BOLLETTI
DELLA
R. DEP. UMB
DI
STORIA PA

VOL. LXII
FASC. 1

BOLLETTINO

DELLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA

VOLUME LXIII

FASCICOLO PRIMO



11'130

PERUGIA - 1966

Pubblicazione semestrale - Sped. abb. post. Gr. IV°

Unione Arti Grafiche - Città di Castello - 1966

Memorie

La casa natale di S. Francesco e la topografia di Assisi nella prima metà del secolo XIII

1

Introduzione

Arnaldo Fortini, avvocato e già podestà di Assisi per molti anni, è una figura largamente nota nel campo degli studi francescani sia per aver egli pubblicato nel 1926 una *Nova vita di S. Francesco* [1]), sia ancora per numerose altre stampe relative anch'esse al Poverello e alla Città Serafica : per tanta attività letteraria, e soprattutto per l'appassionato attaccamento alla maggiore glorificazione del suo immortale grande Concittadino, al plauso meritato e alla riconoscenza della sua patria e di molti cultori di scienze storiche si unisce sinceramente anche il nostro.

Rielaborando poi alcuni suoi studi prima qua e là pubblicati e facendo inoltre nuove ricerche, il chiaro A. ha creduto opportuno nel 1959 ristampare quella *Nova vita*, che se originariamente era tutta contenuta in un solo volume, oggi, oltre quello utilissimo dedicato all'Indice, ne comprende quattro [2]). Troppi in verità, e alquanto deludenti per gli studiosi della vita di S. Francesco e dei primordi della istituzione minoritica.

Invero, in questa nuova opera del Fortini, assai spesso e con disappunto, il lettore si disorienta e si smarrisce, non potendo in troppi casi — per l'impossibilità del controllo diretto delle fonti — distinguere il vero dal creduto tale, l'oggettivo dall'arbitrario, il reale dal supposto, il certo dal dubitabile, e così via. È per questi motivi, ma sopra tutto per l'eccessiva libertà interpretativa dei documenti che vi si riscontra, che noi a questa seconda edizione della *Nova vita* crediamo preferibile la prima, la quale, pur non essendo priva (com'è

noto) di gravi deficienze ed errori [3]), nondimeno si presenta più sobria, meno soggettiva, più leggibile.

Comunque, non è un esame critico completo e generale della rimaneggiata opera fortiniana che noi ora intendiamo fare con questo scritto. Il nostro scopo al presente è del tutto limitato e particolare: esso riguarda solo un capitolo di quell'opera, e precisamente quello che tratta dell'ubicazione della Casa paterna e natale del Santo di Assisi, la quale (secondo quell'A.) non va più ricercata in Porta S. Chiara e nell'*Oratorio di S. Francesco Piccolino* o nella *Chiesa Nuova*, ma in Porta S. Giacomo e in una casa situata fra la chiesa di San Nicolò di Piazza e quella di San Paolo.

Stando così le cose, noi, quantunque particolarmente interessati all'argomento e assai di frequente chiamati in causa dal nostro illustre contraddittore, avevamo fatto proposito di non reagire in alcun modo alla nuova singolarissima tesi, sembrandoci più conveniente lasciarla svanire in un suo immancabile futuro silenzio; e se ora, cioè dopo sette anni dalla sua avvenuta pubblica manifestazione, ci accingiamo con rincrescimento a trattarne, l'è perchè ora s'è verificato in Assisi un fatto nuovo assai grave, un fatto che — oltre a seminare nella Città di S. Francesco e fuori confusione e perplessità, molto più che non faccia la *Nova vita* predetta — con i suoi riflessi e propositi pratici minaccia ed offende la verità e la giustizia: alludiamo alla propaganda che un periodichetto religioso assisano ha incominciato a fare (per proprio interesse) alla tesi fortiniana, presentando la «Casa di Via San Paolo» come la vera «*domus beati Francisci*» degna di culto di venerazione ed erigendo all'uopo in un locale della medesima un altare sacro con accesso pubblico.

***

Come molti dei nostri lettori certamente ricordano, nel lontano 1939 compilammo un opuscolo «pro-manuscripto», nel quale si presentavano agli studiosi non pochi documenti rintracciati negli archivi assisani, con cui veniva ad essere confermata la tesi di vari storici del nostro Ordine Francescano Conventuale, per i quali l'*Oratorio di San Francesco Piccolino* — esistente in Porta S. Chiara e risalente alla metà del secolo XIII — fa parte di un edificio profano, che una volta era stato la *Casa natale del Santo* [4]). Quel breve studio suscitò parecchi echi nel mondo degli studiosi, e con essi, da parte dei Francescani possessori della *Chiesa Nuova* di Assisi (ritenuta

dal 1615 in qua come « Casa Paterna » di San Francesco) la pubblicazione di alcuni scritti intesi a controbattere il nostro [5]).

Costretti a difendere le nostre argomentazioni e a rispondere alle obbiezioni rivolteci, nonchè corroborati da altri numerosi documenti intanto rintracciati nei Protocolli dei Notari assisani, poco più di un anno dopo, cioè nel 1941, pubblicammo un volume, che, oltre a dare in appendice riproduzione fototipica di non pochi documenti e riproduzione grafica e fotografica di alcuni dati monumentali, recava quattro relazioni tecniche dovute ad un architetto, ad uno storico dell'arte, ad un archivista e ad un paleografo [6]). A questo punto, ci è doveroso confessare che l'angustia di non vedere riconosciuta, anzi fortemente oppugnata la tesi da noi sostenuta, diede al nostro discorso un andamento polemico che sarebbe stato più saggio evitare, lasciando solo ai documenti la loro eloquente risposta.

Troppo numerosi, chiari e vari sono invero i documenti e gli argomenti da noi presentati in quella trattazione per poterli qui accennare in un breve riassunto ; perciò, dovendo al presente pur dirne qualcosa, ci limitiamo a quanto segue, premettendo che i documenti sono tratti dall'Archivio del Sacro Convento (attualmente presso la Biblioteca Comunale) o dai Protocolli originali dei Notari assisani.

1. — Il primo documento risale al 1253. Esso riguarda la tardiva divisione dell'eredità familiare (lungamente conservata « pro indiviso ») tra i due nipoti di San Francesco Piccardo e Giovannetto, figli di Angelo della Pica fratello del Santo ; non è l'integro atto notarile, ma è solo la cedola riguardante il primo dei due fratelli, nel cui interesse fu estratta. Nel documento è detto, che nella quota toccata a Piccardo (terziario francescano e procuratore ed economo del Sacro Convento) è compresa « *una casa sita nella contrada di Porta Moiano i cui confini sono: al primo lato la strada, al secondo un formello, al terzo la casa degli eredi della Sfassata, al quarto la casa di Ugolino di Contedino* ». Tale casa dal P. Abate è stata riconosciuta e identificata in un antichissimo edificio compreso nel corpo di fabbriche costituente oggidì l'ex-palazzo Francalancia, che ha la facciata e l'ingresso sulla Via del Ceppo della Catena e il fianco destro sulla via detta la Scaletta dello Spirito Santo, sul quale fianco è l'Oratorio di S. Francesco piccolino. Questo stabile, infatti, ha precisamente sulla fronte la via pubblica, sulla sinistra la casa già di Ugolino di Contedino, sulla destra la casa già della Sfassata, e dietro

un formello, ossia uno dei vicoletti ciechi utili per gli spurghi e per l'aria e la luce, molto comuni nell'urbanistica medievale dell'Italia del centro. Attraverso vicende secolari (dopo l'estinzione della famiglia di Pietro di Bernardone avvenuta nella seconda metà del secolo XIV), la casa pervenne nel '500 ad un ramo dei Bini, ricchi assisiati.

2. — Altri documenti dello stesso secolo XIII attestano poi il progressivo adattamento al culto tradizionale e poi liturgico di un locale dell'edificio : — nel 1261 Giovannetto figlio di Angelo della Pica vuol fare testamento in casa di Piccardo, per quanto sia malato ; — nel 1281-82 (ricorrenza del primo centenario della nascita del suo Santo zio) Piccardo fa costruire un arco di riguardo sulla fronte della sua casa — arco ancora esistente — appoggiandolo alla sporgenza del contiguo fabbricato dei Contedini ; — nel 1286 un Lello di Guido di Giovanni « de Sancto » pur essendo ammalato fa testamento familiare « *in oratorio sancti Francisci de Assisio* » alla presenza di vari testimoni fra cui sette frati francescani ; — nell'anno 1400 il ricco assisano Ser Puccio di Ser Pucciatto (che noi abbiamo trovato Priore della Città nel 1382 e 1399) dispone, per testamento, che venga rinnovata l'antica immagine di San Francesco esistente sull'altare della Casa dove era nato [2]).

Innumerevoli sono i rogiti di tregue, paci, promesse di matrimonio, sentenze arbitrali e contratti vari stipulati dentro quell'Oratorio e davanti al suo ingresso, nei quali è ricordato proprio col nome di « *domus* » o « *casa* » del Santo e talora persino con la precisa qualifica di « *casa natale* ».

3. — Non vogliamo tacere poi che numerosi altri documenti di fonte archivistica non notarile attestano la perpetuazione della tradizione dell'identità di *S. Francesco piccolino* con parte della casa dove nacque e passò la sua giovinezza il gran Patriarca assisano ; e similmente ci corre il dovere di fare un rapido accenno alle relazioni tecniche che convalidano e giustificano quella identificazione.

La relazione dell'architetto Ugo Tarchi, della R. Accademia di Belle Arti di Roma, attesta che la parte antica dell'isolato, nel quale è incluso l'Oratorio, risale almeno al sec. XII, e che la parte occupata da questo — caratterizzata da un formello — è quella che ebbe dapprima a pianterreno un vano normale di poi adattato a cappella o chiesetta : ed è appunto S. Francesco Piccolo.

La relazione del prof. Emilio Lavagnino, storico d'arte, esamina in S. Francesco Piccolo i resti delle antiche pitture (un vero palinsesto di affreschi) e delle antiche decorazioni a girari, giungendo alla conclusione che se questi possono essere assegnati agli ultimi decenni del sec. XIII, lo strato meno antico di quelle pitture è dei primi anni del sec. XV. Per quel critico, lo sbiadito affresco rappresentante il misterioso Pellegrino, che si presentò alla casa di S. Francesco quando questi nacque, va attribuito alla prima metà del secolo XIV.

La relazione del prof. Pericle Perali, Archivista dell'Archivio Segreto Vaticano, esamina e confronta due antiche piante prospettiche di Assisi concludendo che, tanto i dati positivi quanto i dati negativi, depongono tutti a favore della tradizionale identificazione della « *Casa dove nacque San Francesco* » con l'« Oratorio di San Francesco Piccolino ».

La relazione, infine, del prof. Angelo Silvagni, professore nel Pontificio Istituto di Archeologia cristiana, esamina con critica paleografica la scritta che si legge soprá la porta di S. Francesco Piccolo, e stabilendone la primitiva dipintura fra il 1316 ed il 1354 la legge così : « † *Hoc oratorium fuit bovis : et asini stabulum in quo natus est sanctus franciscus mundi speculum* † ».

4. — Va ricordato infine, che nella trattazione del P. Abate — sempre con fonti d'archivio — parecchie pagine sono dedicate alle vicende di quella casa esistente in Piazza del Macello, che nel 1615 da un membro del secondo ramo della famiglia Bini venne venduta allo spagnuolo Fra Antonio da Treio come casa « per antica traditione » di Pietro di Bernardone padre di San Francesco. Si tratta di quel complesso di fabbriche che, demolito, formò l'area su cui sorse l'odierna *Chiesa Nuova*.

***

Quella nostra pubblicazione ebbe allora da parte di un gran numero di studiosi di gran nome e riconosciuta competenza, tanto italiani che stranieri, consensi e giudizi critici positivi [8]), che sarà opportuno un giorno render noti integralmente insieme a parecchi altri documenti rintracciati nel frattempo [9]), e insieme ancora alla rivelazione e documentazione di un ingiustificato intervento di una Nazione straniera diretto a impedire che una Commissione

di Stato italiana giudicasse della validità o meno della nostra documentazione e dichiarasse, eventualmente, l'Oratorio dove nacque San Francesco « monumento nazionale » come s'è fatto, e si fa giustamente, per tanti illustri italiani meno grandi senza dubbio del Patriarca di Assisi, non escluso quell'Alberto Ganassa che nel '500 fu il famoso interprete di « Arlecchino ».

Ma poichè qualche studioso, pur non dubitando affatto dei risultati concreti e certi del nostro studio, ha espresso il desiderio che, per reprimere consumati intenti di svalutazione, qualche punto di esso venisse maggiormente chiarito, eccoci prontissimi a soddisfarlo.

Il primo di tali punti riguarda la lacuna che c'è nella documentazione tra la fine del secolo XIII e la fine del XIV : — Per un secolo, si dice, gli Archivi pubblici assisani, che sono pure numerosissimi, ignorano l'esistenza di una « *domus Sancti Francisci* ».

Dichiariamo :

1) Gli Archivi assisani per quel secolo ignorano una « *domus S. Francisci* » nei riguardi di San Francesco Piccolino alla stessa maniera che fino al 1615 la ignorarono per la casa di G. B. Bini divenuta *Chiesa Nuova* e fino ad oggi 1966 per la casa di Via San Paolo messa innanzi da Arnaldo Fortini ; con questa differenza però, che mentre per il vetusto oratorio tacciono sì le carte ma parlano la tradizione, l'iscrizione del suo portale e i resti delle pitture di quello stesso periodo esistenti nel suo interno, per le altre due case tacciono sia le carte che i monumenti.

2) La nostra documentazione per la Casa di San Francesco proviene quasi interamente dall'esame dei Protocolli dei Notari assisani, che se sono parecchie centinaia per i secoli XV-XVI, non se ne ha nemmeno uno del secolo XIII e se ne hanno solo cinque anteriori agli ultimi decenni del sec. XIV : eppure alcuni di questi pochissimi cinque fanno espressa menzione della casa dove nacque San Francesco.

3) Infine, se è vero che gli Archivi di Assisi sono numerosissimi, è pure vero che le carte riguardanti il sec. XIV sono relativamente poche. Riguardo poi all'Archivio Notarile Comunale è da sapere, che esso è d'istituzione piuttosto tardiva, dato che i Protocolli e le Imbreviature dei Notari erano fino alla metà del sec. XV di proprietà privata, tanto che nel 1441 quelli di Giovanni di Cecco di Bevignate vennero venduti per la somma di 60 fiorini (cfr. Arch. Not., Protoc. di Costantino di Francesco, H. n. X, fol. XI di quell'anno). A tutto ciò si aggiunga, che durante il sacco dato

ad Assisi da Nicolò Piccinino (1442) le scritture pubbliche e le pergamene degli archivi, nella loro parte maggiore, alimentarono per tre notti un falò nella Piazza del Comune (cfr. A. CRISTOFANI, *Storia di Assisi*, ediz. 1902, p. 247).

Altro chiarimento richiestoci è quello che riguarda l'asserita tradizione della *Chiesa Nuova* come ex-casa di Pietro di Bernardone padre di San Francesco: si vorrebbe sapere cioè, come e quando essa sorse, e come e perchè essa potè poi durare sino ai nostri tempi.

Ai predetti quesiti abbiamo dato ampia e documentata spiegazione in questo stesso « Bollettino della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria » (vol. XLI-1941, pp. 65-78 e pp. 32-45 dell'Estratto), allorchè, trattando de « *La Casa Paterna di S. Chiara e falsificazioni storiche dei secoli XVI e XVII intorno alla medesima Santa e a S. Francesco d'Assisi* », facevamo un parallelo storico-documentario riguardante le false case paterne dei due Santi. In quello studio fra l'altro, dicevamo:

Un *Bini*, G. Battista, vende nel 1615 ad un religioso straniero, il P. Antonio da Trejo, un suo fabbricato (posto in Piazza del Macello) presentandolo come Casa paterna di S. Francesco, mentre invece non lo era.

Una *Bini*, Umilia, vende nel 1625 ad una religiosa straniera, Giovanna di Seylans, un suo fabbricato (esistente a sinistra di Porta Moiano) presentandolo come Casa paterna di S. Chiara, mentre invece non lo era.

Negli strumenti compilati per la vendita e il pagamento dell'una e dell'altra Casa si fa interessato ricorso ad una asserita « tradizione » e nondimeno questa non c'era.

Indubbiamente erroneo fu l'Attestato del Comune di Assisi nei riguardi della casa di Porta Moiano, e similmente non vero — perchè obrettizio e surrettizio [11]) — fu l'Attestato che lo stesso Comune rilasciò nel 1740 nei confronti della *Chiesa Nuova*.

Trattando poi dell'o r i g i n e e della d u r a t a dell'asserita « tradizione » delle predette Case paterne dei due Santi Assisiati dimostravamo allora, che se il sorgere di quella erronea affermazione era dovuto ad opera di falsari operanti in Assisi tra la fine del sec. XVI e il principio del sec. XVII, il perdurare invece della medesima è da attribuire al fatto che nessuno fece allora e poi speciali indagini per assodarne la fondatezza o meno, dato che essa, in concreto non veniva a ledere i diritti delle vere Case dei due Santi:

— non di quella di S. Chiara, situata in Piazza S. Rufino, perchè a tutti ignota fino alla dimostrazione fattane dal Fortini; non di quella in cui è racchiuso l'Oratorio di S. Francesco Piccolino, perchè, fino alla dimostrazione datane da noi, la comune e pubblica conoscenza di essa non si estendeva oltre la cosiddetta *Stalletta*, cioè al luogo dove era nato il Santo e perchè i religiosi e i pellegrini di quel tempo erano attratti massimamente dalla prodigiosità della nascita ivi avvenuta.

Un ultimo chiarimento: esso riguarda il fatto (rilevato già polemicamente dai custodi della *Chiesa Nuova* e testè riesumato dal Fortini) della mancanza di proteste da parte dei custodi di *S. Francesco Piccolino*, quando nel 1615 venne edificata quella chiesa che gli attuali possessori di essa presentano ai pellegrini non solo come « casa paterna » del Santo, ma anche come « casa natale » del medesimo [12]).

Nel 1615 i Frati Minori Conventuali non potevano e non dovevano fare alcuna protesta.

L'affermazione errata del compratore spagnuolo, secondo la quale la casa di G. Battista Bini di Piazza del Macello non solo per « antica tradizione » era ritenuta in Assisi una volta p r o p r i e t à di Pietro di Bernardone ma anche l u o g o d i n a s c i t a del figlio Francesco, non fu resa pubblica. Essa — contenuta in una lettera — accompagnava un atto privato di compera redatto silenziosamente in un convento di fuori città e in questo pure silenziosamente custodito fino al 1932. Al pubblico di Assisi nel 1615 si disse solo che si edificava, nel posto di una casa che si riteneva essere stata della Famiglia del Santo, una chiesa in onore della « *Conversione di S. Francesco e di tutti i Santi dell'Ordine Minoritico* ». Perciò nessuno poteva e doveva protestare contro l'erezione di quel tempio, che non minacciava allora nè intaccava in alcun modo l'unica e vera tradizione e i plurisecolari diritti di *S. Francesco Piccolino*.

Inoltre anche dopo il 1615 ogni diritto e possibilità di protesta veniva di fatto a mancare, perchè gli stessi possessori della nuova chiesa facevano sapere a tutti, in Assisi e fuori [13]), che se l'ex-casa di G. Battista Bini era la casa paterna del Santo, l'antico oratorio della vicina Via dello Spirito Santo era invece il luogo dove San Francesco era nato: valgano, per tutti, le attestazioni pubbliche degli storici Osservanti e Riformati più noti, come il Wadding al 1625, il Vitali al 1626, il Lequile al 1664 e 1667, il De

Gubernatis al 1682, il Recolletto Van den Haute al 1777. Una protesta quindi, in quei due secoli XVII e XVIII, non avrebbe avuto motivo di esserci.

Eppure nel Settecento una protesta ci fu: quella del dotto Vescovo di Assisi Mons. Ottavio Ringhieri, Dottore in Utroque Jure e in S. Teologia dell'Università di Bologna, fatta per iscritto nel 1745 e rinnovata nel 1754, a proposito di un falso Attestato di autenticità rilasciato dal Magistrato Assisano (a richiesta dei custodi della Chiesa Nuova) nell'anno 1740 e nei confronti di un Diploma dato dal Re di Spagna Filippo nel 1741 (ma tenuto nascosto al pubblico per tre anni) nel quale, in base alla petizione fatta a quel Monarca, si affermava, contrariamente alla verità storica, la nascita di San Francesco nell'ex-casa Bini di Piazza del Macello [14]).

Ed ora, senza dilungarci in altri eventuali e forse superflui chiarimenti, passiamo senz'altro ad esporre il procedimento critico-documentario usato da Arnaldo Fortini nella esposizione e documentazione di quella sua tesi che nega alla « *Ecclesiola Sancti Francisci Parvolini* » il diritto e il vanto di essere venerato come il luogo dove nacque il suo grande concittadino Francesco di Assisi.

***

Conveniente, se non pur doveroso, ci sembra esporre in breve sintesi — prima di sottoporli a più completo e necessario esame — i fondamenti documentari e i criteri storici, che hanno indotto l'A. della *Nova vita di San Francesco* a recedere dall'antica tradizione locale e a presentare una tesi nuova intorno all'ubicazione della Casa di San Francesco, la quale secondo lo stesso storico non va ricercata nel fabbricato che racchiude l'*Oratorio della Stalletta* e nemmeno in quello che nel secolo XVII diede luogo alla *Chiesa Nuova*.

Il Fortini per la dimostrazione della sua tesi prende l'avvio da un racconto contenuto in un *Liber exemplorum* reso noto agli studiosi dal P. Livario Oliger nel 1927, e che questo insigne storico francescano giudicò risalire alla seconda metà del Duecento. In quella narrazione, ove si riferisce il noto episodio del Pellegrino misterioso che si presentò alla casa di Pietro di Bernardone quando venne al mondo San Francesco, un certo *Fra Nicola di Assisi* asseriva che la sua casa paterna era c o n f i n a n t e con la casa di San Francesco.

Se dunque si potrà sapere — si dice giustamente — in quale

parte della Città era situata la casa del genitore del predetto frate, si verrà a conoscere al tempo stesso la località precisa dove era nato il Santo.

Il Fortini ritiene di poter dimostrare che la casa paterna di Fra Nicola era situata tra l'antica chiesa di San Nicolò di Piazza e la chiesa benedettina di San Paolo, e perciò in quello stesso spazio sorgeva quella di San Francesco. Fondamenti per tale identificazione topografica sono :

a) il fatto rilevante — secondo la generale opinione [15]) — che quel frate Nicola è un tal frate *Nicola di Giacomo*, vissuto appunto in quell'epoca, il quale prima di entrare nell'Ordine esercitava la professione di pubblico notaro ;

b) la constatazione che accanto alla casa di Nicola di Giacomo — secondo documenti del 1280 e 1282 finora non conosciuti — si ha una casa che appartiene a Piccardo figlio dell'unico fratello di San Francesco per nome Angelo (Piccardo di Angelo di Pica). Non v'è dubbio (si dice ancora), che questa sia la casa paterna del Santo. A conferma di ciò si aggiunge la notizia — per la prima volta (si dice) pubblicata dall'A. della *Nova vita* — di una casa che « i figli di Angelo di Pica », e cioè Piccardo e Giovannetto, possedevano intorno alla Piazza del Comune [16]). Attribuita questa nel 1253 a Giovannetto, essa passò alla morte di questi a « nuovi proprietari », dai quali poi Piccardo la redime per sè nell'anno 1280 [17]).

Ma volendo questo Piccardo conservare immune da profanazione la casa dove era nato il Santo suo zio, la cedette pochi giorni dopo che l'aveva riscattata al devoto notaro (poi frate) *Nicolò di Giacomo*, convenendo con questi una enfiteusi, il cui canone annuo era di un denaro piccolo da pagarsi per la festa di San Francesco, e cioè il quattro ottobre.

Nel 1282 infine — due anni dopo quella cessione — Piccardo decide che non più i suoi eredi e successori, con i religiosi del Sacro Convento e i discendenti di maestro Nicola, debbono essere gli arbitri della futura sorte della casa, ma un Ente religioso — i Benedettini della chiesa di San Paolo — ai quali cede i suoi diritti di proprietà.

A termine del breve riassunto della tesi fortiniana, non vogliamo omettere il richiamo che quell'A. fa all'attenzione degli studiosi sulle seguenti circostanze da lui qualificate come piene conferme :

1) Il primo affresco di Giotto nella Basilica superiore di

Assisi, nel quale quell'artista « volle per certo raffigurare uno di quei momenti in cui il Santo, chiamato fuori della casa paterna dai giovani amici, si avvia verso la piazza. Da quel luogo alla casa che il Santo si lascia alle spalle [la casa di Via San Paolo] corre una distanza di appena cinquanta metri » [18]).

2) La chiesa di San Nicolò è la parrocchia della casa di San Francesco, e questi, « volendo essere da Dio illuminato sceglie come luogo della rivelazione .... la *sua chiesa parrocchiale*, quella cui è legata tutta la vita religiosa della sua infanzia e della sua giovinezza ».

3) La chiesa di San Paolo, vicina alla casa del Santo [19]), era « la residenza urbana dei monaci del monastero di San Benedetto di monte Subasio. Non vi è quindi dubbio, che costoro abbiano conosciuto assai bene la famiglia di Pietro Bernardone, e abbiano seguito con affettuoso interessamento tutta la vita del Santo, dalla nascita fino alla conversione ... ».

4) Per l'A. della *Nova vita*, infine, è chiaro che la casa del ricchissimo mercante Pietro Bernardone, non poteva non sorgere che sul « *Mercatum* », come allora chiamavasi la piazza del Comune. Quivi i mercanti avevano le loro case e i loro fondachi [20]); qui essi avevano alzato la chiesa di San Nicolò, protettore dei mercanti [21]). La casa di Pietro Bernardone è confinante con questa chiesa ...[22]).

***

Questo, nei suoi tratti essenziali, il contenuto e lo svolgimento della tesi fortiniana circa il tema storico-topografico riguardante la Casa paterna e natale di San Francesco. Ci si consenta ora esporre, preliminarmente e in breve sintesi, quanto con la disamina di quella tesi — nonchè di altre importanti questioni dall'A. della *Nova vita* alla stessa tesi intercalate — ci proponiamo dimostrare con documentazione e critica nelle pagine seguenti, e cioè:

1) che i documenti del 1280 e 1282, posti alle basi di quella tesi, nulla hanno di comune con la *Domus Sancti Francisci*, e, al tempo stesso, che le argomentazioni addotte per illustrarla e confermarla sono di procedimento sofistico, essendo fondate su premesse non tutte vere, e troppe volte anche arbitrarie;

2) che l'ampliamento della *Platea Comunis* del 1228-29 non si estese — anche perchè non avrebbe potuto estendervisi — alla parte sinistra della medesima; ma si verificò invece nella parte

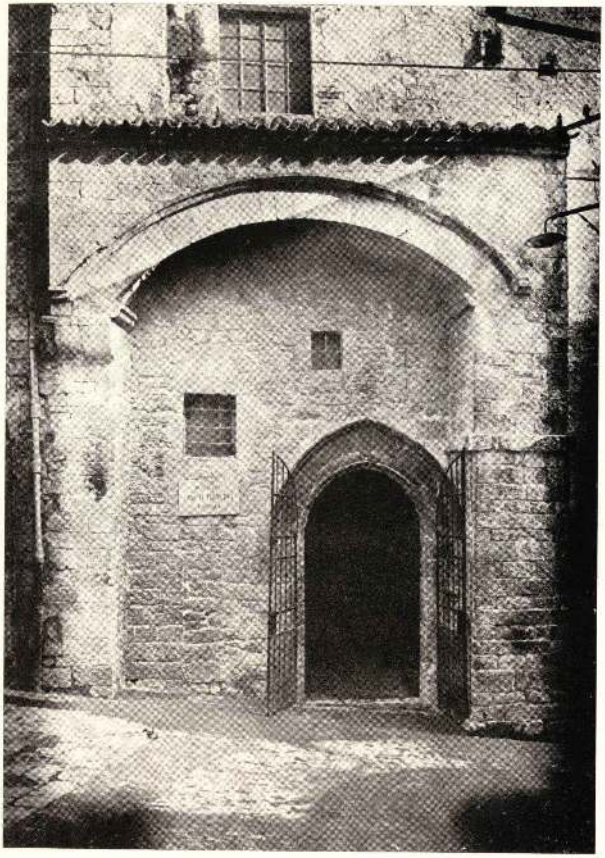
opposta — ossia in quella prospiciente l'attuale Palazzo dei Priori — nella quale e non altrove si trovava il fondaco dei figli di Angelo della Pica nipoti di San Francesco ;

3) che l'identificazione di quel *frater Nicolaus de Assisio*, la cui testimonianza è in stretta relazione con la Casa di San Francesco, con un *magister Nicolaus Iacobi Rainucci de Assisio* ricorrente nei documenti del 1280-82 non solo è criticamente infondata, ma è anche cronologicamente insostenibile. Inoltre, nessun documento riferisce che la casa paterna di quell'antico frate, contigua alla casa paterna di San Francesco, era situata in tale o in tal'altra località di Assisi ;

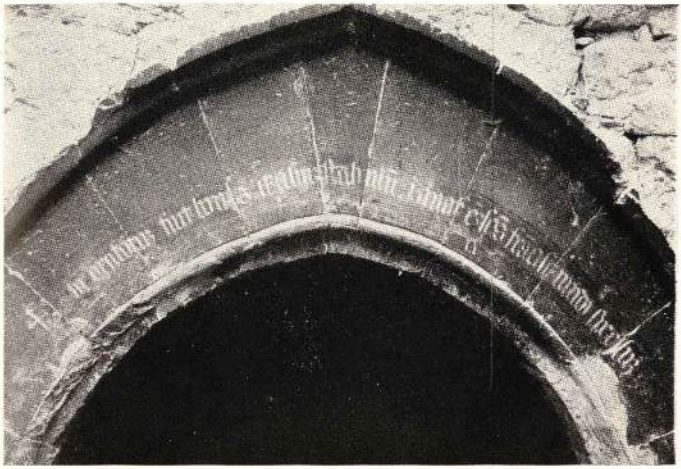
4) che la ricostruzione biografica del predetto maestro *Nicolò di Giacomo* — presentato nella *Nova vita* prima come pubblico notaro e poi anche come religioso del Sacro Convento — è un insieme di soggettive interpretazioni di testi diversi fra loro, nonchè il risultato di non poche supposizioni senza base. Il Nicolò di Giacomo di Rainuccio dei documenti del 1280-82 fu solo un laico con moglie e figli, e non fu mai un frate. Inoltre il suo « magisterium » non essendo specificato in quei documenti, indica soltanto che egli potè essere sia un notaro che un medico, sia un pittore che un lapicida, un fabbro e simili. Infine, se ci fu in Assisi (come veramente ci fu) un notaro pubblico con quel nome e con quella paternità, egli, nei rogiti che di lui si conoscono, non si sottoscrisse mai con quel secondo patronimico che è necessario per non confonderlo con altri *Nicola di Giacomo* suoi contemporanei ;

5) che nessun documento autorizza a proclamare — come fa la tesi fortiniana — l'identità storica e formale fra tre case che sotto ogni aspetto risultano essere l'una diversa dall'altra : alludiamo alla casa di Porta Moiano, dove da una interminabile serie di atti pubblici e dalla ininterrotta tradizione cittadina, è detta situata la « *domus nationis beati Francisci* » ; — alla casa (fondaco) dei figli di Angelo della Pica, che si trovava indubbiamente sul lato destro della *Platea Comunis*, e cioè lontana sia dalla predetta casa di Porta Moiano e sia dalla zona di San Nicolò e di Via Portica ; — e, infine, alla casa di Via San Paolo-Portica, che, comprata e non ereditata da Piccardo di Angelo della Pica nel 1280, in nessun atto pubblico e privato ebbe mai la qualifica di « Casa di San Francesco » ;

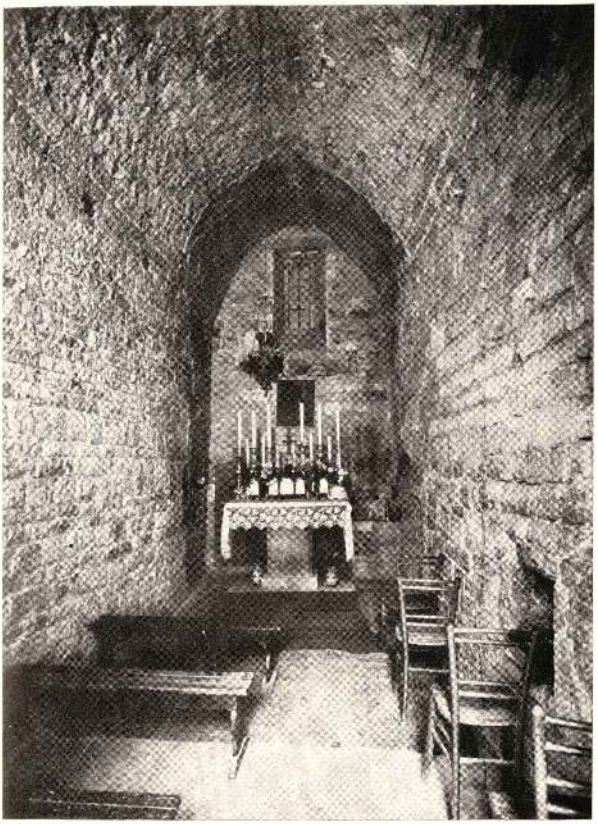
6) che la madre del Santo Patriarca di Assisi ebbe a battesimo il nome di *Giovanna* e non di *Pica*, e che inoltre essa non



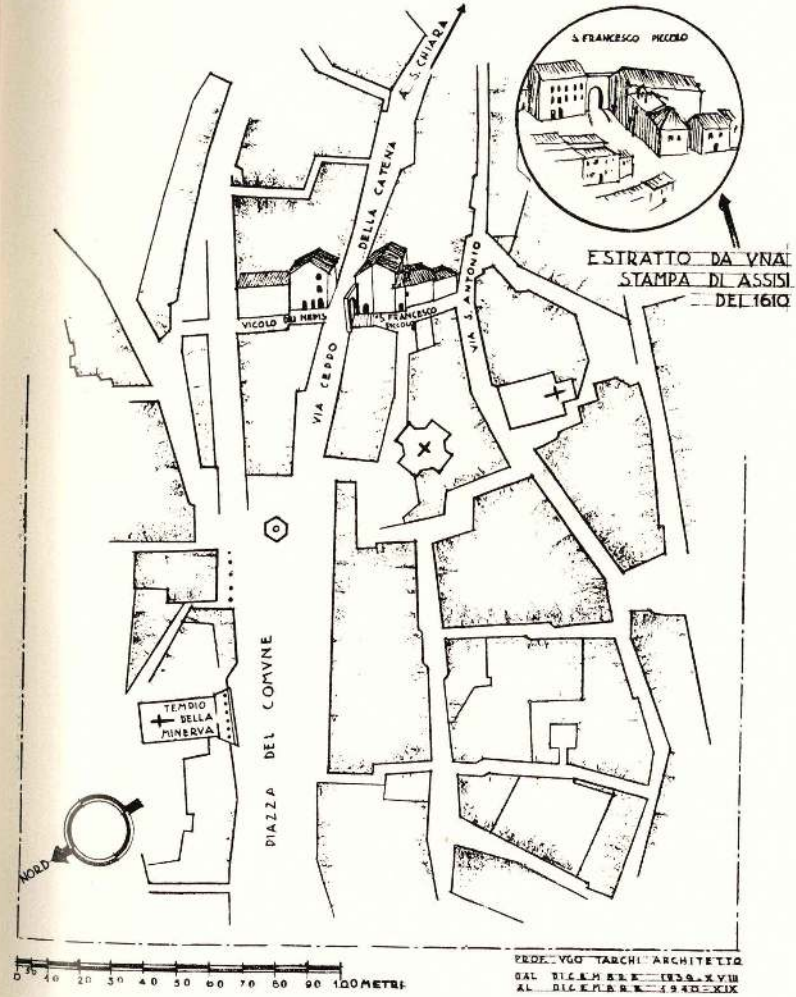
L'Ingresso di *S. Francesco Piccolino* con l'arco soprastante.



Iscrizione sulla porta d'ingresso di *S. Francesco Piccolino*.



Interno di *S. Francesco Piccolino.*



ESTRATTO DELLA PIANTA DI ASSISI NELLA ZONA CHE COMPRENDE "S. FRANCESCO PICCOLO"

fu di origine francese come vorrebbe far credere l'A. della *Nova vita*. « Pica » fu un nomignolo ; « Pica » non dice alcuna relazione alla regione di Piccardia, come parimenti non la dice il nome *Piccardo* portato dal famoso nipote di San Francesco ;

7) che la paternità letteraria del *Liber exemplorum*, attribuito dal Fortini a *Fra Francesco di Bartolo della Rossa*, è, fra l'altro, inesorabilmente smentita dalla cronologia certa del presunto autore ;

8) che parecchie genealogie intercalate alla tesi fortiniana non riscuotono intera fiducia, perchè non sempre redatte su documenti criticamente validi e sicuri ; tra esse anche quelle degli ascendenti di San Francesco e quella di Nicolò di Giacomo ;

9) che parecchi documenti dati dallo storico assisano come pertinenti a *Ciccolo di Giovannetto di Angelo* — cioè a *Ciccolo di Piccardo*, come più frequentemente è detto negli atti pubblici quel pronipote di San Francesco — riguardano invece un altro cittadino assisano a nome *Ciccolo di Giovannolo*, abitante in altra contrada e fratello di un certo *Matteo*. Ciccolo di Piccardo non ebbe fratelli ; ebbe solo una sorella ;

10) che in Via Portica non ci fu mai un « fondaco » di San Francesco : un'asserita tradizione intorno a ciò è del tutto errata ;

11) che Ludovico di Città di Castello, contrariamente a quanto si vuol dimostrare nella *Nova vita*, non affermò mai una tradizione di culto per la casa di G. Battista Bini di Piazza del Macello ;

12) che il *Liber Historiarum S. Romanae Ecclesiae*, contenuto nel famoso codice 341 del Sacro Convento di Assisi, non può attribuirsi a un non meglio specificato *Magister Iohannes Elemosinae*, che fu un laico, mentre invece autore di quell'opera fu un frate Minorita. Parimenti non può dirsi se il *Frater Elemosina* menzionato nella facciata interna di quel codice, indichi solo il possessore e non anche il compilatore di quella Cronaca ; in ogni caso però (anche se non si sa se il frate sia stato nativo di Assisi oppure di Gualdo) è un arbitrio inserirne il nome nella geneaologia di un certo Giacomo di Assisi ;

13) che la *domina Jacoba de Roma* di alcuni documenti del sec. XIII non designa affatto la *Beata Giacoma dei Settesoli*, cioè la celebre Frangipani devota di S. Francesco.

E qui facciamo punto, perchè quanto abbiamo elencato finora è più che sufficiente per formare un giudizio sul procedimento critico-documentario usato dal Fortini nella sua *Nova Vita*.

NOTE

[1]) ARNALDO FORTINI, *Nova vita di S. Francesco*, Milano, Casa editrice Alpes, 1926, pp. 484.

[2]) ARNALDO FORTINI, *Nova vita di S. Francesco*. Edizioni Assisi presso la Tipografia Porziuncola. Santa Maria degli Angeli, Assisi. Senza data, ma 1959. Cinque volumi. — Una segnalazione, piuttosto che una recensione, è stata fatta da Lorenzo Di Fonzo, O.F.M. Conv., in *Miscellanea Francescana*, tomo 62, 1962, pp. 498-500.

[3]) Cfr, per es., la recensione edita da Michele Bihl, O.F.M., in *Archivum Franciscanum historicum*, An. XX, 1927, 157-161. « Presentata in uno stile vivo, colorito e talvolta quasi romantico, appoggiata a scritti non tutti e sempre sicuri, l'opera del Fortini — nella quale invano si cercherebbe tutto S. Francesco con la sua spiritualità, con la sua santità, con la sua opera riformatrice religiosa e sociale, coi suoi miracoli, col racconto della sua canonizzazione e della sua glorificazione in Assisi, con l'erezione della famosa Basilica — ha il merito di farci conoscere, attraverso un gran numero di documenti nuovi, quale fu l'ambiente storico della patria del Santo dal tempo della sua nascita a quello della sua morte e anche dopo. Si potrebbe aggiungere, che quell'ambiente era quasi comune a tante altre città umbre (come Perugia, Foligno, Todi, Orvieto) e a non poche altre regioni d'Italia ; ma ciò non diminuisce il merito dell'A. nel farcelo conoscere in particolare ed in concreto, anche se con una esuberanza di dati e di notizie non sempre pertinenti o trascurabili. La delusione pertanto è troppo forte per l'ansioso lettore della *Nova vita* nel non trovare in essa nemmeno un documento nuovo riguardante direttamente San Francesco, i suoi discepoli assisiati, Santa Chiara e lo stesso movimento francescano ; e trovarne invece una vera infinità spettanti unicamente alla storia civile di Assisi e suo contado ».

[4]) ABATE P. GIUSEPPE, O.F.M. Conv., *La casa dove nacque S. Francesco nella sua nuova documentazione storica*. — Pro manuscripto. — Direzione di *Miscellanea Francescana*, Basilica dei SS. XII Apostoli, Roma (1939), p. 49. Ed. f. comm.

[5]) BRACALONI P. LEONE, O.F.M., *Risposta al Pro-manuscripto de « La casa dove nacque S. Francesco d'Assisi »*. Assisi, Tipogr. Metastasio (1939) pp. 40 ; GOLUBOVICH P. GIROLAMO, O.F.M., *La storicità e autenticità della Casa Paterna di San Francesco e la popolare leggenda della « stalletta »*. Studio critico. Firenze, Barbera (1940), pp. XVI-110.

[6]) ABATE P. GIUSEPPE, O.F.M. Conv., *La casa dove nacque S. Francesco nella sua nuova documentazione storica*, in *Miscellanea Francescana*, XXXX (1940), pp. XIII-424 ; in volume a parte : Gubbio, Casa editrice « Oderisi », 1941.

Scesi nuovamente in campo i nostri oppositori con altri loro scritti polemici — ai quali SALVATORE ATTAL (SOTER) contrappose un suo studio critico dal titolo *La casa dove nacque San Francesco*, Roma, Tipogr. To-

massetti, 1942, pp. 46 — noi, per amichevole suggerimento di alte personalità della cultura, abbiamo preferito sino ad oggi non più insistere nel dibattito memori di una antica sentenza che dice: *Veritas defendit, non defenditur.*

[7]) Il testo preciso ha: « . . . *Item, voluit, iuxit et mandavit quod in domo in qua natus fuit beatus Franciscus depingatur super altare figura et immago beati Francisci in ea forma qua modo depicta est* » (Arch. della Cattedrale, *Strumenti*, A., pag. 2). Nell'Oratorio di S. Francesco Piccolino, e precisamente nella parete dell'altare e sopra altra pittura più antica, sono ancora visibili (parte della testa del Santo con aureola) i resti in affresco dell'immagine più tardi rifatta.

[8]) Secondo tali giudizi la documentazione presentata dal P. Abate, oltre ad essere veramente oggettiva e scientifica, è talmente conclusiva ed esauriente che non può essere smentita da ipotesi e supposizioni; l'accumulazione delle testimonianze è così schiacciante per il consolidamento della tradizione, che ogni motivo di contendere si può considerare cessato; la casa paterna del Santo non può essere che quella designata nei documenti ora rintracciati; la dimostrazione, condotta con severa critica e con argomenti di fatto, ha risolto la questione in modo così definitivo che un ragionevole dubbio ora non è più possibile; la logica ce ne dava l'intuizione, i documenti oramai ne danno la prova assoluta.

Quelli che hanno espresso, per iscritto, tali giudizi sono stati (e non pochi, grazie a Dio, lo sono ancora) Professori d'Università di Stato e Pontificie, Dottori e Scrittori della Biblioteca Vaticana e dell'Archivio Segreto della Santa Sede, Storici, Critici di riconosciuta fama ed autorità, come può facilmente rilevarsi dal seguente elenco (incompleto) che, a loro onore e per segno di nostra gratitudine, ci permettiamo render noto:

Albareda Anselmo; Argan G. C.; Attal Salvatore; Bacchiani Alessandro; Bartoli Alfonso; Battelli Giulio; Bertini-Calosso Achille; Bianchi-Cagliesi Vincenzo; Biordi Raffaello; Bruni Bruno; Bulgarini Domenico; Calisse Carlo; Callaey Fredegando; Canaletti-Gaudenti Alberto; Carusi Enrico; Cenci Pio; Cosmo Umberto; Costantini Celso; De Romanis Alfonso; Di Marzo Salvatore; Fausti Romano; Franchi de' Cavalieri Pio; Gallo Alfonso; Giannini Amedeo; Giovannoni Gustavo; Guidi Pietro; Inguanez Mauro; Laurent Maria-Giacinto; Lavagnino Emilio; Lazzarini Andrea; Leturia Pietro; Loccatelli Giulio; Lëw Giuseppe; Lugano Placido; Marchetti Longhi Giuseppe; Masseron Alessandro; Mazzoni Guido; Montenovesi Ottorino; Muratori Sante; Negro Silvio; Nicolini Giuseppe Placido, vescovo di Assisi; Nogara Bartolomeo; Paribeni Roberto; Paschini Pio; Pellegrinetti Ermenegildo; Pelster Francesco; Perali Pericle; Perkins Mason; Pescetti Luigi; Pontieri Ernesto; Raite v. Freunz Frh.; Revelli di Beamont Paolo; Ruffini Ernesto; Salvatorelli Luigi; Scaccia Scarafoni Camillo; Scoca Salvatore; Silvagni Angelo; Sorbelli Albano; Tacchi Venturi Pietro; Toesca

Pietro ; Turchi Nicola ; Turcio Genesio ; Valli Giuseppe ; Vatti Giuseppe ; Zambarelli Luigi ; Zolli Eugenio, ex-rabbino di Roma, Professore nel Pontificio Istituto Biblico e nell'Università dello Stato.

Ai nomi di tanti illustri esponenti della cultura è da aggiungere ora quello — nel nostro caso specifico, di gran peso e molto significativo — del *P. Livario Oliger* († 1951), studioso particolarmente versato nella storia francescano-medievale, Professore nel Pontificio Ateneo Antoniano e in quello parimenti Pontificio del Laterano. Questi — come ci confessò egli stesso — non volle mai avallare (non ostante le pressioni fattegli) per vero quello che a lui si presentava criticamente e storicamente errato, cioè l'asserita identità della Chiesa Nuova con la Casa paterna di San Francesco, mentre invece riconosceva probante e definitiva la nostra documentazione sulla identità dell'Oratorio di San Francesco Piccolino con la Casa paterna e natale del Santo. Tale suo giudizio egli espresse v e r b a l m e n t e, e più volte, tra i suoi colleghi cattedratici dell'Ateneo Lateranense, dell'Università Gregoriana e dell'Angelicum (per quest'ultimo siamo autorizzati a fare il nome del prof. P. Tommaso Käppeli, Direttore dell'*Archivum Fratrum Praedicatorum* ; gli altri testi non sono più tra i vivi) ; — e per i s c r i t t o in una relazione apposita da lui redatta per il Definitorio Generale del suo Ordine, a comando del suo Rev.mo Ministro Generale : quest'ultima informazione ci è stata data spontaneamente e secretamente dall'Oliger, dopo nostra promessa (da lui prima richiesta) di renderla pubblica solamente dopo la sua morte.

[9]) Ai documenti strettamente relativi alla « *Domus S. Francisci — Ecclesiola S. Francisci Parvuli* » da noi pubblicati nel 1940 bisognerebbe aggiungerne ora più che una trentina ; ma essendo essi dello stesso tenore di quelli già editi, riteniamo superfluo, al presente, elencarli tutti e indicarne le fonti archivistiche. Facciamo pertanto eccezione per i seguenti tra quelli del secolo XV :

— *1404, 6 gennaio* : Sentenza arbitrale « lata ... et promulgata ... in Porta S. Clare ante domum que dicitur Domus Sancti Francisci, cui a I [latere] via, a II res olim Francisci magistri Thome » : Cfr. Arch. Notar., Protocollo di Gerardo di Giovanni, C. n. 4, fol. 7^{v}. La casa di Francesco di maestro Giovanni appare confinante dallo stesso secondo lato con la « *domus Sancti Francisci* » nel documento n. 18, dell'anno 1398, già da noi pubblicato.

— *1404, 6 gennaio* : Compromesso fatto « ante domum que dicitur Domus Sancti Francisci de Assisio, cui a I via, a II res olim Francisci magistri Thome et alia latera ... » : l. c., fol. 9^{v}.

— *1418, 10 gennaio* : « Actum ... in via publica ante domum que vocatur la casa de sancto Francesco positam iuxta viam, Ser Gerardum Jacobi et Iohannem Luciole, et alia latera ... » : Protoc. di Cecco di Bevignate, B. n. 18, fol. 377.

— *1422, 6 aprile* : Atto di compera stipulato « ... in via publica ante domum Sancti Francisci de Assisio : cui a I res Gerardi Pantesie, a II res

Ser Gerardi Iacobi Cicchi magistri Angeli, a III DOMUS SANCTI FRANCISCI . . . »: Protoc. di Costantino di Francesco, II. n. 3, fol. 182.

— *1427, 16 gennaio*: È una « renunciatio ». « Actum . . . in Porta Sancte Clare et in DOMO SANCTI FRANCISCI, cui a I via, a II Ser Gerardus Iacobi . . . »: Protoc. di Gerardo di Giovanni, 1424-27, N. 9 bis (olim senza segnatura), fol. 277 v.

— *1458, 24 ottobre*: Vendita: « Actum . . . in domo Antonii Sanctis . . . cui domui a I via publica, a II ECCLESIA SANCTI FRANCISCI PARVI, a III Rufinus Andree . . . »: Protoc. di Polidoro di Ludovico, M. n. 13, fol. 58. — Facciamo osservare, che la chiesa detta qui di *San Francesco Piccolo* è quello stesso fabbricato (più esattamente una parte) che nel nostro docum. n. 57 del 12 maggio 1412 è qualificato come « *la Casa di sancto Francesco* »: il confinante dal terzo lato è infatti nei due documenti sempre il medesimo, cioè Rufino di Andrea.

— *1528, 9 giugno*: La vedova del celebre pittore *Tiberio Diotallevi* di Ser Francesco di Assisi (la cui casa d'abitazione, come ci risulta da altri documenti, era nei pressi dell'Oratorio di San Francesco Piccolino) dinanzi al Luogotenente della Città e presente anche Antonio di Matteo di Pietro di Bina, vende al giurisperito Ubaldo di Giacomo d'Insegna (la cui casa paterna sovrastava e in parte circondava il « Sacellum in quo natus fuit seraficus Pater et Advocatus sanctus Franciscus », cioè la « Ecclesiola sancti Francisci Parvuli » dei nostri documenti nn. 110, 141a, 143, rispettivamente degli anni 1488, 1507 e 1508) un casaleno posto « in Porta sancte Clare et ante ostium SACELLI IN QUO NATUS FUIT BEATUS FRANCISCUS DE ASSISIO »: Cfr. Protoc. di Silvio Allegretti, R. n. 17, fol. 32 di quell'anno.

[10]) L'intervento diplomatico, al quale alludiamo, fu chiesto ed ottenuto dai nostri oppositori, custodi della *Chiesa Nuova*. La Commissione poi era formata tutta di illustri Cattedratici specialisti dell'Università di Roma, ed aveva a presidente il senatore prof. *Pietro Fedele* († 1943). Questi, che molto amabilmente si degnava onorarci della sua amicizia, incontratoci a caso presso il Senato, ci chiamò e ci disse le seguenti testuali parole: « . . . Se esiste al mondo una casa paterna e natale di San Francesco essa è l'Oratorio di San Francesco Piccolino. Non c'è dubbio. La Commissione però da Lei voluta ed ottenuta non si radunerà mai, perchè dovrebbe dar torto ad un grande e benemerito Ordine che ha molte Missioni nel mondo, e questo non è politico. È più opportuno che si occupino della cosa le Autorità Ecclesiastiche. Del resto — aggiunse — io non sono la persona più adatta . . . ». L'intervento diplomatico invocato aveva raggiunto il suo scopo.

Quella Commissione, infatti, non fu mai adunata, neanche quando il quotidiano romano *Il Giornale d'Italia* — in data 30 luglio 1943 — con un lungo e chiaro articolo di Giulio Loccatelli dal titolo *La casa del Patrono d'Italia e una commissione che mancò al suo scopo*, chiese autorevolmente di riprendere la pratica temporaneamente sospesa e di dare alla Commis-

sione un capo, rinnovando l'incarico che era sempre in vigore. L'articolo terminava con le parole: « Ne va del nostro decoro ». C'è peraltro da ricordare, che allora si era in corso di una guerra terribile in fase irrimediabilmente perduta.

[11]) Cfr. PERICLE PERALI, *Ottavio Ringhieri, Vescovo di Assisi, e la Casa dove nacque S. Francesco*. Lungo studio, con 9 tavole, ove si parla anche di documenti asportati dall'Archivio Vescovile di Assisi: in *Miscellanea Francescana*, vol. XLII, 1942, pp. 277-312. Per conto nostro aggiungiamo, che il suddetto Vescovo Ringhieri rinnovava nel 1754 la protesta e la condanna di quella falsità storica con un particolare scritto inserito in una sua opera critica (*De Indulgentia Portiunculae*, 2 grossi volumi autografi) che ora si conserva nell'Archivio Generalizio dei Frati Minori Conventuali di Roma.

[12]) In uno dei tanti foglietti che si distribuiscono alla *Chiesa Nuova*, stampato a S. Maria degli Angeli il 1 agosto 1956, si legge testualmente: « Il Santuario della Chiesa Nuova non è altro che la *Casa dove nacque San Francesco*, e perciò una delle tante gemme della Città Serafica. Qui infatti Egli venne alla luce, nel 1182; qui si svolse la sua infanzia e fiorì la sua gioventù fino al 1207... Per circa quattrocento anni fu questa la Casa che pellegrini e devoti venerarono, che gli studiosi ricercarono e descrissero... ». Il testo continua ancora a lungo e non manca di svalutare con inserafico ardore e ingiustificata sicurezza il piccolo oratorio di *San Francesco Piccolino*. Il foglietto propagandistico reca (per la storia) nel suo sottoposto « Imprimatur »: « Per l'Em.mo Cardinale — Fr. Serafino Renzi, Vicario ». Cogliamo questa occasione per ricordare, che in un decreto della S. Congregazione dei Riti del 15 maggio 1881 la Chiesa Nuova è detta « p r o p e locum aedificata ubi Sanctus ipse ortum habuit ».

[13]) Tutta Assisi ricorda che fino a pochi decenni fa la formola usata dai religiosi ciceroni della Chiesa Nuova nell'illustrare quel loro santuario era questa: « *Di qui* — e s'indicava un'antica porta che fronteggiava la via e che, protetta da una rete metallica, recava una iscrizione in versi — *uscì la Madre di San Francesco per andare a partorire il figliuolo nella Stalletta. Questa era la casa, ma lì è nato* ». L'iscrizione, da noi stessi tante volte veduta ed ora sparita, diceva: « *Per avviso celeste al parto spinta — Di qui andò la genitrice incinta* »

[14]) Cfr. ABATE, *La casa paterna di S. Chiara...* in cit. « Bollettino d. R. Dep. di Storia Patria per l'Umbria », vol. XLI-1944, pp. 76-77; pp. 43-44 dell'Estratto.

[15]) Affermazione inesatta. Solamente il P. Abate, molti anni or sono, affacciò la probabilità di quella identificazione; ma poi, per la scoperta di altre notizie, quella probabilità s'è del tutto dileguata. Del resto, non è da premesse probabili che si possono trarre conclusioni certe.

[16]) La notizia alla quale l'A. qui accenna, nella parte che riguarda la Famiglia di San Francesco e la presente questione, era nota agli studiosi già un

secolo fa, essendo stata pubblicata nel 1866 dal noto e probo scrittore ANTONIO CRISTOFANI nella sua opera sulla *Storia di Assisi* (3ª ediz. 1902, p. 50).

[17]) Ciò secondo una notizia indicata dall'A. della *Nova vita* come finora « sfuggita » a tutti, ma che invece era nota al P. Nicolò Papini oltre un secolo e mezzo fa, e fin dal 1903 si poteva leggere nel *Catalogo delle pergamene e degli antichi autografi dell'Archivio Comunale di Assisi* (p. 45, nn. 405 e 406) redatto da Alfonso Brizi e stampato dalla Tipografia Metastasio in Assisi.

[18]) Questa prima pretesa conferma (mutuata da altri) è una ingenua finzione poetica, mentre invece quella che segue immediatamente dopo non corrisponde a realtà, perchè risulta in modo certissimo che la Parrocchia della famiglia di San Francesco fu quella di S. Giorgio.

[19]) Documenti e topografia smentiscono che la chiesa di San Paolo fosse vicina alla casa di San Francesco : tra l'una e l'altra correva tutta la Piazza del Comune ed altro spazio ancora.

[20]) Che i mercanti avessero di solito i loro fondaci nella *Platea Mercati* e con questi talvolta anche le case di abitazione è vero ; ma che invece avessero sempre fondaci e case di abitazione in Piazza non è vero affatto, come noi possiamo dimostrare con innumerevoli documenti. Al tempo di San Francesco le cose a questo riguardo procedevano come si vedono procedere oggi sia in Assisi che ovunque nelle città : non sempre alla « *camera mercantiae* » è unita la « *domus habitationis* ». Un esempio ce lo porge lo stesso Avvocato Fortini, che svolge la sua attività legale in uno studio situato in Via Portica, cioè a pochi metri dal centro di Assisi, ed ha invece la sua casa di abitazione nella parte alta della città.

[21]) Di questa chiesa assisana nessuno storico locale ha potuto mai accertare la vera origine ; di essa si sa soltanto che esisteva nell'anno 1093 : cfr. *Miscellanea Francescana*, vol. XI (1914), pp. 34-35. Dirla perciò alzata dai mercanti è affermazione gratuita.

[22]) La casa di Pietro Bernardone non confinava con alcuna chiesa, avendo sulla sua fronte una via, da tergo un formello, e agli altri suoi due lati case di abitazione privata : ciò da documentazione autentica del sec. XIII ancora esistente.

II.

*La tesi fortiniana è in assoluto contrasto con i risultati critici anteriormente acquisiti. — L'identità dell'*Oratorium sancti Francisci Parvuli *con la* Domus sancti Francisci *oggi non è affatto un problema. — L'identificazione del* Frater Nicolaus de Assisio *delle antiche fonti con il tardivo* Frater Nicolaus Iacobi *è un incontestabile e gravissimo errore. — La biografia di questo personaggio presentata dal moderno scrittore assisano non ha fondamento critico e storico.*

L'identità della Casa paterna e natale di San Francesco col vetusto e venerando Oratorio di S. Francesco Piccolino è, indubbiamente, cosa d'importanza storica non piccola, ed essa, per la sua nuova e scientifica documentazione, è un felice risultato di indagini archivistiche lunghissime e spassionate, che, approvato da tanti e tanti studiosi di indiscussa competenza, solo da alcuni è stato rifiutato e combattuto. A questi — dei quali non riteniamo opportuno ripetere il nome — s'è aggiunto ora buon ultimo il Fortini.

Egli, invero, non ha sottoposto a nuovo e personale esame critico quella tradizione e quelle prove, essendosi indugiato a riecheggiare vanamente sofismi ed errori altrui, tacendo peraltro quanto a quei sofismi e a quegli errori è stato in seguito documentariamente contrapposto [1]). Il Fortini non ha detto, per esempio, per quale grave e misterioso motivo si deve rifiutare come non corrispondente al vero la testimonianza degli antichi *Statuti* della Città [2]), cioè di quell'autorevole codice di diritto pubblico e privato, che egli pure tanto spesso allega ad illustrazione o conferma di tesi che a lui sono care, nei quali l'identità di quell'Oratorio è tanto solennemente quanto espressamente proclamata; non ha dimostrato essere false e bugiarde le innumerevoli, spontanee, disinteressate testimonianze di tanti notari pubblici [3]) di Assisi, i quali nei loro rogiti ci hanno trasmesso notizie e affermazioni concordi a quella degli *Statuti*, poichè quando egli asserisce che l'identità dichiarata in quegli atti è un errore comune invalso in Assisi in seguito alla cosidetta leggenda della nascita di S. Francesco in una stalla, egli non dà una dimostrazione, ma solo ripete senza controllo un giudizio già da altri capziosamente formulato. Quell'antica narrazione, infatti, riferisce solamente una circostanza non ordinaria che si dice accompagnasse quella nascita (in una stalla), e nulla dice dell'u b i c a z i o n e della casa (o stalla) ove il fatto

avvenne. Non è certo con questo ed altri simili espedienti che si può screditare e demolire la nostra dimostrazione della indubbia identità della *domus nationis S. Francisci* col fabbricato in cui — fin dal secolo XIII, e specialmente per opera dei familiari del Santo — venne eretto l'*Oratorium S. Francisci Parvuli*, ossia quella minuscola cappella che con tutta certezza risulta legata alla nascita e all'infanzia del Patriarca di Assisi; poichè quella nostra dimostrazione — come fu giudicata a suo tempo — «è così completa sotto ogni rapporto, investendo il problema da ogni possibile lato, che la convinzione non è più una scelta, ma una necessità. Bisogna essere convinti per forza, se si vuole rimanere nel campo dell'onestà spirituale . . .»[4]).

Ma, come abbiamo dimostrato in altre nostre pubblicazioni corredate dalla riproduzione fotografica dei documenti, e come faremo vedere anche in questa, non da tutti è stato sentito il dovere di restare nel campo di tale onestà, perchè il Fortini ha continuato a comporre e decomporre i fatti a proprio talento, ad interpretare e ad adattare i documenti alle proprie particolari vedute e ai suoi interessi [5]).

***

Solo a titolo d'informazione, ci si consenta annotare che quanto venne fatto in Assisi nella casa dove nacque il Poverello venne (in quello stesso tempo) fatto altrove per S. Domenico [6]) e alcuni Santi Francescani, come per *S. Antonio* a Lisbona, per *Santa Rosa* a Viterbo; e poi anche per *S. Bonaventura* a Bagnoregio. Ma si noti bene: la *ecclesiola* in onore di San Francesco in Assisi venne creata a pianterreno della casa di Porta Moiano che gli immediati familiari di Lui possedevano e in essa di continuo abitavano; e non già affatto in altra casa, quale avrebbe potuto essere quella che gli stessi familiari possedevano anche nella Piazza del Comune ad uso di fondaco, e nemmeno nella casa di Piazza del Macello, che mai appartenne a Pietro di Bernardone, come non gli appartenne la casa di Via San Paolo: in queste due ultime case giammai nel secolo XIII e seguenti vi fu chiesetta od oratorio nè in onore di San Francesco, nè di alcun altro Santo [7]). È questo un dato di fatto certissimo, non contraddetto da alcun documento, che induce a fare una considerazione assai grave, poichè oltre ad essere moralmente assurda in sè, appare anche oltrag-

giosa nei confronti della nobile città di Assisi, dei familiari del Santo e dei Religiosi del Sacro Convento : assurdo, infatti, è pensare che mentre ovunque, dopo la canonizzazione, si mettevano in culto e in onore tanti luoghi dove San Francesco aveva soggiornato e perfino le grotte dove aveva a lungo pregato [8]), solo in Assisi non sarebbe stata posta da alcuno in venerazione la casa dove Egli era nato e dove era vissuto per circa venticinque anni ; oltraggioso è poi per gli Assisani, per i familiari del Santo [9]) e per il Sacro Convento pensare, che, presentando al mondo la casa e l'oratorio di Porta Moiano come il luogo dove era nato il loro grande concittadino, il loro santo zio, il loro padre spirituale, essi per ignoranza o impostura abbiano venerato o presentato una casa non vera, una casa sbagliata. *Credat iudaeus Apella, non ego !*, è il caso di ripetere giustamente con le parole di un antico poeta latino [10]).

Ma non attardiamoci più in considerazioni generali e passiamo senz'altro all'esame più particolareggiato della tesi fortiniana.

Dovendo procedere con ordine e chiarezza, abbiamo ritenuto necessario trattare primieramente delle argomentazioni e dei documenti diretti ed essenziali addotti dall'A. a fondamento della sua tesi ; in secondo luogo delle argomentazioni e dei documenti che indirettamente e secondariamente dovrebbero essere una conferma per la tesi ; e, infine, tratteremo di alcune questioni pure importanti, *ma fuori tema*, che il Fortini ha toccato nello stesso capitolo, questioni — aggiungiamo subito — che, a somiglianza delle altre, risultano manchevoli ed errate [8]).

Nella questione che trattiamo, il personaggio relativamente più importante — il personaggio-chiave si potrebbe dire, se fosse lecito esprimersi così — è un non ancora troppo bene individuato *Fra Nicola da Assisi*, perchè è sopra una asserita identificazione di questi con un altro frate omonimo, e pure di Assisi, che il Fortini ha costruito principalmente la sua tesi.

Quel fra Nicola, infatti, narrando nel Sacro Convento di Assisi — non si sa precisamente quando, ma certamente verso la metà del secolo XIII — di un episodio riguardante San Francesco appena nato, asseriva, incidentalmente, che la casa di suo padre (del quale, si noti bene, non faceva il nome) era contigua alla casa di San Francesco. Quel racconto si legge in quel *Liber exemplorum* di uno o più autori anonimi pubblicato in parte nel 1927 dall'illustre storico P. Livario Oliger, O.F.M., [11]) il quale con una critica ineccepibile dimostrò che, se la scrittura materiale del codice

può sicuramente datarsi tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV, il contenuto formale e storico del libro non può riportarsi al di qua degli anni 1271-1280 : dal che risulta, che chi fece quel racconto era già «frate» del Sacro Convento anteriormente a questa data e non già dopo come ci verrà affermato dal Fortini.

Dello stesso *Fra Nicola di Assisi*, un secolo dopo quell'Anonimo [12]), scrisse il notissimo Fra Bartolomeo Rinonichi da Pisa, traendo la narrazione di quell'episodio da fonte quasi identica a quella del *Liber exemplorum*, ma arricchita dei seguenti due particolari interessanti, cioè che la madre del frate ebbe nome *Margherita*, e che il frate stesso fu, in tempo non precisato, guardiano nel convento di Spoleto [13]). Anche nella narrazione del Pisano il patronimico di Fra Nicola non è dato ; non è però taciuta la significativa circostanza, che la madre del frate era vicina di casa e amica [14]) della madre di San Francesco ; tutto ciò, oltre a dirci che la casa paterna del Santo e quella materna di Fra Nicola erano prossime l'una all'altra per contiguità e vicinanza, ci dicono ancora — tacitamente sì, ma in modo non meno vero e certo — che madonna Pica, madre di San Francesco, e Margherita, madre di Fra Nicola (perchè ben note l'una all'altra), erano più o meno coetanee, come del pari approssimativamente coetanei dovevano essere i loro figliuoli, cioè Francesco ed Angelo figli della prima, Nicola figlio della seconda.

Da ciò risulta, che l'intero *curriculum aetatis* di Pica e di Margherita, e poi quello dei loro figliuoli, non deve essere stato per numero di anni molto diverso l'uno dall'altro ; esso, per ognuna delle due generazioni, deve essersi aggirato al massimo intorno ai 45-50 anni, dato che al tempo di San Francesco la durata media della vita umana in Italia era molto bassa. Sappiamo, infatti, da una dichiarazione di papa Innocenzo III († 1216) che al tempo suo pochi in Roma giungevano all'età di quarant'anni, pochissimi ai sessanta [15]).

Non sappiamo quando morì Pica [16]), nè del pari quando morì Margherita ; ma sappiamo con certezza che San Francesco, nato nel 1181-82, passò di questa vita nel 1226 all'età di circa 45 anni ; e che Angelo, fratello minore del Santo, era già defunto nel 1229 [17]), e quindi visse quasi la stessa età del Santo.

A quale età morì il Fra Nicola di Margherita, coetaneo, o quasi, dei figli di Pica, Angelo e Francesco ?

Non lo sappiamo ; ma anche concedendo «ad abundantiam»

che egli sia sopravvissuto ad Angelo di Pica per un trentennio, è da ritenere come quasi certo che nel 1260 Fra Nicola non era più tra i vivi.

Ma Fortini pretende darci al riguardo ragguagli più precisi. Egli, infatti, scrive che il « frater Nicolaus de Assisio », il figlio di quella Margherita che era conoscente e vicina di casa della madre di San Francesco, il frate del Sacro Convento di cui parlano il *Liber exemplorum* e Bartolomeo da Pisa . . . era ancora in vita nell'anno 1326 [18]; il che è quanto dire (aggiungiamo noi), che sopravviveva di un buon secolo al suo coetaneo San Francesco!

Nelle pagine 62-65 della *Nova vita* il Fortini — rifacendosi a due documenti del 1312 e 1326, nei quali il P. Abate (cioè noi che scriviamo queste note) credette, molti anni fa, scorgere un qualche elemento per poter opinare che un certo *Frater Nicolaus Jacobi de Assisio*, ivi menzionato e vivente in quegli anni nel Sacro Convento, possa essere stato il *Frater Nicolaus de Assisio* dell'antica narrazione [19] — accetta come un dato sicuro quella identificazione, e arzigogolandoci attorno con ardore, la pone a fondamento della sua tesi e della irreale e confusa biografia che ci dà intorno al personaggio [20]. Ci sia lecito pertanto pensare, che se il moderno storico assisano avesse sottoposto — come avrebbe dovuto certamente fare — quell'opinione al doveroso controllo critico che ora facciamo noi in questo studio, assai verosimilmente non avrebbe scritto quanto a questo riguardo per disavventura ha scritto.

***

Invero, per identificare il *Nicolaus de Assisio* senza patronimico delle antiche fonti con un altro personaggio dello stesso nome e della stessa patria ma con patronimico, è necessario che questo nuovo personaggio risulti dalla nuova documentazione quale:

1) c o e t a n e o, o quasi, di San Francesco (1182-1226), cioè che per lo meno non fosse morto dopo il 1260;

2) vestito dell'abito francescano (*frater*) a n t e r i o r m e n t e alla data predetta di uno o più anni almeno;

3) figlio di « *Margherita* », come si ha nel Pisano.

Orbene, nessuna di queste tre condizioni si verifica nel personaggio (*magister Nicolaus Jacobi de Assisio*) che il Fortini, mediante una non pertinente documentazione, ha presunto identificare con il *frater Nicolaus de Assisio* delle antiche fonti.

Infatti, il nuovo personaggio è sì omonimo dell'antico e della stessa patria, ma:

1) non è un coetaneo, o quasi, del Santo: lo scrittore assisano lo fa nascere nel 1240 e morire più di cento anni posteriormente alla morte S. Francesco, cioè dopo il 1326;

2) non fu mai «frate» del Sacro Convento, nè di altra religione. Fu solo un «magister» laico, un uomo secolare con moglie e figli, come appare dai documenti noti al Fortini e anche a noi. E se poi nella *Nova vita* egli viene presentato come Frate Minore, ciò è fatto senza nemmeno una prova, ma solo per affermazione dello scrittore, il quale per sostenere la sua tesi non si è fatto scrupolo di inventare quella vestizione religiosa. Vestizione, è ancora da notare, che se poi ci fosse stata davvero, essa non sarebbe avvenuta anteriormente al 1260, ma circa quarantaquattro anni dopo questa avanzatissima data, come scrive lo stesso Fortini [21];

3) in nessuno dei documenti nuovi presentati dal Fortini come tutti riguardanti questo pseudo-frate (e forse anche pseudo-notaro) è dato giammai al personaggio il matronimico «di Margherita», richiesto indispensabilmente dai canoni della critica.

È priva quindi di valida documentazione storica l'identificazione in parola.

Non diversamente deve giudicarsi la biografia del presunto notaro e presunto frate *Nicola di Giacomo* tanto minutamente ricostruita dallo scrittore assisano, quanto criticamente inaccettabile, perchè fondata tutta su semplici omonimie, dubbie informazioni e interpretazioni soggettive.

Non basta, infatti, trovare in vari documenti coevi figure e personaggi dallo stesso nome e dallo stesso patronimico per concludere (se non ci sono altri elementi) che in quei documenti si tratti sempre di una sola persona, perchè tal volta si tratta di persone che vivono nello stesso tempo e nello stesso luogo, ma che, in verità, risultano poi essere persone diverse per la diversità di un secondo patronimico, della qualifica della attività personale, del luogo di abitazione e simili.

Illustriamo questa ovvia osservazione con un esempio riguardante un membro della geneaologia di San Francesco: *Petruccio di Ciccolo di Piccardo*.

Trovasi più volte menzionato in documenti ufficiali del 1340-1341 un *Petruccius Ciccoli* senz'altra nota individuante, cioè senza un

secondo patronimico [22]) : evidentemente si commetterebbe un grave errore critico, se — senza il corredo di altre prove — si volesse da alcuno presentare sicuramente come il pronipote di San Francesco, ossia come il *Petruccius Ciccoli Piccardi*. Infatti, contemporaneamente a questi vivono in Assisi un *Petruccius Ciccoli mag. Angeli* [23]) e un *Petruccius Ciccoli Bonaccursi* [24]), che genealogicamente nulla hanno di comune con quello.

Ancora : troviamo nel 1384 un *Nicolaus Petruccii Ciccoli* [25]) : è questi ancora uno degli ultimi pronipoti di San Francesco, cioè un figlio del summenzionato *Pietruccio di Ciccolo di Piccardo* ? Non lo sappiamo ; potrebbe essere invece figlio di *Pietruccio di Ciccolo di mastro Angelo*, oppure figlio di *Pietruccio di Ciccolo di Bonaccorso* [26]). Date perciò queste diverse possibilità, ogni identificazione che si desse come certa e sicura, se soggettivamente sarebbe un arbitrio, in concreto si risolverebbe in un pessimo inganno.

Ma torniamo ora al *Nicolò di Giacomo* e alla biografia che del medesimo ci è stata presentata ; non già perchè questo continuare a parlarne (dopo quanto s'è constatato in precedenza) abbia una qualche importanza ai fini del nostro problema, ma solo perchè esso ci dà modo di rilevare ancora di più la superficialità del processo critico-documentario usato dall'autore della *Nova vita di San Francesco*.

Nella biografia il Nicola è presentato come N o t a r o pubblico, come C o n s i g l i e r e del Comune, come P r o c u r a t o r e della Basilica di San Francesco, e infine come F r a t e M i n o r e ; ma se la prima qualifica è certa, la seconda è solo possibile, la terza è assai dubbia, e la quarta è indubbiamente immaginaria.

Esaminiamo i relativi documenti e ragionamenti fortiniani :

1) *Rogito del 1275* : — È in base a questo documento che dal Fortini si fa nascere il Nicola circa l'anno 1240 ; ma l'affermata illazione è manifestamente contraddetta da un documento noto e pubblicato dallo stesso Fortini : quella nascita infatti va sicuramente anticipata di a l m e n o sette anni, cioè va arretrata al 1233 ; e poichè il Nicola della biografia da quell'A. si dice essere stato in vita ancora nel 1326, ne viene di conseguenza che il Nicola, notaro prima e frate dopo, sarebbe vissuto per o l t r e 93 anni, ossia più del doppio della media di quei tempi, « quod est adhuc demonstrandum ».

Il ragionamento del Fortini è questo :

« Il p r i m o documento, in cui [Nicola] fa la sua apparizione,

è un testamento del 17 novembre 1275, che egli roga come notaio » e « si può ritenere che .... fosse in questo tempo sui trentacinque anni » (*Nova vita*, p. 64).

Quel documento invece è uno dei tanti altri (forse migliaia) stipulati da quel notaro tra un anno imprecisato (ma anteriore al 1267) e il 1275 e che non sono pervenuti sino a noi ; non è di certo il primo documento che il Nicola rogò come notaio.

Infatti sappiamo, che, alla data del 19 maggio 1267, i Frati del Sacro Convento diedero ad Ubertino di Napoleone, Sindaco del Comune di Assisi, una certa licenza redatta in forma legale dal notaro Nicola di Giacomo. La notizia si trova in un documento del 1279 pubblicato dal Fortini nel volume III, p. 480-481, e contenuto nella sua forma originale in Strum. S. Conv., t. II, pergam. n. 41 : « ... obligationem et promissionem [non permissionem, come si legge nella cit. *Nova vita*] factam ab Ubertino domini Napoleonis Syndico ipsius Comunis .... scriptam manu Nicole Jacobi notarii ». È vero che nel citato documento dato in regesto dal Fortini la data di quella obbligazione non c'è ; ma essa si trova, insieme all'intero testo dell'atto, in *Bullarium Sacri Conventus* ..., ediz. Alessandri-Pennacchi, 1920, p. 333, così espressa : « Anno a nat. MCCLXVII, ind. I, die XIII exeunte mense mai ».

Ancora un importante rilievo.

In quel documento del 1275 — come in tutti gli altri rogiti di quel notaro : 1278, 1279, 1283, 1286 — giammai il Nicola di Giacomo aggiunge quel secondo patronimico (di *Rainuccio*) ch'è del tutto essenziale ai fini della identificazione del medesimo con il *Magister Nicolaus Jacobi Rainucii* della nota casa di Via San Paolo presentato dal Fortini come confinante della sua pseudo-Casa di San Francesco. Perciò mancando il predetto dato necessario, l'identificazione fortiniana dell'uno con l'altro deve ritenersi criticamente invalida ed arbitraria.

2) *Documento del 1283* : — In quest'anno — dice il Fortini — Nicola di Giacomo è consigliere del Comune [29]). Può essere vero ; ma il documento non lo dice, perchè non gli dà la qualifica di notaro, nè aggiunge altra nota individuante atta a distinguerlo da altri Nicola di Giacomo allora viventi in Assisi.

3) *Documento del 10 aprile 1279* : — È un atto di grande importanza per la Basilica di Assisi, redatto dal notaro Tommaso di Riccardo e non dal Nicola notaro (questo vi è solo menzionato per una obbligazione da lui stipulata anni prima) : « Vicino ai re-

ligiosi, — scrive il Fortini — e con essi... è il notaio Nicola di Giacomo, *Nicola Jacobi* » (p. 64). Affermazione gratuita: il documento non dà a quel teste alcuna qualifica [30]). È invece assai probabile che si tratti di quel *Nicolaus Jacobi dominae Saporosae*, laico, forse (con Piccardo, primo) uno dei quattro Procuratori e Sindaci del Sacro Convento [31]) che troviamo presente nello stesso sacro luogo ad altro atto importante fatto ad istanza di Piccardo nel 1282 [32]).

4) *Documento del 22 maggio 1291*: — « Ma l'atto più importante, — dice ancora il Fortini — che dimostra l'attaccamento di Nicola di Giacomo [il notaro] alla chiesa e al convento di San Francesco, è quello del 22 maggio 1291, che ce lo mostra, dopo Piccardo, procuratore e sindaco dei frati » (p. 65). Affermazione senza alcuna prova. Nel documento il Nicola non è detto *notarius*, come pure non è detto *magister*, e non è detto *Rainucii*. Probabilmente è quello stesso Nicola di Giacomo teste che (unitamente al Nicola di Giacomo notaro) abbiamo visto menzionato nel documento del 1279 (v. sopra al n. 3).

4) Eccoci ora al tratto più importante della biografia che esaminiamo.

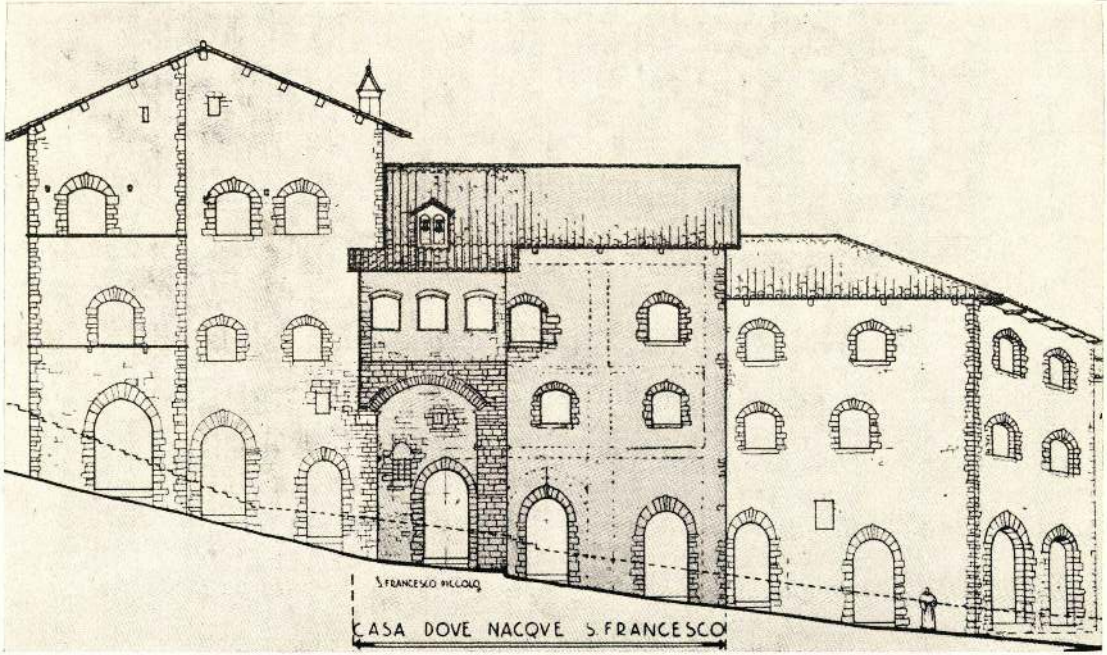
È scritto nella *Nova vita* (pag. 65):

« da un ultimo atto del 3 settembre 1301, in cui interviene come teste (Arch. S. Conv., fasc. VI, n. 8), Nicola di Giacomo scompare dalla vita pubblica. Lo ritroviamo frate minore, come abbiamo visto [33]), in quel convento da lui tanto amato [34]), nel 1312; ma fino dal 1304 egli doveva avere indossato l'abito... ».

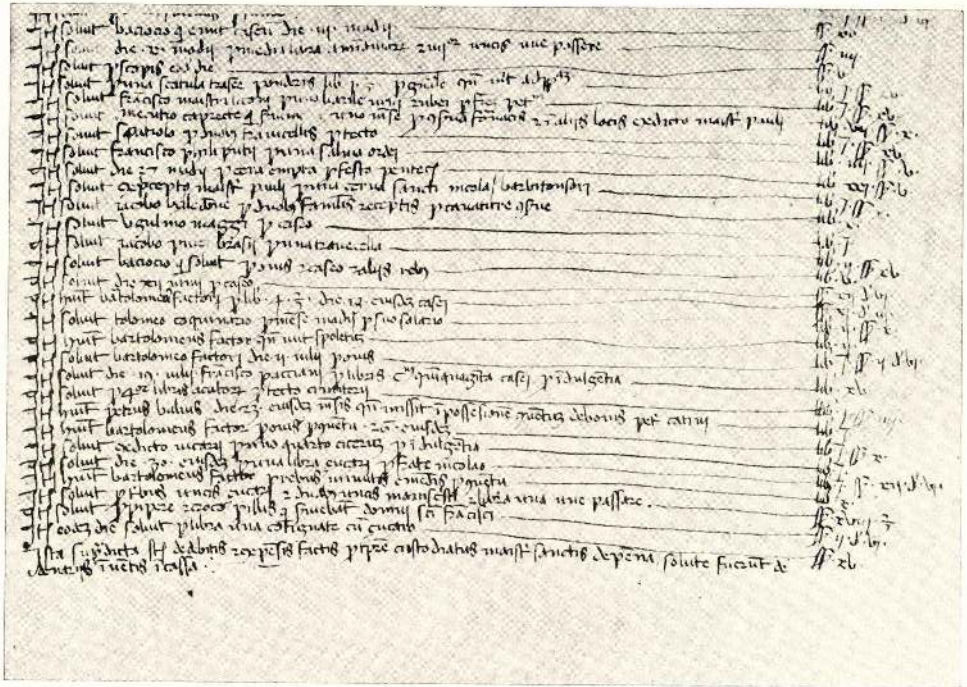
Nessun documento si ha, è vero, posteriore al 3 settembre 1301 che attesti la partecipazione del Nicola ad atti di vita pubblica, ma asserire che il medesimo dopo quella data sia scomparso da quella vita, solo perchè non c'è alcun documento che l'attesti, è un'affermazione che va provata altrimenti. Si può scomparire dalla vita pubblica per tanti motivi: per sopravvenuta impotenza fisica o morale, per amore di riposo o di studio, per morte e simili. Per il Fortini, il più che sessantenne notaro abbandonò la professione civile e la vita pubblica — e con esse casa e figli — per sopravvenuta vocazione alla vita religiosa nell'Ordine di San Francesco. Ma, come abbiamo precedentemente dimostrato, si tratta di una vocazione intravista dalla fantasia creativa dell'A.

Ed ora una breve nota riassuntiva:

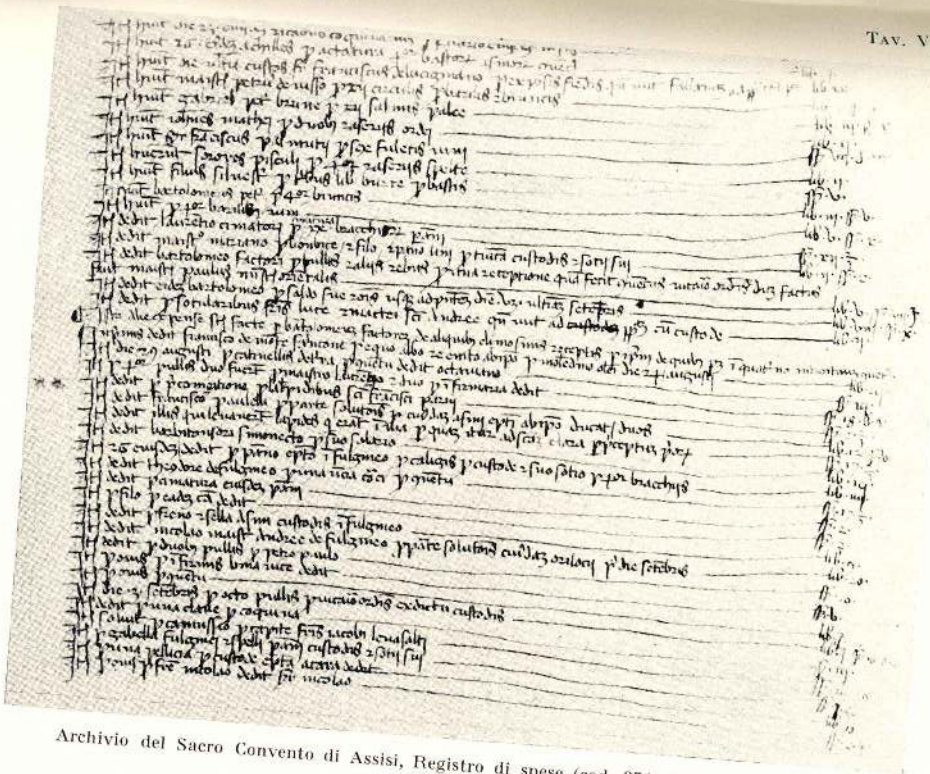
a) Il *frater Nicolaus de Assisio* del « Liber exemplorum »



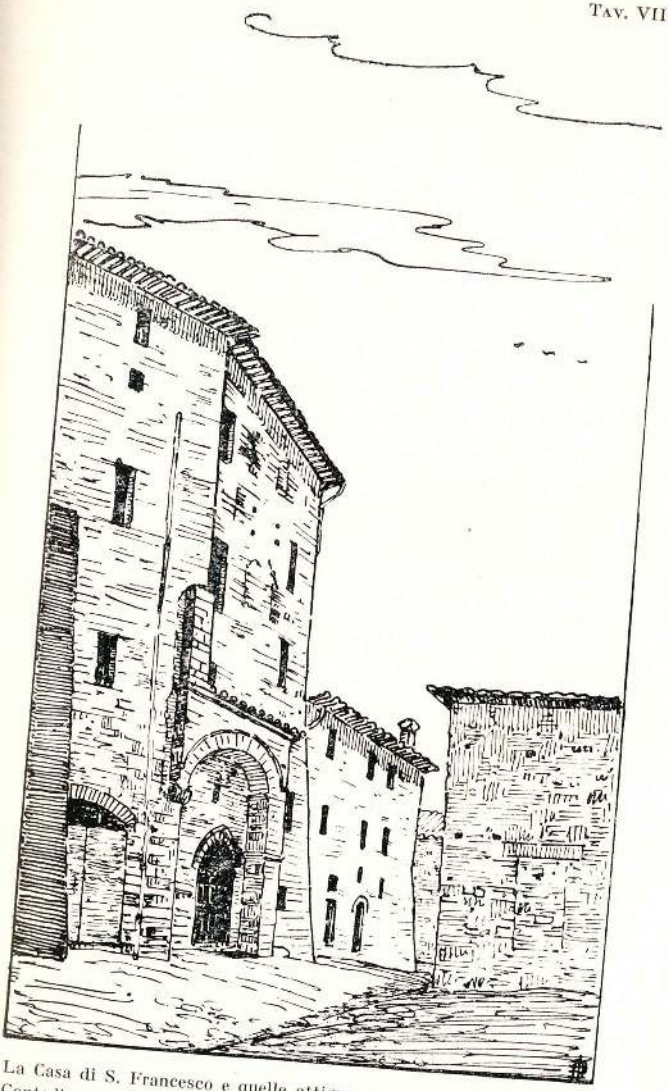
Supposta ricostruzione dell'alzato (dal sec. XII al principio del XIV). Disegno dell'Arch. Arnolfo Bizzarri.



Archivio del Sacro Convento di Assisi, Registro di spese (cod. 374, 1430-1454) fol. 91 r



Archivio del Sacro Convento di Assisi, Registro di spese (cod. 374, 1430-1454) fol. 92 v.



La Casa di S. Francesco e quelle attigue, una volta di Ugolino di Contedino e di Giacomo di Sfassata, con l'antistante piazzetta allo stato attuale.

e di Bartolomeo da Pisa fu indubbiamente un coevo di San Francesco, per cui il suo « curriculum aetatis » non può storicamente estendersi al di qua dell'anno 1260 circa ;

b) è criticamente un grave errore identificare quell'antico frate con uno dei vari *Nicolò di Giacomo* vissuti in Assisi fra la predetta data e l'anno 1326 ;

c) il *Nicola di Giacomo di Rainuccio*, abitante in Via San Paolo, se con grande probabilità non fu notaro, con tutta certezza non fu mai frate del Sacro Convento.

Infine ci si potrebbe chiedere : — Ma non c'è proprio alcun documento, all'infuori delle note due antiche fonti, che attesti la presenza nel convento di Assisi di quel Fra Nicola che fu figlio di Margherita e la cui casa paterna confinava con quella, parimenti paterna, di San Francesco ?

Purtroppo, siamo costretti a rispondere, che finora tra le antiche carte assisane quel documento non lo abbiamo incontrato, a meno che il personaggio che ricerchiamo non sia quel *Fra Nicola* senza patronimico e senza indicazione di patria (come lo sono, del resto, gli altri sei religiosi presenti con lui alla redazione dello stesso rogito) che si trova menzionato in un atto del *24 marzo 1247*, ove si legge : « Lectum et pubblicatum fuit hoc testamentum vel ultima dispositio apud ecclesiam sancti Francisci asisinatis, presentibus et ad hec vocatis et rogatis testibus . . : *fratre Nicola*, fratre Gilio, fratre Benenato, fratre Angelo, fratre Gratia, fratre Jacobo, fratre Bonaventura et aliis » : *Strum. S. Conv.*, t. II, perg. n. 8.

Non è certamente fuori di proposito ricordare, che nei rogiti stipulati in quel tempo nel Sacro Convento, quando si voleva distinguere un frate assisano da un omonimo non assisano, era diligente cura del notaro indicare la patria di quest'ultimo. Tale ad es., è il caso che si rileva in un rogito del 15 ottobre 1241, ove fra tre religiosi dello stesso nome, si ha un *frater Nicola de Tervisio*, un *frater Nicola de Forcone*, e un *frater Nicola alius de Trevisio* : cfr. *Strum. S. Conv.*, t. II, perg. n. 5.

Aggiungiamo infine, che tra i sei frati menzionati nel citato documento del 1247, almeno due, cioè *Fra Angelo* e *Fra Giacomo*, erano di Assisi, come si rileva dal Processo del B. Simone da Collazzone fatto nel 1252 : cfr. *Miscellanea francescana*, anno XII, 1910, p. 118.

NOTE

[1]) Qui fa a proposito la seguente sentenza di CICERONE : « Quemadmodum turpe est scribere, quod non debeatur, improbum est non referre, quod debes » : *Pro Roscio.*

[2]) Negare è facile, ma nessuna negazione ha valore, se non è il risultato di un processo storico spassionato e compiuto.

[3]) È risaputo che i rogiti dei notari, anche quando vertono su fatti o interessi privati, per essere rivestiti di solennità legale e redatti da chi ha autorità pubblica, sono ovunque considerati dalla critica come documenti meritevoli di fede, purchè, naturalmente siano autentici, integri e non interporlati : non è infatti lecito ad alcun notaro inserire nei suoi atti ufficiali alcun che di falso, sia per non incorrere in penalità di legge e gravissimo disdoro personale, sia perchè in tal caso facilmente la frode, presto o tardi, viene scoperta e riprovata. Ciò spiega perchè il notaro assisano Olivo Testa, nel registrare nei suoi protocolli il famoso contratto del 1615 riguardante la casa di G. B. Bini ivi detta « per antica traditione, casa del quondam Pietro Bernardone ecc. », sentì il bisogno di far sapere a tutti che il t e s t o di quel contratto non fu lui a redigerlo, ma che egli si limitò a r i p o r t a r l o come gli era stato presentato dalle parti contraenti. Evidentemente quell'onesto notaro non ebbe l'animo di avallare con la sua pubblica autorità quell'affermata, ma di fatto mai esistita, « antica traditione ». Oggi, è vero, c'è chi ha preteso provarla, ma l'ha fatto applicando alla *Chiesa Nuova* documenti che sono propri ed esclusivi dell'antico oratorio di *San Francesco Piccolino.*

[4]) Così l'illustre scrittore e storico francescano SALVATORE ATTAL in una lettera al P. Abate, in data 7 maggio 1941.

[5]) Da tenere sempre a mente, quando capita d'incontrarsi in opere di scrittori che adattano i fatti e i documenti alla propria tesi : « *Facta quae ad propositum aliquod probandum studiose a scriptoribus aptantur, accuratius expendenda sunt : qui enim ita procedunt, facile historiam* q u a s i a p r i o r i *conficiunt* » ; — « Qui novitate percellere et ad scenae dramaticae modulum narrationem aptare affectant ... aut ubique mirabilia vident ... m i n o r i f i d u c i a e x c i p i e n d i s u n t ... » : cfr. CAROLUS DE SMEDT, *Introductio generalis ad historiam ecclesiasticam critice tractandam.* Gandavi, C. Poelman, 1876, p. 22.

[6]) Nella Vita del glorioso Patriarca *San Domenico di Guzman* († 1221, canonizzato 1234) scritta nel secolo XIII da RODERICO DA CERRATO, O. P. e conterraneo del Santo, si legge :

« Cum auditum esset in Hispania, quod canonizatus esset B. Dominicus, frater Mames germanus ipsius venit Calarogam, et praedicans populo, induxit eos, ut in l o c o i l l o, u b i n a t u s f u e r a t B. D o m i n i c u s, e c c l e s i a m a e d i f i c a r e n t, addiditque : facite, nunc e c c l e s i a m

p a r v u l a m, quia ampliabitur, cum placuerit, fratri meo. Quod cum libenti animo suscepissent, et de d o m o, i n q u a n a t u s f u e r a t vir Dei Dominicus c e r t i e s s e n t, sed locum penitus ignorarent, nutu Dei apertum est cacumen totius tecti, et tota domo completa pluviis, locus ille, in quo natus fuerat B. Dominicus, siccus totaliter remanebat . . . . . Gaudentes igitur ecclesiam iuxta verbum viri parvulam construxerunt. Et in loco, ubi natum fuisset B. Dominicum divinitus noverant, pro signo lapidem posuerunt . . . » : cfr. *Santo Domingo de Guzman visto por sus contemporaneos* (Introd. gener. di Josè Maria de Garganta) Biblioteca de autores cristianos, Madrid 1947, p. 41.

[7]) *La Chiesa Nuova* è del 1615. Essa è il primo ed unico edificio sacro che nella storia di Assisi s'incontra eretto nella Piazza del Macello : ogni contraria affermazione sarebbe un manifesto mendacio. Intitolata a *S. Francesco Converso* e a *tutti i Santi dell'Ordine Francescano*, sino ai nostri tempi non ebbe mai nei sotterranei, o fondi, alcun oratorio o cappella ; e se ora (dal 1941) in quegli stessi sotterranei, una volta legnaia e prima ancora ossario di morti, ne ha uno con riferimento alla nascita di San Francesco, si tratta di un falso ideologico, — fabbricato per controbattere la documentazione nuova di « S. Francesco Piccolino » — che, quasi fosse indubitata verità, si addita alla venerazione degli ignari e devoti pellegrini. Ignoriamo con quale licenza questo falso sia stato perpetrato, ma ci è noto autorevolmente che il prof. Achille Bertini-Calosso, allora Soprintendente ai Monumenti ed alle Gallerie dell'Umbria, a salvaguardia della responsabilità del suo ufficio, con lettera « del 3 maggio 1941 fece sapere al Ministero l'opportunità di apporre una lapidetta con l'iscrizione :

A. D. MCMXLI - XIX E. F.

Sul muro presso l'altare esiste oggi una lapide con la dicitura [*anodina e insufficiente, aggiungiamo noi*]

FONDELLO

A. D. MCMXLI-XIX ».

Così da una dichiarazione scritta a noi e rilasciata il 14 febbraio 1957 dal successore del Bertini-Calosso, attuale Soprintendente prof. Gisberto Martelli, verso il quale ci professiamo profondamente grati.

[8]) È questa una autorevole e pubblica constatazione, che veniva fatta, circa appena un trentennio dalla morte di San Francesco, dal Pontefice Alessandro IV, in una sua Bolla dell'8 aprile 1255, con la quale si esortava l'Ordine Francescano tutto intero (del quale era allora Ministro Generale San Bonaventura, e in Assisi era Procuratore e Sindaco della Basilica un membro della Famiglia del Poverello) a non abbandonare mai il sacro luogo della Verna, ma che anzi fosse perennemente abitato e posto in venerazione. In quel solenne documento, infatti, si legge fra l'altro : « . . . ex animo cogimur . . . eiusdem Sancti o m n i a p e d u m v e s t i g i a, l a t i b u l a m o n t i u m et

cavernas terrarum cum reverentia, ut humana fragilitas simit, indagare sollicite; et reperta cum omni reverentia venerari...»: *Bullarium Franciscanum*, t. II, Romae 1761, p. 29. I Frati, poco tempo dopo questa lettera eressero nel luogo delle Stimmate alla Verna una chiesa, che venne consacrata nel 1260 dallo stesso papa Alessandro, presente anche S. Bonaventura. Come si vede, quel Pontefice si preoccupava nel 1255 di vari luoghi legati al Santo («pedum vestigia...») e non si preoccupava della Casa di S. Francesco certamente nato in Assisi. Perchè? La risposta più logica potrebbe essere questa: perchè quella Casa nel 1255 e prima era già venerata in Assisi, come altrove altri «vestigia». — Tra questi degno di particolare menzione, per più rispetti, è senza dubbio quello di Siena: lì, nella cella ove San Francesco stette ammalato d'occhi «post eius mortem oratorium fuit aedificatum pro eius reverentia»: così *Frate Leone* nello *Speculum Perfectionis minus* (edit. LEMMENS, *Documenta antiqua franciscana*, II, Quaracchi, 1901, p. 62).

[9]) Quattro di questi nei sec. XIII-XIV vestirono l'abito francescano e vissero in Assisi: Giovanni e Francesco, frati del I Ordine; Francesca, clarissa; Piccardo, Continente del III Ordine.

[10]) HORATIUS FLACCUS, *Satyrae*, I, v. 100.

[11]) Narrat tibi fr. Nicolaus de Assisio: — Domus, inquit, patris mei coniuncta est domui beati Francisci. Referebat autem sic mater mea: Cum quiesceret in lecto post partum mater beati Francisci, ut solent mulieres in puerperio, et vicine mulieres alique circa eam, ecce peregrinus ad hostium quasi elemosinam petens cum accepisset partem pulli a matre beati Francisci mittente, instare cepit et dicere velle se videre puerulum natum.

Et cum repelleretur a mulieribus que ibi erant, cepit asserere quod nullo modo recederet misi puerulum prius videret.

Tunc domina Pica mater: Afferte, inquit, puerum ut videat. Quem complexum etc. dixit hoc modo: Nati sunt duo pueri una die in vico isto, iste et alius. Unus, hic scilicet, erit de melioribus mundi, alter pessimus erit. Quod revera processu temporis verum esse rerum exitus docuit»: cfr. *L. Oliger*, O.F.M., *Liber exemplorum Fratrum Minorum saeculi XIII*, in *Antonianum*, 1927, p. 262. — Il Fortini, che pure riporta questo tratto a p. 59, ha giustamente annotato che il valore e l'attendibilità di questo *Liber exemplorum* sono universalmente riconosciuti. Per conto nostro aggiungiamo, che l'episodio qui narrato fu dipinto (e si vede ancora) verso la fine del secolo XIII in una delle pareti dell'Oratorio di S. Francesco Piccolino. — È assai importante poi ricordare fin da ora, che il Fortini sembra non tenere in alcun conto il seguente giudizio critico dell'Oliger: «... Ex omnibus praedictis recte concludere nobis videtur, materiam huius Libri exemplorum collectam esse tempore Generalatus S. Bonaventurae (1256-1273), quamvis in hoc codice scripta sit tantum vertente saeculo XIII»: op. cit., p. 210.

[12]) «Anonimo» — si badi bene — per l'Oliger, per noi, e per tanti altri;

ma non già per il Fortini. Questi, infatti, nello stesso capitolo che esaminiamo, con una sufficienza critica che stupisce, si sforza di attribuirlo a un frate del Sacro Convento (Bartolo della Rossa), che nel 1280 non era nato o era appena un bambino.

[13]) Ecco il testo dell'antico racconto, nel quale però il semplice pellegrino si vede tramutato in angelo, secondo che si legge nella edizione di Quaracchi: «... Franciscus (parum ante iam natus) ad instar Christi, est traditus ad videndum et amplexandum. Ut enim Legenda pandit antiqua et frater Nicolaus de Assisio, guardianus post Spoleti, habuit a domina Margarita sua matre, vicina et nota matri beati Francisci, matre referente et pedissequa beati Francisci, ipso die, quo natus fuit beatus Franciscus, ad ostium domus beati Francisci quidam advenit angelus in specie peregrini, petens instanter a famula, ut puer eidem ad videndum et tangendum exiberetur.

Sed cum famula timeret hoc agere, ac in rogatu persisteret, tandem mandato matris beati Francisci peregrino Franciscus est oblatus, qui eum in suis ulnis accipiens, stringens et osculans, eius humeris in parte dextera crucem impressit dixitque: — Hodie in isto vico nati sunt duo pueri, hic Fransciscus et alius; hic erit de melioribus hominibus de mundo, et alius erit de peioribus ....»: Bartholomaeus de Pisa, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu*, in *Analecta Franciscana*, t. IV (1906), pp. 108-9.

Secondo questo testo la madre di Fra Nicola non fu, è vero, un testimonio *de visu*; fu però un testimonio immediato *de auditu*, degnissimo pertanto della massima fede, perchè apprese la narrazione dell'avvenimento da chi non solo fu presente ad esso, ma ne fu anche protagonista: la madre del nato Francesco e la «famula» di casa: «*matre referente et pedissequa beati Francisci*». — Errato è perciò il lungo e rettorico commento del Fortini, nel quale la qualifica di *pedissequa* (corrispondente, nel nostro caso, a *fantesca*, o, come si direbbe oggi, *cameriera*) è applicato, con grave ed evidente distorsione del testo, a Margherita, madre di Fra Nicola; quel ch'è poi peggio nell'interpretazione fortiniana, è che ciò viene presentato come se fosse stato detto dal Pisano: «Fra Bartolomeo ci dice che domina Margherita ... fu *pedissequa beati Francisci* ...»: p. 71. Interpretando poi il termine *pedissequa* nel modo che a lui fa più comodo, il Fortini — più che correndo, volando — giunge a scrivere che la pedissequa Margherita «forse fu terziaria francescana».

[14]) *Noti, notorum* (s. m. pl.): *Amici*, Domestici, Famigliari, dicono tutti i lessicografi; conoscenti, nell'uso comune di oggi.

[15]) Cfr. Canezza A., *Gli Arcispedali di Roma nella vita cittadina, nella storia e nell'arte*, Roma, 1933, p. 10.

Nella rivista *Famiglia cristiana* (1966, n. 2, gennaio, p. 48) leggiamo: «da un'indagine dell'Istituto centrale di statistica si apprende che in Italia

la durata media della vita umana è attualmente di 67 anni per gli uomini e di 72 anni per le donne. Nel 1899 era rispettivamente di 42 e 43 anni ».

[16]) Di tale questione parleremo a lungo in seguito ; intanto avvertiamo che il Fortini — sempre per adattare i fatti alla sua tesi — scrive che « se Pica nel 1182 avesse avuto venti anni, ne avrebbe avuti settantotto nel 1240, anno approssimativo della nascita del maestro Nicola [quel tale che lo storico Assisano dice figlio di Margherita]. Vi e r a stato quindi tutto il tempo possibile per conoscere la madre di quest'ultimo » (p. 69) : ecco qui uno dei molti esempi, in cui da una premessa non documentata ed opinabile si passa ad una conclusione certa : se avesse avuto . . . vi era stato . . .

[17]) Giovannetto, figlio di Angelo, morì nel 1261 non molto più che cinquantenne.

[18]) « Dal 1326 (ha già passato da qualche anno l'ottantina) non se ne ha più traccia » : *Nova vita*, II, p. 65 ; ma se ne potrebbe anche avere, qualora si potesse dimostrare che il *Frater Nicolaus* vivente ai 28 Aprile 1335 nel Sacro Convento era di Assisi e figlio di Rainuccio, due particolari questi che il documento n o n dà : *Strum. S. Conv.*, vol. X, n. 7.

[19]) Cfr. ABATE, *op. cit.*, p. 204. — Allora noi, opinando che il *frater Nicolaus* doveva essere figlio di quel *Jacobus Exfassiati* che certissimamente fu un confinante della casa paterna di San Francesco, non ponemmo mente che il frate delle antiche fonti fu in modo indubbio un c o e v o di San Francesco, e perciò non avrebbe potuto mai essere il *frater Nicolaus Jacobi* menzionato nei documenti del 1312 e 1326. A proposito di questo nostro errore, ci piace riportare due versi di un celebre nostro confratello — il P. Nicolò Papini, autore di varie opere francescane — il quale, correggendo se stesso, scrisse in margine ad una pagina stampata : « *Chi ferra, inchioda, e chi cammina, inciampa* ; — *Sbaglia chi scrive, e sbaglia pur chi stampa* ».

[20]) Cfr. *Nova vita*, pp. 64-65.

[21]) « . . . fin dal 1304 egli doveva avere indossato l'abito . . . » : ivi, p. 65.

[22]) Cfr. ARCH. COM., *Bollettari*, vol. I, ff. 12, 22, 29, 50 ; lo stesso Pietruccio col secondo patronimico, a fol. 9.

[23]) Cfr. *Bollettario* cit., fol. 42.

[24]) Cfr. *Strum. S. Conv.*, t. VIII, perg. n. 31.

[25]) ARCH. NOTARILE, Protoc. A. n. 1, fol. 36. Nello stesso ins. a fol. 38, ricorre un *Nicolaus Petrucii Cratiadey*.

[26]) Il caso da noi riportato è uno dei tanti, in cui nemmeno due patronimici sono sufficienti per identificare con la certezza necessaria allo storico (tra i vari omonimi) la persona che interessa ; ed è proprio per questo motivo che talvolta da notari scrupolosi ed avveduti si davano non uno o due patronimici, ma anche tre e quattro. In Assisi, ad esempio, troviamo *Ciccolus Angeli Ciccoli magistri Angeli* (*Riformanze*, vol. 4, al 1371, fol. 4) e *Ser Gerardus Iacobi Cicchi Angeli magistri Angeli* (in un documento del 1422) ; — a Viterbo : *Iacobus Guerronis Girardi Guidonis de Guerro e Iacobutius Iacobi*

Iacobi Girardi Ronzonis (Arch. della Cattedrale, pergamene n. 137 e 392, rispettivamente del 1230 e 1294).

[27]) L'atto al quale alludiamo è del 10 aprile 1279 (cfr. *Nova vita*, p. 64) e fu compiuto nel Capitolo del Sacro Convento. In esso è fatta menzione di un rogito redatto qualche tempo prima « *manu Nicole Iacobi notarii* ». Presenti a questo nuovo documento furono tre frati e inoltre « Piccardo, *Nicola Iacobi* et aliis pluribus » tutti secolari. Il trovare associato il nome di questo Nicola di Giacomo a quello di Piccardo allora primo Procuratore e Sindaco della Basilica, fa fondatamente pensare che il Nicola ne fosse il secondo : i Procuratori allora erano sempre due e negli atti di grande importanza ben difficilmente si può pensare che non fossero presenti entrambi.

[28]) Il Nicola di Via San Paolo — ricordiamo — non risulta mai essere stato un notaro, era solo un *magister* in una ignota arte o professione, e soprattutto quello che lo distingueva da ogni altro omonimo era il secondo patronimico : « *di Rainuccio* ».

[29]) Di un Nicola di Giacomo t e s t e ad un atto compiuto nel palazzo del Comune di Assisi si fa menzione in un documento del 19 settembre 1278 ; ma il personaggio non è indicato da particolari note individuanti, sicchè sarebbe arbitrario identificarlo con alcuno dei suoi varii omonimi (almeno tre !) : « Actum in Palatio Comunis Assisii, presentibus domino Tudino domini Iannis, Latino Valerii, Francisco domini Leonardi, Iohanne Beraldi, Egidio Domine Bone, *Nicolao Iacobi*, Angelo Cognoscentis et Angelo magistri Rainerii testibus » : *Strum. S. Conv.*, t. II, n. 29.

[30]) Infatti in esso, dopo i nomi dei frati, si ha solamente : « *Picardo, Nicola Iacobi* et aliis pluribus ». Questo Nicola quasi certamente è quello stesso personaggio dal medesimo nome e patronimico che, in qualità di Procuratore e Sindaco, il 22 maggio 1291 ricevette una donazione fatta alla Basilica da Vagnolo di Marcuccio : *Strum. S. Conv.*, t. II, perg. n. 52.

[31]) Un documento originale del 20 maggio 1280 c'informa, che insieme a « Piccardo nipote di San Francesco » facevano le funzioni di Sindaci e Procuratori del Sacro Convento « in solidum » altri tre cittadini laici di Assisi : cfr. Arch. Comun., *Strum. S. Conv.*, Busta 38, vol. XV.

[32]) L'atto al quale alludiamo sarà da noi riprodotto integralmente appresso ; crediamo però opportuno citarne qui la parte finale : « Actum in Calzo post refectorium ecclesie sancti Franscisci, presentibus domino Leonardo domini Somei, dompno Jacobo archipresbitero plebis de Valiano, Dominico Johannis, *Nicola Iacobi domine Saporose*, et Mercatuccio Iacobi testibus rogatis » : Arch. S. Conv., *Strum. v*, perg. n. 40 bis.

[33]) Il frate del 1312 e del 1326 è un tardivo omonimo del notaro, e non questi.

[34]) Frase qui priva di senso, come l'altra — ripetuta tante volte ! — che il notaro Nicola di Giacomo fu un gran devoto di San Francesco. Tutto ciò sarà stato anche vero ; ma non risulta da alcun documento.

III.

Contrariamente a quanto afferma il Fortini, la casa dei figli di Angelo di Pica non era situata nei pressi della Chiesa di San Paolo. — L'ampliamento della « Platea Communis » del 1228 si ebbe nella zona destra di essa, e non in quella opposta. — Una errata interpretazione degli « Statuti » della Città. — Non ci fu alcun fondaco di Pietro di Bernardone in Via Portica.

Tolto definitivamente di scena il *frater Nicolaus Jacobi*, che nella costruzione fortiniana è il primo e principale fondamento, vediamo di esaminarne il secondo, ch'è costituito dalla asserita identità di una casa posseduta dai nipoti di San Francesco nella Piazza del Comune con la casa testè scoperta dal Fortini in Via San Paolo.

Per prima cosa intanto, contrastiamo la qualifica di *domus sancti Francisci* data gratuitamente e di continuo a quella casa, che giammai, in sette secoli, nessun cittadino di Assisi e nessun documento di archivio ha conosciuto e denominato « *Casa di San Francesco* ». Il primo ed unico dispensatore di tale onorifico titolo a un fabbricato che non ha assolutamente alcun diritto di averlo, è oggi il moderno storico assisano: invano infatti si cercherebbe di trovarne anche un minimo accenno presso l'Egidi, il Di Costanzo, il Frondini, il Loccatelli-Paolucci, i due Cristofani, il Leonelli, il Brizi, l'Alessandri, il Tini, il Pennacchi ed altri ancora, i quali tutti (meno l'abate Di Costanzo) furono di Assisi e conobbero assai bene le antiche memorie della Città Serafica.

Per il Fortini la « *domus sancti Francisci* è quella situata al di là dell'odierno Palazzetto della Posta e della Pretura » (p. 80); e su ciò, aggiunge, non v'è dubbio. Noi pertanto, prima di dimostrare che ciò non è affatto vero, e affinchè il lettore del passo citato non sia tratto nell'errore di credere quella casa più vicina alla Piazza di quanto non è in effetti, riteniamo opportuno chiarire il valore topografico di « quell'al di là » che se, in parte è vero, in parte è equivoco.

Quella casa è, sì, al di là di quel Palazzetto (ex-chiesa di S. Nicolò), ma non è immediatamente al di là di esso, perchè tra l'uno e l'altro fabbricato c'è un'altra casa (quella che una volta fu di Suppolo di Giacomo), e poi c'è ancora un vicolo (formello): in una parola, quella casa che il Fortini vuol presentare come esistente « *in platea Comunis* » è da questa ben lontana, tanto che i docu-

menti che in particolare la riguardano (e che esamineremo più avanti minutamente) giammai la dicono situata in p i a z z a e sempre la dicono posta fra due v i e. Queste vie poi sono quella di San Paolo per il lato superiore, e quella di Portica per il lato inferiore; e la ormai famosa casa dista dal confine della piazza rispettivamente diciotto (16+2) e venti (18+2) metri. Basterebbe la considerazione di questo solo dato topografico per rigettare senz'altro la surriferita affermazione fortiniana, che presenta quella casa come situata « in piazza ».

***

Per l'A. della *Nova vita* la casa di Via San Paolo è quella stessa che i nipoti di San Francesco possedevano, secondo un atto del 1229, *circa plateam* [1]). Essa, si dice ancora, era edificio di abitazione e insieme fondaco o bottega di Pietro di Bernardone: quindi casa natale e paterna di San Francesco.

Per giungere alla predetta conclusione l'A. è partito dal fatto, che l'ampliamento della Piazza del Comune avutosi nel 1228 [2]) — al quale ampliamento è documentariamente legata la casa dei figli di Angelo di Pica — riguardava (secondo lui) la zona antistante le chiese di San Nicolò e di San Paolo, e non già la zona diametralmente opposta. Leggiamo infatti in quella *Nova vita* (p. 42):

« Si può stabilire con sicurezza che l'ampliamento della piazza del Comune, ottenuto con le case acquistate o occupate da quest'ultimo, si estende alla zona compresa fra l'attuale torre del popolo e lo spazio prospiciente la chiesa di San Paolo, dove oggi si scorge la casa Costanzi ».

Argomenti o documenti addotti a prova della surriferita affermazione sono:

A) un atto del 14 agosto 1237, nel quale si parla di case appartenenti al Capitolo di San Rufino atterrate arbitrariamente dal Comune (non è specificato quando), le quali « *steterunt ante ecclesiam sancti Nicolai ubi nunc est catena Comunis* » [3]).

È vero, il documento attesta la demolizione di case che prima si trovavano d a v a n t i alla chiesa di San Nicolò; ma le parole *ubi nunc est catena Comunis* escludono chiaramente che quelle case siano state di fronte all'ingresso della chiesa, dinanzi al quale non

erano nè avrebbero potuto esserci c a t e n e, e invece affermano, pure in maniera chiara, che quelle stesse case erano, sì, davanti alla chiesa, ma dal lato che prospettava la via (quella di San Paolo), dove solamente erano e potevano esserci catene. Ogni altra interpretazione del documento è assurda, oltre che gratuita: le catene, in quei tempi di frequenti guerre esterne e di più frequenti lotte e tumulti interni, non si stendevano certamente dinanzi alle facciate delle case e delle chiese, ma si tiravano all'imboccature delle vie per ostacolare il transito agli aggressori e ai loro cavalli e macchine di guerra.

Far dire perciò al documento che esso attesta un ampliamento dell'antica piazza di fronte alla facciata di San Nicolò sarebbe un distorcere il senso ovvio di quello e tirarlo a vantaggio di una tesi preconcetta. Quelle case invero, o furono abbattute per ampliare l'imboccatura della preesistente Via San Paolo quando vi furono poste le catene (che avevano anche funzioni di confine fra la piazza e la via), oppure vennero atterrate per rettificare quel lato della piazza, come ci risulta essere stato fatto in tempi posteriori in altra parte della piazza medesima. Pertanto nell'uno o nell'altro caso, è del tutto errato collegare quella demolizione col v e r o ampliamento della piazza avvenuto: — *a*) circa otto anni prima, cioè nel 1228; — *b*) in altro lato della piazza; — *c*) con spesa quasi quattro volte maggiore di quella sostenuta dal Comune per l'atterramento delle *domus* del Capitolo della Cattedrale[4]).

B) Un secondo argomento è tratto dalla constatazione «che gli atti di acquisto compiuti dal Comune in ordine alle case poste *in platea nova* all'evidente scopo di ampliare la piazza, seguono quasi tutti in una casa posta in San Paolo, dove si trasferiscono il vicario del Podestà e il sindaco del Comune. L'ampliamento ottenuto con tali acquisti si svolge dunque nelle vicinanze di San Paolo» [5]).

Nulla diciamo della levità critica che mette in necessaria relazione il l u o g o dove si stipulano i contratti con l'o g g e t t o del negozio; ma non possiamo fare a meno di rilevare, che l'affermazione conclusiva dell'argomento («*si svolge dunque*»), per essere più larga della premessa, esula dalle buone regole della logica: una lontana supposta probabilità contenuta in una premessa viene poi nella conclusione presentata come un fatto certo [6]).

C) Il terzo argomento non è diverso dai primi due, cioè gratuito e infondato. Esso è così esposto:

« D'altronde anche la zona compresa accanto alla chiesa di San Nicolò e nell'altra di San Paolo fa parte, come vedremo, con le sue case della *platea nova Comunis* »; l. c.

A corroborare il suo asserto l'A. passa in rassegna ed esamina le famiglie che — con quella di San Francesco — nel 1229 appaiono proprietarie delle case poste *circa plateam novam Communis*. In tale esame — fra una strabocchevole infinità di notizie « extravagantes », che occupano quasi undici fitte pagine — l'A. parla sì di quelle famiglie, ma non produce un s o l o documento a conferma della sua affermazione; affermazione — aggiungiamo — che poi si ripete a p. 53, dicendo: « Siamo sempre nella contrada di San Paolo, dove va ricercata anche la casa dei figli di Angelo di Pica ».

Passiamo dunque ad esaminare in concreto anche noi alcuni titolari di quelle famiglie:

a) *Il figlio di Marangone*: — La casa di questi — ammonisce il Fortini — « deve essere presa in particolare considerazione ». Forse perchè si ha un particolare documento che la colloca nella contrada di San Nicolò e di San Paolo? No, ma perchè essa nel documento del 1229 « segue, a distanza di due sole case, l'altra dei figli di Angelo di Pica » (p. 43): cosa questa di nessun rilievo, anche perchè ignoriamo se nel citato documento i proprietari obbligati a pagare il prescritto tributo di miglioria siano recensiti in relazione alla successione topografica delle case. Quanto da quel documento si può dedurre è che la casa del figlio di Marangone, in seguito all'ampliamento noto, veniva a prospettare la « nuova » piazza [7]). Null'altro; ma la « *platea nova* » non sorse affatto nella zona di San Nicolò e di San Paolo.

b) *Morescotto di Bernardo Dodici*: questi, insieme ai suoi fratelli, possedeva nel 1203 una casa « *in Mercato* », cioè nell'antica piazza: quindi f u o r i della contrada di San Nicolò e di San Paolo che giammai ha fatto parte del *Mercatum*, trovandosi tale contrada al di là della predetta chiesa di San Nicolò e della contigua « catena » che segna il suo confine.

c) *Benvenuto di Riccardo*. La casa da lui posseduta nel 1228, e che nel noto elenco segue immediatamente quella dei figli di Angelo di Pica, probabilmente fu solo una « *camera* » (in genere locale terreno ad uso di negozio o di ufficio); prospettava anch'essa la nuova piazza, ma ignoriamo il punto preciso, mentre sappiamo che il Benvenuto dieci anni prima era stato possessore di alcune

case poste lungo la strada « *quae vadit versus plateam sancti Ruphini* » [8]), ch'è nella parte opposta della zona di San Nicolò e di San Paolo.

d) *Ceccolino di Villana* [9]). Nessun documento sincrono precisa l'ubicazione della casa di questi; eppure il Fortini afferma che « era posta nelle immediate vicinanze di San Nicolò » (p. 50). Lo stesso rilievo vale per la casa dei figli di *Boninsegna*, la quale nel citato elenco segue immediatamente quella di Ceccolino. Perciò anche in questo caso appare più infondata l'interpretazione del Fortini, che colloca quelle case dove nessun documento attesta essere state [10]).

***

Abbiamo già veduto, come lo storico assisano per dare a credere che la casa dei nipoti di San Francesco era situata nella contrada di San Nicolò-San Paolo, ha fatto ricorso ad un ampliamento dell'antica piazza giammai avvenuto in quella zona; ora, per provare ancor meglio e più che quella stessa contrada era pure « piazza », egli fa ricorso a un testo degli *Statuti* della Città. Ma invano.

Nella *Nova vita*, II, pp. 80-81, è scritto:

« . . . Non vi è quindi dubbio che la *domus sancti Francisci* è quella situata *al di là* dell'odierno Palazzetto della Posta e della Pretura, adattato nel 1926 sugli avanzi dell'antica chiesa di San Nicolò . . . . .

È questa la casa della piazza, *circa plateam* [11]), contemplata nell'atto del 1229 [12]). E invero tale casa, anche secondo gli antichi confini alla piazza del Comune stabiliti negli Statuti, viene ad essere prospiciente a tale piazza [13]).

Alla rub. 165 del III L. (*Confines platee magne civitatis Assisii*) è detto che la piazza comincia all'angolo della chiesa di San Nicolò (*angulus ecclesie S. Nicolai, iuxta viam qua itur ad portam S. Iacobi*); e da qui, con una linea retta, corre alle opposte case (*exit recte ad oppositas domus*); mentre dalla parte inferiore della stessa chiesa di San Nicolò, accanto alla strada che scende a Portica (il formello del 1280) si ricongiunge alle case di fronte (*et ex parte inferiori dicte ecclesie iuxta viam qua itur per viam Portice exit recte ad domum heredum Bartholomei Petri aromatarii, que est prope domum Amatucii Evangeliste*; ».

Tutto bene sin qui, meno la zeppa arbitraria chiusa nella parentesi « *il formello del 1280* »;

« così che la chiesa di San Nicolò veniva ad essere compresa nel recinto della piazza (*includendo in dicta platea trasannam et capellam S. Nicolai*).

Siamo sull'estremo lato della piazza, che da Portica, all'altezza del caffè Meccoli posto al di là del formello, si estende fino a San Paolo . . . ».

***

Abbiamo già dimostrato (quando s'è fatto l'esame del noto documento del 1237) che la Piazza Grande di Assisi dalla parte che prospetta la Via San Paolo non includeva tutto l'ambito della chiesa di San Nicolò, ma includeva solamente lo spazio antistante la facciata, comprendendovi due sporgenze ostacolanti la linea retta, cioè quella che era data dalla *trasanna* o *porticus* [14]) che faceva da pronao alla cella della chiesa, e la sporgenza che proveniva dalla *capella* [15]) addossata a un muro laterale della facciata stessa. Perciò, quanto era *al di là* dell'angolo della chiesa di San Nicolò « *iuxta viam qua itur ad portam S. Iacobi* » e quanto era *al di là* del pronao della chiesa non era più « piazza »: ambigua e fallace è perciò l'affermazione: « così che la chiesa di San Nicolò veniva ad essere c o m p r e s a nel recinto della piazza ». L'interno invero di una chiesa non potrà mai dirsi « piazza », come del pari in nessun caso si diranno « piazze » le vie che fiancheggiano i palazzi dei quali solamente la fronte si affaccia su una piazza.

Il confine della « *platea magna Comunis* » che esaminiamo sulle precise indicazioni degli Statuti, è costituito da una linea retta divisa in tre parti:

a) una parte mediana, che si estende dall'uno all'altro spigolo della facciata di San Nicolò; e noi abbiamo dimostrato che al di là di quella facciata la « *platea magna Comunis* » non si estendeva, nè avrebbe mai potuto estendersi;

b) una parte superiore (cioè a destra della facciata della chiesa), contigua alla parte precedente e in direzione del monte, la quale partendo dallo spigolo della fronte di San Nicolò, e attraversando « recte » il principio della Via San Paolo, terminava alla casa di fronte, cioè a quella che allora apparteneva al notaro Ser Lorenzo Gambuti [16]). Orbene, tale casa era la prima della Piazza Grande del Comune dal lato settentrionale (cioè quello del tempio di Minerva) confinando essa da un suo fianco con il Palazzo del Podestà (ossia con l'ex Palazzo del Capitano) e questo con la Torre del Comune [17]). Dunque questa seconda parte del confine orientale della Piazza era *al di qua* della Via San Paolo, ed è perciò un

arbitrio arretrarlo sino allo spazio antistante la chiesa omonima, il quale ne è distante una ventina di metri;

c) una parte inferiore, che partendo dallo spigolo sinistro della chiesa di San Nicolò, attraversava la discesa di Portica e terminava «recte» alla casa degli eredi di Bartolomeo di Pietro droghiere, la quale era accanto alla casa di Amatuccio di Evangelista, droghiere anch'egli.

Orbene, innumerevoli atti di notari situano la «camera spetierie Bartholomei Petri aromatarii»[19] nella via (cioè in quella di Portica) e, mediante una «via vicinalis» (che oggi ha il nome di Via degli Archi) accanto alla bottega di Amatuccio di Evangelista. Or essendo questa «apotheca» al pianterreno e all'angolo del *Palatium Novum Communis* (detto poi Palazzo Apostolico e del Governatore), e sorgendo questo palazzo interamente «al di qua» della Via di Portica, ne segue — secondo gli Statuti — che anche dalla predetta parte inferiore il confine della Piazza escludeva dal recinto di questa la chiesa di San Nicolò; e perciò, se l'escludeva, la stessa chiesa non vi poteva essere «compresa», come invece afferma lo scrittore assisano.

***

Egli inoltre, dopo aver tentato, ma invano, di trasportare documentariamente la casa dei figli di Angelo di Pica dal lato occidentale della Piazza del Comune a quello orientale, anzi al di là dei veri confini di questo lato, cioè *assai addentro* alla Via San Paolo e assai addentro alla Via di Portica, afferma che «Vi è da pensare che da questo lato della piazza [quello di Via Portica], piuttosto che dall'altro di Via San Paolo, si aprisse la bottega di Pietro Bernardone»: *Nova vita*, II, p. 81.

La verità è, come ampiamente abbiamo dimostrato, che quella bottega non si apriva affatto in alcuna via, perchè l'unico documento autentico che si ha su di essa (quello del 1229) attesta invece che si apriva in una piazza: via e piazza non sono termini identici, epperciò non vanno confusi giammai da nessuno, segnatamente quando si tratta di problemi di topografia essenzialmente specifici.

Ma poichè l'A. della *Nova vita* (pp. 85-88), per puntellare la sua tesi fa ricorso a pseudo-documenti dei secoli XVI e XVII, i quali confermerebbero, a suo giudizio, l'esistenza del «vero fondaco»

di Pietro di Bernardone in Via Portica, è qui più che mai opportuno indugiarsi alquanto per dimostrare che ciò non è vero.

« Va tuttavia presa in esame la tradizione (A), pervenutaci attraverso fonti del sec. XVI e del sec. XVII, e tuttora viva in mezzo al popolo, che proprio al confine della vecchia piazza del Comune (B), in via Portica sorgesse il fondaco di Pietro Bernardone.

Fra Ludovico da Pietralunga scriveva (seconda metà del sec. XVI) segnando l'itinerario del visitatore che sale per via Portica : « Seguitando poi la detta strada, presso la piazza gli è una fontana a man sinistra : quasi dirimpetto, a man destra, alquanto più indietro, gli è una casa con botteghe, quale era il fondaco del padre di S. Francesco, siccome amplamente potiamo considerare per il segno del mercante, quale si vede in tal forma scolpito in pietra ».

Eguale notizia si ritrova in un capitolo dei Frati di San Francesco del 3 settembre 1622, a proposito di una richiesta fatta dal Sermei ai frati stessi, affinchè gli cedessero la bottega dei Moriconi ; così chiamavasi una delle botteghe sul lato destro di chi sale per via Portica alla Piazza grande, la qual bottega la tradizione diceva essere stata il fondaco di Pietro Bernardone padre di S. Francesco » (C).

Questa bottega trovasi esattamente davanti alla *domus sancti Francisci* (D). Da essa non la separa che la strada, per una larghezza di circa quattro metri. Vi si scorge un portale architravato con decorazione che vien fatta risalire alla seconda metà del quattrocento (E). Non è difficile dedurre che l'ubicazione dell'antico fondaco si è spostata, nell'opinione dei secoli successivi, dalla parte sinistra della via, riguardando verso la piazza alla parte opposta . . . . . » (F).

Qui, prima di continuare a riferire quanto è detto nella *Nova vita*, fermiamoci alquanto per fare alcune note di commento al tratto già citato :

A) Abbiamo qui un caso di faciloneria critica sconcertante : vi si qualifica per « tradizione » quello che in realtà (come vedremo appresso) non è altro che una « diceria », tardiva di quasi quattro secoli, originata da un sicuro equivoco popolare. Chi non sa che ogni tradizione, sia orale che scritta, per essere presa in qualche considerazione deve risalire in qualche modo a fonti coeve o quasi agli avvenimenti, e deve procedere da fonti valide e sicure ? Mancando queste due condizioni, per lo storico che tiene al suo buon nome è preciso dovere trascurarla, o, volendola riferire, dichiararne onestamente l'infondatezza.

B) Affermazione non vera : tra il reale e documentato con-

fine della piazza e il presunto fondaco ci sono altre case e corrono circa 16 metri; quindi quel « proprio al confine » è un'amplificazione da ripudiare senz'altro.

C) Non è pure vero che quella « *Eguale notizia etc.* » si trova nel Libro dei Capitoli dei Frati del Sacro Convento: in questo libro, alla data citata dal Fortini, non si fa menzione affatto di alcun « fondaco » di Pietro di Bernardone [19]), e quanto segue nel citato brano della *Nova vita*: « così chiamavasi = Bernardone padre di San Francesco » è una chiosa dell'autore (P. Giuseppe Fratini) della *Storia della Basilica e del Convento di S. Francesco in Assisi*, Prato, 1882, p. 241, e, conseguentemente, non può essere presentata come un « documento » del secolo XVII.

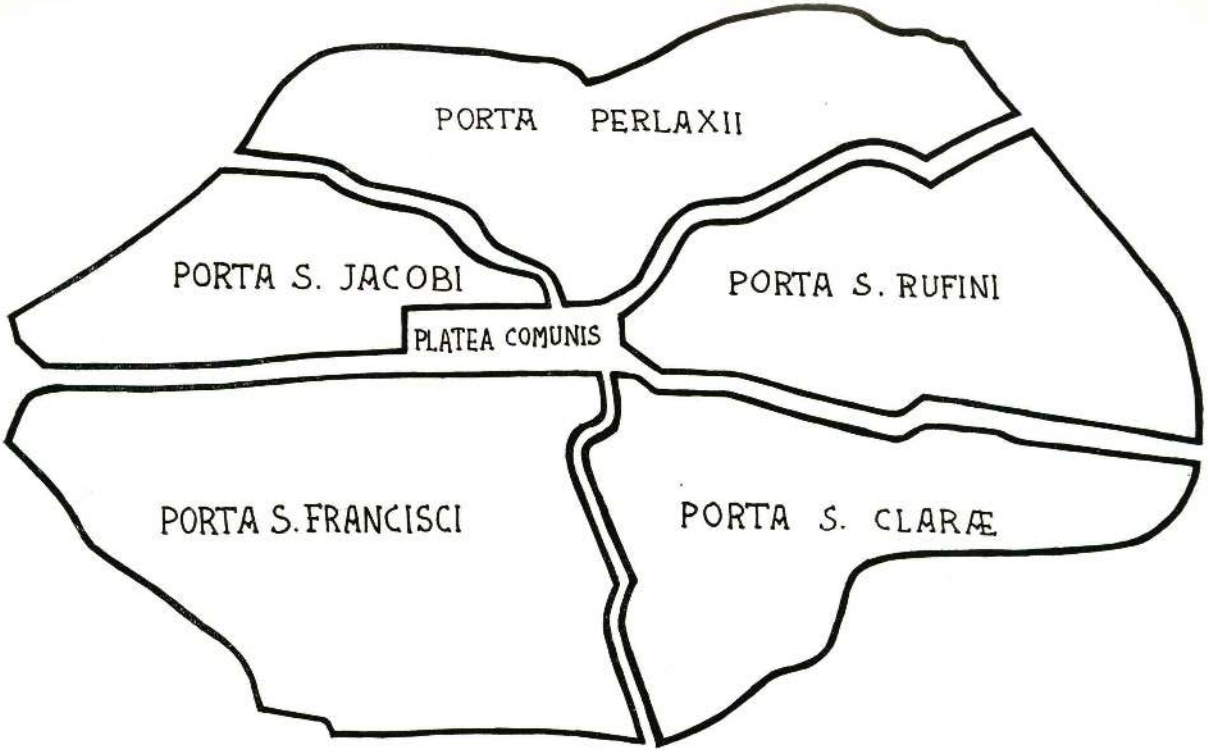
D) Anche questa affermazione è infondata. La qualifica di *domus sancti Francisci* dagli innumerevoli documenti pubblici resi noti dal P. Abate è data unicamente ed espressamente alla casa in cui è racchiuso l'*Oratorio di San Francesco Piccolino*; e non è data mai — nemmeno una volta — in alcun documento a quella casa di Via San Paolo, che dal predetto storico assisano è stata arbitrariamente battezzata per *Casa di San Francesco*.

E) Per lo storico assisano (come è detto poco dopo nella stessa p. 86) è certo che l'arma della bottega di Via Portica (N. 1E) è quella dei Morico, signori del castello omonimo, detto anche Poggio di Sopra. Essa — si aggiunge — nella parte inferiore porta una testa, e in quella superiore dei gigli.

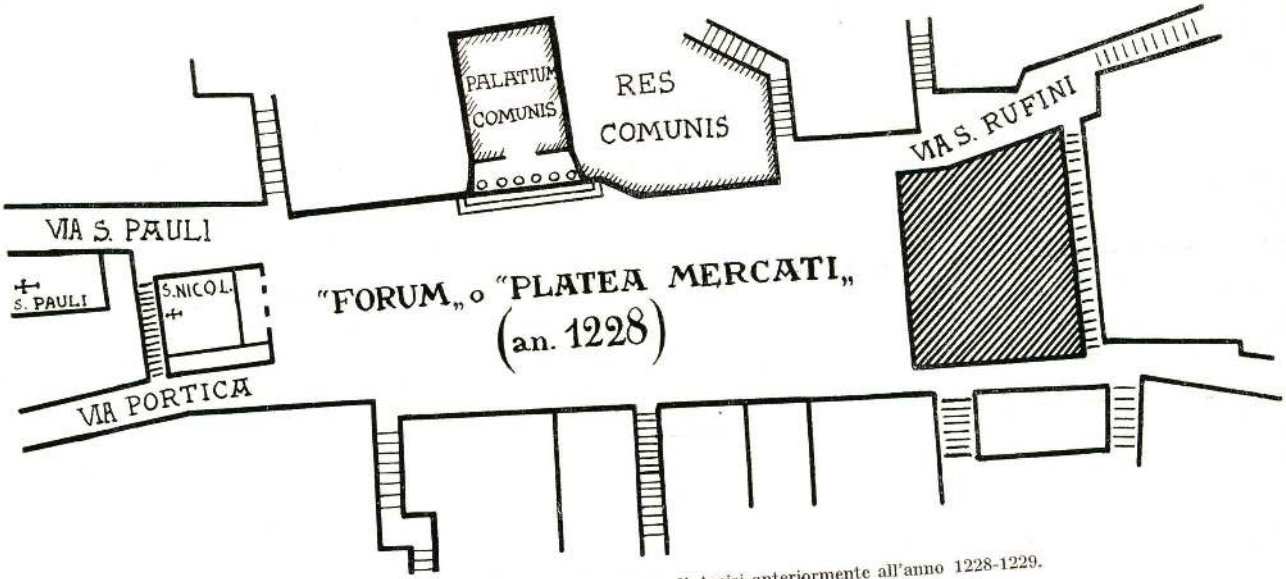
Se tutto ciò sia vero o meno non c'interessa; ma crediamo doveroso far notare che tale stemma non può essere il « segno del mercante » veduto da Ludovico da Pietralunga sulla facciata della presunta bottega di Pietro di Bernardone: l'arma propria e specifica di una famiglia (nel caso nostro quella dei Morico) non può dirsi certo un'insegna di un'arte o corporazione; quale è quella, ad esempio, dei mercanti di lana, che rappresenta un agnello passante.

Il « segno del mercante » veduto da Fra Ludovico nella bottega di Via Portica e da lui riprodotto nel suo ms., era « un tondo, con quattro ponti [punti] di qua et de là, al piede della croce che passava per mezzo il tondo » [20]). Quel segno però non era certamente quello che vi si vede ora, il quale invece è quello della Basilica di Assisi per vari secoli proprietaria di quella casa, in seguito a un lascito fatto nel 1485 per gli arredi della sua Sagrestia.

F) « Non è difficile dedurre . . . ». Tale deduzione è di sicuro



Ripartizione topografica di Assisi dal secolo XIII al XVI.



Schema topografico della Piazza del Comune di Assisi anteriormente all'anno 1228-1229.

molto facile per chi è avvezzo a spostare arbitrariamente, e solo sulla carta, gruppi di caseggiati da un lato della Piazza Grande di Assisi a quello opposto, e per chi è tutto intento a presentare una *Casa di San Francesco* insussistente ; quella stessa deduzione però è del tutto impossibile per gli studiosi seri e ben dotati, che dall'esame obbiettivo dei documenti sono costretti a dare un giudizio assai diverso.

***

Torniamo ora al seguito di quanto è scritto nella *Nova vita* (p. 87) :

« Ciò che interessa per il nostro assunto è che questa favola dei Morici e dei Moriconi appare per la prima volta sulla fine del quattrocento [21]) e che precisamente in quest'epoca i documenti ci cominciano a designare la casa e la bottega di via Portica come la *domus Sancti Francisci* e la *apotheca Sancti Francisci* (G).

Non si può trattare, come assume il P. Abate, di una denominazione derivante dal fatto che questa casa e bottega vengano da Antonio di Cristofano, con testamento del 18 ottobre 1485, lasciate alla sagrestia di S. Francesco, così che quel genitivo *Sancti Francisci* starebbe a significare il nome del nuovo proprietario. Se così fosse, e tenendosi presente gli infiniti lasciti fatti in questo tempo alla chiesa di S. Francesco, non si conterebbero più in Assisi le *domus sancti Francisci* (H).

E d'altronde tale interpretazione (I) è esclusa categoricamente dai documenti, già da noi citati, i quali specificano che tale appellativo deriva dal fatto che ivi veniva indicata la bottega del padre di S. Francesco » (K).

Ecco ora il nostro breve commento :

G) Non ci sono documenti della fine del Quattrocento che designano la casa e bottega di Portica come la *domus sancti Francisci* e come la *apotheca Sancti Francisci.* L'unico documento di quel secolo riguardante quella casa e quella bottega è il rogito di Mariotto di Ludovico (Arch. Notar., S.n. 4, fol. 53) dove invano si cercherebbero le qualifiche ad esse gratuitamente qui date dal Fortini : in quel documento quella casa e quella bottega sono presentate unicamente come *domus et apotheca* di Antonio di Francesco di Cristofano, e ciò alla data del 18 ottobre 1485. I documenti poi del secolo seguente — a cominciare dal 1518 — nei quali si ha la dizione « *apotheca S. Francisci* » e « *domus S. Francisci* » si riferiscono al nuovo possessore, cioè *San Francesco-Basilica* (« . . . re-

4

liquit Sacristiae ecclesiae Sancti Francisci . . . ») ; *San Francesco-Persona* era morto da oltre due secoli e mezzo. In un rogito di Gianfrancesco Sammartini del 1503 (Protoc. T. n. 2, fol. 7) quella bottega è detta giustamente « *camera Capituli et Conventus S. Francisci* ». Accanto a questa « *res sancti Francisci* » era la « *camera del Moro* » : cfr. Prot. di Alessandro Benigni, ccc, n. 18, fol. 53 dell'anno 1520, e ccc, n. 20, fol. 123 dell'anno 1523.

H) « Se così fosse . . . . non si conterebbero più in Assisi le *domus sancti Francisci* ». Verissimo ; ma non si conterebbero da chi non comprende (o non volesse comprendere) che c'è differenza fra il San Francesco-Basilica e San Francesco-persona. Nel caso specifico poi si conterebbero di certo ; ma di fatto se ne conta una sola : lo scrittore della *Nova vita* ignora che le infinite case lasciate dai pii devoti alla Basilica venivano tutte regolarmente vendute dai Sindaci e Procuratori di essa, e se non fu venduta la casa e la bottega di Portica, ciò avvenne perchè quei Procuratori non avrebbero potuto alienarla senza fare un grave torto alla memoria del donatore e senza nuocere fortemente agli interessi della Basilica.

Infatti nel rogito era stata apposta la seguente clausola :

« . . . . . cum hac conditione, videlicet quod dicta domus cum apotheca u l l o u n q u a m t e m p o r e per aliquem possit vendi seu permutari, vel aliquo pacto vel modo alienari, sed in perpetuum fructus vel pensio dictae domus et apothecae convertatur seu expendatur in ornamentis et aliis rebus pro dicta Sacristia, et si venderetur aut aliquo modo alienetur voluit iussit et mandavit dictus testator dictam domum cum apotheca immediate deveniat ad Hospitale Sancti Spiritus de Urbe . . . . . ».

I) L'interpretazione, che il P. Abate ha dato alla dizione *domus sancti Francisci* e *apotheca sancti Francisci* della casa di Via Portica, è della stessa legittimità e validità critica, che l'interpretazione data dall'Avv. Fortini alle dizioni *domus sancti Pauli* e *domus sancti Rufini* da lui incontrate in documenti assisani, cioè quella di *San Paolo-Monastero* benedettino di Assisi e *San Rufino-Cattedrale* : ogni altra interpretazione, infatti, sarebbe insensata.

Nè vale il dire che l'interpretazione del P. Abate è esclusa dai « documenti » citati dallo stesso Fortini, perchè abbiamo dimostrato in precedenza che, al riguardo, non ci sono « documenti » di sorta ; ma c'è solo una « diceria » di *Ludovico da Pietralunga* († 1580), la quale, peraltro, è subito dopo dallo stesso scrittore resa nulla. Infatti egli, nel suo noto scritto (zibaldone di appunti non

elaborati e, in quella forma, non destinati al pubblico) fa sapere ancora che la bottega del padre di San Francesco si vedeva al tempo suo nel lato destro della Piazza del Comune. Naturalmente, di questa seconda notizia, che smentisce la prima, e che evidentemente non fa comodo per il suo assunto, l'A. della *Nova vita* non fa cenno.

Ecco qui l'intero testo:

«..... Seguitando poi la ditta strada [*l'attuale Via del Seminario-Via Portica*] presso alla piazza gli è una fontana a man sinistra [*quella sottostante alla chiesa di San Nicolò*]: quasi dirimpetto a man dextra, alquanto più inderieto, gli è una casa con boteghe, quale era il fondecho del padre di S. Francesco, sicome ampliamente potiamo considerare per il segno del mercante, quale si vede nella facciata in tal forma sculpito in pietra.

Per spatio di 25 passi ti conduci nella piazza, dove che gli è, presso al palazzo delli magnifici priori over consoli, una altra casa, qual era il fondacho del padre di S. Francesco; ma [*ha*] alquanto di vano da avanti. Ma da arimpetto overo incontro dalla altra banda over parte della piazza, gli era un tempio della dea Palles (*sic*): sicome fanno fede le sei collonne scannellate ..... »[23].

L'attento lettore del precedente testo certamente avrà notato che il fondaco del padre di San Francesco è detto:

a) situato in Piazza;

b) di fronte al Palazzo dei Priori, che è al lato destro della Piazza stessa;

c) sulla linea del tempio di Minerva, ma, per chi guarda dalla piazza, non certamente sul suo lato sinistro (interamente occupato dalla Torre del Popolo, dal Palazzo del Capitano e dalla casa già del notaro Ser Lorenzo di Gambuto), sibbene dal lato destro, cioè da quello ove si affacciano i Vicoli Tiberio di Assisi e della Fortezza e la Via San Rufino;

d) con a l q u a n t o di vano sul suo davanti. Questo «alquanto» — sinonimo di «un poco» — riferibile solo al fondaco, determina ancora in modo più preciso l'ubicazione di questo; ma poichè l'unico antico fabbricato che, tra il Vicolo Tiberio di Assisi e la via che dalla piazza conduce a San Rufino, abbia «alquanto di vano da avanti» (oggi occupato da un portichetto sormontato da un terrazzino) è l'attuale casa ov'è il «Ristorante Italia» verosimilmente questa è la casa-fondaco indicata, circa il 1575, da Fra Ludovico da Pietralunga. Stando così le cose, bisogna anche dire che assai probabilmente essa potrebbe essere identificata con la

domus dei figli di Angelo di Pica esistente nel 1228 in « *platea nova Comunis* ».

K) La storia si fa con i « documenti », e non già con insussistenti « dicerie » : gli atti dei notari, che sono documenti, menzionando la casa e la bottega di Via Portica, dicono :

a) al 1504 : « Actum ... in Porta S. Francisci apud apothecam ecclesiae et conventus sancti Francisci de Assisio in strata Porticae ... » : Arch. Notar., Protocollo di Giampietro Bensi, E. n. 6, fol. 338 ;

b) al 1513 : « camera Capituli et Conventus sancti Francisci ... » : Arch. Notar., Protoc. di Gianfrancesco di Sammartino, 1513-1514, T, fol. 7.

Pertanto se, come è canone di ermeneutica, « *breviora per longiora* » e « *obscuriora per clariora explicanda sunt* », è con i surriferiti documenti del 1504 e del 1513 — evidentemente più diffusi e più chiari — che va interpretato ogni altro documento parallelo, ma meno chiaro e meno diffuso, che viene a riguardare la medesima casa e bottega di Via Portica ; e poichè i primi in modo esplicito si riferiscono a « San Francesco-chiesa e convento », è un'aperta violazione di quella incontestabile regola far dire ai secondi che essi si riferiscono a « San Francesco-persona ».

Non è perciò affatto vero che l'appellativo di *domus sancti Francisci* dato talvolta a quella casa e bottega « deriva — così l'A. della *Nova vita* — dal fatto che ivi veniva indicata la bottega del padre di San Francesco ».

NOTE

[1]) « È questa la casa della piazza, *circa plateam*, contemplata nell'atto del 1229 »: *Nova vita*, II, p. 80.

[2]) Fa qui a proposito — anche perchè fa comprendere non essere nuovo il processo critico-documentario del Fortini — il seguente brano di una *Lettera* del prof. *Pericle Perali* pubblicata in *Miscellanea Francescana*, vol. XLI, 1941, p. 325/2 :

« La Piazza Nuova del Comune era verosimilmente già aperta quando si stipularono gli atti del 5 Marzo 1229 e cioè anche quando fu rogata la perizia, che ho potuto restituire allo stesso anno 1229.

Tutto permette di supporre che quell'ampliamento fosse stato indispensabile sino dai primi mesi del 1228, quando Assisi si preparava a ricevere degnamente, nel Maggio, Papa Gregorio IX e doveva attrezzarsi per l'attrattiva, che derivava dalla presenza del Papa in città e per i grandi affollamenti, che poi si verificarono in Luglio, durante i giorni della canonizzazione di S. Francesco.

Il Fortini (*Assisi nel Medio Evo*, Roma, 1941, p. 149, nota 46) afferma : « La *Platea Nova Comunis* fu opera eseguita durante la vita del Santo. Nel 1228 e nel 1229 si abbatterono molte case per ampiarla » e rimanda alle pp. 410, 412 e 413 della sua *Nova vita di* S. Francesco d'Assisi.

In quelle pagine non v'è alcun cenno dal quale risulti che la « *Platea Nova Comunis* » era stata aperta prima della morte del Santo (4 ottobre 1226).

Nè quelli del 1228-1229 (e, per essere più esatti, del solo 1228) furono « ampliamenti successivi », ma invece furono « i primi » ampliamenti, che ebbe la Piazza Comunale, il *forum*, il *mercatum* di Assisi, nella sola direzione in cui erano possibili [*cioè nella parte opposta a quella di San Nicolò e di San Paolo*, spiega il Perali a p. 325/F] e forse furono tali, quali tuttora ci appaiono ».

[3]) *Nova vita*, II, p. 42.

[4]) Il prezzo pagato dal Comune per quelle case fu di cento libbre di denari lucchesi, ossia circa 4-5 mila lire italiane di una ventina di anni fa ; mentre il prezzo pagato nel 1229 per gli otto « casalini » della nuova piazza fu di circa 380 libbre di denari pure lucchesi.

[5]) *Nova vita*, l. c.

[6]) La premessa era questa : « Un lungo e attento esame dei rogiti degli archivi assisani ci dimostra che tali rogiti, e specialmente gli atti di vendita di case, ove non seguano in un luogo sacro, o nel palazzo del Comune, o nell'ufficio del notario rogante, vengono conclusi p e r lo p i ù nelle immediate vicinanze della casa che è oggetto del contratto, o nella casa confinante, o in quella venduta, o sulla via davanti a quest'ultima » : *Nova vita*, l. c. — Superfluo rilevare che il « per lo più » include la negazione di « sempre ».

[7]) Documenteremo nel prossimo capitolo, che essa sorgeva in quella parte della piazza che era compresa nel distretto di Porta Perlice.

[8]) Cfr. Arch. della Cattedrale, III, n. 27 e 31 ; *Nova vita*, II, p. 47.

[9]) Non *Ercolano di Villano*, come ha il Fortini in *Nova vita*, cit., p. 50.

[10]) Giova qui ancora ricordare, che il documento del 1229 per nessuna delle « *domus* » o « *camorae* » in esso menzionate indica il lato o parte della piazza, ove esse venivano a trovarsi ; ma se tace il « documento », parla chiarissimamente il « monumento », cioè l'antico *Forum* o *Mercatum*. Scrisse a tale proposito il Perali :

« . . . È fuori di discussione che il Foro antico di Assisi . . . occupava la parte della Piazza del Comune verso Nord-Ovest, dall'imbocco di Via di Portica sino, almeno, a tutta la fronte del tempio di Minerva . . .

Lì fu il *mercatum* medievale ; ma il nome di *forum* era sopravvissuto.

Infatti il Fortini, transuntando otto istrumenti relativi all'acquisto ed al pagamento degli stabili occupati dal Comune per aprire la Piazza Nuova (*op. cit.*, pp. 412-413 e 475-476), in quattro di essi segnala tra i confini il *forum Asisii* o semplicemente il *forum*.

Dunque alcuni degli stabili eliminati per aprire la Piazza Nuova del Comune erano al di là del *forum*, verso Sud-Est, cioè verso « l'unica » direzione in cui poteva estendersi ed ingrandirsi il *forum* stesso, ossia il *mercatum*, ossia la *platea Comunis*.

Per i notevoli dislivelli il *forum* non poteva ampliarsi verso Nord-Ovest, sul lato che sta tra la discesa di Via Portica e la salita di Via S. Paolo) ; — nè si poteva ampliare sul lato di Nord-Est, dov'è punto fisso, il tempio di Minerva ; — nè si poteva ampliare nel lato Sud-Ovest dove di fronte alla Minerva, c'erano già i due più antichi Palazzi Comunali e dove, inoltre, il dislivello discende assai ripido.

Si può esser certi che l'ampliamento del *forum*, la *Platea nova Comunis* nel 1229, si estese verso Sud-Est e che, presso a poco, può identificarsi con la parte della Piazza del Comune tuttora adorna d'una antica fontana esagonale.

Alcuni degli stabili scomparsi nello sventramento per la nuova piazza erano contigui al *forum*, col quale confinavano, altri invece erano dietro a questi, perchè non confinavano col *forum*.

Forse si trattava d'un intiero isolato, cinto da viuzze e con un lato sul *forum* . . . » : Pericle Perali, *Lettera intorno alla casa paterna e natale di S. Francesco, intorno a un documento « perentorio » ma superfluo, e intorno ad una casa dei nipoti del Santo prospiciente sulla « Platea Nova Comunis »*, edita in *Miscellanea Francescana*, vol. XLI, 1941, pp. 325/F-325/G.

[11]) Come possa accadere che u n a casa (*È questa la casa*) si trovi ad essere i n t o r n o (*circa*) ad una piazza è cosa del tutto incomprensibile ; mentre invece si comprende benissimo, che nel circuito di una piazza ci possano essere m o l t e case.

[12]) Si allude alla casa dei nipoti di San Francesco.

[13]) Vedremo appresso, che questa affermazione è infondata e contraddetta dagli *Statuti* non soltanto nel Libro III, rubrica 165, ma anche nel Libro IV, rubr. 31, ove si distingue espressamente la «p l a t e o l a» che è situata nei p r e s s i di S. Nicolò (cioè quel «largo» che fronteggia la chiesa di S. Paolo e il lato di San Nicolò che dà sulla v i a) e la «*platea Comunis*» (cfr. *Nova vita*, II, p. 58).

[14]) L'esistenza di questa *trasanna*, detta anche *porticus*, è convalidata anche da altri documenti, che riteniamo superfluo qui citare.

[15]) Si tratta di m a e s t à, con altarino per la celebrazione della Messa, addossata alla fronte della chiesa. Di essa alla rubrica 237 del Libro I è detto: «... *reparetur* ... c a p e l l a *ipsius ecclesie* [*Sancti Nicolai*] *que est supra fontes ipsius ecclesie* ... *in platea*». Perciò confonderla con la chiesa e con tutto il perimetro di essa (nel quale perimetro scorre il lato prospiciente la Via San Paolo) sarebbe un grave errore o una astuzia polemica, per cui criticamente deplorevole è l'affermazione «che la chiesa di San Niccolò veniva ad essere compresa nel recinto della piazza». La cappella, sì; la chiesa al di là del pronao, no.

[16]) Ciò si rileva dal testo intero contenuto negli *Statuti*, il quale così si esprime:

«Confines Platee Magnae Comunis Assisii, iuxta quam sunt palatia, sunt isti, videlicet:

Angulus ecclesie S. Nicolai iuxta viam qua itur ad Portam S. Iacobi: et exit recte ad oppositas domos Ser Nicolai Ser Laurentii de Gambutis prout capit.

Ex parte inferiori dictae Ecclesiae iuxta viam qua itur per viam Porticae exit r e c t e ad domum heredum Bartholomei Petri aromatarii, que est prope domum Amatucii Evangeliste, includendo in dicta Platea trasannam et capellam S. Nicolai».

[17]) Ser Lorenzo di Antonio di Gambuto fu un notaro e spesso nei suoi protocolli registra l'ubicazione precisa della sua casa. Pertanto crediamo qui bastevole al nostro scopo il seguente documento del 15 Marzo 1439: «Actum ... in palatio habitationis domini Potestatis, cui a primo [latere] platea, a secundo res mei Laurentii Antonii ...»: Arch. Notar., Protoc. V. n. 1, fol. 18 di quell'anno, e poi ancora altre volte nello stesso protocollo.

[18]) Questa *domus* oggi corrisponde a quella ove si trova la Farmacia Cogolli, la quale segna il principio di Via Portica. Un documento del 12 maggio 1416 ha: «Actum ... in strata Portice Porte Sancti Francisci, videlicet ante apothecam Petri Iacobi de Assisio, iuxta dictam apothecam a I latere, a II Platea publica Comunis Assisi ...»: Arch. Not., Protoc. di Francesco di Ser Bevignate, C. n. 21, fol. 77; in altro documento si ha che la *camera* (spezieria) di Bartolomeo, figlio del precedente Pietro di Giacomo, confina da un lato con la via pubblica e da un altro con la «res heredum

Ludovici Amatucci » : Prot. di Donato di Ser Costantino, CC. n. 22, fol. 2, all'anno 1443 ; al 1505 si ha : « Actum . . . in apotheca [drogheria anche questa] heredum Amatucii Evangeliste, iuxta Plateam magnam » ; Protoc. di Francesco Bovi, M. n. 8, fol. 297 ; la bottega di Amatuccio e poi di suo figlio Ludovico è « sub Palatio novo » : Arch. della Cattedrale, Strumenti « A », fol. 14, al 1401 ; Arch. Not., Protoc. di Francesco di Benvenuto, C. n. 24 (1419-22), fol. 117 del 1420.

[19]) Ecco il testo preciso, favoritoci gentilmente dal R. P. Giuseppe Palumbo, Archivista del Sacro Convento e direttore della Biblioteca Comunale di Assisi :

« A di 3 settembre 1622 si propose al Conseglio di PP. dal M. R. P. Custode se dovesse dare la Botega Moricone di Portica per dipingere il Coro, e si concluse si vedesse se era del Convento. Doppo la morte sua, e se non era si facesse il Coro, si ballottò, e di 17 voti n'ebbi 16.

Ita est Fr. Seraphinus qui supra Cancellarius ». Dal volume « D » dei *Libri dei Consigli* (*1597-1631*), fol. 162[r], esistente nell'Archivio del Sacro Convento, e non presso la Biblioteca Comunale.

[20]) Cfr. *Bollettino della Regia Deputazione di storia Patria per l'Umbria*, vol. XXVIII, (1926), pp. 64 e 74. — Nella *Guida dei Pellegrini . . .*, stampata in Assisi da Iacomo Salvi, 1618, p. 16, leggiamo : « Bottega di Pietro Bernardone, padre di San Francesco : conoscesi dalla Pietra, che sta sopra la porta, dove è intagliato un cerchio diviso in croce con una palla per ciascuna quarta parte, e nella cima un T ». In verità il segno così descritto in quel luogo non c'è ; ma sull'architrave della nota bottega si ha (o almeno c'era sino a pochi anni fa, e noi allora ne prendemmo nota) un *T* con una lettera e un punto per ognuno dei due lati (lettere e punti assai deteriorati) : le lettere dovevano essere *S* e *C*, che puntate significano *Sacro Convento* ; esse insieme al Tau formano lo stemma di « *San Francesco-Basilica* », che posto sulla fronte dei fabbricati da essa dipendenti costituisce titolo giuridico di proprietà.

[21]) Affermazione che non tocca la questione che trattiamo ; ma se si vuole collegare la « favola » con i documenti che si dicono (ma non è vero !) cominciare ad apparire sulla fine del quattrocento, bisognerebbe anche collegare a questi il tono « favoloso » di quella.

[22]) Cfr. *Bollettino . . .* cit., p. 74.

IV.

Contrariamente a quanto presume Arnaldo Fortini, i documenti del 1280-1282 da lui presentati nulla hanno di comune con la Casa paterna e natale di San Francesco.

Un altro dei fondamenti presentati dallo scrittore assisano per dimostrare che la nota casa di Via San Paolo va considerata come la vera casa paterna e natale di San Francesco, è costituito da tre documenti del 1280-1282 da lui per la prima volta scoperti.

A parte il fatto, già da noi precedentemente rilevato, che quei documenti erano noti da lungo tempo e nessuno studioso mai li ha collegati con la *domus* del Santo, la verità palpabile ed evidente è che quei medesimi documenti, come tosto vedremo, assolutamente nulla hanno di comune con quella casa.

Non basta invero apprendere da quelle antiche carte che Piccardo, nipote di San Francesco, nel 1280 diveniva possessore di una casa situata nelle vicinanze della Piazza Grande di Assisi, per poi dedurne che quella stessa era stata in tempo anteriore della famiglia del Santo, e che, inoltre, essa va identificata con quella casa che Piccardo, insieme al fratello Giovannetto, possedeva nel 1228 nella *Platea nova Comunis*: il possesso di quella casa infatti provenne a Piccardo non per successione ereditaria, ma per un libero atto di compera. Egli, perchè abbondantemente ricco, era senza dubbio in grado di poter comprare non una sola, ma parecchie altre case, vicine e lontane tanto dal fondaco di Piazza, quanto dalla casa d'abitazione in Porta Moiano.

Non basta anche apprendere da quei documenti che la casa comprata nel 1280 da Piccardo confinava con quella di un *magister Nicolaus Iacobi*, per poi dedurne che essa era quella stessa di cui si parla nel *Liber exemplorum*, cioè la casa di Pietro di Bernardone: in quei documenti infatti non si parla di due case contigue, ma di una sola casa divisa in tre parti (in senso orizzontale certo), ossia di uno stabile con tre piani uno sull'altro, uno dei quali apparteneva a mastro Nicola, e gli altri furono acquistati da Piccardo. Il Nicola poi, possessore di uno dei tre appartamenti di detta casa, non è affatto il *Nicolaus de Assisio* del « Liber exemplorum », come già abbiamo precedentemente dimostrato e documentato.

È perciò un evidente sofisma mettere in relazione i documenti del 1280-1282 con la casa natale e paterna di San Francesco, non essendovi in realtà tra quelli e questa assolutamente nulla di comune.

Ma poichè l'A. di *Nova vita* riporta quei documenti e vi appone delle abbondanti chiose, noi crediamo di essere in dovere di fare altrettanto; faremo anzi di più, perchè di quei documenti daremo una riproduzione fotografica (come, in simili casi, abbiamo fatto altre volte) per comodo di quei nostri Lettori che volessero sottoporli ad un esame diretto.

Il primo documento è del 10 Marzo 1280 [1]).

Esso dice:

† In Dei nomine. Amen. Anno eiusdem Millesimo ducentesimo. octogesimo. die decima mensis Martii. / Indictione VIII tempore Domini Nicolai pape tertii. — Domina L e t i t i a filia quondam N i c o l e domini H u g o l i n i de / s a n c t o P a u l o [2]) presente consentiente Polto Leonardi de Bictonio m[arito suo et] domina F r a n c i s c a filia / olim dicti Nicole presente consentiente et volente Andrea quondam domini Leonardi Mer[angonis marito suo] per se et suos / heredes vendiderunt et tradiderunt ad proprium in perpetuum P i c a r d o A n g e l i [de Pica civi Asisin.] recipienti et cui / dare vel concedere voluerit res infrascriptas silicet duas partes pro indiviso [iuris et proprietatis unius domus] site in civitate / Asisii in parochia sancti Nicolai, cui a duabus partibus sunt vie, et a tertio [latere tenet Su]ppolus Iacobi / mediante formello, et a IIII latere est res sancti Pauli Asisinatis vel si al[ia sunt ipsi domui latera] veriora vel confines / cum hiis omnibus ex quibus dicte domus partes constant et cum introitu et exitu suo et omnibus suis pertinentiis et utili/tatibus et omnibus suis debitis et consuetis servitutibus. Concedentes et mandantes eidem omne jus et omnem actionem / quod et quam habent et habere possunt dicte venditrices vel earum al/tera in dictis duabus partibus domus predicte et muris / ipsius domus. et in omnibus ipsarum partium pertinentiis et utilitatibus et in platea ante domum dictam, cui a duabus partibus via, in / III. et IIII est res Ecclesie sancti Nicolai Assisin. ita ut a modo inde possit ipse Picardus agere excipere / et replicare seque tueri in judicio et extra directis et realibus actionibus cessis et mandatis, constituentem eum / procuratorem et dominum tamquam in res suas, et ponendo eum in locum suum. Et promiserunt ei de fraude et colludio. / Et hec pro pretio ducentarum librarum bonorum denariorum usualium parvorum, quod pretium [confitentur] dicte domine vendi/trices ab eodem emptore recepisse et penes se habuisse. Renunciantes excep[tioni justi] pretii vel pecunie non / habite non numerate et non recepte et beneficio senatus consultus Velleiani, omnibusque aliis exceptionis et juris / beneficiis eis in hac parte competentibus vel competituris. Et constituerunt se dictas duas partes do-

mus predicte / ipsius emptoris nomine possidere. dantes ei licentiam possessionem ipsam intrandi sua auctoritate et inde ei / tradere promiserunt liberam vacuam et expeditam possessionem. Et eiusdem partes domus ei ab omnibus / litigantibus legitime defendere promiserunt in judicio et extra earum omnibus sumptibus et expensis. Et statim / lite mota ex sola vocatione vel libelli porrectione litem et judicium in prima secunda et tertia causa / et quousque causa esset de predictis rebus vel aliqua predictorum suscipient. et suscipere promiserunt dicte domus / venditrices legitimo et solemni modo. et finient omnibus suis sumptibus et expensis in omni lite que / ei vel suis successoribus moveretur causa predictarum rerum. Et remiserunt ei per speciale pactum jus / denuntiandi de evictione. Et dampna et expensas pro his observandis vel ipsorum occasione ei reficere promiserunt. / Et hec omnia dicta et singula predictorum dicte domine venditrices presentibus et consentientibus dictis earum maritis / eidem Picardo emptori pro se et suis heredibus et successoribus recipienti et stipulanti perpetuo observare promiserunt / et non venire contra sub pena dupli dicti pretii vel pecunie et obligatione suorum bonorum.

Actum Assisii ante domum filiorum domini Leonardi Merangonis, presentibus dompno Benvenuto de sancto Nicolao /. Magistro Iacobo magistri Villani. Merangone dompni Leonardi. Iohanne Leonardi. Benvenuto Guidi. Philippuc/cio Albertucii et Sanctuccio Ser . . . . . Testibus rogatis.

(S. T.) Ego Bonaventura notarius hiis omnibus interfui rogatus / et auctoritate etc.

Dal riferito documento si apprende innanzi tutto che le sorelle *Letizia* e *Francesca* del fu *Ugolino da San Polo* (quindi di origine non locale) vendono a *Piccardo di Angelo* (assisano, com'è detto nel documento successivo) le due terze parti della loro casa paterna, e, insieme a queste, un piccolo spazio (*platea*, *plateuncula* come si legge altrove) antistante alla casa stessa; la rimanente terza parte della casa nel documento non è menzionata, ma sappiamo dal rogito seguente essere proprietà di un certo maestro Nicola di Giacomo di Rainuccio di Assisi.

Dallo stesso documento ci si fa noto ancora, che la casa predetta:

a) è situata nella parrocchia di San Nicolò, la quale è nel distretto civico di Porta San Giacomo;

b) ha una via sulla sua fronte (quella di San Paolo) e un'altra nella parte opposta (la Via di Portica);

c) confina da uno dei fianchi, quello verso la chiesa di San Nicolò, con un'altra casa, e ciò mediante un formello, ossia un vicoletto;

d) è contigua dal quarto lato con la «res» (orto e chiesa) del monastero di San Paolo.

Nessun accenno si ha nell'atto ad una pretesa *domus sancti Francisci*; e similmente non c'è una parola o una frase, che possa far pensare ad una anteriore appartenenza di quella casa a un membro qualunque della famiglia di San Francesco.

Peraltro nè l'uno, nè l'altro accenno avrebbero potuto esserci. La *domus sancti Francisci*, cioè la casa di Pietro di Bernardone passata in eredità ad Angelo, fratello del Santo, e da Angelo a Piccardo e Giovannetto suoi figli, e infine a Piccolo figlio di Giovannetto:

a) è situata nella Parrocchia di San Rufino (e prima di San Giorgio) e nel distretto di Porta Moiano (di poi Porta di S. Chiara);

b) ha sulla fronte una via;

c) e nella parte opposta un formello;

d) confina immediatamente nei suoi fianchi di sinistra e di destra con case di persone private, e con nessuna « res » di alcuna chiesa.

Tutto ciò non soltanto è attestato da una lunghissima serie di documenti pubblici, alcuni dei quali sono anteriori al tempo in cui Piccardo comprò per 100 libbre di denari le due parti della casa di Via San Paolo; ma è un fatto constatabile da tutti anche in questo anno di grazia 1966.

Essendo dunque la casa di Via San Paolo del tutto diversa per parrocchialità, per distretto civico e per indicazioni topografiche dalla casa di Porta Moiano tradizionalmente e documentariamente indicata come la *domus sancti Francisci*, è un attentato alla verità che si compie, trasferendo tale titolo da questa casa venerata da tanti secoli dalla città di Assisi a quell'altra finora a *nessuno* degli Assisani, in alcun tempo, nota con la qualifica che le dà il Fortini.

***

L'A. della *Nova vita*, a p. 67, riassumendo il contenuto del predetto documento, scrive tra l'altro:

« . . . Davanti alla casa trovasi una piazza (A), sulla quale pure si estendono *pro rata* i diritti di Nicola di Ugolino. Confinanti alla piazza: dal I e dal II lato la strada, dal terzo e dal quarto la proprietà della chiesa di San Nicolò di Assisi.

. . . . . .

L'atto è stipulato davanti alla casa dei figli di Leonardo di Marangone. Sono costoro i figli e gli eredi diretti di quel *filius Morengonis* che nel lodo del 1229, come abbiamo veduto, è il proprietario di una casa prossima a quella dei figli di Angelo di Pica. È chiaro che la casa, di cui adesso Piccardo acquista i due terzi, è posta nelle immediate vicinanze della casa del figlio di Marangone, situata quindi anch'essa nelle prossime adiacenze della chiesa di San Nicolò e della chiesa di San Paolo (B). È questa una conferma che la casa dei figli di Angelo di Pica, quale risulta dall'atto del 1229, e cioè la famosa casa della piazza, trovasi nella identica località . . . » (C).

Il nostro commento :

A) Non è una vera p i a z z a, ma è solo uno s p i a z z o, cioè un tratto di suolo privato tra una casa e la via pubblica, il quale non merita il nome di piazza ; perciò più esattamente lo stesso notaro, nel successivo rogito di tre giorni dopo, la disse *plateuncula* [3]).

B) È verissimo, che la casa (*camera-bottega*) del figlio di Marangone [4]) nel 1229 risulta prossima a quella dei figli di Angelo di Pica ; ma è falso, che l'una e l'altra casa si trovavano « nelle immediate adiacenze della chiesa di San Nicolò e della chiesa di San Paolo », poichè esse si trovavano invece (come già abbiamo dimostrato) nel lato perfettamente opposto, cioè in quella parte della *Platea Nova Comunis* da cui si dipartono le vie di San Rufino e di Santa Chiara, nonchè la recente Via Roma.

Il figlio di Marangone del 1229 è il *Bonusiohannes Maragoni*, che troviamo menzionato nel noto elenco di cittadini dell'anno 1233, e la *domus filiorum Boni iohannis Maragonis*, in documenti di tempo posteriore, è detta situata nella Piazza e nel distretto di Porta Perlice, cioè di fronte al Palazzo dei Priori e nel lato settentrionale della piazza stessa : cfr. Arch. Comun., Documenti N. n. 1, fol. 33 ; Arch. Comun., pergam. n. 442 ; Arch. S. Conv., *Strum.*, III, nn. 62 e 63 ; Arch. del Monastero di S. Chiara, in *Arch. Franc. Hist.*, V, 1912, p. 681 ; Arch. della Cattedrale, Ms. 91, ff. 79 e 90.

Fatti questi rilievi e dato che il problema che trattiamo è d'indole prevalentemente topografica, potremmo passare senz'altro all'esame del secondo documento : la questione infatti sullo s c o p o inteso da Piccardo in quella compera, e se egli fece acquisto delle due parti della casa di Via San Paolo unicamente a nome suo e non anche a nome di altri, nel caso concreto apparisce superflua e non pertinente, anche perchè nulla al riguardo si riscontra nel documento

e nessuno può arrogarsi, in tale caso, il diritto d'interpretare e giudicare delle non manifeste intenzioni altrui.

L'A. della *Nova vita* è, ciò non ostante, di parere diverso, poichè scrive a pag. 73 :

« Il prezzo che Piccardo pagò per l'acquisto fu assai notevole : duecento libre di buoni denari piccoli . . . . .

Orbene, se Piccardo spende questa somma notevolissima [5]) sol perchè questa casa non vada in mani di gente estranea ed ignota, e venga custodita con particolare affetto da persone che dimostrino un sicuro affidamento [*affermazioni gratuite ed acritiche, perchè del tutto non giustificate da alcuna fonte*], è chiaro che a tale casa doveva sentirsi legato da un amore e da una venerazione assolutamente di natura eccezionale, quale appunto la memoria e la venerazione del Santo suo zio, fratello di suo padre, dovevano ispirargli . . . ».

Pertanto nè San Francesco, nè la sua casa nel documento son menzionati, come dell'uno e dell'altra nulla è detto nei rogiti che esamineremo appresso ; eppure lo scrittore assisano ha l'audacia di presentare al mondo le venditrici delle due parti della casa di Via San Paolo come « proprietarie della *domus sancti Francisci* »!

***

Il secondo documento è del 13 marzo 1280 [6]).
Esso dice :

† In Dei nomine. Amen. Anno eiusdem Millesimo Ducentesimo octogesimo. die tertiadecima /
mensis Martii. Indictione VIII[a]. Tempore domini Nicolai pape tertii. — P i c a r d u s quondam A n g e l i de P i c a /
civis Assisiensis per se et suos heredes dedit et concessit iure emphiteotico M a g i s t r o N i c o l e I a c o b i /
R a n u c c i i recipienti pro se et suis filiis et nepotibus eius masculinis et femininis usque /
in suam tertiam generationem legitimam exactam duas partes pro indiviso iuris et proprietatis eiusdem /
Picardi unius domus que sita est in civitate Asisii in parrochia sancti Nicolai Assisien. cui /
a I latere et II sunt vie publice, et a tertio latere tenet Suppolus Iacobi mediante formello. et /

a quarto latere est res Ecclesie sancti Pauli Assisien. vel si alii sunt ipsi domui veriores confines. vel latera. /
cum hiis omnibus ex quibus dicte due partes domus predicte estant. cum introitu et exitu suo et omnibus et sin- /
gulis suis pertinentiis et utilitatibus partium predictarum. et duas partes pro indiviso unius platee ante ipsam /
domum mediante via. in eadem parrochia cui a duabus partibus vadit via. a tertio latere est ecclesia sancti Ni- /
colai. et a quarto latere est res dicte ecclesie sancti Nicolai predicti. cum omnibus suis pertinentiis et utilita- /
tibus. ad habendum tenendum et possidendum partes predictas et ad dandum vel reddendum eidem Picardo vel /
suis heredibus annuatim usque predictum tempus tertie generationis in festo sancti Francisci unum denarium parvum /
usualem nomine pensionis. quam pensionem confitetur idem Picardus iam ab eo recepisse et sibi bene /
solutam esse pro viginti et novem annis proximis venturis. de qua vero pensione dictorum viginti et novem annorum /
fecit ei dictus Picardus finem et refutationem et pactum de ulterius non petendo. Et si in eadem /
pensione solvenda offenderetur idem emphiteota vel sui heredes et requisitus legitime ei emendare promisit offensam infra mensem post requisitionem predictam. alias ei vel suis heredibus non preiudi- /
cet facta dicta emendatione. Et hec fecit ei predictus Picardus pro eo quod ipse magister Nicola per se et suos /
filios et filias et nepotes et heredes eius promisit et convenit eidem Picardo recipienti et stipulanti reliquam /
tertiam partem suam propriam pro indiviso domus predicte. et predictas alias duas partes alii non vendere /
nec donare nec alienare nec jus vel actionem alteri cedere vel dare nec earum dominium vel proprietatem /
in aliam transferre personam vel personas sine licentia habita et obtenta ab eodem Picardo vel suis /
heredibus qui proprietatem ab eodem habent predictarum partium domus prenominate. et a Ministro provincie sancti Francisci /
Assisien. seu a Custode fratrum dicti loci sancti Francisci. Et dictus Picardus dedit licentiam et potestatem eidem /
emphiteote in dictas duas partes domus sua auctoritate ingredi et tenutam ipsarum tenendi per idem tempus. /
Et easdem duas partes ei legitime defendere promisit in judicio et extra. ab omnibus litigantibus. suis /
omnibus sumptis et expensis. Et voluerunt ipsi contrahentes quod quicunque filiorum vel filiarum aut /

nepotum vel neptium ipsius magistri Nicole presentium vel futurorum decederet sine prole legitima, /
supraviventes vel supervivens ex eis succedat in dictis duabus partibus sic decedentibus vel decedenti eorum. /
Et hec omnia dicta et singula predictorum, ut dictum est et superius continetur, ipsi contrahentes inter se vicissim /
facere et observare promiserunt, et non venire contra nec facere aliquo modo. vel causa sub pena /
ducentarum librarum denariorum. et obligatione bonorum omnium cuiuslibet eorum. Et sumptus litis alter alteri e- /
orum reficere promisit pro hiis observandis.

Actum in Capitulo sancti Francisci Asisinatis. presentibus fratre Iacobo olim domini Agrestoli. fratre Deotalevi de Perusio. fratre Iohanne de Bictonio fratre Petro de Trebio. Domino Bernardo domini Somei. et Mello domini Iacobi. Testibus rogatis etc.

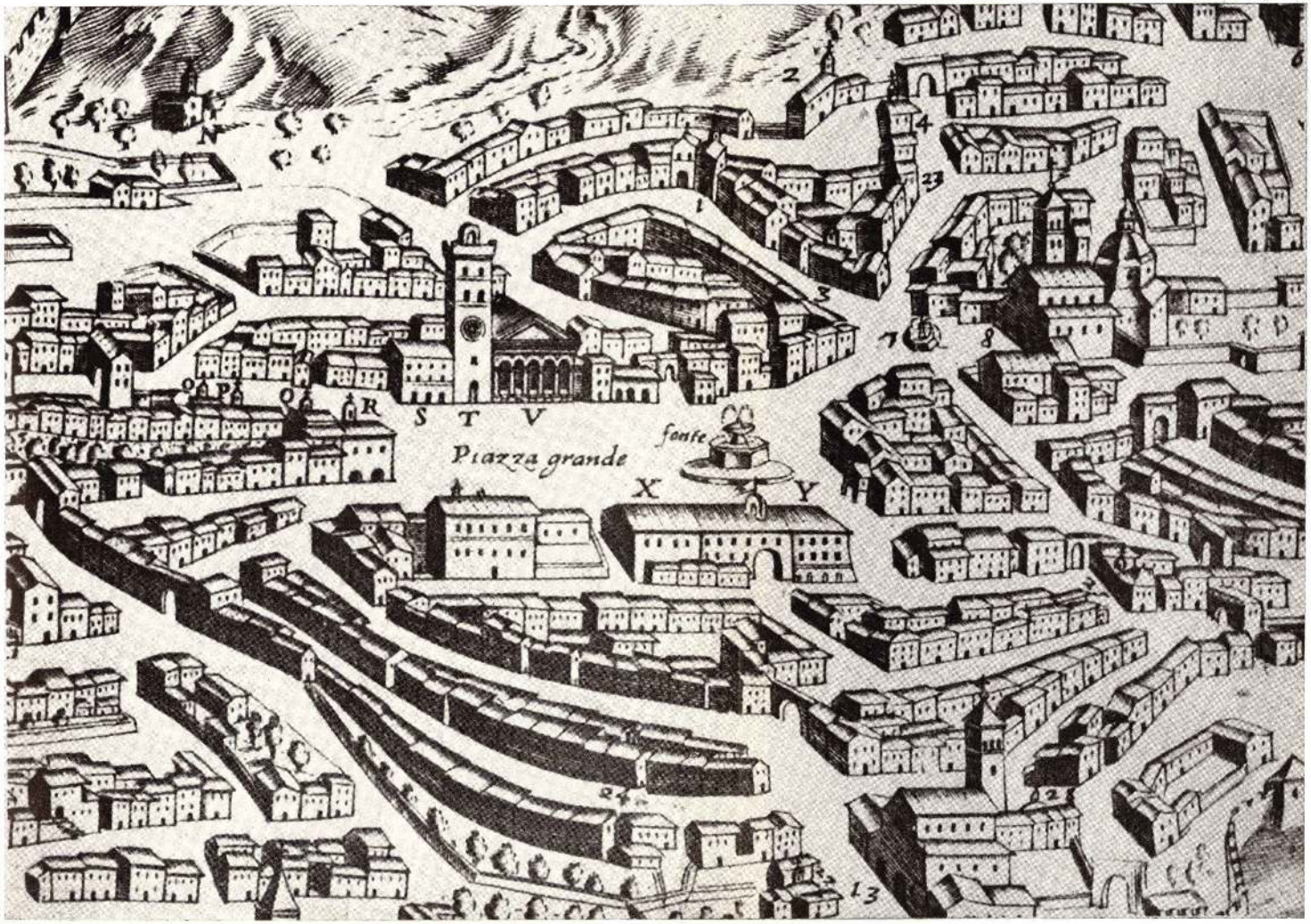
(S. T.) Ego Bonaventura notarius hiis omnibus interfui rogatus et auctoritate etc.

***

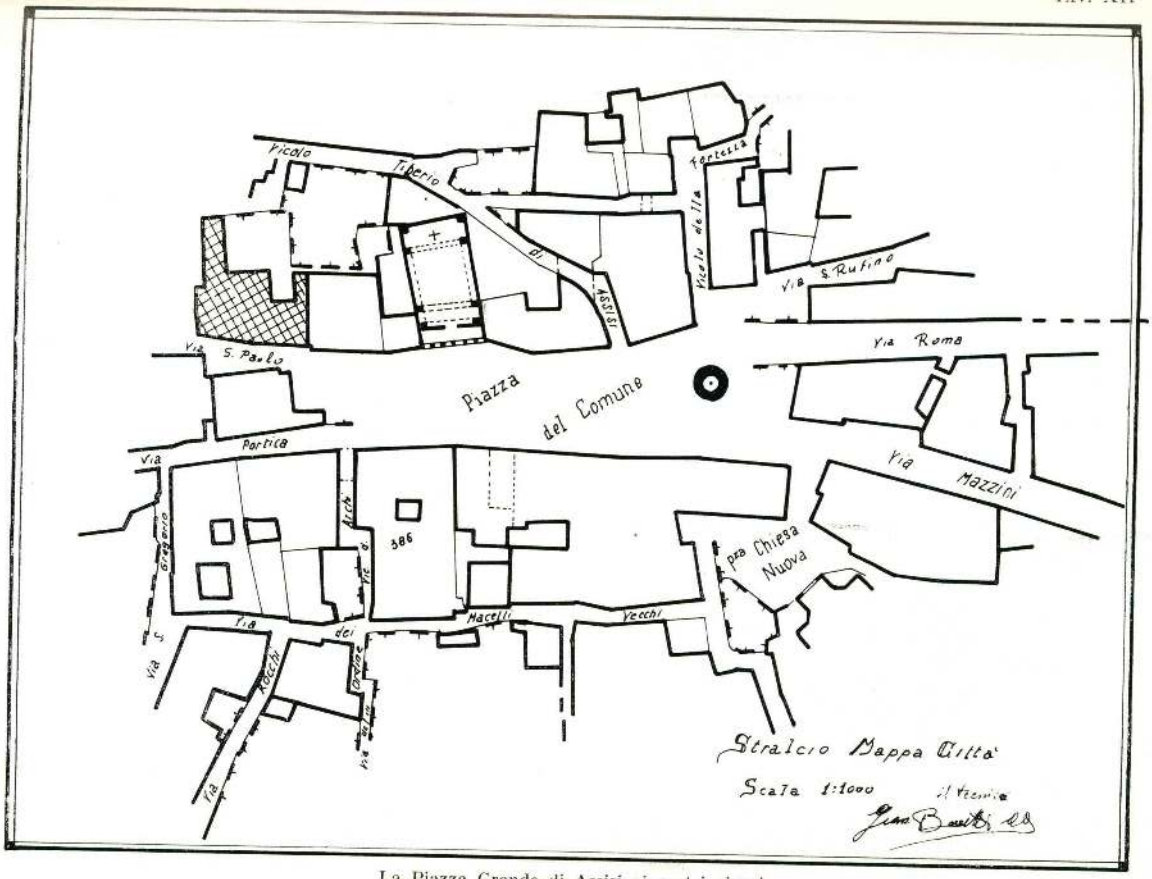
Se infondata ed arbitraria è l'interpretazione data dall'A. della *Nova vita* al documento del 10 marzo 1280, addirittura romanzesca è l'interpretazione che quello stesso A. dà al surriportato secondo documento redatto, appena tre giorni dopo quello, dallo stesso notaro e per conto dello stesso nipote di San Francesco.

Nel primo documento il Fortini ha intravisto un Piccardo che con quella compera « *riscalta* » [7]) due parti di una casa che nè egli nè la sua famiglia avevano mai posseduto anteriormente a quella data ; in questo secondo documento poi egli scopre, e presenta ai lettori della sua opera, nel famoso nipote di San Francesco un personaggio ch'è diverso da quello che è storicamente noto, poichè attribuisce a Piccardo sentimenti che mai ebbe ed azioni che giammai compì.

Il documento, che è un normalissimo atto di enfiteusi, nella sua sostanza non attesta altro che Piccardo, tre giorni dopo aver comprato da estranei a sè e al suo parentado la casa di Via San Paolo (intendiamo dire sempre i due terzi di essa), la cede in uso sino alla terza generazione ad un altro estraneo (il maestro Nicola di Giacomo di Rainuccio) per il canone annuo di un denaro da pagarsi a lui o ai suoi eredi per la festa di San Francesco, cioè il 4 ottobre.



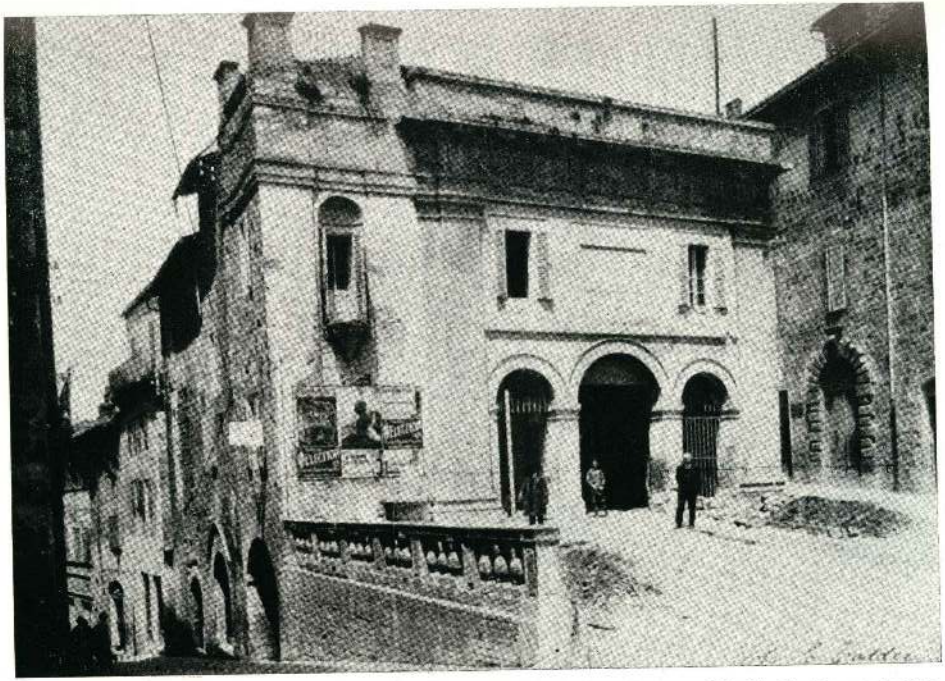
Il Centro di Assisi in una pianta topografica del 1599 stampata in Roma da Jacomo Lauro.



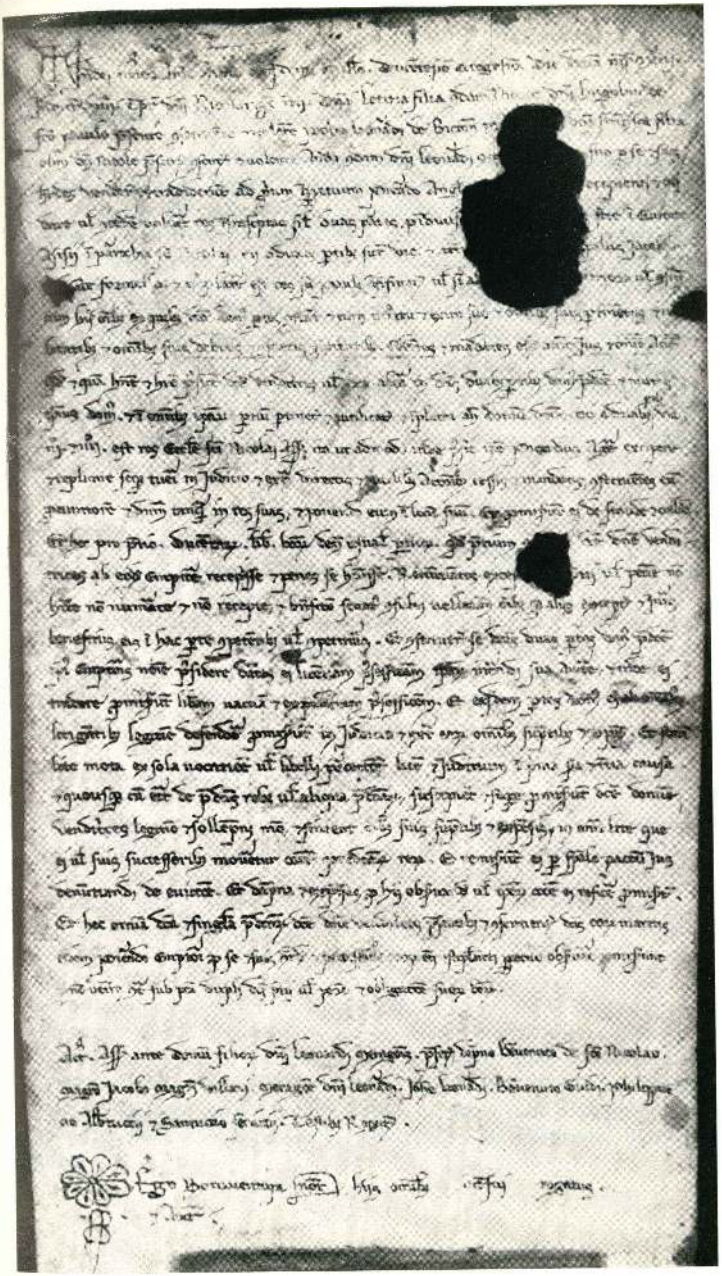
La Piazza Grande di Assisi ai nostri giorni.



La Piazza Grande di Assisi nella prima metà del sec. XIX secondo una litografia di Isidoro Lorenzo Deroy (1797-1886).



La ex-chiesa di S. Nicolò di Piazza col principio della Via S. Paolo a destra e della Via Portica a sinistra.



Assisi, Arch. Stor. Comunale, n. 405.

Nel documento invero non si contiene assolutamente altro da cui possa, in maniera critica e legittima, dedursi :

1) che Piccardo aveva un qualsiasi interesse di natura sentimentale e spirituale per quella casa, come arbitrariamente si afferma dall'A. della *Nova vita* (cfr. pp. 73 e 78). Quel supposto interesse Piccardo non avrebbe potuto averlo per più ragioni, ma sopratutto perchè la casa di Via San Paolo (come abbiamo già ampiamente dimostrato) nulla aveva di comune con la casa dove erano nati il suo santo zio Francesco ed Angelo, suo padre, nonchè egli stesso e il fratello Giovannetto ; casa che nell'anno 1280 possedeva egli ancora insieme al nipote Ciccolo figlio di Giovannetto e che poi due anni dopo, nel 1282, fece abbellire con un arco di protezione posto sulla fronte della parte tramutata in pubblico oratorio ;

2) che Piccardo, già vecchio e alla vigilia della morte, era preoccupato per la sorte futura della casa acquistata, temendo che essa in seguito andasse a finire nelle mani di gente che non avesse dato garanzie di devozione (*Nova vita*, p. 74). Nulla nel documento giustifica questa presunta preoccupazione, e nessuna clausola di « devozione » vi si legge ; e se poi in esso sono registrate delle garanzie, queste, oltre ad essere comuni a tutti i contratti di enfiteusi, sono di ben altra natura che « devozionale » come vedremo appresso ;

3) che Piccardo cedette quella casa ad estranei e non ad alcuno della sua famiglia — a Ciccolo, per esempio — perchè nessun membro di questo, e Ciccolo in particolare, gli dava le garanzie che invece offriva Nicolò di Giacomo, l'estraneo (cfr. *Nova vita*, pp. 74, 75). Nulla di questo ingiusto e ingiurioso sospetto lascia trasparire il documento : la congettura di quell'A. che vi sia da credere che Ciccolo non avesse riguardo alla casa di San Francesco la stessa sensibilità di Piccardo e che questi era diffidente nei confronti del nipote (op. cit., p. 79) è assolutamente arbitraria e deplorevole. Ciccolo, che esercitò l'ufficio papale di Procuratore e Sindaco della Basilica e del Sacro Convento dal 1284 al 1328 [8]) non fu da meno di Piccardo nell'onorare e abbellire la *domus* dov'era nato il suo Santo congiunto : infatti fu negli ultimi decenni di quel secolo che quel devoto sacello venne arricchito di decorazioni pittoriche [9]), e fu nel 1316 che venne fatto il bell'arco gotico dell'ingresso, ornato alcuni decenni dopo della iscrizione che narra della nascita di San Francesco in quel luogo [10]).

Ed ora veniamo ai rilievi giuridici fortiniani.

È scritto nella *Nova vita* (p. 68), che Piccardo acquistò le due parti della casa di San Paolo espressamente (questo non è detto nel documento, ma parla comunque il fatto) allo scopo di cederla in enfiteusi al maestro Nicola di Giacomo di Ranuccio. E ciò va bene; non va però bene affatto la r a g i o n e che il Fortini assegna, quasi fosse intervenuto tra il direttario Piccardo e l'enfiteuta Nicola un patto di indole del tutto insolita ed eccezionale con cui veniva interdetta a quest'ultimo non solo l'alienazione delle due parti avute in enfiteusi (perchè non sue), ma anche e in ogni caso l'alienazione di quella terza parte della casa che era unicamente sua, il che secondo l'intero testo del documento non è affatto vero.

Ecco le parole esatte, compresa la sottolineatura, dell'Avvocato Assisano:

« La ragione di tutto questo è chiaramente spiegata nel seguito dell'atto del 13 marzo: « E ciò fece il predetto Piccardo con esso (maestro Nicola) per questo che lo stesso maestro Nicola, per se e suoi figli e figlie e nipoti, e suoi eredi, promise e convenne con esso Piccardo, accettante e stipulante, che *l'altra sua terza parte, che gli spetta in proprietà indivisa sulla casa predetta*, e le altre due parti, non dovrà vendere, nè donare, nè alienare, nè cedere e dare per alcun diritto ed azione ad altri, nè trasferire il loro dominio o proprietà in altra persona o persone [11]).

Ecco ora il seguito del testo dal quale risulta chiaro che Nicola, volendo, avrebbe p o t u t o alienare la sua terza parte della casa, purchè ne avesse chiesta ed ottenuta l i c e n z a dallo stesso Piccardo o da chi per lui:

« . . . sine licentia habita et obtenta ab eodem Picardo vel suis heredibus qui proprietatem ab eodem habent predictarum partium domus prenominate et a Ministro provincie sancti Francisci Assisien. seu a Custode fratrum dicti loci sancti Francisci . . . » [12]).

Ora se è norma ordinaria di ogni contratto enfiteutico l'inserimento in esso del divieto all'utilista di alienare senza licenza del direttario i suoi diritti su quanto ha ricevuto in esso, del pari non è norma insolita ed eccezionale l'inserimento nello stesso contratto di un patto con cui si proibisce all'enfiteuta di alienare la *res* sua che è unita « pro indiviso » (qual è il caso di una *domus*) alla *res* del direttario, specialmente quando costui possiede la parte maggiore

del « tutto », senza averlo prima interpellato e averne ottenuta licenza. Di questo patto, ch'è fondato nel diritto di prelazione, non solo si riscontrano innumerevoli esempi, ma se ne trova il formulario in ogni *Ars notariae* [13]).

Sono perciò affermazioni sofisticate quelle del Fortini, quando scrive (p. 75) che Piccardo fa inserire quelle clausole,

« affinchè non avvenga che, per qualsiasi eventualità, pur durante la vita di maestro Nicola, e sopratutto alla sua morte, per il fatto dei suoi eredi, la casa possa finire nelle mani di gente che non dia sufficiente garanzia di devozione . . . . .

. . . . . Se Nicola di Giacomo accettava questa grave limitazione alla libera disponibilità della sua quota di proprietà, obbligandosi a non venderla, nè comunque a cederla se non dopo avere riportato il consenso di Piccardo e dei suoi eredi, e sopra del Sacro Convento, vuol dire che in lui questo speciale amore alla casa, questo interesse alla sua conservazione, questa preoccupazione che fosse affidata a gente che l'avesse in particolare venerazione, non erano inferiori a quelli dimostrati da Piccardo . . . . . ». [14])

Ecco un'altra errata interpretazione :

« Ciò che interessava era di affidare la casa, che conservava un così palpitante ricordo del Santo [15]), ad una futura generazione di gente che sapesse custodirla e difenderla da ogni profana intromissione.

Ed ecco un'altra norma inserita nel contratto, diretta allo stesso scopo, di natura assolutamente eccezionale, quale inutilmente si ricercherebbe in contratti del genere : « E i suddetti contraenti vollero che chiunque dei figli o delle figlie, o dei nepoti o delle nepoti dello stesso maestro Nicola, presenti o futuri, venisse a mancare senza prole legittima, i sopravviventi, o il sopravvivente fra di essi, succedano nelle stesse parti a quelli, o a quello, che tra essi venissero a morire ».

Non dunque un diritto trasmissibile a qualunque erede, come sarebbe stato logico in qualsiasi contratto di enfiteusi, ma un particolarissimo ordine di successione nel diritto enfiteutico, al quale venivano ad essere chiamati soltanto i figli e i figli dei figli . . . » (*Nova vita*, p. 74).

La norma inserita in quel contratto è di natura ordinaria, perchè esso è di quel genere di enfiteusi che era detta « *precaria* » ; di essa poi si trovano esempi, particolarmente nei *Formulari* ad uso dei notari. Ne citiamo qui uno.

Nel *formulario Tabellionum* di Irnerio († c. 1130), redatto in nuova forma al principio del sec. XIII, tra l'altro si ha :

« Ego quidem Rogerius ..... concedo tibi Titio tuisque heredibus filiis ac nepotibus vel masculis, qui si desierint tunc in filiabus et neptibus vel feminis, deveniat, usque in tertiam generationem expletam, in quartam ad renovandum ..... nec ullo modo habeatis licentiam vendendi, nisi iuxta legem ..... Et si quis ex predictis precariis mortuus fuerit sine predicto herede, mortui pars ad vivos precarios, propinquiores tamen, ad unum vel ad plures deveniat. Et omni anno tu precarius vel tui filii ac nepotes, filieque vel neptes michi meisque successoribus unum denarium exsolvatis ..... » [16]).

***

Il terzo documento è dell'11 marzo 1282. [17])
Esso dice :

† In Dei nomine Amen. — Anno eiusdem a nativitate Millesimo ducentesimo octuagesimo secundo. Indictione decima. die undecima mensis Martii. residente domino Martino /
papa IIII^to. Dompnus P e t r u s abbas monasterii sancti Benedicti de monte Subasio ut abbas et syndacario et procuratorio nomine ipsius monasterii et con- /
ventus eiusdem per se et eius successores in ipso monasterio. presentibus et consentientibus dompno Matheo Rectore infradicte ecclesie sancti Pauli, dompno Davino, fratre Andrea et fratre Be- /
nedicto monachis dicti monasterii et ipsi monachi una cum dicto Abbate consideratis utilitate et melioramento ex permutatione huiusmodi dicto monasterio /
subsequutis, permutationis titulo dederunt tradiderunt cesserunt et transtulerunt ad proprium et in perpetuum P i c a r d o A n g e l i recipienti pro se et eis quibus /
dare vel concedere voluerit, duo staria pro indiviso ad mensuram Asisinatem a quacumque parte accipere maluerit et sibi fecerit mensurari /
de terreno sive orto ecclesie sancti Pauli de Assisio ad dictum monasterium pleno iure spectantis (*sic*). cum accessibus et egressibus suis pertinentiis et utilita- /
tibus supra infra et sub se habitis et contentis cum omni quod jure et actione usu seu requisitione ipsis ecclesie sancti Pauli et monasterio competenti et competituris. /
ad habendum et quicquid inde voluerit iure proprio faciendum reservato ipsi ecclesie sancti Pauli et monasterio integraliter usufructu eousque quod dictum monasterium /
ipsam ecclesiam sancti Pauli non permutaret alienaret vel aliquo modo con-

cederet religiosis vel quibuscumque personis. vel quod ipsam ecclesiam sancti Pauli dimitteret, /
immo ad ius et proprietatem ipsius monasterii teneretur per ipsius monasterii abbatem et conventum. Et si secus fieret, ipso facto dicta duo staria terreni / prout accipere placuerit quoad proprietatem et usumfructum ad ipsum Picardum vel suos heredes et eis quibus dare vel concedere voluerit deveniant / et libere revertantur, usufructu ipsius rei dictorum monasterii et ecclesie sic extincto. nulla prescriptione temporis vel diuturnitate obstante. Qui ortus positus est in civitate Assisii prope ipsam ecclesiam sancti Pauli. ab uno latere eius murus antiquus. a. II claustrum ipsius ecclesie. a III. heredes filiorum Cichini et Nicola Iacobi. /
que duo staria confitentur dicti Picardi et suorum heredum et eorum quibus concedere vellet nomine possidere quousque ipsorum possessionem acciperet corporalem in /
quam intrandi et accipiendi ac retinendi licentiam sibi et suis heredibus et eis quibus dare vel concedere vellet et potestatem plenariam, nomine eorum et / dicti monasterii et eorum successorum contulerunt atque dederunt propria dumtaxat auctoritate. usufructu tamen ut supra dicitur reservato. Et promiserunt /
eidem Picardo stipulanti de fraude et colludio. Et predicta ideo dicti abbas et monachi nomine eorum et dicti monasterii et conventus eiusdem et successorum eorundem /
fecerunt dicto Picardo stipulanti, ut dictum est, quia ipse Picardus per se et eius heredes simili permutationis titulo dedit cessit et mandavit iure / proprio et in perpetuum dicto abbati et monachis nominatis recipientibus pro iam dictis monasterio et ecclesia sancti Pauli duas partes pro indiviso unius domus site /
prope ipsam ecclesiam sancti Pauli, a I ipsa ecclesia. a II et III. latere via. salvo magistro N i c o l a I a c o b i R a i n u c i i et suis posteris ac etiam reserva- /
to emphiteotico jure quod sibi dictus Picardus in dictis duabus partibus domus dicte dicitur concessisse eidem. et apparere dicitur instrumento scripto / manu Bonaventure notarii. Item et quia idem Picardus dedit et tradidit jure proprio et in perpetuum permutationis titulo nulla juris reservatione /
facta terram casalina sive ortum posita in parrochia sancti Stephani prefatis abbati et monachis recipientibus pro dictis monasterio et ecclesia sancti Pauli / infra hos fines. a I. latere terre sive casalini via. a II. res dicte ecclesie sancti Pauli. a III. heredes Iohannis Bonincontri Letanie et Ruphinus Tebaldi. /
a I. latere orti Deotaccomandus Petri Saverii. a II. Bonaventure Blanke et si qui alii sint confines. Quas duas partes domus salvo jure dicti ma- /
gistri Niccole et dictam terram vel casalinum et ortum idem Picardus constituit se nomine dicti monasterii et dicte ecclesie sancti Pauli possidere donec possessionem ac- /

ceperint corporalem. quam accipiendi auctoritate propria et licentiam dictis abbati et monachis pro dictis monasterio et ecclesia omnimodam contulit atque dedit. et /
de fraude et colludio promisit eisdem. salvo jure magistri Nicole predicti in duabus partibus domus superius nominate. Et sic predicti abbas et monachi per se et /
eorum successores nomine ipsius monasterii et conventus eiusdem et dicte ecclesie sancti Pauli promiserunt et conveneruunt dicto Picardo stipulanti pro se et suis heredibus et eis quibus dare /
vel concedere vellet dicta duo staria usufructu tamen ut supra dicitur reservato. et dictus Picardus per se et eius heredes dictas duas partes domus iam dicte, salvo /
jure magistri Nicolai predicti, et dictam terram vel casalinum et ortum prefatis abbati et monachis stipulantibus pro dictis monasterio et ecclesia sancti Pauli promisit le- /
gitime defendere et auctorari in judicio et extra et litem nec controversiam movere per se vel aliam submissam vel submittendam personam. Immo dare et tradere /
liberam vacuam et expeditam possessionem et subire judicium in prima secunda tertia causa statim lite mota. jus denuntiandi defensionem interse remittendo /
per hanc initam pactionem. Que autem omnia et singula et in singulis capitulis dicti abbas et monachi per se et eorum successores nomine dicti monasterii et conventus /
eiusdem et dicte ecclesie sancti Pauli ex una parte et dictus Picardus per se et eius heredes ex alia promiserunt inter se vice mutua rata habere et inviolabiliter /
observare et in nullo contra facere vel venire et dampna litis et expensas reficere. sub pena mille librarum usualis monete parve corton. in solidum in singulis /
capitulis promissa et legitime stipulata solvenda a parte non observante parti observanti. ipsa pena tamen in solidum committenda componenda et exigen- / da, quatenus contra predicta vel eorum alterum ventum fuerit vel venire presumptum. renuntiando juri si quod est quod dictum monasterium vel dictam ecclesiam seu /
dictum Picardum liberaret vel absolveret a dicta pena in totum vel pro parte ipso jure vel per aliquam exceptionem. et pro hiis omnibus inviolabiliter attendendis /
idem abbas et monachi obligaverunt ipsi Picardo bona dicti monasterii et ecclesie supradicte et fecit predicta omnia et promisit ipsi Picardo dictus abbas ut abbas et syndacario nomine monasterii et ecclesie predictorum et vice conversa Picardus obligavit illis pro monasterio et ecclesia dictis pro observatione /

predictorum singula bona sua et dicta pena soluta vel non, predicta rata sint et firma.

Actum in Calço post Refectorium ecclesie sancti Francisci. presentibus domino Leonardo domini Somei. dompno Iacobo archipresbitero plebis de Valiano. Dominico Iohannis. Nicola Iacobi domine Saporose et Mercatuccio Iacobi testibus rogatis.

(S. T.) Ego Martinus Apostolice Sedis auctoritate notarius hiis omnibus interfui et ut supra legitur rogatus scripsi et publicavi.

Anche questo terzo documento nulla ha in comune con la *domus sancti Francisci*, nè, come abbiamo già dimostrato esaminando i due precedenti, avrebbe giammai potuto averne.

Esso, nella sua sostanza, non contiene altro che l'atto di permuta delle note parti della casa di Via San Paolo possedute da Piccardo, e due anni prima da lui concesse a Nicola di Giacomo, con un pezzo di terreno attiguo alla medesima casa e appartenente ai monaci benedettini della vicina chiesa di San Paolo. Per quale scopo poi quel nipote di San Francesco abbia stipulato quel cambio, e se l'abbia fatto apparentemente in suo nome e in effetti sotto quello del Sacro Convento di cui era allora Procuratore [18]), nel documento non è detto, nè noi vogliamo indagarlo perchè ciò non è pertinente alla nostra questione.

Ma l'A. della *Nova vita* pretende saperlo dall'analisi del documento e lo racconta anche a noi. Piccardo — egli dice — aveva sì provveduto alla futura sorte di quella casa affidandola al « devoto » Nicola e ai suoi discendenti, nonchè alla « vigilanza » [19]) dei ministri del Sacro Convento, ma, trovandosi nell'ultimo periodo della sua vita, « ancora un dubbio lo agita su ciò che con tanta forza di sentimento e con tanta consumata esperienza di uomo di leggi [20]) ha predisposto circa l'avvenire della *domus sancti Francisci* [21]). Potrebbe sembrare una mania di vecchio diffidente, se non fosse la piena nostalgia dei ricordi di giovinezza, allorquando ogni stanza, ogni muro, ogni pietra gli rappresentavano la grande figura di colui al quale, forse in ammenda dell'antica incomprensione dell'avo Pietro e del padre Angelo, egli aveva saputo rimanere ardentemente e tenacemente fedele. Uno solo sarà l'erede di tutto ciò che egli possiede, il nepote Ciccolo. Ma saprà egli osservare puntualmente le rigorose norme [22]) contenute nell'atto del 13 marzo 1280 ?

Per esso [*l'atto del 1282*], Piccardo decide che non più soltanto [23]

i suoi eredi e successori dovranno essere, con i religiosi di San Francesco e i discendenti di maestro Nicola, gli arbitri della futura sorte della casa, ma un Ente religioso che, per la sua gloriosa tradizione, per i rapporti avuti con il Santo, per i vincoli affettuosi che lo legano alla famiglia dei Frati Minori, dà a lui, che sta per chiudere ormai gli occhi alla vita terrena, una ben maggiore tranquillità . . . » [24]).

Interpretazioni piene di fantasia queste, che, se non riguardassero un tema storico serio, qual è la *Casa di San Francesco*, farebbero certo ammirare con compiacenza la fertilità immaginativa dello scrittore assisano. Si tratta di licenze che denunziano una mancata retta intelligenza delle fonti, un « iter » ermeneutico per vie manifestamente errate, una delle quali — nel nostro caso — è quella di intendere troppo nel testo per una malintesa cupidigia di sapere, o, quel ch'è più grave e pericoloso, per far servire il documento ad una tesi preconcetta. « Una tale esegesi — scrisse il Fonck — trova dei grandi misteri anche in piccolezze che nulla dicono, e in ogni testo sa escogitare segreti meravigliosi, ai quali una sobria e regolata interpretazione non scorge alcun appiglio. Essa quindi non espone, ma suppone » [25]).

NOTE

[1]) Arch. Com. *Pergam.*, n. 405. — Il documento è riportato nelle sue parti essenziali in *Nova vita*, III, pp. 399-400. La pergamena è notevolmente lacera in due punti ; noi suppliamo il testo mancante con i passi paralleli della pergamena n. 406, che è dello stesso notaro e versa sullo stesso argomento.

[2]) San Polo, paese della Sabina.

[3]) Presso il notaro Giovanni di Cecco di Bevignate, Prot. B. n. 2, al fol. 176 dell'anno 1412, si ha « *plateola* sive *spiazza* ».

[4]) Non sempre, nei vari documenti che lo riguardano, il nome di questo personaggio è scritto allo stesso modo.

[5]) Qui l'A. della *Nova vita* esagera. Sappiamo infatti che il Comune di Assisi una trentina di anni dopo (1316) comprò delle case ad un prezzo che variava dalle 450 alle 970 e perfino 1300 libbre : cfr. Arch. Comun., M. n. 2, fol. 54 ss. dell'antica numerazione.

[6]) Arch. Comun., Pergam. n. 406. — Il testo di questo documento è stato pubblicato dal Fortini quasi per intero in *Nova vita*, III, pp. 400-401, ma in maniera assai scorretta, come ognuno può constatare confrontandolo con la riproduzione fotografica che alleghiamo. Il documento è dato da quell'A. come redatto in « ottobre », mentre invece fu redatto in « marzo », e, alla fine, si dà *Deotesalvi* invece di *Deotalevi*, *Ayello* invece di *Mello* ; e *Tesalvo Rayneri* invece di *Testibus rogatis ete.*

[7]) *Nova vita*, p. 81. — Altrove si dice « recuperata », p. 79.

[8]) L'ultimo atto pubblico, che noi conosciamo, compiuto da Ciccolo risale al 1323 ; ma pare che fosse ancora vivo nel 1332 ; cfr. Arch. S. Conv., *Strum.*, VI, n. 47 ; VII, n. 1.

[9]) Cfr. *Miscell. Franc.*, vol. XL, 1940, pp. 713-719, oppure ABATE, *La casa* . . . pp. 393-390, ove è pubblicata la Relazione del prof. EMILIO LAVAGNINO († 1963) illustre critico e storico d'arte.

[10]) Cfr. *Misc. Franc.*, l. c., pp. 701-712, e 739-744 ; oppure ABATE, *La casa* . . . pp. 381-392, e 419-424, ove sono pubblicate le Relazioni dei professori UGO TARCHI e ANGELO SILVAGNI, il primo dell'Accademia delle Belle Arti e il secondo del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma.

[11]) *Nova vita*, p. 68, dove in nota si aggiunge : « Generalmente questa facoltà di alienare era concessa all'enfiteuta ». V. HARTMANN, *Untersuchungen* Leipzig, 1889, p. 86 ; MOMMSEN, *Die Bewirtschaftum*, vol. I, p. 45 e ss.

[12]) Cfr. Documento sopra riportato, riga 25 ss.

[13]) Un esempio del *pactum* che *communiter solet apponi instrumento Livellario*, cioè di enfiteusi, si ha in quell'*Artis Notariatus tomi duo* che furono stampati a Venezia da Domenico Giglio, anonimi e senza data, nel Cinquecento. Al tomo II, fol. 60 verso, si ha :

« Cum pacto apposito . . . quod si dictus conductor vel alius legitimus successor . . . aedificium super dicto terreno vendere voluerit in totum vel in partem . . . teneatur et debeat denuntiare, per publicum instrumentum dicto priori [Nicola Soderini, direttario] seu eius successori . . . tribus vicibus in tribus mensibus continuis, videlicet quolibet mense semel, se velle vendere, et tunc si dictum aedificium prior emere voluerit . . . Verum si infra dictum tempus et terminum pro parte dicti prioris nollet fieri emptio predicta . . . liceat dicto condutori et suis successoribus, ut supra illud vendere, cui et quibus voluerit, dum tamen alicui magnati, ecclesiae vel loco religioso, clericis hospitalariis, etiam quantuncumque prophanis vel religiosis societati universitati collegio vel congregationi comuni . . . nullatenus vendere seu tradere possit, aut etiam in ultima voluntate relinquere seu aliquo alio modo alienare etc. ».

[14]) Nessun segno di « particolare venerazione », ha mai avuto quella casa nè da parte del « devoto » (!) Nicola di Giacomo, nè da parte dei suoi eredi e successori sino a pochi mesi fa, cioè sino a che i frati del Terz'ordine Regolare di San Francesco, fidando nella verità della tesi fortiniana e mettendo in non cale la tradizione multisecolare della Città Serafica, hanno osato erigervi un altare presentando quella casa, nei loro Bollettini, come la « storica dimora » di San Francesco.

[15]) Ripetiamo ancora una volta, che quella casa non conservava affatto alcun ricordo di San Francesco, sia per non esserci nato, sia per non esserci vissuto.

[16]) Cfr. AUGUSTUS GAUDENZI, *Bibliotheca Juridica Medii Aevi*, Bononiae, 1888, tom. I, p. 214.

[17]) Arch. S. Conv., *Strum.*, t. V, pergam. n. 40 bis ; *Nova vita.* III, p. 510, in transunto e con errori.

[18]) Ricordiamo che già due secoli fa, esaminando quell'atto, il famoso critico francescano P. Nicolò Papini vi aveva scritto sul retro : « Nihil ad Sacrum Conventum, nisi forte nomine Picardi filii Angeli fratris S. Francisci, cui dantur terrae, veniat Conventus » ; una mano antica (sec. XIV) vi aveva apposta la nota : « Instrumentum spectans ad ecclesiam ».

[19]) La tanto decantata, e innumerevoli volte ripetuta, speciale « devozione » del Nicola per San Francesco è una invenzione non risultando da alcun documento. I ministri poi del Sacro Convento, secondo il testo dell'atto, non erano autorizzati ad usare alcuna « vigilanza » su quella casa ; solamente nel caso di una eventuale alienazione della medesima, essi insieme a Piccardo e ai suoi eredi dovevano darne « licenza », il che è una cosa diversa. Ciò fa giustamente pensare che il vero proprietario era (oppure sarebbe poi stato) il Sacro Convento e la Basilica di San Francesco, e non già Piccardo : le espressioni che si leggono in tutti i documenti del genere sono : *sine licentia livellantis . . . sine consensu domini . . . absque domini voluntate.* La storia del diritto italiano insegna essere stata allora norma comune che « il livellario,

venendo a morire, trasmetteva il proprio diritto ai suoi eredi legittimi, anche se non erano stati espressamente contemplati nei patti; ma invece per regola non gli era permesso alienarlo senza il consenso del proprietario e trasferirlo ad estranei »: cfr. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Padova, 1873, vol. IV, p. 306.

[20]) Nessuno ha mai detto che Piccardo fu « uomo di leggi » ed « esperto conoscitore del diritto », come afferma il Fortini (pp. 76 e 78).

[21]) Quanto Piccardo dispose quell'anno stesso per la *domus sancti Francisci* — la quale era pure la sua casa — lo documenta ancora, oltre un rogito originale esistente nell'Archivio del Sacro Convento, l'arco di sostegno e di protezione che vi fece erigere sulla sua fronte.

[22]) Abbiamo già documentato che quelle norme non erano insolite ed eccezionali, ma semplicemente comuni a quel genere di enfiteusi.

[23]) Con la permuta dell'11 marzo 1282 tanto Piccardo che i suoi eredi e successori, e insieme ad essi i religiosi del Sacro Convento, perdettero ogni diritto sulla casa di Via San Paolo, passando questo unicamente ai monaci benedettini: quindi quanto qui si afferma dallo storico assisano è in contraddizione col documento. Superfluo aggiungere, che quei Monaci giammai in tanti secoli hanno venerato e presentato quella casa come la *domus sancti Francisci*.

[24]) *Nova vita*, p. 76.

[25]) L. FONCK, *Il metodo del lavoro scientifico*, Roma, Pustet, 1909, p. 200. Innumerevoli sono le interpretazioni fantastiche che s'incontrano nella *Nova vita*, il cui A. troppo frequentemente intravede o ipotizza vincoli di parentela e comunioni di case ove di fatto non sono. Citiamo qui solamente due casi, i quali sono in qualche modo relativi alla questione che trattiamo. Il primo è quello che riguarda il *Nicolaus de Assisio* dal Fortini erroneamente identificato con il *Nicolaus Iacobi* della nota casa di San Paolo: sappiamo di sicuro, che la famiglia del primo non era imparentata con quella di San Francesco per essere la madre di lui solamente « *vicina et nota matri* beati Francisci »; eppure lo scrittore assisano a p. 65 prospetta seriamente la possibilità o probabilità di quella parentela; alle pp. 74 e 75 presenta Piccardo e Nicola di Giacomo quali persone legate entrambe a San Francesco « da vincoli di sangue », e come « congiunti del suo sangue »; e a p. 79 quanto alle predette pp. 74 e 75 era stato asserito senza riserve viene dato al condizionale: « Se si ammettesse . . . ecc. ». Il secondo caso è quello di Nicola di Ugolino, che sappiamo non essere stato assisano, ma originario di un paese della Sabina (*de sancto Paulo = San Polo*); eppure nella *Nova vita*, p. 79 si ha: « Se si ammettesse un vincolo di parentela tra le famiglie di Nicola di Giacomo e delle figlie di Nicola di Ugolino e quella di Pietro Bernardone, sarebbe anche più facile spiegare il trapasso, in virtù di conguagli divisori o di nuove assegnazioni e ripartizioni di beni comuni ». È questa un'ipotesi, che, per trovarsi in contrasto coi documenti, esce fuori della sua ragion d'essere.

V

Personaggi da escludere dalla genealogia di San Francesco. — La madre del Santo ebbe nome Giovanna ; Pica fu un nome aggiunto. — Pica e Piccardo non sono appellativi di origine francese. — L'identità dell'Oratorio di San Francesco Piccolino non ha alcuna dipendenza dalla storia o leggenda della nascita del Santo in una stalla. — Francesco di Bartolo non fu l'autore del « Liber exemplorum ». *— Assisi al tempo del Santo era divisa in « porte » e non in « vici ». — La casa di abitazione della famiglia di San Francesco fronteggiava un « vicolo » e non già una « piazza » — Documentata interpretazione di un testo di Ludodovico di Città di Castello. — La* « domus-oratorium » *di San Francesco dipendenza della Basilica assisana fin dal sec. XIII-XIV. — Valore delle genealogie contenute nell'opera del Fortini. — Ciccolo di Giovannello, pronipote del Santo, non va confuso con Ciccolo di Giovannolo. — Non ebbe casa di abitazione in Porta Perlice e non fu uomo di parte. — Un « Frate Elemosina » da espungere dalla genealogia di Suppolo. — Elemosina di Giacomo non può essere identificato con il « Frate Elemosina » presunto autore del famoso* « Liber historiarum S. Romanae Ecclesiae ». *— La « Iacoba de Roma » di alcuni documenti assisani non è la celebre devota di San Francesco madonna Giacoma dei Settesoli. — Un giudizio generale sulla* « Nova vita ».

Dimostrata acritica e priva di basi documentarie la singolare opinione fortiniana intorno alla Casa paterna di San Francesco, avremmo dovuto porre un « Explicit » alla nostra disamina col capitolo precedente ; purtroppo però ci è doveroso continuare in questa, perchè lo storico assisano ha intramezzato al tema principale del suo scritto una infinità di rilievi, di appunti e di questioni — più o meno, o anche per nulla, interessanti l'argomento — le quali hanno tutte il solito marchio dei procedimenti storici dalla mera soggettività.

Si tratta, è vero, di rilievi e di questioni d'indole secondaria ; ma non possono dirsi privi d'importanza per la vera storia di San Francesco, della sua famiglia e della sua Casa paterna e natale ; questioni inoltre, che dall'A. della *Nova vita* sono esposte, discusse e terminate unicamente per far prevalere le sue tesi precostituite e facendo sue affermazioni erronee già da noi o da altri confutate.

La prima questione che ci si fa innanzi è quella riguardante l'albero genealogico di San Francesco.

La compilazione di un albero genealogico veramente serio e degno di fede non può non essere fondato che su documenti autentici

e criticamente certi ; e se a volte — come può accadere — tale certezza non si ha per qualche nominativo, per essere il medesimo solo apparentemente legato all'albero genealogico che si vuol redigere, è saggia e prudente norma o totalmente escluderlo dall'albero, oppure, nel caso che vi si voglia inserire, accompagnarlo con un segno di dubbio e una nota giustificativa al riguardo.

Bene perciò ha fatto il Fortini in questa seconda edizione della sua opera ad espungere del tutto dall'albero genealogico di San Francesco quell'*Adamuccio*, che nel 1926 aveva erroneamente ritenuto bisavolo del Santo per aver trovato in un documento del 1193 un *Bernardonus Adamucci*, e per aver creduto che il nome *Bernardone* — alterazione dell'originario Bernardo — non poteva essere caratteristico se non di una sola persona [1]). Infatti, il nome Bernardone in quei tempi in Assisi non era affatto caratteristico di un solo individuo, avendolo noi trovato comune a parecchi personaggi della Città e del contado [2]).

Non crediamo, però, che lo stesso storico assisano abbia fatto parimenti bene ad includere nell'albero genealogico, che presenta ora agli studiosi, i nominativi *Pietro* (sec. XII), *Bernardo* (1116-1124), ancora un altro *Pietro* quali ascendenti di Bernardone nonno di San Francesco, e un *Rustico* (1135) quale fratello di Bernardone [3]) : sono infatti nominativi tratti da dati troppo incerti e troppo insufficienti per fabbricarvi una appena plausibile ipotesi, senza dire che gli stessi dati sono facilmente applicabili a parecchie altre genealogie. A tutto ciò infine si può aggiungere, che il noto scritto « *De cognatione beati Francisci* » compilato nel 1365, cioè quando erano ancora in vita gli ultimi discendenti di Pietro di Bernardone, non menziona affatto alcuno di quei nominativi messi innanzi dal Fortini. [4])

***

Ma ci sono altri nomi nel casato di San Francesco, che per essere strettamente legati alla questione che trattiamo meritano di essere esaminati ; nomi intorno ai quali l'A. della *Nova vita* discorre parecchio, ma con dubbi, interpretazioni e induzioni campate in aria : sono i nomi di *Pica* madre del Santo, e di *Piccardo* primo nipote del medesimo.

Alludendo a un nostro studio [5]) nel quale documentavamo che la madre di San Francesco per battesimo si chiamava *Giovanna* e che solo per una circostanza apparentemente strana e bizzarra veri-

ficatasi nella nascita del suo primo figlio (Francesco) ebbe poi dalla voce popolare il soprannome di « *La Pica* » [6]), lo storico assisano mostra di dubitare sia dell'una che dell'altra nostra affermazione, per insistere poi nel suo vecchio ma insostenibile avviso (per il quale poi, come in altri casi, si sforzerà ma invano di addurre conferma) che invece il vero nome della madre del Santo fosse *Pica* e che perciò la donna non ebbe alcun soprannome, e che infine quello stesso nome richiama il paese di origine della donna medesima.

Intanto, prima di riportare il testo esatto della *Nova vita* e di farvi le necessarie chiose, crediamo opportuno segnalare che non è solo dalla « *Vita S. Francisci anonyma* » di Bruxelles [7]) che il vero nome della madre di San Francesco viene indicato in quello di *Giovanna*, ma la medesima indicazione (non certo recente, nè sospetta) ci è stata data dal celebre umanista fiorentino *Giannozzo Manetti* (1396-1459), il quale, in una sua opera rimasta incompiuta e inedita, scrisse :

« Franciscus in oppido Asisii, Bernardonis cuiusdam mercatoris et I o - h a n n a e uxoris suae filius, tantis et tam magnis naturae muneribus ornatus fuit . . . . . » [8]).

Le testimonianze sono concordi e indipendenti [9]). Esse inoltre non offrono alcun appiglio a dubitare della loro validità storica, e, aggiungiamo, per questo stesso motivo suppongono una fonte più antica, che ancora è a noi ignota.

Se pertanto noi volessimo, in questo caso, far nostro il criterio tante e tante volte messo innanzi ed usato dal Fortini, che nella consuetudine assisana si dava al primo nepote il nome dell'avo paterno se maschio e quello dell'ava materna se femmina, avremmo una doppia conferma dell'asserto dell'Anonimo di Bruxelles e di Giannozzo Manetti : una positiva, e una negativa.

La prova positiva è costituita dal fatto che la prima nipote della madre di San Francesco ebbe nome *Giovanna* (*Johannola*, figlia di Giovannetto) ; la prova negativa è data pure dal fatto che nessuna femmina del casato del Santo ebbe mai il nome di *Pica* [10]) come invece avrebbe richiesto l'uso testè ricordato. Si sa infatti, che quattro furono le nipoti di Madonna Pica fin tanto che la « cognatio ultra non processit » : due, monache clarisse entrambe, si chiamarono *Francesca* e *Chiara* ; le altre due invece ebbero il nome *Giovanna*. Noi, comunque, crediamo che il nostro caso non ha bisogno di alcuna conferma, bastando all'uopo quelle antiche testimonianze.

***

In *Nova vita*, p. 94, è detto :

« Secondo l'Anonimo di Bruxelles, Pietro Bernardone [11]), cittadino di Assisi, *habuit uxorem nomine Iohannam.* Se questa notizia è esatta, bisognerebbe dedurne che il nome di Pica, con il quale nei biografi anteriori e negli stessi documenti fu chiamata la madre del Santo, altro non sia che un nome aggiunto, o soprannome (A). Non crediamo tuttavia che esso sia da spiegarsi con *Pica*, voglia o desiderio bizzarro in stato di gravidanza, che dovrebbe essere emesso con il desiderio (B) che spinse la moglie di Pietro Bernardone a recarsi in una stalla per partorire, ma piuttosto richiami il paese di origine della donna [12]).

L'origine francese di Pica, affermata da fonti ispirate probabilmente ad un'antica leggenda, ma non anteriori al secolo XVI è tutt'altro che improbabile se si pensa ai frequenti viaggi di Pietro Bernardone in Francia ; al nome di Francesco, sinonimo di francese, che egli volle imporre al proprio figlio ; alla buona conoscenza che il Santo ebbe della lingua francese ; all'amore che sempre serbò per la terra di Francia (C).

Nulla tuttavia ci può confermare in questa ipotesi tranne quel nome stesso di Pica, che potrebbe stare a significare la regione di provenienza della madre del Santo. Si vuole infatti che dalla parola francese « pique » abbiano assunto la loro denominazione gli antichi abitanti della Picardia (D) . . . . .

. . . . . .

Una conferma di quanto affermiamo potrebbe vedersi nel fatto che il fratello del Santo, « Angelo di Pica », così conosciuto anche negli atti pubblici, volendo trasmettere il nome materno [14]) ad uno dei suoi figli, e non avendo che discendenti maschi, chiamò uno di questi, e probabilmente il maggiore, *Picardus*, e cioè Piccardo . . . . . ».

Il brano riportato è lungo e molte le inesattezze in esso contenute. Ecco pertanto il nostro commento :

A) Nulla è in ciò di sorprendente e di eccezionale. È uso antichissimo riscontrato ovunque, che ad un nome personale originario, in seguito a particolare circostanza o avvenimento, accada talvolta se ne aggiunga un altro, che poi del tutto soppianta il primo non soltanto negli atti privati, ma anche negli atti pubblici [12]). Il santo Patriarca di Assisi, ad esempio, ebbe a battesimo il nome di *Giovanni*, ma in quasi tutti i documenti che lo riguardano fu detto *Francesco* dal nome poi datogli dal padre.

B) Che cosa precisamente voglia dire il testo fortiniano, noi non sappiamo ; comunque crediamo opportuno riportare, per quei lettori che non l'avessero sotto mano, il breve ed onesto racconto.

L'Anonimo, dopo aver detto che la moglie di Pietro di Bernardone fu una donna piissima, aggiunge :

« Hec enim s e p u l c r u m D o m i n i et locum beati Michaelis archangeli, ac limina Apostolorum devotissime visitavit et alia sanctuaria visitare cotidie affectabat. Cumque devotissime in suis oracionibus filium Domino postularet : semper ipsum iuxta Dei beneplacita postulabat : Cum autem mater filium concepisset et ipsa more solido ad partum devenisset, et languere cepisset propter angustias sui partus : Et cum ipsa puerum parere non posset : occurrit s i b i ad memoriam p a r t u m Virginis gloriose et l o c u m humilitatis, in quo Dominum parturivit. Unde affectans : s t a b u l u m ipsa peciit et descendens : cum ibi bovem et asinum a d d u x i s s e n t : iuxta s u u m b e n e p l a c i t u m v o l u n t a t i s. in medio corum suum filium cum paucis doloribus parturivit . . . » (Cod. cit., fol. 1 ; cfr. ABATE, *Storia e leggenda . . .*, in *Misc. Franc.*, 1949, p. 532 ; estratto p. 21).

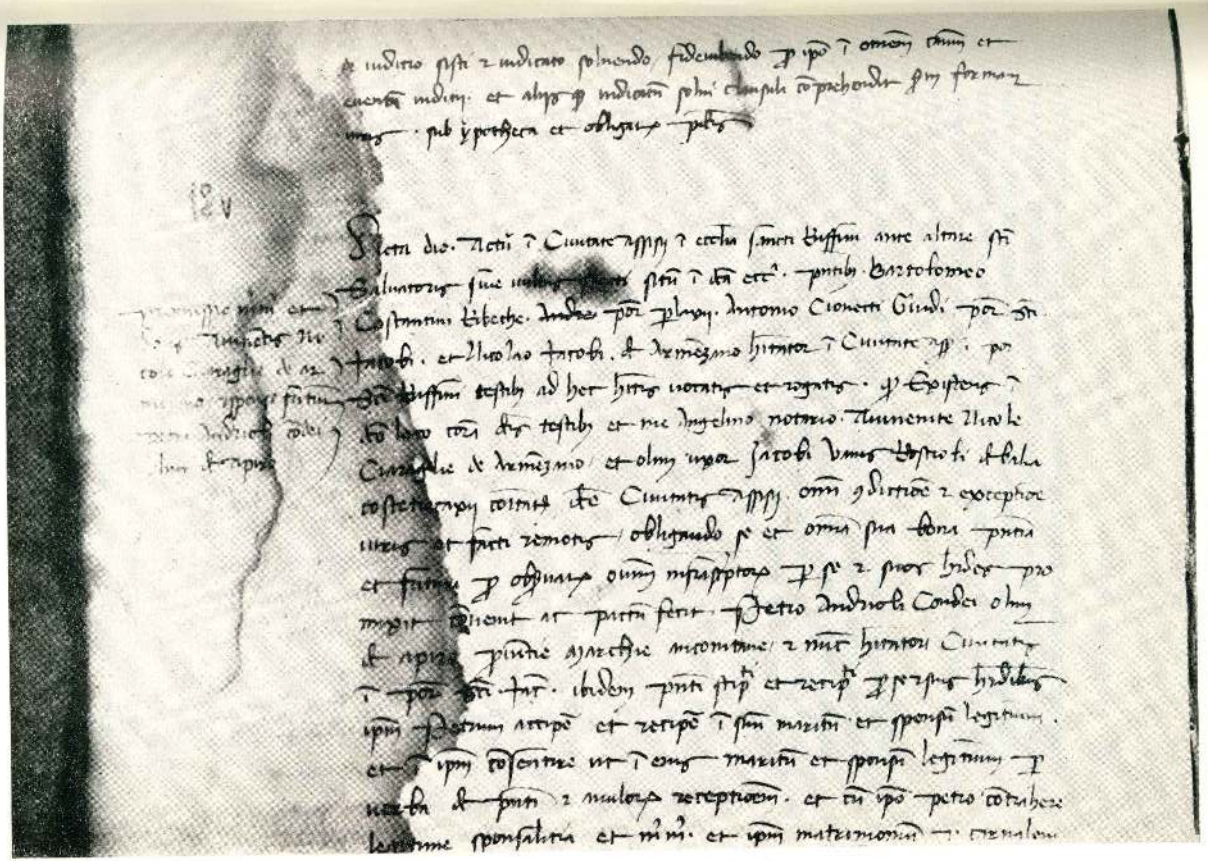
Come si rileva da questo testo, la volontà in Madonna Giovanna solo apparentemente e agli occhi del volgo fu una voglia bizzarra originata da psicacismo, mentre invece in realtà fu una pia ispirazione suscitata dalla meditazione delle circostanze della nascita di Gesù in quella grotta di Betleem, che la donna poco tempo prima aveva visitato. Pertanto fu il « fatto » esterno, insolito, colorito, stravagante, che originò l'ironico nomignolo, non già la pia ispirazione nota a pochi familiari e forse non intelligibile e apprezzabile per gli strati inferiori del volgo.

C) L'affermazione che la presunta origine francese di Pica si debba « probabilmente » a un'antica « leggenda » è una trovata dello scrittore assisano ; non sembra infatti che ci siano « antiche » leggende al riguardo, nè mai alcuno anteriormente al 1703 — cioè prima che il P. Claudio Frassen (un francese) scrivesse che madonna Pica fu della famiglia Bourlemont in Provenza — attribuì alla madre di San Francesco una provenienza gallica. Manca perciò una accettabile e valida tradizione.

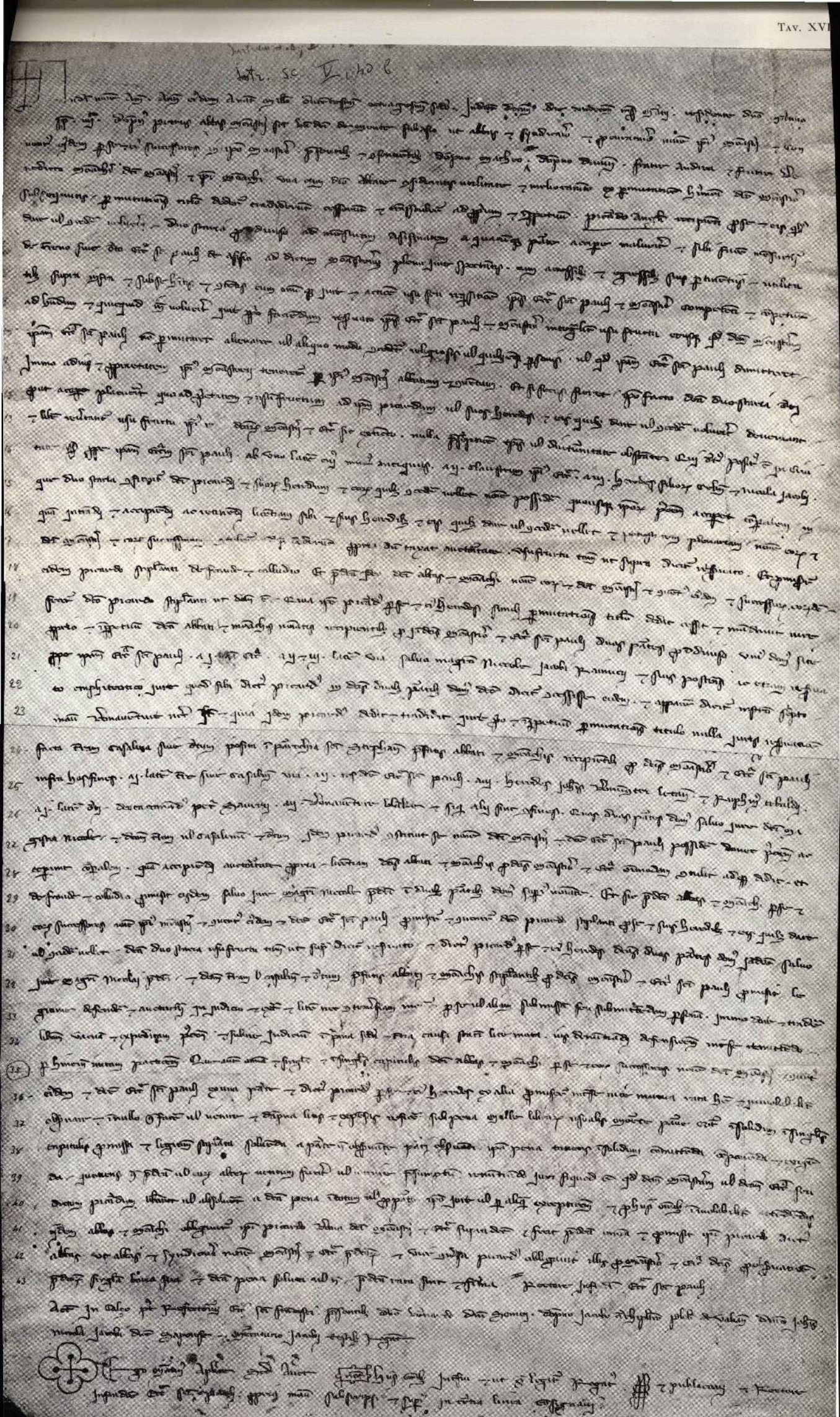
Nella prima edizione della *Nova vita*, p. 42, nota 74, era detto che « l'ipotesi che la madre del Santo, Pica, fosse di origine francese . . . è tut'altro che suffragata da buoni argomenti » ; in questa seconda edizione della stessa opera, l'A. invece — nella persuasione di poter



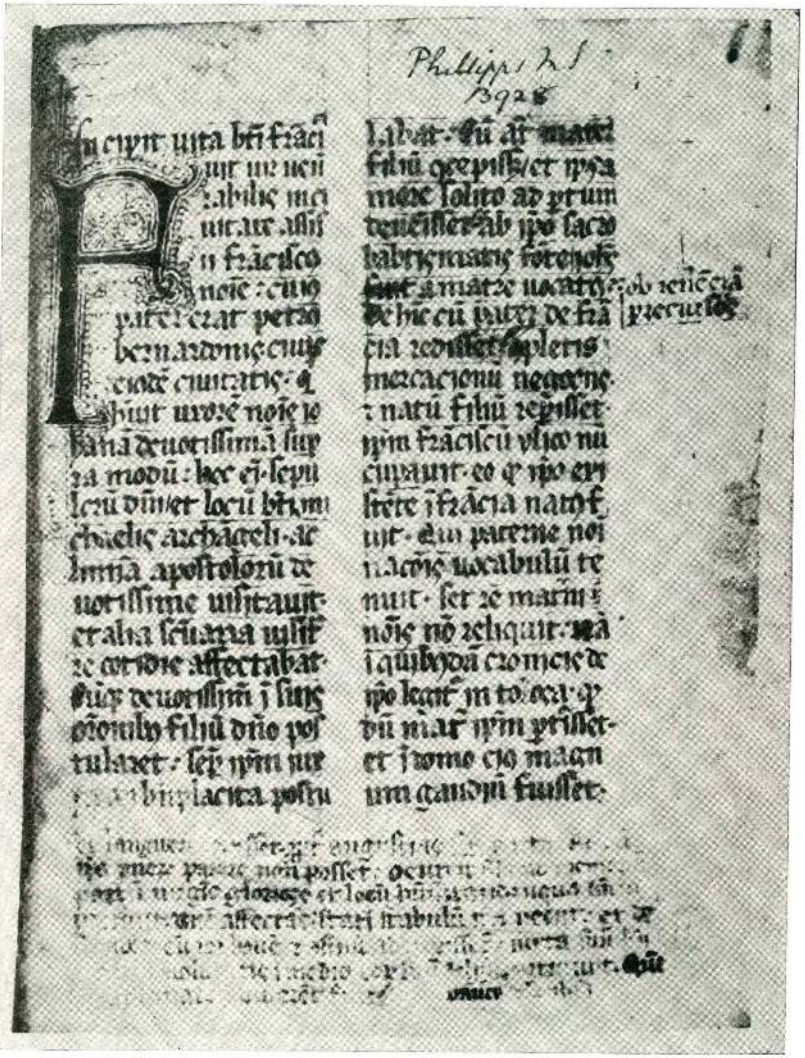
Assisi, Arch. Stor. Comunale, n. 405.



Arch. Notarile di Assisi, R. 6, fol. 18v.



Archivio storico del Sacro Convento di Assisi: Strum. V, Pergam. N. 40*b*.

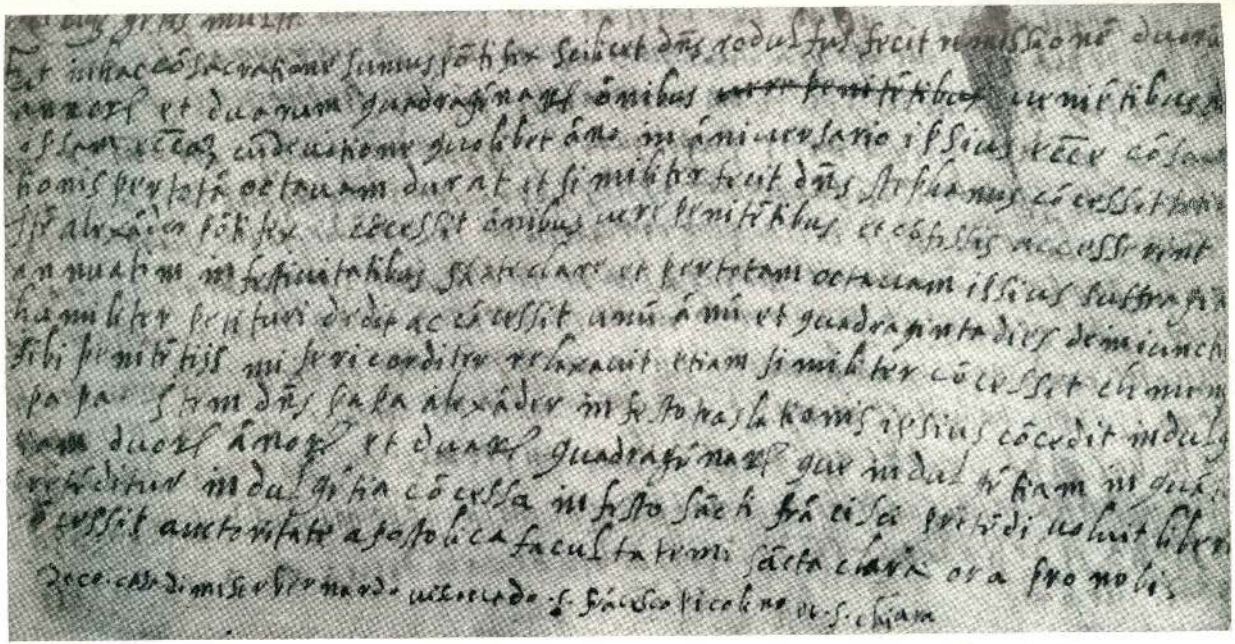


Codice di Bruxelles contenente la « Vita S. Francisci » scritta da un anonimo (sec. XIV).

tariam possidere quibus dictis paulo post expirans e terris
ad celos euolauit. cuius in conuentu quem construxerat sepul
tus est. hic dominicis de quo hec pauca narrauimus vir
sanctissimus fuit. Nam plura dum uiueret et postq̃ mortu
us est miracula fecit. que cum postea gregorio nono qui pre
dicto honorio in pontificatum successerat plane et aperte m
notescerent multis de commemoratorum miraculorum et
ante et post mortem suam celebratorum copia examinati
onibus de ueteri de sacrosancte romane ecclesie more dili
gentissime et accuratissime habitis ipsum in catalogo sanc
torum non murmia collocauit. Per id tempus alterum sidus
pariter uel potius magis fulgidum mundo iam ceruienti egre
giam et eximiam francisci assisinatis natiuitatem mirabili
apparuit. de cuius uita et moribus plura memorabilia brevi
tatis causa subtexemus.

FRanciscus in opido assisij natus benardonis cuiusdam merca francisc.
toris ac ioanne uxoris sue filius tantis et tam magnis natu
re muneribus ornatus fuit. ut tam et si infans et puerulus,
esset numq̃ tamen consueto puerorum more puerilibus luc
tus oblectaretur. sed potius grauitate quadam censoria ge
stis gestibusq̃ suis mirabile dictu uti uidebatur. paulo post

Ms. Urbinate latino 154 : Madre di S. Francesco « Johanna ».



Assisi, Biblioteca Comunale, Fondo moderno, n. 148, fol. ultimo del ms. di Lodovico da Città di Castello.

egli dare i buoni argomenti — afferma proprio il contrario, dice cioè che quella stessa ipotesi « è tutt'altro che improbabile », salvo poi a scrivere poche righe dopo che nulla può confermare quella stessa ipotesi tranne il nome stesso di Pica, il che equivale a dire che gli argomenti da lui stesso ora apportati a favore di quella più che probabilità non valgono nulla.

Ed è vero.

Troppo ingenuo è difatti asserire che i frequenti viaggi compiuti da un Tizio mercante in un paese straniero possano seriamente far pensare che la moglie sia originaria di quel tale paese; come ingenuo è del pari, allo stesso scopo, trarre argomento dal nome « Francesco », dalla conoscenza che il Santo ebbe della lingua francese, nonchè dall'amore particolare che lo stesso Patriarca di Assisi ebbe per la terra di Francia.

Invero, se l'A. della *Nova vita* avesse tenuto conto (come avrebbe dovuto fare) dell'eruditissimo studio di M. Bihl, edito in *Arch. Franc. Hist.*, XIX, 1926, pp. 470-529, avrebbe lodevolmente risparmiato ai lettori della sua opera la sgradevole impressione che producono nell'animo quelle infondate e poco serie osservazioni critiche. In quello studio infatti si prova che non pochi personaggi vissuti anteriormente e contemporaneamente al Santo di Assisi ebbero nome *Francesco*, senza che peraltro avessero origini francesi; e si prova inoltre, che in nessun modo si può dimostrare che la sposa di Pietro di Bernardone fu originaria di Piccardia o di Provenza, o di altra regione di Francia, a meno che non si faccia ricorso a « stolte genealogie » oppure (aggiungiamo noi) a distorte e gratuite interpretazioni filologiche.

D) Che gli abitanti della *Piccardia* (con due *c* in italiano, e non già con una) abbiano assunto la loro denominazione dalla parola francese « pique » è notizia che, nel nostro caso, va integrata con la spiegazione in italiano della stessa parola qui citata; e ciò va fatto non per vana pignoleria polemica, ma perchè dalla conoscenza esatta di quel significato possano trarsi conclusioni chiare e rette.

« Pique » in francese, primieramente e nel suo significato proprio, vuol dire arma in asta con punta di acciaio, a lingua di carpione; secondariamente poi, e in senso translato « pique » significa puntiglio, risentimento e simili. Orbene se l'uno o l'altro dei due significati può avere relazione con « *Piccardia* » regione di Francia, non

può invece averne alcuna col nomignolo di « *Pica* » dato ironicamente alla madre di San Francesco dal popolo di Assisi, perchè in italiano tale vocabolo si riferisce a un certo uccello detto gazza nel suo significato proprio, e a voglia di donna incinta nel suo significato translato e medico.

Mettere dunque in relazione Madonna Pica (che non fu certo . . . un'arma da guerra, nè una donna turbolenta e ostinata) con la Piccardia è un grave errore filologico e storico.

A proposito di quanto abbiamo detto sopra ci sia consentito riportare quanto si legge presso Ch. Dezobry-Th. Bachelet, *Dictionnaire général de biographie et d'histoire . . .*, Paris Dezobry et C. éditeur, 1861, II, p. 2119:

« . . . . . le nom de *Picardie*, employé pour désigner la reunion de ces petites souverainités ne paraît pas remonter audelà du XIII^e^ siécle : on le fait dériver, soit du latin *Picardus*, soldat armé de la pique, parce que les habitans de ces contrées étaint habils dans le maniement de cette arme, soit du vieux mot français *Picard*, signifiant turbulent, querelleur . . . ». Le stesse cose son dette da M. N. Bouillet, *Dictionn. universel d'histoire et de geographie*, Paris, Hachette, 1893, p. 1497.

***

Pertanto se è un errore mettere in relazione di dipendenza il nome personale *Pica* con la regione francese di *Piccardia* — anche perchè in tal caso la forma di quel nome dovrebbe essere in latino e in italiano *Picca* (arma) e non *Pica* (uccello) — è parimenti errore far dipendere, in ogni caso, il nome personale *Piccardo* dal vocabolo geografico *Piccardia*: il primo infatti, che significa « soldato portatore di picca », è storicamente a n t e r i o r e di molto al secondo. Perciò anche se la madre di San Francesco si fosse chiamata *Piccarda* e non *Pica*, quel nome non sarebbe stato probativo per supporla di quella terra di Francia [15]).

È, invero, affermazione unanime, e documentata, degli studiosi di onomastica od antroponimia, che un nome personale di significato geografico non implica affatto di per sè una relazione col paese al quale si intona [16]), come nel caso specifico che trattiamo non è per nulla accertato che *Piccardo* equivalga a nativo od originario della Piccardia, non potendosi trascurare, fra l'altro, le radici germaniche *pick* = pungere, ferire, donde in italiano *picchiare*, *beccare*, e *hard*, *hart* = *forte*, ardito [17]).

Del resto poi (tanto per restare ancora un pò in argomento) chi volesse fare delle indagini sulla diffusione in Italia del nome personale *Piccardo* sia per il tempo in cui visse il famoso nipote di San Francesco, come anche per prima e dopo, troverebbe che non pochi furono gli individui, i quali, pur avendo quel nome singolare, tuttavia nulla ebbero di comune con la regione francese di Piccardia. Noi, ad esempio, ne abbiamo trovato uno a Chiavari nel 1163, un altro a Cosenza nel 1278, un terzo a Ninfa del Lazio, un quarto a Vezzano nel 1312; e, infine, restringendo le ricerche alla regione Umbra, un *Piccardino* (vezzeggiativo di Piccardo) a Narni quasi contemporaneo di San Francesco; un *Piccardo di Manente* a Spoleto nel 1302; e nella stessa Assisi un *Piccardo di Vegnata*, il quale fu presente insieme al *Piccardo di Angelo* (nipote di San Francesco) a un rogito stipulato in San Rufino nel 1266; e, per ultimi, un *Piccardo* padre di un Martino che ricorre al 1316 ed era della balia di San Nicolò, nonchè un *Piccardo di Nicola*, che troviamo religioso del Sacro Convento nel 1312.

Ed ora, senza alcun ulteriore commento sulla italianità di San Francesco anche da parte materna [18]), passiamo ad altro.

***

Per l'A. della *Nova vita* — come già per altri — la nascita di San Francesco in una stalla non è che una leggenda e, per di più, una leggenda « inattendibile » (p. 21), come se mai nessuno al mondo, per una circostanza o per un'altra, fosse nato in una stalla, mentre invece è storia che ci sono nati tanti, e tra questi *San Camillo de Lellis* e *San Giuseppe da Copertino*, per i quali noi abbiamo già dato la relativa documentazione in uno studio particolare sulla nascita del Santo di Assisi [19]), studio che lo scrittore assisano (pur conoscendolo) s'è dimenticato di citare a p. 22, nota 4, ov'egli dà la bibliografia più recente intorno alla attendibilità o meno della leggenda stessa.

Pertanto, se l'opinione personale di quell'A. c'interessa poco, non possiamo fare a meno di osservare (come abbiamo scritto altre volte) che la questione della casa paterna di San Francesco è del tutto indipendente dal fatto vero o leggendario se il Santo sia nato o no in una stalla [20]), e perciò il Fortini avrebbe dovuto trattarla a parte, e non frammischiarla alle questioni sulla casa, ripetendo poi i soliti luoghi comuni messi già innanzi dagli altri. Ma poichè quell'A., senza alcuna esitazione, senza un « forse » di prudenza e di ri-

serva, quasi che quella nascita fosse per sua natura impossibile ed assurda, afferma che la cosiddetta leggenda «è evidentemente ispirata dal desiderio ... di voler fare della vita di Francesco una copia perfetta di quella di Gesù Cristo» (p. 22), ci sia consentito chiedere allo stesso A. come da un «desiderio» semplicemente affermato o supposto (premessa) si possa avere l'evidenza positiva o negativa di un «fatto» esterno che altri fattori affermano o negano. Che il Fortini dia la prova, sicura e non sofistica, di tale evidenza, perchè noi crediamo, che una verità va qualificata evidente solo quando essa — tanto è chiara e manifesta in se stessa — non può in alcun modo essere sottoposta a dubbio. Ma ciò non si verifica per l'ispirazione asserita, dato che il fatto narrato dalla cosiddetta leggenda può essere realmente avvenuto per San Francesco, come realmente è avvenuto per altri, e perciò è per lo meno possibile; e dove c'è una possibilità contraria, l'evidenza non ci potrà mai essere.

***

Una trattazione estranea al tema della Casa di San Francesco è quella che lo scrittore assisano fa alle pp. 53-56 e 61-62, ove tesse la biografia del famoso *fra Francesco di Bartolo della Rossa* d'Assisi, Michelista e compilatore del noto Trattato sull'Indulgenza della Porziuncola [21]) nonchè (secondo il Fortini) autore di quel *Liber exemplorum*, del quale s'è parlato prima in questo studio. Purtroppo però tale trattazione (lo diciamo con molto nostro rincrescimento) è tutta una confusione per i molti suoi dati inesatti e per le sue non poche congetture contraddittorie e infondate.

È vero, che il «curriculum vitae» di Francesco di Bartolo della Rossa non ci è del tutto noto, non ostante i vari studi che di recente siano stati fatti dal SABATIER [22]), dal FUMI [23]) e dal MERCATI [24]); ma non è da credere in alcun modo che il Fortini abbia portato «importanti documenti a tutt'oggi sconosciuti», perchè i cosiddetti nuovi documenti non possono riguardare in alcun modo il Bartoli della Rossa, vivendo allora in Assisi almeno un altro individuo dallo stesso nome e dallo stesso primo patronimico, il quale non era frate.

Quasi tutti i dati biografici che si hanno sull'autore del Trattato sull'Indulgenza (eccettuati quelli che son venuti fuori dopo, studiandolo come Michelista) sono i seguenti, ed essi ci sono stati tramandati un secolo e mezzo fa dal P. Nicolò Papini:

« Negli ultimi anni del secolo XIII abbracciò l'Istituto.

Nel 1307 era di famiglia in Assisi con Fra Alvaro Pelagio . . . . .

Nel 1312 di studio a Perugia.

Nel 1316 Baccelliere nell'Università di Colonia, da dove rimpatriando (non so se licenziato o Maestro) portò seco con l'autentica di quell'Arcivescovo de'16 settembre 1317 cinque teste delle SS. Vergini compagne di S. Orsola, e il capo di S. Gereone, come pure de' Capelli e dell'Abito di S. Ludovico Re di Francia, reliquia avuta in dono passando per Parigi dalla Principessa Bianca figlia del Santo e Monaca Clarissa con l'autentica segnata in Agosto 1318.

Nell'anno 1326 era di stanza nel Convento della Porziuncola . . . . Per qualche anno vi fu Lettore di Sacra Scrittura, cioè la spiegava le Domeniche e Feste tra l'anno moralizzandovi sopra . . . . . .

Anche nel 1336 egli era occupato in questo lavoro [*cioè la compilazione del Trattato sull'Indulgenza*] . . .

Apparisce da un Instrumento conservato in Assisi che nel 1332 era Guardiano a San Damiano » [25]).

Noi possiamo aggiungere, che ai 7 luglio 1341, insieme ad altri frati e secolari, intervenne alla redazione di un testamento (Arch. S. Conv., *Strum.*, VII, n. 50), come pure teste ad altro rogito testamentario era stato, presso il monastero di S. Chiara, il 16 settembre 1334 (Arch. Comun., Pergam., n. 466) : nei due documenti però non è indicato il secondo patronimico *della Rossa*, ma si ha solo « . . . *fratre Francisco magistri Bartholi* » [26]).

Ma se questo è il « curriculum vitae » del Bartoli datoci dagli studiosi sunnominati, e più recentemente anche dal P. MICHELE BIHL [27]), diverso e fantastico nel suo complesso è quello presentato dal Fortini, il quale non solo fa nascere il Bartoli circa mezzo secolo prima di quando è realmente nato e poi morire quasi centenario, ma inoltre — con documenti assai male interpretati — fa intervenire il Bartoli ad atti pubblici ai quali questi indubbiamente mai partecipò.

Il Bartoli era già frate professo, e da alcuni anni, in Assisi nell'agosto del 1315 ; in quello stesso anno si trova a Perugia come studente di teologia ; nel 1316-17 è pure studente a Colonia, e nel 1317-18 se non ancora a Colonia, probabilmente a Parigi, come non senza fondamento opina il Bihl [28]) : è perciò da ritenere come certo che a quel tempo il Bartoli fosse un giovane di circa 25-30 anni al massimo, il che equivale a dire che era nato circa il 1288-93.

Non è poi da supporre che al Fortini i predetti certissimi dati

dello s t u d e n t a t o del Bartoli fossero sconosciuti, perchè in verità li riporta anch'egli a p. 54; ma, persuaso com'è che quel frate verso il 1260 era un a d o l e s c e n t e di circa venti anni (p. 61), non si accorge che, con la sua cronologia, presenta il Bartoli come studente di teologia a Perugia e a Colonia quando era già v e c c h i o di 75-78 anni.

Esaminiamo ora gli « importanti » documenti che, nell'opinione dello storico assisano, vengono ad integrare le notizie sul Bartoli dateci dal Waddingo, dallo Sbaraglia e dal Sabatier. Essi sono:

1) Un atto dell'Arch. Com. del 3 dicembre 1298, dove egli (*Franciscus Bartoli*) interviene come teste in un patto di pace (M 2, f. 4 »: *Nova vita*, p. 54). Ma in questo documento si ha un « *Franciscus Bartoli* » ch'è un omonimo del nostro frate: difatti non ha la qualifica di religioso ed è il primo di quattro testimoni che sono tutti laici, senza dire che a quell'anno il Bartolo della Rossa non era in età di far da testimonio in un atto pubblico perchè era ancora un ragazzo;

2) « Si sa che aveva la casa in porta S. Giacomo; un rogito dell'Archivio della Cattedrale del 1303 (fasc. IV, n. 2) figura *actum Asisii in porta Sancti Jacobi, ante domum olim Franciscoli Bartholi*, onde si deduce che in quest'anno la casa non era più sua, forse perchè egli aveva già preso l'abito dei frati Minori » (l. c.). L'ingenuità dell'identificazione fortiniana e relativa chiosa — dopo quanto abbiamo detto sopra — ci dispensa da ogni commento;

3) « Nel 1310 è teste con Ceccolo di Piccardo, a un atto stipulato nella chiesa di San Francesco » (l. c.): « *Actum Asisii, in loco beati Francisci, presentibus Cicolo Picardi . . . et magistro Francisco magistri Bartholi* » Anche questo è un documento che nulla ha di comune con il Bartoli del Trattato: il personaggio in esso menzionato è un omonimo di quello, ed è un laico. Difatti non ha la qualifica di frate, senza dire che il Bartoli-frate nel 1310 non solo non era un « Magister » in Teologia, ma non era ancora nemmeno uno « studens » della medesima sacra disciplina, come abbiamo già documentato e come ci fa sapere lo stesso Fortini nella medesima p. 54 [29]).

Ed ora passiamo ad esaminare l'altra gratuita affermazione, che si ha nella *Nova vita*, quella cioè che il Bartoli della Rossa va considerato come l'autore del *Liber exemplorum*.

Ecco il testo fortiniano (p. 53):

« Fra Mariano da Firenze, nella sua Vita di San Francesco narrando l'episodio del Pellegrino che prese nelle sue braccia il Santo appena nato,

scrive: « Dipoi nella destra parte della spalla con la sua mano l'imprexe el segno della crocie, dicendo: — Oggi in questa via sono nati due fanciulli, uno dei quali è questo che sarà uno de' migliori uomini del mondo. Ma l'altro dei più chattivi. Et questo fu uno che si chiamò Azolino de Navata, come scrive maestro Francesco de Assisi, il quale fu uomo pessimo et fecie di molto male » [20]).

Questo maestro Francesco di Assisi altri non è che il maestro Francesco di Bartolo da Assisi, autore del famoso *Tractatus de Indulgentia* ».

Come si vede, l'affermazione fortiniana non ammette dubbi, non affaccia probabilità: è categorica (« è »); ma è del tutto gratuita ed arbitraria. Nessun documento la prova; nessun bibliografo mai ha detto ciò; nè, in verità, dà un appiglio a sospettarlo lo stesso fra Mariano da Firenze, il quale peraltro, conoscendo il Bartoli del Trattato, lo avrebbe indicato in maniera più precisa e meno generica.

Del resto, a dimostrare irrimediabilmente acritica l'attribuzione fortiniana bastano i due seguenti rilievi:

1) L'autore del *Liber exemplorum* — come ammette anche il Fortini [21]) — ascoltò alcuni dei suoi racconti tra il 1271 e il 1280, e allora certamente fra Francesco di Bartolo della Rossa non era nemmeno nato;

2) L'autore di quel libro raccolse e registrò quegli « exempla » in Assisi, a Parigi e in altri conventi francescani da « frate », e Francesco di Bartolo non si fece « frate » se non posteriormente di alcuni decenni alla composizione di quel *Liber*.

Ma l'importanza di questi rilievi non è sfuggita alla mente sofistica dello scrittore assisano, e perciò, nello sforzo di annullarne la « vis » probativa, ha opposto ad essi un ragionamento esegetico che, sebbene immeritevole della minima considerazione, crediamo utile riportare, affinchè i nostri lettori giudichino anche da sè quali siano i procedimenti critici usati, anche in questo caso, dallo scrittore della *Nova vita di San Francesco d'Assisi*:

« . . . l'autore degli *Exempla* ebbe due centri principali di raccolta, Parigi e Assisi . . . Altri anneddoti riguardano la Germania, e più specialmente Colonia . . .

Tutto ciò ci porta a domandare se l'autore di tali *Exempla* non possa essere quel Francesco di Bartolo che, come vedemmo, fu nel convento di Assisi . . . . . si recò nel 1316 in Colonia . . . . . frequentò nel 1318 lo studio di Parigi . . . . .

A questo proposito [*la dimora del Bartoli nel convento di Assisi nel 1315*] è anche interessante l'episodio riferito al n. 95 [22]). Un vecchio artigiano di

Assisi . . . . . raccontava molte cose intorno alla nascita di San Francesco . . . . affermando di averlo veduto . . . . .

Poichè, a nostro giudizio, la circostanza dell'avere Severino veduto il Santo va riferita a quello stesso tempo della nascita di questi, come è fatto palese dal senso logico e grammaticale, se ne deduce che, anche ove Severino fosse stato in tale tempo un ragazzo, l'epoca del suo racconto, ammettendo che il *longum senium* avesse potuto consistere in una età di novanta anni, doveva essere verso il 1260 [33]). In questo tempo Francesco di Bartolo era dunque un adolescente. Se ne potrebbe concludere che aveva circa venti anni quando frequentava per la prima volta il convento di Assisi. Nè è detto che tale frequenza dovesse necessariamente trovare una spiegazione nella sua qualità di religioso, poichè abbiamo numerosi esempi di persone che, essendo nel secolo, si recavano frequentemente nel convento, partecipavano alla vita dei frati ed erano parte grandissima nei loro affari, specialmente per quanto riguardava la costruzione della chiesa. La qualifica di maestro data al padre di Francesco, Bartolo, potrebbe confermare tali rapporti . . . . . [34]).

La scrittura del codice, secondo il P. Oliger, è della fine del sec. XIII o del principio del sec. XIV.

Tenuti presenti questi elementi, si arriva alla conclusione che il *Liber exemplorum* fu compilato da un frate che si trovò nel Convento di Assisi, fra l'altro, nel 1315. Tale frate può identificarsi con quel Francesco di Bartolo di Assisi, il quale scrisse la maggior parte della sua opera [*il detto Liber exemplorum*] dopo il suo ritorno in Assisi da Colonia e da Parigi, e cioè tra il 1318 e il 1319 » (*Nova vita*, pp. 60-62).

Pertanto la verità è, che tenuti presenti gli elementi messi innanzi nelle pagine testè riassunte, si arriva alla conclusione che nella tentata attribuzione del *Liber exemplorum* a fra Francesco di Bartolo si riscontra ancora una prova della acriticità che accompagna ovunque la *Nova vita* fortiniana.

***

Nella narrazione dell'episodio del Pellegrino fatta dalla Leggenda dei tre Compagni, e da tutte le altre antiche fonti che riferiscono quell'avvenimento, si ha una frase che localizza la *Casa di San Francesco* come esistente in un *vicus* (*in vico isto*), che il P. Abate in armonia con analoghi documenti assisani e con la realtà materiale e visibile, nonchè sull'esempio di antichi storici dell'Osservanza [35]), ha interpretato per *vicolo*, ossia *via stretta*.

Quella breve frase pertanto così intesa impedisce radicalmente che possa essere presa in qualche considerazione sia la pseudo-casa

paterna (oggi *Chiesa Nuova*) messa innanzi nel 1615 da Giambattista Bini, sia la finora ignota *casa di Via San Paolo* oggi presentata dal Fortini come la vera casa di Pietro di Bernardone: infatti i sostenitori dell'una e dell'altra casa — pur differendo nella designazione della località precisa — convengono nell'affermare che la *domus sancti Francisci* (quella di abitazione) era in una *piazza*, e proprio nella Piazza del Comune. Piazza e vicolo non sono certamente la stessa cosa.

Nessuna meraviglia quindi, se il Fortini e i suoi consorti si siano molto affannati a sostenere — in contrapposizione al P. Abate — che la parola *vicus*, nel testo dell'accennata narrazione, ha il significato di *contrada, rione, quartiere* [36]).

Nella *Nova vita* (p. 63) è detto:

« Questo punto della controversia si supera facilmente, ove si pensi che la parola *vicus* ha qui [cioè nella Leggenda dei Tre Compagni] un significato proprio, che va messo in relazione con le antiche suddivisioni della città al tempo del Santo.

Già fin dal tempo di Roma le città erano divise in *vici*, nel senso di contrade, quartieri, vere unità non soltanto territoriali, ma altresì amministrative . . . . .

La città longobardo-franca accetta tale divisione, onde nel sinodo ticinese dell'850 si parla di *urbium loci* . . . . . ecc. » [37]).

Canto fuori coro. Lo sanno tutti quanto dal Fortini viene qui riferito riguardo all'antica Roma e alle città longobardo-franche; ma il punto della questione nostra è un altro, cioè se la città di Assisi al tempo di San Francesco era divisa per *vici* oppure per *porte*, e inoltre se *vicus* nella stessa Assisi non avesse nel linguaggio comune il significato di *via, via stretta, vicolo*. Noi lo abbiamo affermato e documentato; ma ciò non ostante il nostro contraddittore scrive:

« Il P. Abate sostiene che la città di Assisi conobbe nel medio evo una divisione per porte o terzieri, ma non una divisione per vici [38]). Ciò non è esatto per l'epoca del Santo, nella quale si ha traccia proprio di una divisione per *vici* e *vicinie*. E invero in un atto dell'Arch. Catt. del 1193 (fasc. II, n. 149), la vendita riguarda parte di una casa in *vico sancti Ruphini*, la quale indicazione verrà, nei contratti posteriori, sostituita con quella della porta. In un atto del 1218 (Arch. S. Conv., Strum., vol. IV, n. 4) è contenuta la vendita di una casa e di un casalino posti *in porta Sancti Antonii*, confinanti la strada e la torre di Perlici, nonchè altro casalino posto *in eadem convicinia* » (*Nova vita*, p. 63).

Orbene, restringere l'interpretazione del *vicus* del documento del 1193 a « quartiere » è un arbitrio, perchè quello stesso termine può significare anche « *vicolo*, via vicinale, strada stretta fra ceppi di case » come si riscontra nelle carte assisane [89]).

Che poi al tempo di San Francesco (nato nel 1182 e morto nel 1226) Assisi fosse divisa in p o r t e e non in v i c i lo provano indubbiamente i seguenti documenti del 1214 e 1218 :

a) An. 1214 : — Rogito riguardante una casa situata *in porta Sancti Ruphini* (Arch. della Cattedr., fasc. III, n. 18 ; presso Fortini, III, p. 300) ;

b) An. 1218 : — Altro atto riguardante una casa e un casalino situati *in porta Sancti Antonii* (Arch. S. Conv., *Strum.*, IV, n. 4 ; documento citato sopra dallo stesso Fortini, *Nova vita*, II, p. 63).

Ma se importante è la constatazione che *vicus* in Assisi non è usato nel suo significato classico e antico di contrada, rione, borgo, non è meno notevole il fatto che la stessa parola dai notari assisani è adoperata unicamente per designare un vicolo, ossia una stradetta tra casa e casa :

a) An. 1405 : — Actum . . . in strata sancti Francisci, iuxta ipsam stratam pubblicam, v i c u m mediantem ipsas domos, (Arch. Notar., Protoc. di Cecco di Bevignate, B. n. 2, fol. 17) ;

b) An. 1434 : — Controversia fra due possessori di case confinanti situate in Porta S. Chiara : « . . . Item sententiamus quod porta et murus ipsius portae, qui sunt in quodam v i c o inter domum Christofani et domum Egidii . . . » (Prot. di Angelino Allegretti, R. n. 7, fol. 80) ;

c) An. 1511 : — Il notaro Silvio Allegretti nel descrivere i confini di una casa di Porta S. Chiara situata in quel vicolo (ora chiuso da una parte) che si trova a ridosso della Casa di S. Francesco, ha : « . . . iuxta stratam pubblicam ab imo versus planum, ab alio versus sanctam Claram et Portam Novam v i c u m sive r e m b o c c u m et domum quae fuit olim dicti emptoris, ab alio versus montem et stratam magnam [la Via del Ceppo della Catena] domus Lippi Galassi . . . , ab alio versus Perusium domus Mariocti Jacobi Insegniae . . . [Abbiamo altrove ampiamente documentato che la casa di questo Mariotto circondava e sovrastava immediatamente l'Oratorio di *S. Francesco Piccolino*, detto dallo stesso notaro Allegretti, nel 1508, « Sacellum, in quo natus fuit Seraficus Pater et Advocatus noster Sanctus Franciscus »] (Arch. Not., Protoc. R. n. 13, fol. 247) ;

d) An. 1519 : — « Actum . . . in Porta Sancti Rufini, in quo-

dam v i c o seu r e m b o c c o juxta domum Raynaldi . . . » (Arch. cit., Protoc. di Battista Bini, Q. n. 35, fol. 70);

e) An. 1527: — « Actum . . . in Porta Sancti Rufini, in v i c h o sive r e m b u c c o juxta domum heredum Angeli Bigarelli . . . » (stesso notaro, Q. n. 37, fol. 642).

***

Sempre intento ad accogliere e a ripresentare come vero quanto è stato detto da altri per svalutare la documentazione che identifica l'*Oratorio di San Francesco Piccolino* con la casa paterna e natale del Santo, l'A. della *Nova vita* prende in esame, a p. 34, una testimonianza della seconda metà del sec. XVI[40]) per poi concludere (ma erroneamente) che a q u e l t e m p o c'erano in Assisi due edifici distinti — cioè una « casa paterna » situata nel luogo dove oggi trovasi la Chiesa Nuova, e una « stalletta » della nascita — i quali per diverse ragioni erano fatti segno all'osservazione e al culto dei fedeli:

« Nella Guida scritta intorno al 1570 dal Minore Conventuale fra Ludovico da Pietralunga si legge: « Passando poi la piazza, seguendo la strada a man destra a piano, per spazio de un trare de sasso, gli è la Casa di S. Francesco. Presso lì a un certo vicolo, gli è accanto un vicolo, gli è una chiesetta piccola detta S. Francesco piccolino ». Si tratta evidentemente di due distinte località: la casa della futura Chiesa Nuova, cui si perviene, percorsa la piazza del Comune, volgendo a destra, lungo il lato del Palazzo comunale leggermente in declivio; la « stalletta », posta anche oggi alla fine del vicolo che dalla piazzetta della Chiesa Nuova si svolge sino ad incrociare con l'altro vicolo, detto dello Spirito Santo, lungo il quale è posta la stalletta stessa » [41]).

Ed ora, mentre preghiamo i nostri cortesi lettori di consultare anche quanto a riguardo di questa testimonianza scrivemmo già nel 1941 nel nostro volume *La casa* etc., pp. 251-52 e 355-56, ecco il nostro commento:

a) « *Passando poi la piazza, seguendo a man destra la strada* »: La piazza è quella del Comune. Dal lato destro di essa allora [42]) non si partivano che due strade: quella a sinistra e in salita che conduceva alla chiesa di San Rufino, e quella a destra e al livello della piazza che conduceva alla chiesa di Santa Chiara e sino ai tempi a noi vicini era detta *Via del Ceppo della Catena*.

Tra l'angolo estremo del Palazzo dei Priori e il principio della Via di Santa Chiara o del Ceppo della Catena, cioè nel lato meridio-

nale della piazza del Comune, non c'era — come non c'è nemmeno oggi — alcuna strada, ma c'era e c'è l'accesso in discesa alla Piazzetta del Macello, detta ora Piazzetta della Chiesa Nuova. Una catena, una volta, segnava il confine fra la Piazza grande e la Piazzetta. Quell'accesso una volta era in declivio maggiore di quanto non sia attualmente ; esso era in pendio come la vicina e parallela *Via dell'Arco dei Priori*.

Fra Ludovico parla di una strada e a piano, e non dice — come invece avrebbe dovuto dire, se avesse voluto indicare l'accesso alla Piazza del Macello — « percorsa la piazza del Comune, volgendo a destra, lungo il lato del Palazzo comunale . . . » come, distorcendo il documento, fa dire al frate l'Avv. Fortini.

b) « *a piano* ». — Come opportunamente ha messo in rilievo Giustino Cristofani nella prefazione alla stampa dello scritto di fra Ludovico, questo autore « tutto minutamente descrive e con grande esattezza ». Ciò è vero anche nel nostro caso. Per quell'antico frate la dizione « *a piano* » equivale « *a paro* », cioè *al medesimo livello* ; riferendosi alla Basilica di San Francesco egli scrive :

« . . . avanti gli è una piazza . . . al piano di ciascheduna chiesa »: cfr. « Bollettino della R. Deput. di storia Patria per l'Umbria » 1926-27, Estratto p. 9 ; — « Circa all'intrata discende un gradile overo scalone solo, poi a piano doi cruciere . . . »: l. c. ; — « Però, intrato che serai della porta, et discesso un grado, va a piano ; il simile è il primo quadro delli cinque della navata . . . »: p. 12 ; — « . . . . . et andandove verso l'altare maggiore . . . nel secondo quadro dei cinque, in sino a mezza la chiesa over navata, si discende dolcemente ; il resto del corpo della chiesa va a piano »: p. 12 ; — « . . . ciascheduna chiesa ha la sua sacristia . . . al paro overo al piano »: p. 14 ; — « Poi . . .insino a mezza chiesa si discende over se va dolcemente, poi spiana, con un pavivento de pietre commesse molto bello . . . »: l. c. ; — « . . . ancora la sua intrata si è a piano come quella di sotto »: p. 66.

c) « . . . *per spazio de un trare de sasso, gli è la Casa di San Francesco* . . . ». — Difatti in Via del Ceppo della Catena, alla distanza di circa metri 40 c'è un assieme di fabbricati, in cui resta incorporata la « Domus sive Cappella, quae dicitur la *Casa de Santo Francesco* » ; fabbricati — aggiungiamo — nel 1574 tutti appartenenti al 1° ramo della famiglia Bini, ai quali si accedeva allora, e anche adesso, dalla Via del Ceppo della Catena o di S. Chiara [9]).

d) « *Presso lì a un certo vicolo* . . . » ; Fra Ludovico, subito

dopo avere indicato la « *Casa di San Francesco* », avverte che essa fa angolo con un vicolo (l'ex-Arco dei Bini, ora detto la Salita dello Spirito Santo) che permette di scendere sul fianco della casa e di raggiungere, con una dozzina di gradini e un otto o dieci passi, quella « chiesetta piccola » che — come afferma lo stesso frate — fu il luogo dove « *nacque San Francesco* ».

Fra Ludovico quindi non parla di due distinte località, come afferma il Fortini interpretando soggettivamente il testo ; ma di una sola, e di ciò se ne ha duplice conferma dallo stesso antico frate :

1) la prima conferma ci è data nella riga finale del Ms. autografo di quell'autore (riga, che nell'edizione per una svista venne saltata, ma che noi presentiamo in riproduzione fotografica), dove il Ludovico riassumendo i luoghi da lui fatti visitare ai pellegrini li enumerava dicendo : « *Fondeco. Casa di meser Bernardo. Vescovado. S. Francesco picolino. et S. Chiara* » [44]). Nessuna menzione di una « casa di San Francesco » in Piazza del Macello ;

2) la seconda conferma si ha dal GIARDINELLO edito da Fra Ludovico una prima volta a Perugia nel 1580, poi l'anno seguente in Assisi, e ancora a Perugia nel 1659, ove facendo l'elenco, dandone una breve descrizione, de « *Le Chiese e Luoghi della Città d'Assisi solite a visitarsi da i Pellegrini* » non fa alcuna menzione della pretesa « Casa paterna » di San Francesco in Piazza del Macello, mentre invece enumera e menziona : la Porziuncola ; la Basilica di San Francesco ; la Casa che fu del B. Bernardo da Quintavalle ; la Cappelletta [« Appresso la Piazza »] « chiamata S. Francesco piccolino, luogo dove egli nacque » ; la chiesa Cattedrale di S. Rufino, dove S. Francesco fu battezzato ; S. Damiano fuori della Città ; la chiesa del luogo delle carceri, dove S. Francesco faceva penitenza ; la Cappelletta del luogo di Rivotorto, dove S. Francesco « principiò il suo ordine de' frati Minori, et vi habitò circa due anni, con i suoi dodeci Compagni . . . » [45]).

***

Dimostrata arbitraria ed errata l'interpretazione fortiniana della dizione « *a piano* » di Fra Ludovico, secondo la quale nella seconda metà del sec. XVI si additava alla osservazione e al culto dei fedeli [46]) una pretesa « casa paterna » di San Francesco in Piazza del Macello, cioè dove poi nel 1615 sorse la Chiesa Nuova, non possiamo fare a meno di dimostrare (e, secondo il nostro costume, con la riproduzione

fotografica dei documenti) la arbitrarietà di un'altra affermazione che si legge a p. 26 della *Nova vita* (attribuita, è vero, ad altri, ma dallo storico assisano non criticamente controllata), secondo la quale i frati Minori del Sacro Convento di Assisi non hanno avuto la custodia e il possesso dell'Oratorio di San Francesco Piccolino fin dai tempi più antichi, dato che « tale custodia può essere tutto al più fatta risalire al sec. XVII ».

Che ciò non sia vero risulta evidente dai seguenti fatti e documenti.

1) Fin dalla prima metà del Trecento (se non anche dalla morte di Piccardo, nipote di San Francesco e Procuratore della Basilica, avvenuta circa il 1284) i Frati del Sacro Convento hanno conservato nel loro Archivio — fra gli strumenti originali comprovanti le proprietà della Basilica dal 1228 in poi — gli atti legali riguardanti la « *domus-oratorium* » di San Francesco Piccolino. Sul retro di uno di essi, un frate archivista non italiano (e probabilmente teutonico) lasciò scritto, nella prima metà del sec. XIV, le seguenti parole significative: « *questa e la Karta dell'argo de la Kasa de cekole* », cioè « questa è la carta dell'arco della casa di Ciccolo »: *Ciccolo*, pronipote di San Francesco, fu successore di Piccardo nell'ufficio di Procuratore della Basilica dal 1285 a circa il 1320, e l'*arco* della sua casa è quello fatto fare da Piccardo, suo zio, nel 1281-82 a decoro e sostegno della parte della casa dove era nato il suo Santo congiunto, cioè dell'*Oratorio di San Francesco Piccolino* [47]).

È cosa nota che nel Medio Evo il trapasso della « carta » era considerato mezzo di trasmissione di un negozio giuridico, e perciò il trapasso dell'atto originale riguardante quell'Oratorio dalla famiglia di San Francesco alla Basilica di Assisi va considerato come un trapasso di proprietà [48]).

2) Nel 1449 il Sacro Convento per mezzo del suo Sindaco e Procuratore — il droghiere Bartolomeo di Pietro — fa delle spese per la « *domus sancti Francisci* » in occasione del *Perdono* (1 Agosto) e a riguardo di certe pietre esistenti nei pressi dell'*Oratorio di S. Francesco Piccolino*: prova evidente che quella Casa-Cappella era sotto la sua giurisdizione e custodia:

a) « Item [Procurator] solvit pro pipere et croco pro illis qui serviebant *Domui sancti Francisci* »: due soldi e 6 denari [49]): ciò subito dopo la data del 30 luglio (cfr. Arch. storico del S. Convento

ora presso la Biblioteca Comunale, *Registro di spese* (*1430-1465*), Cod. n. 374, fol. 92[r]);

b) « Item dedit [Procurator] pro preconizatione pro lapidibus *Sancti Francisci Parvi* . . . » — « Item dedit illis qui levaverunt lapides qui erant in via qua itur ad Sanctam Claram per preceptum Priorum . . . »: ciò alla data del 29 agosto (Cod. cit., fol. 92[v]).

3) Per il principio del sec. XVI, in un libro di spese del Sacro Convento si ha: — « Die prima augusti 1506 solvit [Procurator] fratri Bartholomeo heremite stanti ad *Cappellam sancti Francisci Parvuli* prope plateam tempore Indulgentie P. 15. sol. 5 »[60]).

Per la fine dello stesso secolo, tra i molti documenti, citiamo solo i due seguenti:

a) « Per la Chiesiola di *S. Francesco Piccolino*, luoco ove nacque il Padre nostro Serafico, si determini un Padre di matura età, il quale tenga la cura di quella Chiesola, e ve vadi con un Laico a dirvi la Messa quando bisognerà » (Arch. Stor. del S. Conv., *Libro degli ordini*, Cod. 36, all'anno 1592, § 19);

b) 1594, Luglio 28: « Si determina chi abbia a stare a *Santo Francesco Piccolino* per il Perdono per offitiare et per raccogliere le elemosine o reformati o altri . . . » (Arch. cit., Cod. n. 19, Misc. R., *Giornale di Sagrestia*, fol. 3, ove poi, alla data del 31, si aggiunge: « Si fa la processione per la città et si va a *Santo Francesco Piccolino* dopo pranzo . . . »); « A di 16 [Settembre] si va a dire vespero a *Santo Francesco Piccolino*, et la matina seguente vi si canta la Messa con tre o quattro messe lette . . . . et vi si canta il secondo vespero . . » (Id. id., fol. 5).

***

La *Nova vita* del Fortini, come abbiamo precedentemente accennato, abbonda di alberi genealogici. Infatti se nel capitolo che esaminiamo ce ne sono otto, in tutta l'opera se ne contano presso che novanta; quelli però di essi che, in un modo o in un altro, possono interessare lo studioso della vita di San Francesco e della fondazione minoritica del secolo XIII sono pochissimi, riguardando tutti gli altri la storia civile della città di Assisi. Non è pertanto sul loro numero esorbitante e sullo scarso interesse che troppi di essi presentano, che noi ora intendiamo richiamare l'attenzione dei nostri lettori, bensì sul procedimento critico con cui quelle genealogie sono state redatte.

Presentate dall'A. come risultanze sicure di un approfondito studio dei documenti, quelle genealogie in molti casi e per tanti nominativi risultano invece ora dubbie ed ora lontane dal vero per essere talvolta fondate su semplici omonimie e talvolta su deduzioni soggettive del compilatore [51]) estremamente incline a intravedere, anche dove non sono, comunanze di sangue, parentele e consorterie. Della oggettività di questa nostra affermazione abbiamo dato alcune prove trattando precedentemente di Nicola di Giacomo, di Ugolino di Nicola e di Pietro di Bernardone; ne diamo ora qualche altra riguardante due personaggi ricorrenti nello stesso capitolo della *Nova vita* sulla « Casa paterna di San Francesco » cioè Ciccolo di Piccardo, pronipote del Santo, e Frate Elemosina presunto autore di un'opera storica parecchio nota a studiosi di memorie medievali.

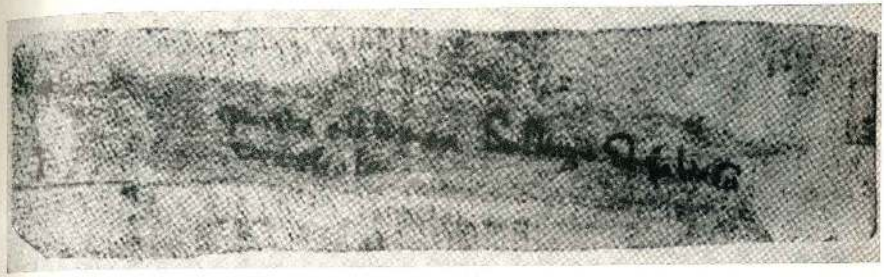
Di Ciccolo — detto nei documenti « di Giovannetto » dal nome del padre, « di Buonagrazia » dal nome della madre, e « di Piccardo » da quello dello zio — se ne menzionano gli ascendenti e i discendenti a p. 100 del vol. II della *Nova vita*, e ciò in conformità delle note genealogie della seconda metà del sec. XIV contenute nei codici 415 e 558 del Sacro Convento di Assisi e di quanto avevamo scritto e documentato noi stessi nel nostro studio sulla Casa di San Francesco.

Ciccolo — come già il padre Giovannetto, il nonno Angelo e l'avo Pietro di Bernardone — ebbe la sua casa d'abitazione in Porta Moiano - S. Chiara e in Parrocchia di S. Rufino senza mai trasferirsi in contrada e parrocchia diversa come risulta fino al 1335 [52]); e similmente nella stessa contrada di porta S. Chiara abitò il figlio suo Petruccio vivente ancora nel 1344. Inoltre egli non ebbe alcun fratello, ma ebbe solo una sorella a nome Giovannola, come si ha nel testamento fatto dal padre in punto di morte. Infine, da nessun documento si apprende, che egli si fosse mai immischiato attivamente nelle lotte cittadine.

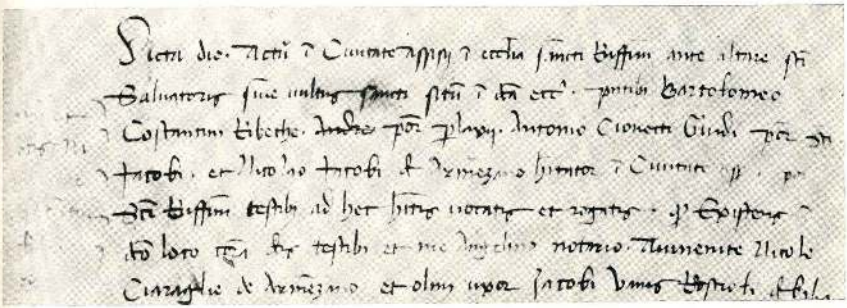
Eppure il Fortini, nella persuasione di dare nella sua *Nova vita* documenti nuovi e sconosciuti riguardanti lo stesso Ciccolo, scrive alle pp. 98-99 del volume citato, che il detto pronipote di San Francesco, lasciate nel 1282 la casa ereditata dal padre [53]), si trasferisce in Porta Perlici, dove partecipa alla vita della contrada e alla stessa lotta delle fazioni.

Nulla di vero in tutto ciò.

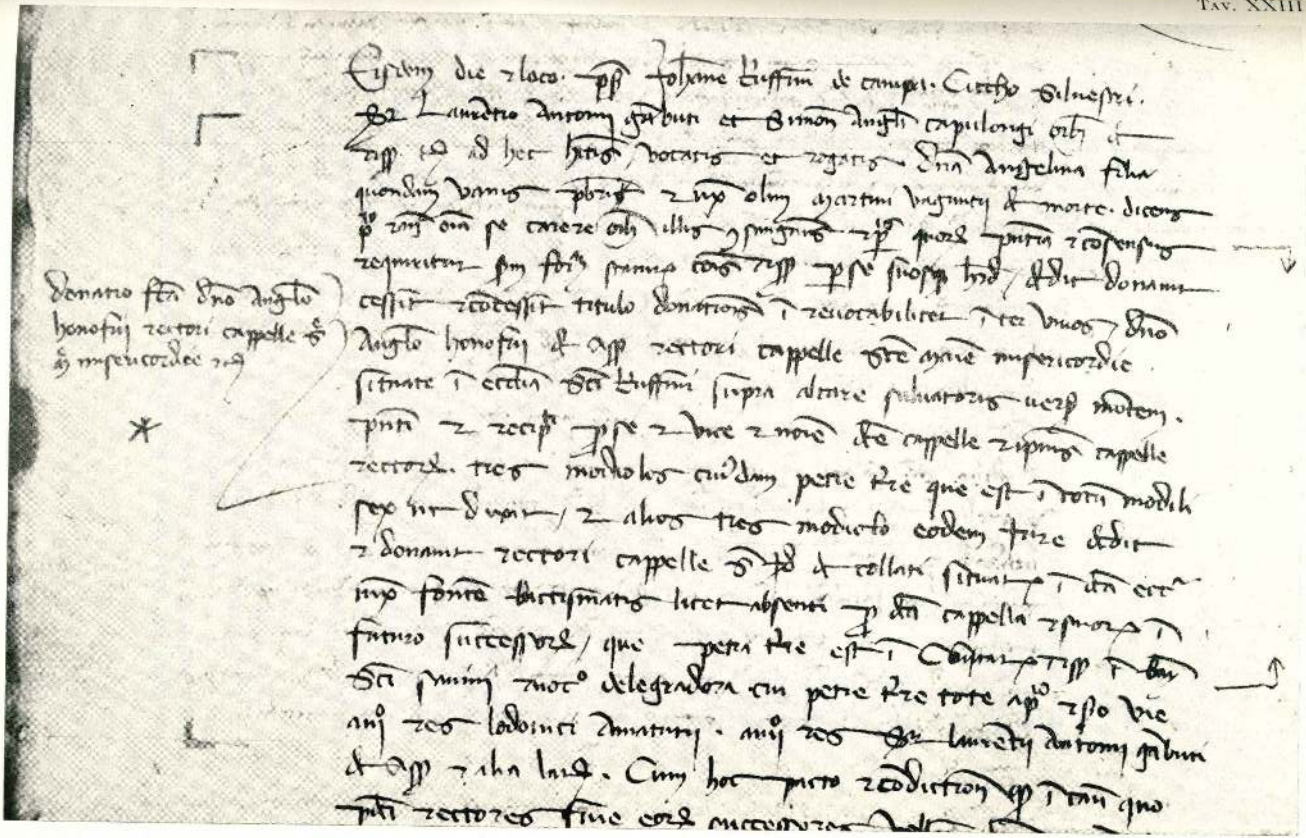
I documenti « nuovi » messi innanzi dallo scrittore assisano non riguardano affatto *Ciccolo di Giovannetto*, ma si riferiscono invece ad un omonimo — o meglio ad un quasi omonimo — cioè ad un *Cic-*



Arch. del Sacro Convento, *Strum.*, vol. II, Pergamena n. 12, tergo. (Il testo dice: « questa e la Karta dell'argo de la kasa de ·cekole »).



Arch. Notarile di Assisi, *Protoc. di Angelino Allegretti*, R. n. 6, fol. 18v, rogito del 24 gennaio 1433.



Donatio fct dno Angelo honorifico rectori cappelle S. Mariæ Misericordiæ

Eisdem die et loco. Ppsa Potxime Christine de Campis. Certificata Dilucesi.
Et Laudetio Antonii Iacobutii et Simonis Angeli Capitolonis olim
Ugolini ad hec testes, vocatis et rogatis. Dna Angelina filia
quondam Dantis Ppositi et uxor olim Agostini Bagnucci de Monte. dicens
Pro una sua Caxeza olim illius Synagoge ipsi Ppose pertinente respexit
respicientes sum fris animo eosdem ipsi Ppose suoque hdi, dedit donauit
cessit remisit titulo donationis irrevocabilitet tres duos dno
Angelo honorifico et ipsi rectori cappelle dicte Aymie misericordie
situate in ecclia dicti Christine supra domos fabricatas ipsius Ppose
prout et iacet ipse et due et nove dicte cappelle cuiusmodi cappelle
rectoris. tres modios ordei cuidam pecie terre que est in dicto modio
seu loco Duxeri, et alios tres modios eodem genere ordei
et donauit rectori cappelle dicti Ppositi et collati situate in ecclia
sup fontem Baptismatis Iacet absentis ipsi dicte cappelle spectantis in
futuro successori, que pecia terre est in Contrata Ppositi et Bar
dicti Comitis motus delegatoris cum pecia terre tote ipsi Ppose
suis recto laborieti dominio. suis recto dicti Laurentii Antonii Jacobutii
et ipsi et eius heredi. Cum hac pacto recognitionis ipsi et eius qui
pro tempore rectores fuerit eorum successores

Arch. Notarile di Assisi, R. 3, fol. 41v.

colo di Giovannolo [84]), il quale ha un fratello a nome *Matteo* ed è della contrada di Porta Perlice, cioè di quella parte della città dove nessun documento ha mai affermato esserci stata una casa di proprietà della famiglia di San Francesco.

Ci si consenta qui di rilevare, che questa nostra notizia che dimostra arbitraria l'affermazione fortiniana, si trova in quella stessa fonte — cioè Arch. Comun., M. n. 2 — da cui sono stati tratti gli asseriti « documenti nuovi ».

Nella *Nova vita* si ha al luogo citato :

« Nel 1316 egli (*Ciccolus Iohangnoli*) è tra i *rectores de Porta Perlaxii* preposti all'ampliamento della città ; è teste in alcuni contratti di acquisto stipulati a tal fine dal Comune (Arch. Com., M. 2, f. 41, 41 t., 42 t., 44 rispettivamente alle date 13, 14, 23 e 28 novembre, *Ceccolo Iohangnoli*) ; è teste (*Ciccolo Iohagnoli*) in un atto dell'Arch. Catt. (25 ottobre, fasc. IV, n. 9). Nel 1317 è pure testimonio ad un atto stipulato nella chiesa di Santa Chiara (*Ceccolo Iohangoli*, Arch. Com., M. 2, f. 62). Nel 1323 è arbitro in un lodo (Arch. S. Conv., Istrum. III, 47) [85]). Nel 1332 è confinante (*Cieculus Piccardi*) ad un terreno posto in vocabolo *Fontis Camorate* (IVI, VII, 1) » : l. c., p. 99.

In questa stessa pagina si attribuisce a *Ciccolo di Piccardo* il documento dell'Arch. Comunale, Pergam. B 2, P. A. 23, dell'anno 1299, il quale invece riguarda *Ciccolo di Giovannolo.*

La notizia data sopra da noi è in Arch. Com., M. n. 2, f. 33 dell'antica numerazione. Essa dice che ai 4 Nov. 1316 *Ciccolo di Giovannoto* e *Matteo* suo f r a t e l l o fecero una permuta di terreni col Comune dandone essi uno esistente « in contrata Calcinarii sancti Antonii » e ricevendone in cambio un altro situato « in contrata que dicitur *infra muros* ». Queste due località si trovavano nella zona di Porta Perlice, e non in quella di Porta S. Chiara.

Un altro documento (l. c., fol. 21^{v}) ha : « C i c c o l u s, Ventura, Mascarellus et Mattiolus fratres, filii I o h a n n o l i V e n t u r a B e n e » vendono al Comune un loro terreno situato « in contrata S. Antonii et Perlatii infra muros novos et veteres ».

Nella genealogia di Suppolo di Giacomo (*Nova vita*, l. c., p. 72) è inserito un « *fr. Elemosina*-1311 » ; ma l'inserzione di questo frate assisano non è giustificata da alcun valido documento.

Visse, sì, nel Sacro Convento di Assisi nel sec. XIII-XIV un *Frate Elemosina* (ancora non si sa bene se autore, oltre che posses-

sore, del famoso codice assisano n. 341, nonchè dell'altro, parimente noto e contenente una seconda redazione della medesima opera, che oggi si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi con la segnatura Lat. 5006); ma di lui si conosce unicamente il nome personale « *Elemosina* » e si ignorano, oltre il patronimico, gli anni precisi in cui visse [56]). Non si sa nemmeno se fu nativo di Assisi, o non piuttosto di Gualdo, come dal fatto che uno dei due codici fu da lui donato al convento di questo paese, e da altre particolari notizie, alcuno ha creduto, non senza ragione, di poter prospettare.

Ma il Fortini, avendo trovato nell'archivio del Sacro Convento un rogito del 1311 [57]) nel quale è detto che « *Elemosina et Petrutius fratres et filii quondam Iacobutii . . . de Assisio* » vendevano in quella data un loro terreno, ha creduto di potere scrivere nella sua *Nova vita*: « Si può ritenere che quell'Elemosina, figlio di Giacomo e fratello di Pietruccio e di Suppolo, sia l'autore del famoso codice n. 341 della Biblioteca di Assisi *Liber Historiarum S. Romane Ecclesie* ».

In verità, come si possa ritenere valida tale identificazione noi non vediamo (nè, crediamo, alcuno altro la vegga), dato che nel codice 341 frate Elemosina non è detto « figlio di Giacomo », e dato ancora che nello strumento del 1311 l'Elemosina non è detto « frate ». Per il Fortini il primo di questi due ostacoli critici evidentemente non ha alcun valore; il secondo poi si supera facilmente, ritenendo che l'Elemosina venditore di un terreno nel 1311 « sarebbe entrato nel convento dopo questa data »: l. c., p. 71.

E così, ecco ancora un l a i c o (l'altro, come abbiamo veduto, è stato il notaro Nicola di Giacomo) che nella *Nova vita* viene gratuitamente presentato agli studiosi come un f r a t e del Sacro Convento di Assisi.

***

Ancora un ultimo rilievo prima di dar fine alla nostra incompletissima disamina del capitolo della *Nova vita* dedicato alla *Casa paterna di San Francesco.*

A p. 57 del cit. vol. II l'A. identifica una *domina Iacoba de Roma* o *de Urbe* la cui menzione ricorre in alcuni testamenti degli anni 1258 [58]), 1273 [59]) e 1282 [60]), con la famosa nobile dama *Giacoma dei Settesoli*, vedova di Graziano Frangipane, che devotissima di San Francesco, dopo il 1226, andò a risiedere in Assisi vivendovi la regola del Terz'Ordine e morendovi poi in anno imprecisato [61]).

È ben vero che quella identificazione prima che dal Fortini era stata fatta dal Sabatier e accettata da altri; ma è anche vero, che in una *Nova vita di San Francesco*, pubblicata nel 1962 con intenzioni critiche, il lettore avrebbe desiderato che si fosse tenuto conto di quei risultati storico-documentari più recenti, che dimostrano errata e impossibile quella identificazione: alludiamo all'accurato studio di Maria Castiglione-Humani edito nel 1933 [62]), nel quale si riporta il parere del P. Eduardo d'Alençon (primo e più importante storico della Settesoli), secondo il quale o r a — in base a nuovi documenti — l'antica opinione non s'è riscontrata esatta.

In particolare, è un indulto [63]) concesso dal Papa (Nicolò IV) tra l'agosto e il settembre del 1288 a favore di « *Jacopa da Roma*, detta *Cristiana*, dimorante in Assisi », ciò che fa ritenere essere vissute nella Città Serafica nel secolo XIII due « dominae » dallo stesso nome e dalla medesima città di provenienza: una, la Settesoli, che nessun documento dice avere avuto l'appellativo di *Cristiana*; e un'altra, che nell'Indulto papale ha tale appellativo, ed alla quale — come a poverella — vengono fatti dei piccoli lasciti « pro indumentis » e per altre urgenti necessità della vita. La Settesoli era ricca, e dall'ultimo documento certo che si ha su di essa risulta che fino al 1237 era alla testa della amministrazione familiare.

Quello però che induce a ritenere che la « Jacoba » dei tre testamenti e dell'Indulto non sia la Frangipani, è la considerazione che essa vivendo ancora nel 1288 si sarebbe trovata ad avere circa cento anni [64]).

***

Ed ora concludiamo.

L'assenza di critica, che non abbiamo potuto fare a meno di rilevare nella trattazione che il Fortini fa circa la *Casa di San Francesco* non è purtroppo un caso isolato [65]).

Molte altre parti dell'opera peccano di questo stesso grave difetto; si veda, ad esempio, la parte relativa alle fonti della biografia di San Francesco, ove le gravi questioni tuttora dibattute vengono affrontate con leggerezza eccessiva, con una vera e propria sicumera, mentre gravi deficienze bibliografiche ingenerano piuttosto il forte dubbio che tutta la questione non sia stata esaminata con la necessaria ponderata serietà.

Non meno gravi sono le perplessità che suscitano altre parti

ancora: non è a sufficienza posto in rilievo e meditato, il senso dell'incontro con Innocenzo III, davvero di portata storica, come quello che dava a dei laici l'autorizzazione a predicare sia pur la sola penitenza e a predicare una rigorosissima povertà, senza temere perciò uno slittamento verso l'eresia.

Non è chiarito in particolare quale senso e significato possa avere la povertà di San Francesco nell'ambito e sullo sfondo dei numerosi movimenti di «pauperes Christi» che, eretici e non, pullularono nel corso del secolo XII.

Più grave di tutti, infine, sembra il non aver posto in luce debitamente l'importanza dell'adesione a Gesù Cristo, che è chiave e luce per approfondire la psicologia e, insieme, l'azione di San Francesco.

Ampia vastissima opera dunque, ma non quella che noi vogliamo e attendiamo sul Santo. Nè bastano a darcela i documenti d'Assisi, bene o male intesi che siano.

GIUSEPPE ABATE O.F.M. CONV.

NOTE

[1]) *Nova vita*, I ediz., p. 42.

[2]) Un *Bernardonus Crassus* viveva nel 1196, e tre *Bernardonus* delle balie di Capodacqua, di Gabbiano e di Sterpeto sono menzionati in una lista di focolari del 1232: cfr. Arch. della Cattedrale, *Pergam.*, fasc. II, n. 154; Arch. Comun., *Documenti* N. n. 1.

[3]) *Nova vita*, II ediz., vol. II, p. 100.

[4]) Cfr. il codice del Sacro Convento di Assisi 558, fol. 121; e il codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, lat. 12.707, fol. 113. Cfr. studio di F. M. DELORME, in *Miscell. Franc*, vol. 42 (1942), p. 113. Qui alla fine si ha: «... Petruccius autem genuit filiam nomine Franciscam, que adhuc vivit et est adhuc juvencula anno Domini M° CCC°. LXV. — Bernardus autem habuit aliam filiam nomine J o h a n n a m, que etiam adhuc vivit». Presso Fortini, il quale cita lo stesso cod. 558 del Sacro Convento come fa il Delorme, si ha un *Giovanni* e non si ha la *Giovanna* menzionata nel documento qui citato. Anche nel codice 441 del S. Convento di Assisi, i nominativi degli ascendenti di Bernardone non sono indicati; e la serie della «progenies» finisce poi così: «... Petrutius et Bernardus. Ex Bernardo I o h a n n e s. Et ulterius non processit genealogia S. Francisci deficiens in mortalitate». Ricordiamo che gran mortalità fu in Italia nel 1348 e 1361, e che l'esistenza di un «*Iohannes Bernardi Ciccoli Piccardi*» ci risulta certa da un codicillo testamentario del 1363-70 da noi segnalato nel 1941.

[5]) Cfr. ABATE, *La casa dove nacque S. Francesco* ..., p. 171.

[6]) Questo nome tanto in latino che in volgare italiano si trova sempre scritto alla stessa maniera. Superfluo notare che i soprannomi erano allora in uso in Assisi, come ovunque, e noi ne conosciamo numerosi esempi, come La Rossa, La Spoletina, La Sfacciata, La Torta; e poi per gli uomini: Bestiaccia, il Guercio, Maccarone, Tignoso, Boccazitta, Malafaccia, Ruffiano e cento altri.

[7]) Ecco il testo: «Fuit vir venerabilis in civitate Assisii Franciscus nomine: cuius pater erat Petrus Bernardonis, eiusdem civitatis: qui habuit uxorem nomine I o h a n n a m devotissimam supra modum ...»: cfr. ABATE, *La casa* ..., Docum. n. 25, riproduzione fotografica.

[8]) Il brano surriportato (lo diamo in riproduzione fotografica insieme al presente scritto) è contenuto nell'opera del MANETTI che porta il titolo *Adversus Judaeos et Gentes libri decem*: Biblioteca Vaticana, Cod. Urb. lat. 154, fol. 148r. Segnalazione di questa importante testimonianza venne fatta in *Arch. Franc. Histor.*, XXI, 1938, p. 213. Anche il frate Osservante SALVATORE VITALI seppe che la madre di San Francesco ebbe anche nome *Giovanna*: cfr. ABATE, *Storia e leggenda* ..., estratto, p. 27.

[9]) « . . . Quando due o più persone, completamente indipendenti tra di loro, ci riferiscono lo stesso avvenimento, esso è da ritenersi vero, poichè è troppo difficile che due o più persone non d'accordo tra loro, inventino la stessa cosa, o che la travisino allo stesso modo . . . »: BRUNO ALBERS, *Manuale di propedeutica storica*, Roma, Pustet, 1909, p. 74.

[10]) Ciò evidentemente perchè *Pica* era un soprannome e non un nome. Nessuno mai infatti impone ai figli un nomignolo invece che un nome, specialmente quando esso è di origine ironica e non piacevole.

[11]) Non è forse inopportuno qui ricordare per tanti che non lo sanno e per non pochi che troppo facilmente, pur sapendolo, ci passano sopra, che la dizione *Pietro Bernardone* non è esatta, e che per essere in questo caso *Bernardone* un patronimico e non già un cognome (come alcuno potrebbe essere indotto a credere), bisogna sempre dire « *di Bernardone* ». Simile è il caso di un famoso Minorita, l'Olivi (tanto per intenderci), il quale assai comunemente è detto *Piergiovanni*, mentre la dizione esatta è *Pietro di Giovanni*.

[12]) Riguardo a un soprannome che soppianta un nome, esatte sono le seguenti osservazioni di A. DAUZAT, *Les noms de Persons*. Origine et évolution. Paris, Delagrave, 1925, p. 165 ss.: « . . . Le surnom étant généralement péjoratif ou ironique, ceux qui en sont l'object cherchent à s'en libérer, mais ils y parviennent rarement et ils finissent par le subir, voire pour l'accepter . . . En dépit de quelques hésitations, le surnom tend à se fixer d'abord, à se cristalliser ensuite. Par une des lois qui dominent le renouvellement du langage, il se substitue peu à peu au nom pour le remplacer dans son emploi, en se vidant de son contenu ironique et plastique . . . Stabilisé, le surnom ne se fixe pas seulement chez l'individu, mais il tend à passer à ses descendants, à devenir hereditaire, collective ». Riguardo al nomignolo usato negli atti pubblici cfr. lo stesso A. a p. 171, ove per l'Italia si cita il lavoro di T. ZANARDELLI, *I Cognomi*, p. 12. Del soprannome che diventa nome ha scritto anche B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra 1927, (*Archivum Romanicum*).

[13]) Vedremo subito che questa congettura dello scrittore assisano è del tutto arbitraria, anche se messa innanzi solo per puntellare una tesi prima ripudiata e ora tanto fervidamente difesa.

[14]) Come l'A. della *Nova vita* possa asserire ciò con tanta sicumera è per noi un profondo mistero. Al caso — pensiamo — avrebbe dovuto chiamare quel suo figlio maschio *Pico*, perchè il nome materno era *Pica*; invece (distrattone !) l'ha chiamato *Piccardo* !

[15]) Nessuno, per es., s'è mai sognato di mettere in relazione con la Piccardia quella *Piccarda Donati* che Dante ricorda nel canto terzo del Paradiso e che si sa essere stata di una delle più antiche e nobili famiglie di Firenze.

[16]) Esempi, che noi stessi potremmo largamente documentare, sono: Alamanno, Bulgaro, Burgundio, Conversano, Danese, Fara, Francia (nome di uomo), Genova, Ginevra, Greco, India (nome di uomo), Normanno, Par-

migiano, Pisano, Romagna (nome di donna), Venezia, Vienna (nome di uomo).

[17]) Cfr. A. BONGIOVANNI, *Nomi e cognomi*, Torino, Bocca, 1928, p. 182.

[18]) Cfr. pure le buone osservazioni del TARDUCCI, *op. cit.*, pp. 90-91 a dimostrazione che Madonna Pica non fu di origine francese.

[19]) G. ABATE, *Storia e leggenda intorno alla nascita di San Francesco d'Assisi*, in « Miscellanea Francescana », t. 48 (1948), pp. 515-549 ; t. 49 (1949), pp. 123-153, 350-74.

[20]) Ricordiamo che le circostanze di quella nascita furono volute dalla madre stessa di San Francesco, secondo la narrazione dell'Anonimo di Bruxelles.

[21]) In *Nova vita*, p. 53, si cita : « Ediz. Sabatier, 1900, Parigi, ediz. Delorme in *Studi Francescani*, XII, 1926 ». Una edizione Delorme di quel *Tractatus* esiste ; si ha invece nella rivista e luogo citato un articolo di quell'A. dal titolo : *Un recueil de miracles ou exempla source de François Bartholi.*

[22]) PAUL SABATIER, *Fratris Francisci Bartholi de Assisio Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncula*, Paris, Fischbacher, 1900, Introduz. p. XCIX ss. I dati biografici del Bartoli presentati dal critico francese sono conformi a quelli registrati dal Papini, con l'aggiunta che in quanto alla data di morte non si hanno indicazioni, ma il Sabatier inclina a credere che essa fu assai tardiva, cioè non prima del 1372 (ivi, p. c).

[23]) L. FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330*, in *Bollett. della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria*, III-V (1897-99) ; estratto, Perugia 1899.

[24]) A. MERCATI, *Frate Francesco Bartoli d'Assisi Michelista e la sua ritrattazione*, in *Arch. Franc. Hist.*, XX (1927, 260-304. Questo A. fa due osservazioni, una delle quali è indubbiamente esatta, e l'altra no : la prima, quella esatta, è che il Bartoli non è il *Frater Franciscus de Assisio*, per assolvere il quale Giovanni XXII concesse facoltà al Vescovo di Firenze ed all'inquisitore Pietro di Prato il 2 novembre 1331 ; difatti questo Fra Francesco era figlio di Vanne, e non di Bartolo, senza dire che la sua attività michelista s'era svolta nei territori di Firenze e d'Assisi ; — l'altra osservazione del Mercati, quella non esatta, così è espressa : « Seguendo il Cod. 344 della Biblioteca di Assisi, Papini, Faloci e Sabatier chiamano Francesco anche *Rubee* o *della Rossa* ; dev'essere una identificazione errata, come dedurrei dal Fumi, l. c., v, 279, confrontato col continuo esclusivo Fr. *Bartholi de Assisio* dell'altro codice e del documento Vaticano » (AFH, l. c., 261) : noi però sappiamo, che il Cod. 344 — posteriore al Cod. 417 — fu scritto nello stesso Sacro Convento circa il 1381 dall'*Armarista* (bibliotecario) e *scriptor Fra Giovanni di Jolo*, il quale senza dubbio non ignorava che l'autore del Trattato era il Bartoli *della Rossa*, e non un altro *Franciscus Bartholi* dello stesso convento e dello stesso tempo. Il secondo patronimico « *Rubeae* » nel citato Cod. 344 ricorre non una volta sola, ma sei volte. Ricordiamo che il detto Cod. 344 presenta lezioni più esatte del Cod. 417.

[25]) Cfr. PAPINI, *Notizie sicure . . .*, ediz. 2ª, Foligno, 1824, p. 215. I documenti da cui il Papini trasse le sue notizie esistono ancora, e parecchie di queste si leggono nel Trattato scritto dal Bartoli.

[26]) Menzione di un *frater Franciscucius magistri Bartholi* (al quale viene lasciata una certa somma per una tonaca) troviamo pure in un testamento del 30 Gennaio 1343 (Arch. S. Conv., *Strum.*, t. x, n. 16); ma non sappiamo se in lui possa identificarsi il fra Francesco di Bartolo della Rossa, il quale in nessun documento è dato con quel vezzeggiativo. Un *Frater Francischinus de Assisio*, michelista come il *della Rossa*, si trova come studente a Milano nel 1329: cfr. MERCATI, *op. cit.*, AFH. XX (1927), pp. 265 e 291.

[27]) Cfr. *Arch. Franc. Hist.*, XXIX (1936), p. 236 ss.

[28]) *L. c.*, p. 265.

[29]) In nessun documento si riscontra applicata al Bartoli la qualifica di Maestro in Teologia; probabilmente fu solo Licenziato.

[30]) La notizia è presa da ABATE, *La casa etc*, p. 22, dove però nessun accenno viene fatto al Bartoli.

[31]) *Nova vita*, p. 60: «Non si può mettere in dubbio che fra il 1271 e il 1280 l'autore del *Liber exemplorum* ascoltò questi racconti nel convento di Assisi . . .».

[32]) Riferiamo dall'OLIGER, *op. cit.*, p. 250: «Exemplum de illo Severino fabro sene apud Assisium, qui dicebat multa de primordio beati Francisci quem viderat etc. A quo confecto iam longo senio cum quesisses quot annos habere te putas, respondit: Nihil annorum me puto habere, quia totum tempus quod habui de vita elapsum est, et iam nihil habeo vel habere possum illius temporis, aut illorum annorum. Sed quantum de futuro habiturus sim nescio, Deus scit».

[33]) Pertanto, se il vecchio Severino contava novanta anni nel 1260 e il Bartoli alla stessa data era un adolescente ventenne, vuol dire che questi era nato intorno al 1240. Ma poichè tra il 1240 e il 1316, anno in cui il Bartoli dallo Studio di Perugia passò a quello di Colonia, corrono 76 anni, ne risulta che lo stesso Bartoli della Rossa fu un emulo sconosciuto di Catone il Censore che, com'è noto, non disdegnò di andare a scuola di greco all'età di ottanta anni.

[34]) Di che cosa fosse *magister* il padre di Fra Francesco non è detto in alcun documento, ma l'A. della *Nova vita* mettendo il *Bartolo* in relazione con la costruzione della chiesa fa comprendere che questi fosse un mastro muratore o falegname: ciò perchè qui al Fortini fa comodo un «magister» di queste arti, come prima facendogli comodo un notaro, attribuisce gratuitamente questa qualifica a Nicolò di Giacomo di Rainuccio, il quale dai documenti è detto genericamente «magister».

[35]) Fra *Mariano da Firenze* ha: «Oggi in questa v i a sono nati due fanciulli . . .»: cfr. *Nova vita*, l. c., p. 53; *Fra Giacomo degli Oddi* nella sua *Franceschina* (ediz. curata dal P. Cavanna nel 1931, vol. I, p. 6) ha «. . . in questa s t r a d a».

[36]) Cfr. ABATE, *La casa* . . ., pp. 19-20, ove la nostra affermazione è corroborata da numerosi documenti, dei quali però il Fortini si compiace non tenere alcun conto.

[37]) L'A. della *Nova vita* . . . cita in nota — ma a modo suo — quanto si ha in G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medio evo*, Firenze, 1931, p. 286. La citazione è tendenziosa, perchè il Mengozzi a p. 284 scrive : « . . . Le prime fonti medievali, continuando più antica abitudine, indicano il quartiere col nome della porta a cui mette capo [qui il Mengozzi aggiunge a piè di pagina, che la cosa è tanto nota che è inutile citare la numerosa bibliografia . . .] ; e questo nome talvolta era determinato da ragioni topografiche e locali ; come la *porta romana* di numerose città, la *porta vercellina* di Milano etc. e non di rado — specialmente in seguito — fu quello di un santo . . . » ; poi a p. 286 : « . . . Della consistenza delle *portae* è altra e più sicura prova la menzione esplicita degli *urbium vici* fatta dal sinodo ticinese dell'850 . . . ».

[38]) In ciò Assisi era come la vicina Perugia : cfr. A. MARIOTTI, *Saggio di memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della Città di Perugia*, Perugia 1806, I, p. 15, ove è detto : « . . . Nel 1255 Perugia era divisa in parte di sopra e parte di sotto. Nella prima eran comprese Porta S. Angelo, Porta S. Susanna, e Porta Sole ; nella seconda Porta S. Pietro e Porta Borgne. Tutta la Città fin dai più antichi tempi . . . fu divisa in cinque Porte, o Rioni, che dal centro, o sia dal più alto della Città, ove sono le due Piazze maggiori, si distendono per cinque lati come altrettanti raggi pel dorso del monte . . . ».

[39]) Scrive il Fortini (l. c., p. 64) ; « Del resto negli antichi biografi si trovano passi in cui la parola *vicus* sta per strada, qualunque strada, e non per vicolo ». Non facciamo commenti.

[40]) È il Ms. 148 del fondo moderno della Biblioteca Comunale di Assisi, del quale abbiamo dato notizia in una nostra nota precedente. Ricordiamo che il Ludovico era detto anche da Città di Castello (*Tiphernas*).

[41]) Cfr. *Nova vita*, p. 34. Diamo anche il seguito della citazione fortiniana : « Quest'ultima [la stalletta] era stata già specificamente indicata negli Statuti approvati l'anno 1469, L. III, rub. 167, là dove tra i *confines Macelli* era posto « l'angolo del Palazzo dei Magnifici Signori Priori nella parte posteriore *versus ecclesiam in qua natus fuit beatus Franciscus* ».

[42]) Allora l'attuale *Via Roma* non esisteva.

[43]) Battista Bini, notaro, parla spesso di questa « strata publica qua itur versus templum divae Clarae » e indica la propria casa « juxta domum Matthei de Binis » : cfr. Arch. Not., Protoc. 1515-20, P. n. 35, fol. 26, e tante altre volte. La casa di questo Matteo Bini faceva parte di quell'assieme di fabbricati nei quali era incorporato l'*Oratorio di S. Francesco Piccolino*. Ai tempi di Fra Ludovico essa era abitata dal notaro Matteo Bini, padre di quella Venerabile Diomira († 1608), della quale lo stesso genitore, in una testimonianza resa per iscritto due anni dopo, lasciò scritto che « spesso se ne stava in una stanza della Casa nostra sopra dove nacque

il Padre nostro San Francesco con gran devotione continuando de dì, et di notte ; nella quale stanza fece un altare di non poca devotione come al presente si vede, et ogni sera mentr'era sana andava a sonare l'Ave Maria di detta Chiesa chiamata *San Francesco piccolo*, dove come ho detto nacque il Santo Padre » : da « Miscellanea Leonelli », vol. 13, n. 16, in possesso dell'Avv. Fortini, da noi anni fa consultata per gentile concessione di questi.

[44]) Cfr. l'ediz. citata, estratto : Fondaco in Piazza : p. 74 ; S. Francesco Piccolino : p. 75 ; Casa di Bernardo da Quintavalle : ivi ; Vescovado : ivi ; S. Chiara : p. 77.

[45]) Cfr. *Io. Hyac. Sbaralea, Supplementum . . . ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci*, editio II, Romae 1921, Nardecchia, III, p. 195, ove è menzionata (dal Wadding) anche una edizione perugina del 1571. L'edizione da noi veduta è quella che si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Miscell. CCCLVII, opusc. 4) e che ha questo titolo : « GIARDINELLO ornato di varij fioretti. Raccolto da Frà Lodovico da Città di Castello, detto il Filosofo, dell'Ordine Minore. Nuovamente dato in luce a consolatione di quelli, che sono divoti del Serafico Padre S. Francesco. Di nuovo ristampato e corretto. In Perugia, per Sebastiano Zecchini 1659 ». Sono ff. 12 non numerati, in 16°.

[46]) Cfr. il nostro volume *La casa etc*, pp. 215-220, ove si dimostra documentariamente che in Piazza del Macello non ci fu mai una « *Domus S. Francisci* » e nemmeno un « *Oratorium* » dedicato al Santo. Aggiungiamo ora, che in nessun dei 95 Protocolli lasciatici da sette Notari usciti, tra il 1515 e il 1613, dalla Famiglia Bini si ha menzione di un qualunque luogo di culto in Piazza del Macello, mentre invece si hanno parecchi rogiti riguardanti l'*Oratorio di San Francesco Piccolino*, tra i quali sei di Battista Bini agli anni 1514, 1516 e 1521 ; uno di Girolamo al 1519 ; due di Giammaria al 1563 e 1567.

[47]) Diamo riproduzione fotografica di questo documento a tavola n. 20.

[48]) « È noto che, negli ultimi tempi dell'impero romano, ad imitazione di costumanze orientali, si era divulgato l'uso dei documenti, per garantire meglio i negozi giuridici. Ma il diritto romano attribuiva al documento soltanto virtù di prova dell'avvenuto negozio. Invece nel medio evo . . . noi vediamo che la carta tende a poco a poco a diventare la forma costitutiva del negozio, che possiede autorità di creare e di trasmettere il diritto con essa stabilmente legato, sicchè si giunge a consentire il trapasso della carta come trapasso di diritti . . . » : ARRIGO SOLMI, *Contributi alla storia del Diritto comune* ; Roma 1937, pp. 65-66.

[49]) Impegnatissimi in quei giorni con le confessioni delle molte migliaia dei pellegrini accorrenti in Assisi per il Perdono, i Frati del Sacro Convento destinavano alla custodia del piccolo santuario dov'era nato San Francesco (mèta anch'esso, come gli altri luoghi francescani) religiosi di altri ordini o secolari di fiducia, che poi gratificavano con qualche dono.

[50]) A. Tini, *Della Stalletta in cui nacque S. Francesco di Assisi*, Assisi, 1896, p. 31. Il documento originale è contenuto in Arch. S. Conv., Codice amministrativo N. 377, fol. 11r.

[51]) Ad illustrare più compiutamente il procedimento critico usato dal Fortini nella compilazione della sua *Nova vita* togliamo dal capitolo da lui dedicato alla *Casa paterna di San Francesco*, il seguente florilegio (vol. II, pp. 22-88):

« Sembra che — potrebbe essere — possa — ci potrebbe — sembra che — non si potrebbe pensare — doveva esistere — non pare verosimile — può aver subito — ci sembra — non ci sembra — si deve ritenere — potrebbe far pensare — ciò che sembra — forse — vien fatto di credere — si potrebbe pensare — non può essere spiegata — doveva dunque trattarsi — non è difficile identificare — forse — da identificarsi — forse — si può pensare — è facile pensare — è da credere — si sarebbe — se ne dovrebbe dedurre — bisognerebbe riconoscere — portano a ritenere — non sembra — ciò ci porta a domandare — ove si pensi — si può ritenere — potrebbe essere — forse — ciò che starebbe — è da pensare — forse — si può ritenere — il quale sarebbe — Sarebbe da prendere — forse bisognerebbe — potrebbe essere — poteva essere pensato — potrebbe sembrare — si può giustamente pensare — sarebbe questa — vi è da credere — ciò spiegherebbe — nè vi sarebbe — vi è quindi da pensare — possono senz'altro ritenersi — è quindi da ritenere — non è difficile dedurre — forse — forse — forse — così si spiega, a nostro giudizio ».

[52]) Cfr. documento scoperto e pubblicato dal Fortini in *Nova vita*, II, pp. 30-31.

[53]) Ciò avvenne in seguito ad una permuta fatta con lo zio Piccardo, il quale cedette a Ciccolo una casa posta *in Parochia sancti Rufini*, parrocchia questa che già dal 1259 aveva incorporato quella di San Giorgio, nella quale si trovava la casa della famiglia di San Francesco. Morto Piccardo circa il 1284-85, l'antica casa « era ritornata al nepote Ciccolo, suo erede », come giustamente asserisce anche il Fortini (l. c., p. 31).

[54]) Il nome *Giovannolo*, comunissimo nelle carte assisane, non si trova mai confuso con quello meno frequente di *Giovannetto*, pur derivando l'uno e l'altro dal nome Giovanni.

[55]) L'indicazione del volume è errata; si tratta del VI e non del III. Nel lodo si ha « *Ciccolus Piccardi* ».

[56]) Il titolo dell'opera è « *Liber historiarum S. Romane Ecclesie* » e la narrazione si estende fino all'anno 1335. Nella facciata interna del cod. 341, da mano del sec. XIV, è stato scritto: « Liber iste memorialis diversarum ystoriarum ponetur in armario S. Francisci de Assisio, quia sic compromissum fuit inter custodem S. Francisci et f r a t r e m E l e m o s i n a m de voluntate et consensu ministri, tamen usu ipsius libri f r a t r i E l e m o s i n e reservato dum vivit ».

Molti sono gli storici, italiani e stranieri, che si sono occupati di questa *Cronaca* (cfr. un recente studio del P. SERVUS VON ST. ANTHONIS, pubblicato in *Collectanea Franciscana*, t. 35, 1965, fasc. 1-2, pp. 165-176) ; ma nessuno finora ha potuto indicare con certezza il nome vero dell'autore. In ogni caso però, noi ci permettiamo di escludere quel *Fra Giovanni Elemosina* d'Assisi ch'è stato congetturato da alcuni, perchè a noi risulta che un minorita assisano di tal nome e cognome non è mai esistito. Causa pertanto di tale congettura è stata l'errata interpretazione della seguente notizia trovata fra gli scritti del celebre P. Nicolò Papini : « *In Archivio S. Rufini adest testamentum magistri Iohannis Elemosine de Assisio sub die 18 feb. 1339* ». Per noi è evidente, che qui si tratta non di un frate, ma di un laico forse notaro, medico, artigiano (*magister*), cioè di un tale a nome *Giovanni* che era figlio di un *Elemosina*, assisano, omonimo di quel notaro (*magister*) Giovanni di Elemosina di Suppolo di Giacomo (1313-1343) che è manzionato dal Fortini (l. c., pp. 71 e 72). Del resto, basta riflettere che nel testamento veduto dal Papini la qualifica di « frate » non ci doveva essere, altrimenti quel meticoloso autore non avrebbe mancato di rilevarla ; e poi si sa che i Frati Minori non possono far testamento dopo la professione religiosa, essendo obbligati (al caso) a farlo prima della loro ammissione definitiva all'Ordine, cioè mentre sono ancora giovani novizi, e perciò non ancora « magistri ».

[57]) Il documento si trova nel volume VI degli Strumenti, e non nel volume IV, come invece si legge a p. 71 della *Nova vita*. Inoltre, in esso si tratta di due rogiti entrambi riguardanti lo stesso negozio, dei quali uno è stato stipulato il 15 novembre del 1311 e l'altro il 31 dicembre dell'anno seguente. Infine, non è inopportuno far notare che lo stesso atto era stato citato dal Fortini, cinque pagine prima, ma con due errori : uno di data, perchè è detto del 1302 ; e l'altro di redazione, perchè vi è detto compilato dal notaio Giacomo di mastro Nicola, mentre invece il redattore dell'atto fu il notaro Francesco di Nuto, e un « *magister Iacobus magistri Nicole* », che non è qualificato notaro, fu uno dei testi.

[58]) An. 1258, 8 Aprile : Testamento di Giovanna di Benvenuto, nel quale tra i numerosi lasciti alle chiese di Assisi, ai lebbrosi, ai frati di San Francesco e alle Clarisse, sì ha : « Relinquo domine Jacobe de Roma III libras pro indumentis » : Arch. S. Conv., *Strum.* I, n. 39.

[59]) An. 1273, 17 Ottobre : Testamento di Marsibilia, nel quale si ha un legato di venti soldi « domine Jacobe de Roma » : l. c., n. 58.

[60]) An. 1282, Gennaio 23 : Testamento fatto in Perugia da Simonetta di Forteguerra, nel quale si ha : « Item reliquit et indicavit de suis bonis domine Iacobe de Urbe que moratur apud Assisium, quadraginta soldos ». — Questo documento è stato pubblicato dal P. Ugolino Nicolini a p. 377 del volume « *Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio* (*Perugia-1260*) Perugia 1962 (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Appendici al Bollettino, n. 9).

[61]) Secondo alcuni la Settesoli morì l'8 Ottobre 1239; secondo altri nel 1236, ma questa seconda data certamente non è esatta. Nella I ediz. della *Nova vita* del Fortini, p. 368, è indicato l'anno 1274.

[62]) MARIA CASTIGLIONE-HUMANI, *Frate Jacopa. Donna Giacoma dei Settesoli patrizia romana.* Roma, 1933, II ediz.

[63]) Si tratta di facoltà ad ascoltare le confessioni della pia donna.

[64]) Si sa che madonna Jacopa nel 1210 era già maritata e madre di un figlio chiamato Giovanni. Il D'ALENÇON (*op. cit.*, p. 67) disse: «... calcolando che Jacopa abbia sposato Graziano Frangipane nella fresca età dei suoi 16 anni, era nata al più tardi nel 1188. Dunque nel 1288 siamo al secolo. Infatti mi sembra fuor di dubbio che la *Jacoba de Roma* del 1288 è una sola persona con la «*domina Jacoba de Roma*» del 1258 e 1273...».

[65]) Altro caso, anch'esso di notevole importanza storica per la città di Assisi, è quello che riguarda l'ubicazione della «*Casa paterna di Santa Chiara*». Su questo argomento noi abbiamo pubblicato già due studi (un terzo ricco di nuovi documenti l'abbiamo quasi pronto) in questo *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*: uno nel volume XLI-1944, e un altro nel volume L-1953. In essi identificavamo la Casa paterna della Santa nel così detto *Palatium Prioris seu Ecclesiae Sancti Rufini* (qualificato in documenti del Cinquecento come «vetus» per distinguerlo dall'attuale Canonica, ch'è nella parte opposta) esistente nel fianco sinistro della Piazza della Cattedrale, e contiguo al Campanile, cioè in quella parte del suolo che sale verso il monte.

Pertanto, se quella nostra indicazione e identificazione trovò aperto e pubblico favore presso alcuni studiosi competenti (Emma Zocca, Salvatore Attal, Andrea Lazzarini, Giulio Loccatelli ed altri), incontrò invece parere diverso presso il Fortini. Questi, infatti, nella sua *Nova vita* del 1959, come prima altrove, sostiene che il *Palatium Prioris Sancti Rufini* si trovava invece (e si trova) nella parte destra della Piazza, cioè sul lato che prospetta la pianura, e nelle vicinanze della Cappella del Battistero dedicata a S. Giovanni Battista. In una parola, quell'A. identifica quell'antica casa signorile con l'attuale Canonica, ch'è di costruzione più recente.

Poichè non è possibile in una breve nota riassumere le argomentazioni del nostro oppositore ed esporne l'infondatezza, ci permettiamo solo presentare — anche fotograficamente — alcuni documenti di valore risolutivo nei confronti dell'ubicazione della *Cappella del Salvatore*, cappella secondo noi situata sul lato sinistro e interno della chiesa, contigua al Campanile e all'edicola con altarino dedicata a S. Maria, e conseguentemente anche al *Palatium Prioris Sancti Rufini* fronteggiante l'edicola. Inoltre, noi avevamo asserito che la detta *Cappella del Salvatore* era tutta una cosa con la *Cappella del Volto Santo* (si pensi al *Salvatore-Volto Santo di Lucca*); ma il Fortini ritiene di poter negare tale nostra affermazione, e, di una sola cappella facendone due, scrive che la Cappella del Volto Santo sorgeva dalla parte destra

della facciata della chiesa, cioè dal lato della Piazza che fronteggia il piano. E poichè quell'A. dice ancora, a p. 380 della sua *Nova vita*, che « è essenziale *per il nostro dibattito, che essa* [la Cappella del Salvatore] *fosse tutta una cosa con la cappella del Volto Santo* », e da un lato indubitabile della chiesa, ecco i seguenti documenti che glie ne dànno ampia assicurazione :

1) Anno 1433, 24 Gennaio : Promessa di matrimonio : — « Actum . . . in ecclesia Sancti Ruffini ante altare Sancti Salvatoris sive Vultus Sancti situm in dicta ecclesia . . . » : Arch. Not., Protoc. di Angelino Allegretti, R. n. 6, fol. 18 v ;

2) Anno 1428, 22 Marzo : — Donazione di un terreno a Don Angelo di Onofrio rettore « Cappelle Sancte Marie misericordie situate in ecclesia Sancti Ruffini supra altare Salvatoris versus montem . . » : Arch. e Notaro cit., Protoc. R. n. 3, fol. 41v. Qui ci permettiamo ricordare, che il Notaro Giovanni di Bevignate al 1430 affermava che « contigua » alla detta Cappella del Volto Santo-Salvatore era la « porta seu hostium per quam vel quod intratur in palatium vel domum Sancti Rufini » ; e che questo stesso « palatium vetus Domini Prioris » dal Notaro Cherubino Cilleni, al 1520, veniva indicato come esistente nei pressi del Campanile e della Piazza di S. Rufino (*iuxta turrim et plateam*) : cfr. Arch. cit., Protoc. B. n. 12, ff. 120 e 121 ; Protoc. n. 1, fol. 209.

Ma, infine, c'è un documento antichissimo e importante, il quale attesta che la casa del Priore di San Rufino — dalla parte opposta a quella della piazza e perciò da quella più in alto e sulla costa del monte — si trovava nella zona di Perlice e non in quella « versus planitiem » come vorrebbe il Fortini. Tale documento (noto anche al nostro oppositore, perchè lo riporta nel vol. III, p. 331 della sua *Nova vita*) è del 21 Febbraio 1296 e si trova al n. 144, Fasc. III, delle Pergamene della Cattedrale ; esso dice, che il Sindaco del Comune di Assisi vende a certo Petriolo « plateam seu solum que vel quod est ante domum Prioris S. Rufini . . . . positam infra arces Gurge Perlaxii . . . ».

Le difficoltà finanziarie del Comune di Perugia alla fine del Trecento

Premessa

È noto come i vari Comuni italiani lungo tutto il corso del XIV secolo, quale già nella prima metà del secolo, quale più tardi, si siano trovati di fronte a problemi finanziari più o meno gravi. Sono noti anche, almeno in linea generale e, in modo più approfondito relativamente a qualche Comune, le cause di fondo generatrici di tali problemi, nonchè i mezzi con cui gli organi responsabili dei Comuni stessi cercarono di fronteggiarli [1]). Può purtuttavia essere interessante completare il quadro di questo capitolo della storia economica italiana — il cui contenuto non fu certo scevro di conseguenze sul piano politico — relativamente a taluno dei Comuni delle città minori, ai quali gli storici, salvo quelli locali, ma ovviamente con una visuale piuttosto ristretta e parziale, hanno, almeno fino a pochi decenni or sono, prestato scarsa attenzione, indirizzando invece le proprie ricerche ai centri maggiori ritenuti, con un pò di esagerazione, quelli che « avevano fatto la storia » di quello come di altri periodi.

Sotto tale riguardo ed al fine sopra indicato, le vicende del Comune perugino ritengo possano offrire materiale di notevole valore, soprattutto se si tien conto che la storia della Città di Perugia, nota nei suoi aspetti più strettamente politici, lo è ancora in modo limitato in quelli economici, mentre la documentazione esistente negli Archivi della Città ed in parte quella già pubblicata sono in grado di riempire soddisfacentemente tale lacuna.

Le note che seguono intendono per l'appunto recare un piccolo contributo alla problematica cui si accennava all'inizio relativamente a Perugia, a quel Comune cioè che, allora come oggi, era il centro principale dell'Umbria nonchè uno dei più importanti dell'Italia Centrale, un centro che, in quanto tale, costituiva motivo di attenzione, per lo più interessata, da parte delle città o degli

Stati più potenti: dalla Signoria fiorentina allo Stato della Chiesa per finire col Duca di Milano.

1) *Le finanze del Comune di Perugia all'inizio del* XIV *secolo.*

Già in un precedente saggio avemmo modo di studiare quello aspetto dell'economia della città umbra che oggi chiameremmo la finanza pubblica, relativamente soprattutto al primo decennio del XIV secolo, ma con alcune prospettive anche sui decenni successivi [2]). In particolare potemmo accertare come i soli redditi di natura patrimoniale di spettanza del Comune perugino — redditi derivanti per due terzi da proprietà terriere e per poco meno di un terzo dai diritti di pesca sul lago Trasimeno [3]) — fossero in grado di coprire totalmente il fabbisogno finanziario della città.

Ricorderemo ora come la cosa si presentasse di notevole interesse soprattutto considerando che un terzo di detto fabbisogno finanziario, sempre nel primo decennio del XIV secolo, era già costituito da spese militari, spese che, come tali, non presentavano certo il carattere della normalità [4]). Vero è — rilevavamo nel ricordato studio — che occorre tener presente come nelle finanze medievali sia difficile effettuare una netta distinzione fra spese ordinarie e spese straordinarie, attesa la frequenza con cui certi fatti, per propria natura aventi carattere di straordinarietà, si verificavano. Purtuttavia la circostanza secondo la quale, malgrado tali eventi, le sole entrate patrimoniali o, al più, queste con l'aggiunta del gettito di qualche gabella e di qualche imposta, giungessero a pareggiare un bilancio che dalle conseguenze di tali eventi era fortemente gravato, sta a dimostrare, almeno per questo primo periodo, l'importanza finanziaria delle entrate patrimoniali stesse e quindi a giustificarne il mantenimento nonchè l'eventuale accrescimento [5]).

Ben diversa appare la situazione, almeno per quanto riguarda il fabbisogno del Comune perugino, nel 2°, 3° e 4° decennio del secolo.

Sempre nel citato studio, ricordavamo come, per tale periodo, non si posseggano i dati completi nè per quanto riguarda la spesa complessiva, nè per quanto riguarda le sue componenti. Pur tuttavia anche i pochi elementi di cui si dispone mentre accertano una relativa staticità nella maggior parte delle voci di spesa, denunciano in modo chiaro il rapido, indiscriminato incremento delle spese militari. Siamo cioè di fronte a quel fenomeno che vedrà, verso la metà del Trecento, a fianco di una somma complessiva per spese ammini-

strative, ambasciate, lavori pubblici, assistenza ecc. pari — secondo alcuni sondaggi da noi effettuati — al 33% del fabbisogno totale, una somma per spese militari pari al 67% del fabbisogno stesso. È questo allora il momento in cui si pone il problema del ruolo che, nel nuovo quadro del fabbisogno finanziario del Comune, dovevano giocare gli altri tipi di entrate, in primo luogo i dazi e i pedaggi, poi le imposizioni dirette sulla base dell'estimo o catasto [6]).

2) *Natura e frequenza delle principali spese del comune di Perugia negli ultimi venticinque anni del Trecento.*

Premesso questo breve panorama della situazione finanziaria perugina fin verso la metà del Trecento, e riservandoci in altro studio di continuare detto esame sistematicamente, nel quadro però dell'andamento di tutta l'economia della città e del suo territorio, effettuiamo ora un salto di circa trent'anni, portandoci cioè alle soglie dell'ultimo venticinquennio del secolo.

Ricordiamo, anzitutto, come tali trent'anni non avessero costituito per Perugia — nè lo avrebbero potuto, date le vicende politiche di gran parte dell'Italia proprie del periodo stesso, nelle quali, volenti o nolenti, Perugia veniva a trovarsi coinvolta — un periodo di tranquillità. Contrasti interni fra le varie fazioni, mutevolezza di rapporti con i Comuni limitrofi, nonchè con città di maggiore rilievo come Siena, ed ancora con il Pontefice, (con la pace di Bologna nel dicembre 1370 si impone, sia pure in gran parte solo formalmente, il pieno dominio pontificio) nonchè infine con le Compagnie di ventura, costituivano avvenimenti o situazioni i quali, nel mentre congiuravano gradualmente nel creare quello stato di disagio che, direttamente o indirettamente, finiva con il minare le fondamenta stesse dello Stato, avevano tutti un riflesso più o meno pesante, ma sempre grave, sulla situazione finanziaria del Comune. Se, poi, a tutto ciò aggiungiamo eventi naturali, che se non avevano raggiunto la gravità che aveva caratterizzato la carestia degli anni 1340-1341 e la pestilenza del 1348 (la famosa *peste nera*) da cui la città di Perugia, così come tante altre, del resto, era stata in precedenza colpita avevano pur sempre lasciato una traccia profonda, ci si rende conto della natura e della entità dei problemi che i responsabili della cosa pubblica in Perugia dovevano, di volta in volta, ma spesso anche contemporaneamente, affrontare.

Ora, tutto ciò ci fa agevolmente intuire come, per l'appunto

all'inizio dell'ultimo venticinquennio del secolo XIV, la situazione generale e, soprattutto, finanziaria, del Comune perugino non dovesse certamente essere migliore di quella sia pur in linea di massima accertata relativamente al periodo compreso fra il 4° e il 5° decennio del secolo.

Non possiamo, allo stato attuale delle nostre indagini, dare un quadro, sul tipo di quello che si è potuto redigere per il primo decennio del secolo, da cui emerga sia il fabbisogno complessivo del Comune sia, e soprattutto, con quale proporzione le varie spese si presentavano nel quadro del fabbisogno generale. Di un solo elemento disponiamo a proposito della entità complessiva della spesa pubblica, che ci viene offerto direttamente da quella che costituisce la fonte più organica e continuativa di notizie, cioè i Registri delle Riformanze del Comune, detti più comunemente gli *Annali Decemvirali*, cioè i verbali delle riunioni del Consiglio dei Priori, l'organo principale di governo delle città. Informa infatti una riformanza del 21 aprile 1377 come il Consiglio avesse deliberato la nomina di una commissione di 20 *boni homines* scelti fra le varie Porte, cioè quartieri, della città, per studiare il modo di sistemare le entrate del Comune in modo che queste ultime potessero arrivare a 100.000 fiorini.

Ora ci sembra appaia chiaro da tale documento che: 1) il bilancio del Comune nel 4° ventennio del secolo aveva raggiunto una cifra (sia pure probabilmente solo orientativa) che superava di ben cinque volte quella del 1° decennio (lire 63.500 circa pari a 18.000 fiorini costituiva l'ammontare della spesa in quel periodo) [2]; 2) che le entrate del Comune, sempre nella stessa epoca, non riuscivano a coprire il suddetto fabbisogno.

Ma la documentazione di cui disponiamo, sempre per la stessa epoca, non si limita a questi elementi. Di fatto la Commissione, dopo aver espletato il proprio lavoro, era pervenuta ad alcune conclusioni le quali, sempre per il nostro scopo, appaiono di notevole interesse, e precisamente: 1) che dopo aver effettuato il calcolo del gettito delle varie entrate di cui il Comune perugino normalmente poteva disporre, risultavano ancora mancanti, a raggiungere la suddetta cifra di 100.000 fiorini, costituenti il fabbisogno totale, ben 26.000 fiorini pari quindi ad oltre un quarto del fabbisogno stesso; 2) che di conseguenza occorreva prendere alcune misure per aumentare le entrate sia attraverso la riforma di alcune imposte indirette (vedi la *gabella sul macinato*), sia a mezzo di un più adeguato accertamento dell'im-

ponibile (vedi la introduzione nella *libra* o catasto di tutti i beni mobili cosa, quest'ultima, fino a quell'epoca solo molto imperfettamente attuata [8]) ; 3) che occorreva frenare le spese [9]).

Non è difficile da queste informazioni dirette sulla situazione finanziaria del Comune perugino nell'anno 1377, ricavare come non solo la spesa pubblica fosse enormemente aumentata, ma come, con ogni probabilità, ciò fosse avvenuto in modo disordinato e forse non sempre per motivi giustificati. Ancora appare confermato quanto già risultava implicitamente dalla motivazione che aveva determinato la nomina della Commissione d'indagine e cioè che le entrate quali di fatto in quel periodo il Comune stesso era in grado di realizzare, lasciavano un vuoto considerevole, accertato, come si è visto, in oltre un quarto delle spese totali.

Queste notizie costituiscono un punto di partenza di notevole importanza per la migliore comprensione degli sviluppi della situazione finanziaria del capoluogo umbro.

Come abbiamo già accennato, conoscere sia pure con una certa approssimazione l'ammontare annuo di ogni singola voce di spesa non ci è ora possibile. Ci è però dato riconoscere, con una certa probabilità di essere nel vero, quali voci dovevano emergere sia per la frequenza che per la entità della somma con cui si presentavano.

Vediamo di considerarle basandoci sempre sulla documentazione dell'Archivio perugino.

Non v'ha dubbio che la massima percentuale della spesa fosse assorbita dalle spese militari. Lo abbiamo già accertato nei confronti di un quarantennio avanti l'epoca che si sta considerando individuando tale percentuale in oltre il 60% della spesa totale. È questa delle spese militari infatti, come già si è ricordato, una palla al piede di tutti i Comuni, che ne intralcia per ogni verso l'attività e, soprattutto, che li pone allo sbaraglio di qualsiasi altro evento sia economico che di altra natura.

Ora, la situazione non appare mutata a partire dall'ultimo venticinquennio del secolo ; se mai, da vari indizi, essa risulta aggravata. Solamente che l'espressione *spese militari* appare la risultante di elementi diversi, anche se tutti confluenti nell'unico risultato rappresentato da un aggravio della spesa.

Anzitutto vi sono le spese inerenti direttamente agli impegni militari che Perugia si era direttamente assunti o nei quali si era trovata coinvolta.

Proprio all'inizio dello stesso anno 1377 in cui veniva nominata

la Commissione di indagine sulle entrate e sulle spese, il ritorno da Avignone di Papa Gregorio XI e le immediate pretese di quest'ultimo verso Perugia, come verso altre città, sia in denaro che in altre prestazioni, costringevano la città a mettersi sul piede di guerra [10]). Di fatto la guerra non ebbe luogo, data la sopravvenuta morte del Pontefice nell'anno seguente e la pace, a buone condizioni, conclusa da Perugia con il suo successore Urbano VI. Ma la scomparsa del pericolo di una guerra non eliminava gli impegni che, in relazione alla situazione politica generale, Perugia si era assunta senza contare che, in seguito alle discordie interne, quasi sempre collegate con i rapporti esterni, occorreva pur sempre che i Priori tenessero pronti un certo numero di cittadini armati per provvedere alle necessità più urgenti. Per avere un'idea della portata di tali impegni basti ricordare come verso la fine sempre dello stesso anno 1377, Perugia dovesse versare alle truppe della Lega costituita con Barnabò Visconti e Firenze contro il Papa, una rata di 4.500 fiorini. Vero è che detta somma venne anticipata, come informano gli Annali Decemvirali, e senza alcun peso di interessi, dalla *Società dei Mercanti* e dal *Collegio del Cambio*, cioè dalle due corporazioni più doviziose della città [11]); ma essa, ad evitare altri inconvenienti, avrebbe pur dovuto essere restituita, tanto è vero che il Consiglio dei Priori aveva, all'uopo, impegnato le somme che avrebbero dovuto essere versate ai Cassieri del Comune dagli acquirenti dell'*acqua del lago*, cioè dei diritti di pesca nel Trasimeno [12]).

Di fatto, però, le spese per la partecipazione ad azioni belliche o per la difesa della città dai nemici interni ed esterni, si assommavano ad altre, spesso, anche se non sempre, connesse con le precedenti, il cui peso sulle finanze del Comune non doveva essere minore sia per la entità di esse, che, e soprattutto, per la circostanza dell'imprevedibilità che quasi sempre le accompagnava. Vogliamo alludere alle spese inerenti alle milizie mercenarie.

L'impiego di tali milizie era divenuto fatto consuetudinario anche per Perugia già a partire dal quarto decennio del secolo, quando, ad es. per la guerra contro Arezzo del 1335 e per il solo periodo luglio-novembre i versamenti per il saldo dei 136 Conestabili e delle loro compagnie avevano raggiunto la somma enorme di 38.897 fiorini [13]). Ma nella seconda metà del secolo la cosa si era aggravata, non tanto o non solo perchè l'impiego delle milizie forestiere rappresentava un gravame finanziario molto superiore a quello che comportava l'impiego di truppe cittadine, date le enormi pretese

di quelle, quanto perchè, una volta stabilitesi nella penisola, tali truppe avevano costituito, indipendentemente dall'atteggiamento che esse avrebbero tenuto, nelle singole circostanze, verso quella o quell'altra città, un pericolo permanente, pericolo che era d'uopo cercare di allontanare o per lo meno di limitare fin dove e fin quando fosse stato possibile.

Ora, come già si è detto sopra, Perugia era già stata costretta a valersi di tali truppe e quindi ne conosceva i pregi — il più delle volte indiscutibili sul piano militare — ma anche i gravi difetti e di conseguenza i pericoli che esse rappresentavano qualora nei loro confronti non fossero stati presi opportuni e tempestivi provvedimenti. Ecco perchè quando, nel marzo dell'anno 1379, si profila la venuta nel territorio perugino ..... *dominorum ultramontanorum* ..... *cum magna gentium quantitate*, (in un documento successivo del 9 marzo si precisa trattarsi, fra gli altri, dell'Imperatore e Re d'Ungheria) poi specificati come *brigate italicorum et brigate anglicorum*, il Consiglio dei Priori, su richiesta degli *Ufficiali dell'abbondanza*, dà mano libera a questi ultimi per provvedere a quei problemi di loro competenza che l'arrivo delle milizie straniere avrebbe con quasi assoluta certezza fatto sorgere [14]). Evidentemente, si trattava di problemi inerenti al rifornimento di viveri e, soprattutto, di grano che dalle suddette truppe sarebbe stato richiesto, problemi d'altra parte piuttosto gravi in quanto venivano ad inserirsi in una situazione generale in materia annonaria che, come avremo modo di ricordare in seguito, era in Perugia e nel suo contado tutt'altro che brillante.

Ma il rifornimento dei generi alimentari, cui del resto i responsabili di tali settori in Perugia provvidero, a quanto pare, con notevole tempestività [15]), costituiva solo un aspetto del problema più generale che la venuta di truppe mercenarie poneva al popolo di Perugia e ai suoi governanti. Il problema vero e proprio consisteva nello studiare ogni mezzo affinchè le temute truppe non invadessero il territorio perugino. Ora, in effetti, la cosa era possibile, come precedenti esperienze insegnavano; solamente che essa implicava il versamento di una forte somma alle truppe stesse. Comunque, tale e tanto era il pericolo paventato che i dirigenti la cosa pubblica in Perugia preferirono adottare quest'ultima soluzione, pur se essa significava un ennesimo aggravio per le finanze del Comune. I relativi accordi vennero stipulati in un primo tempo con la *Societas Italicorum Sancti Georgii* sulla base di un versamento di 2.000 fiorini [16]), ed un mese dopo circa con la *Societas anglicorum et teutonichorum* con

un versamento di 4.000 fiorini [17]). Alle quali somme si debbono peraltro aggiungere quelle preventivamente erogate dal Comune per rinforzare e ricostruire i fortilizi esistenti nella zona ove le truppe mercenarie sarebbero verosimilmente transitate e ciò per prevedere sia l'eventualità di un mancato accordo con le truppe stesse, sia quella, non meno improbabile, di una successiva violazione dello stesso [18]).

Quale terza conseguenza della situazione di guerra o di pericolo di guerra in cui Perugia venne a trovarsi, ma in modo sempre più accentuato, nell'ultimo scorcio del XIV secolo, dobbiamo ricordare l'abbandono delle campagne da parte della popolazione rurale e la conseguente crisi dell'agricoltura. Conseguenza indiretta questa, ma non meno grave della precedente se non altro perchè essa, nel mentre aveva come immediato risultato una diminuzione della produzione agricola, con ciò aggravando quella situazione che per altri motivi si era venuta determinando, dall'altro costringeva le finanze del Comune ad intervenire sia per sopperire alle carenze del fabbisogno, soprattutto cerealicolo, locale, sia per favorire una ripresa dell'agricoltura, interventi i quali, entrambi, si concretavano in sempre nuove spese.

Poichè sulla crisi agricola nel Perugino e sui conseguenti provvedimenti intrapresi dal Comune già ci siamo soffermati nel più volte ricordato studio sulle entrate patrimoniali del Comune, rimandiamo a quest'ultimo. Fermeremo invece l'attenzione su quello che fu invece specificamente la politica annonaria di questo periodo.

In base alle notizie dei contemporanei, nel periodo che stiamo considerando, l'unica grave carestia che avrebbe colpito Perugia e il suo territorio sarebbe stata quella occorsa negli anni 1389-1390. Leggiamo infatti nel cosiddetto *Diario del Graziani*, sotto la data del 20 ottobre 1389, come venisse emanato in Perugia un bando che stabiliva il prezzo del grano, dell'orzo e della spelta rispettivamente a fiorini 1 e mezzo, lire 4 e soldi 45 per ogni *mina*, mentre i prezzi del mercato erano di fiorini 2, lire 6 e soldi 60 sempre per ognuno di detti prodotti rispettivamente [19]). Successivamente, con altro bando del 17 gennaio 1390, il prezzo ufficiale del grano era fissato a fiorini 2, mentre in pratica esso veniva venduto a 3 fiorini [20]). Il bando veniva ripetuto il 12 febbraio, « ma » — dice sempre il cronista — « non se ne fece esequzione veruna » [21]). Seguiva il divieto ai forestieri che fossero venuti ad abitare a Perugia da meno di 3 anni di restare « et questo fu fatto per cagione della carestya però che il grano di

continuo rencarava et valeva fiorini 4 la mina et fiorini 4 e mezzo », cifre queste che sarebbero salite nel marzo anche a fiorini 5 e mezzo e fiorini 6 (l'orzo a fiorini 3 e la spelta a fiorini 2) [22]).

Ora è indubbio che gli anni 1389-90 furono anni veramente eccezionali, anche perchè, a quanto pare, l'assedio che i fuorusciti ponevano alla città rendeva ancor più difficili i rifornimenti sia dal contado che da altre regioni. Purtuttavia, ciò che le cronache non dicono e che invece risulta dalla documentazione, è che in realtà tutto il periodo in questione — che, in sostanza, si può far risalire alla grave carestia del 1340-41, alla successiva del 1346-47 ed infine alla *peste nera* del 1348 — appare caratterizzato da una penuria, or più or meno accentuata, ma sempre grave. Del resto, era la natura stessa delle cause che determinava tale situazione, in quanto si trattava di cause non sporadiche (anche se queste non mancavano, ed in tal caso esse venivano ad aggravare le cose), ma permanenti in quanto collegate, come già si è accennato e come, ripetiamo, si è più ampiamente trattato altrove, con la crisi agricola che aveva colpito tutto il territorio perugino.

Tanto per portare dei semplici esempi, ricorderemo come già nel settembre del 1377 il Comune decidesse di riattivare vari *molendina ad secchum* rimasti inoperosi per molto tempo, *ut victualium in copiositate in civitate Perusie inveniatur*, eleggendo due *boni et valentes viri* che avessero a provvedere in merito col denaro del Comune [23]).

Ancora, nel dicembre dello stesso anno il Comune di Città della Pieve chiedeva di acquistare nel Contado di Perugia 200 corbe di grano data la carestia, cosa che veniva concessa onde il predetto Comune rimanesse fedele a Perugia [24]).

Nel novembre del 1378 venivano confermate le pene a chi avesse portato grano e biade fuori della città e del distretto *sine bolletino et expressa licentia offitialium super abundantiam* [25]).

Nel gennaio 1379, essendo risultato che molto grano veniva clandestinamente inviato fuori città, il Consiglio dei Priori aveva nominato altri *ufficiali sopra l'abbondanza*, oltre a quelli che già esistevano, perchè provvedessero ad eliminare l'inconveniente [26]). Nel febbraio dello stesso anno gli ufficiali sulla abbondanza chiedevano, ed ottenevano, di far *conciare* e di mettere sul mercato 2.000 corbe di grano di proprietà del Comune che si trovavano nell'ospedale della Misericordia e nella mensa della Chiesa di S. Francesco [27]).

Nel maggio seguente si decideva di costruire un edificio da

destinarsi appositamente alla conservazione del grano del Comune [28]).

Nell'agosto il Consiglio dei Priori emanava tutta una serie di norme per gli ufficiali dell'abbondanza, ordinando di non vendere in alcun modo grano e, nel caso di assoluta necessità, di venderlo a non meno di 40 soldi la mina, norme che, con varianti ed aggiunte, venivano ripetute nel settembre successivo [29]).

Nell'ottobre del 1380 da una supplica degli uomini del Castello di Castiglione Chiusino veniamo a sapere come, *cum in extate proxima preterita recollegerunt parvam quantitatem grani et bladi que vere deficit pro victu ipsorum et pro semente faciendo in Clusio perusino*, molti avrebbero abbandonato la zona lasciando le terre non seminate con grave danno e conseguente carestia ; pertanto detti abitanti del Chiusi chiedevano una sovvenzione di 200 corbe di grano da restituirsi entro l'estate successiva, richiesta che veniva accolta dai Priori, previo accertamento delle verità di quanto lamentato dagli interessati [30]).

Ancora nel dicembre dello stesso anno, in quanto si erano udite lamentele circa la mancanza di grano sulla piazza di Perugia, veniva nominata una Commissione di 10 cittadini, due per porta, con tutti i poteri, onde ricercassero detto grano. In seguito a ciò, veniva emanata tutta una serie di norme, sia relative al consumo (con limitazioni varie anche in merito ai permessi di residenza in Perugia), sia relative al rifornimento che, infine, ai prezzi [31]).

Sempre in riferimento alla accertata carenza di grano sul mercato, nel gennaio 1381 venivano nominati 3 *boni homines* con il compito di acquistare *totum granum seu partem grani juxta et secundum eorum discretionem quod reperiuntur in civitate et comitatu Perusii* . . . . . disponendo che detto grano avesse ad essere recato a Perugia dagli uomini dei castelli e delle ville ove esso era stato reperito, fissando la quantità massima di cessione, il prezzo, nonchè dando altre prescrizioni per evitare possibili evasioni [32]) ; evasioni che infatti dovevano essere tutt'altro che ipotetiche, se due mesi più tardi il Consiglio dei Priori denunciava che diverse persone erano riuscite ad estrarre dalla città *infinite quantitates grani et alterius bladi* con gravissimo danno per la stessa, per cui veniva deciso che il Podestà, il Capitano del Popolo ed altri alti esponenti del pubblico reggimento, ad istanza degli *ufficiali dell'abbondanza* effettuassero indagini su tutte persone onde accertare coloro che si erano resi colpevoli di tale reato [33]).

Pochi giorni dopo venivano ribadite le disposizioni dell'anno precedente e che vediamo riprese, sempre con aggiunte e varianti, nel maggio, nel settembre e nell'ottobre dello stesso anno [34]). Nel gennaio dell'anno 1382 veniva dato ordine agli *ufficiali del campione* del grano (che erano i consegnatari dei depositi granari del Comune) di dare agli ufficiali dell'abbondanza 500 corbe di grano di qualsiasi tipo o provenienza si trovasse nelle loro mani onde venisse posto in vendita sulla piazza del Comune, e pochi giorni dopo, per assicurare i rifornimenti, veniva dato ordine al *massaro* (uno dei cassieri del Comune) e ai compratori o agli ufficiali della gabella dell'orzo e della spelta, 500 e 600 fiorini d'oro rispettivamente per l'acquisto di grano [35]), mentre altri 2.500 sarebbero stati loro consegnati per lo stesso scopo dai *conservatori della moneta* (altri cassieri del Comune), nel successivo luglio [36]).

Ma non è il caso di dilungarsi oltre, perchè, pur con non poche varianti, tutte, comunque, denuncianti un costante aggravamento della situazione, i provvedimenti che vediamo presi dal Comune per fronteggiare una carestia che ormai può definirsi cronica, sono, anche per gli anni seguenti, più o meno gli stessi.

Ora non v'ha dubbio che quasi tutti questi interventi si risolvevano in continui e sempre più pesanti oneri finanziari per il Comune. Acquisto diretto di cereali da cedersi sul mercato a prezzi politici e quindi con più o meno grave perdita, confezione gratuita o semigratuita di pane per gli indigenti, affitto di locali per sistemare i relativi depositi granari, nonchè addirittura, come si è visto, costruzione di un apposito edificio, stipendi ai funzionari — in numero sempre più elevato — incaricati di vari compiti nell'ambito dell'annona, perdita di cereali acquistati dal Comune o perchè requisiti da ribelli stanziatisi nel contado, o perchè deterioratisi nei magazzini stessi del Comune [37]), sono tutti motivi sufficienti per dimostrare la verità di tale asserzione.

Naturalmente, quando la crisi si aggravava a seguito di una particolare carestia dovuta a fenomeni climaterici del tutto sfavorevoli o a specifici fatti di guerra, allora la situazione diveniva tragica. Ed è per l'appunto ciò che abbiamo visto avvenire nel biennio 1389-90 quando il grano in pochi mesi vide quintuplicarsi il proprio prezzo, che pertanto impegnò i dirigenti del Comune in una lotta senza quartiere per assicurare, se non il fabbisogno totale di cereali alla città, almeno i quantitativi necessari per sovvenire le esigenze

dei meno abbienti, e che quindi costrinse il Comune stesso a nuovi sforzi finanziari.

In effetti, è proprio in questa occasione che vediamo, nel quadro della politica annonaria di Perugia, un fatto nuovo. Mentre nel periodo che chiameremo normale, pur con quel significato che all'aggettivo « normale » si deve dare in relazione ad una situazione di carestia cronica, la ricerca dei cereali veniva effettuata più che altro nel territorio stesso perugino, quando si determinava una crisi acuta, il Comune era costretto a provvedere al fabbisogno della città attraverso acquisti effettuati in località lontane. Ed è quello che infatti vediamo verificarsi nell'aprile del 1390 quando veniamo a sapere, da una lettera pervenuta ai Priori da Jacobo Angelelli da Marsciano, oratore di Perugia presso Gian Galeazzo Visconti, che quest'ultimo aveva concesso in prestito al Comune di Perugia 2000 sacchi di grano (pari, come si precisa in un successivo documento, a 15.000 corbe) che già il Duca di Milano aveva provveduto a far inviare al porto di Fano [38]). Fatto nuovo, abbiamo detto, sia per la notevolissima entità del quantitativo, sia perchè tale grano doveva di conseguenza essere ricercato in mercati lontani non colpiti o meno colpiti dalla carestia, sia, infine, per l'evidente introdursi nella questione annonaria di un fatto politico, quale indubbiamente non poteva non essere considerata, tenuto conto della situazione generale dei rapporti fra le città del centro Italia e il Visconti, la fornitura di tale ingente quantitativo di grano, sotto forma di prestito, da parte del Duca di Milano.

3) *Vie seguite dal Comune di Perugia per coprire il fabbisogno finanziario.*

Riservandoci di ritornare più oltre su questo ultimo interessante particolare, vediamo ora se e in qual modo il Comune di Perugia riuscisse a far fronte, sul piano finanziario, ai crescenti impegni che i fatti bellici, nelle loro varie manifestazioni e conseguenze, nonchè i problemi posti da un perenne stato di carestia, particolarmente aggravato in alcuni periodi, imponevano al Comune stesso di sostenere, impegni che si aggiungevano — occorre non dimenticarlo — alle spese ordinarie pur esse spesso soggette a non lievi incrementi [39]).

Alla fine del paragrafo 2° di queste note, ricordavamo, riferendoci sempre al nostro precedente studio sulle entrate patrimoniali

del Comune di Perugia, come quest'ultimo avvicinandoci alla metà del sec. XIV, pressato da un crescente fabbisogno finanziario, potesse ormai contare solo in minima parte sul gettito delle proprie fonti di entrata di natura patrimoniale, e dovesse invece ricercare la copertura del fabbisogno stesso nelle imposte indirette, nelle imposte dirette ed infine nei prestiti obbligatori.

Ora non vi è alcun motivo per ritenere che, negli ultimi decenni del secolo, le entrate del Comune perugino, considerate secondo la loro diversa origine, fossero mutate, mentre ve ne sono molti — e sono praticamente quelli che siamo venuti considerando nel precedente paragrafo — che portano a confermare, per tale ulteriore periodo, forme di entrate proprie del periodo precedente. In sostanza, le entrate originarie, di fronte ad un fabbisogno che ormai doveva aver superato il famoso traguardo dei 100.000 fiorini denunciato dal Consiglio dei Priori nell'anno 1377, rappresentavano ormai una quota sempre più limitata del fabbisogno stesso (meno di un quinto, si è detto, se ci vogliamo riferire all'ammontare di tali entrate verso il 1340) ; così che la gran parte del fabbisogno doveva essere ricoperta — o, per lo meno, il Comune doveva tentare di ricoprirla — con altre fonti.

Diciamo subito come non ci sia stato possibile, almeno fino ad ora, ricostruire un quadro completo delle varie entrate, anche se non escludiamo che lo sia in futuro attraverso una più approfondita ed ampia consultazione dei documenti dell'Archivio perugino, soprattutto relativamente ad uno dei primi anni del periodo in esame, chè, man mano che ci avviciniamo alla fine del secolo, le cose, anche su un piano strettamente contabile, si complicano alquanto. Cercheremo però ugualmente, sempre del resto a mezzo della documentazione disponibile, di cogliere nelle sue linee generali l'evoluzione subita dai principali gruppi di entrate, di comprendere i motivi di tale evoluzione nonchè le conseguenze di essa sia sul piano economico che extraeconomico.

Anzitutto le entrate di carattere patrimoniale. Come si è accennato più sopra, esse erano fondate, nella prima metà del secolo, sostanzialmente sui redditi di terreni di proprietà del Comune, in particolare quelli del Chiusi e sui così detti « frutti » del lago Trasimeno, cioè sul gettito dei diritti di pesca.

Ora, sempre dal nostro precedente studio ricaviamo come tali due gruppi di entrate avessero subito, nella seconda metà del secolo, un andamento del tutto opposto. Di fronte al progressivo decadere

dell'apporto costituito dalle affittanze dei terreni, sta un progressivo incremento di quello derivante dalle acque del *laco de Peroscia*.

In effetti, da una serie di dati relativi al periodo 1351-1384, ricaviamo che entro il periodo stesso la media di entrata, in natura, derivante dal Chiusi perugino si aggirava intorno alle 2700 corbe di fronte alle 8000 corbe che costituivano la media dell'importo dell'affittanza, sempre in natura, durante il primo trentennio del secolo [40]). Vero è che le entrate del Chiusi non esaurivano i redditi dei terreni di proprietà del Comune, in quanto vi erano altre proprietà terriere che nel periodo 1315-40 avevano dato un reddito di circa 4.400 fiorini, pari a poco più della metà del reddito del Chiusi, redditi però dei quali non conosciamo le variazioni relativamente al periodo successivo. Non crediamo però che i motivi i quali avevano determinato la diminuzione della maggiore e più omogenea proprietà terriera del Comune — e che, come abbiamo potuto constatare, sempre nel nostro studio, confermato da quanto si è potuto accertare nel precedente paragrafo, si identificano nello stato generale di depressione dell'agricoltura nel territorio perugino, a sua volta conseguenza dei fatti di guerra — non avessero giocato negativamente anche nei confronti delle altre. Cosa, oseremo dire, tanto più verosimile in quanto a favore dei terreni del Chiusi il Comune, durante tutta la seconda metà del secolo, e con sempre maggiore insistenza man mano che la situazione si aggravava, aveva preso importanti e, per quanto a noi fu dato constatare, non del tutto infruttuosi provvedimenti [41]).

Come si è detto, le entrate derivanti dai Diritti di pesca sul lago, durante la seconda metà del Trecento, vanno invece aumentando. Di fronte ai 5.000 fiorini che costituivano in media il risultato dell'appalto della così detta *comunanza delle acque del lago* entro i primi 40 anni del Trecento, stanno, ad es., i 10.300 e i 13.750 fiorini derivanti dall'appalto rispettivamente degli anni 1365 e 1366 [42]). Non è il caso ora di specificare se detto rilevante aumento derivasse da un incremento della produttività del lago, oppure da una intensificazione dell'attività peschereccia. Abbiamo affrontato l'argomento in altra sede e ad essa rimandiamo [43]). A noi basti rilevare come, in definitiva, il maggior gettito che i frutti dell'acqua del lago garantivano riuscissero più o meno a compensare la flessione propria delle altre entrate di carattere patrimoniale e, in particolare, di quelle derivanti dai terreni del Chiusi.

Questa conclusione positiva non deve però ingannare. In effetti,

più che della entità dell'ammontare dei due tipi di entrate — e, data la sua rilevanza, soprattutto di quella derivante dai diritti di pesca sul Trasimeno — occorre rendersi conto del modo con cui dette entrate venivano impiegate. Non bisogna infatti dimenticare come si trattasse di un complesso di somme le quali, nei primi decenni del secolo, nella loro entità complessiva — costituita allora in maggior misura dai frutti dei terreni, e in minor misura dai frutti del lago — giungevano a coprire un fabbisogno il quale, malgrado la non indifferente presenza di spese militari, poteva sempre, sia pure con una certa riserva, considerarsi un fabbisogno normale. Ora, di fronte all'enorme aumento della spesa pubblica, quale posizione avevano finito con l'assumere le due massime entrate di natura patrimoniale del Comune perugino? Erano esse ancora destinate a coprire le entrate ordinarie del Comune stesso, oppure il relativo ammontare veniva subito assorbito dalle spese straordinarie non appena queste si presentavano?

Per quanto riguarda le entrate derivanti dalla proprietà terriera e, in particolare, dal Chiusi, la risposta è facile. È d'uopo infatti ricordare come la maggior parte di tali gruppi di entrate fosse in natura. Ora, lo stato perenne di carestia, aggravato in alcuni particolari periodi per impegni assunti verso le truppe mercenarie sono due argomenti che facilmente fanno intuire, anche in assenza di qualsiasi documentazione, quale finisse col divenire la destinazione delle 3.000 corbe di grano circa di cui il Comune poteva annualmente disporre, una destinazione non certo normale, — quale avrebbe potuto essere, a parte un certo accantonamento per riserva, la vendita del grano stesso e la conseguente destinazione del ricavato alla copertura delle spese ordinarie — ma anzi del tutto anormale, anche se, atteso il suo presentarsi sempre più frequente, non certo eccezionale.

Non molto diverso è il discorso per quanto riguarda le entrate derivanti dai frutti del lago. In effetti, tali entrate venivano rapidamente impegnate in spese quasi sempre di carattere eccezionale. Non solo, ma, dato che frequentemente l'appalto della « comunanza » era effettuato per più anni, si verificava spesso che le somme che avrebbero dovuto servire per coprire il fabbisogno finanziario di più esercizi, venissero in meno di un anno interamente consumate. Così ricorderemo, a semplice titolo di esempio, come nell'aprile del 1379 ai compratori dell'acqua del lago venisse ingiunto di versare 5.000 fiorini, quale acconto del loro debito verso il Comune, alla Camera Apostolica e ciò in seguito ai patti che Perugia aveva da poco con-

cluso con il Pontefice [44]; come, nel febbraio 1381, avendo Perugia un residuo debito con Venezia di 17.000 fiorini, ed avendo i Priori deciso di restituirne una parte, essi risolvessero il problema ordinando agli acquirenti della « comunanza » del lago, il versamento di 10.000 fiorini, somma che, grosso modo, non doveva essere molto lontana dal gettito totale della « comunanza » stessa [45]). Così ancora nel marzo 1391 venivano prelevati dai frutti dell'acqua del lago — che, cosa, questa, quanto mai sintomatica, viene definita la forma più celere per avere denaro — 1.000 fiorini, per farne deposito presso un cambiatore e ciò al fine di pagare il grano che si sarebbe acquistato in considerazione della carestia imperversante [46]), mentre quattro mesi dopo veniva imposto agli ufficiali dell'abbondanza di non prelevare più di 1.500 fiorini dai frutti dell'acqua del lago [47]), segno evidente che, preoccupato di questa dispersione in spese straordinarie delle somme che avrebbero dovuto servire a coprire il fabbisogno ordinario del Comune, quest'ultimo cercava, probabilmente però con scarso successo, di mettere un argine.

Esaurite le risorse costituite dalle entrate di carattere patrimoniale, o, più probabilmente, in concomitanza ad esse, il Comune poteva valersi del gettito delle imposte indirette.

Parecchie erano queste ed alcune assicuranti, almeno in linea normale, un gettito cospicuo. Fra queste, la *gabella dei contratti* che nell'anno 1368 assicurava al Comune circa 4.000 fiorini, il *pedaggio delle salme grosse* che all'incirca nello stesso periodo rendeva 7.300 fiorini, la *gabella del vino* che dava un gettito di 8.000 fiorini, la *gabella del bestiame* che fruttava 1.200 fiorini ed infine altre gabelle minori per un totale di circa altri 1.500 fiorini [48]). Complessivamente, cioè, verso l'inizio dell'ultimo trentennio del secolo XIV, le finanze perugine potevano contare su una entrata derivante da imposte indirette pari a circa 22.000 fiorini, una somma cioè corrispondente al doppio delle entrate derivanti dalle *acque del lago* per lo stesso periodo. Somma rilevante, senza dubbio, ma che rappresentava però sempre poco più della classica goccia nel mare del fabbisogno finanziario ognor crescente del Comune perugino. Con ciò si spiega perchè, quando il Comune di Perugia aveva nominato nell'aprile 1377, come abbiamo ricordato all'inizio delle presenti note, la Commissione di 20 *boni homines*, incaricata di sistemare le entrate, onde giungere alla copertura del noto fabbisogno di 100.000 fiorini, questa ultima, fra le altre provvidenze, avesse proposto un aumento della tariffa della *gabella del macinato*, precisando — e ciò allo scopo di

evitare quanto già accadeva per i frutti dell'*acqua del lago* [49]), e cioè che i responsabili della cosa pubblica finissero con il .... mangiare il fieno in erba — che la gabella stessa dovesse essere esatta direttamente dagli organi del Comune e non venduta.

Di fatto, però, i Dirigenti del Comune dovettero rendersi conto che l'aumento delle imposte indirette aveva un limite e che questo limite era dato dalla impossibilità pratica di gran parte della cittadinanza, attesa la situazione generale di depressione economica, ed attesa la natura delle imposte indirette che finivano col colpire in modo indiscriminato abbienti e non abbienti, di subire degli ulteriori gravami. Ciò è tanto vero che dopo il provvedimento preso nell'aprile 1377 circa l'aumento della *gabella del macinato*, non pare che il Comune insistesse molto su tale via per ottenere un aumento nelle entrate. Anzi vediamo come nel marzo 1391, quando però per la carestia e la guerra la situazione generale si era aggravata, i Priori nominassero una Commissione incaricata di studiare i criteri per uno sgravio della tassa delle *bocche* e di quella del *macinato* [50]) e nell'aprile successivo decretassero, sempre esplicitamente a causa della miseria e della guerra, la revoca della *tassa salaria* [51]). Solo quando la specifica situazione finanziaria tese ad aggravarsi, il Comune fu costretto a ricorrere nuovamente all'imposizione indiretta aggiungendo, a quelli già esistenti, altri gravami. Ciò avvenne, ad esempio, nell'aprile 1392 quando venne introdotta una imposta di dieci soldi per ogni corba di grano raccolta e di cinque soldi per ogni corba di orzo. spelta o altri cereali, nonchè per ogni salma di vino [52]) ; ma ormai ci si avviava verso la fase più critica della situazione finanziaria del Comune, per cui anche di fronte a provvedimenti impopolari e per di più estremamente dannosi all'economia generale, già per altri motivi depressa, come quello di un'imposta sui prodotti della terra, i responsabili della cosa pubblica non erano più in grado di arrestarsi.

D'altra parte, anche per quanto riguardava le imposizioni indirette e sempre sotto la pressione crescente del bisogno, vediamo come venisse spesso seguito quel criterio, già adottato per le *comunanze*, in seguito al quale, per coprire le spese straordinarie, il Comune finiva col privarsi del flusso ordinario delle sue entrate vendendo, e spesso per diversi anni, il diritto di esazione delle imposte stesse. È ciò che vediamo, infatti, attuato nell'ottobre del 1390 quando i Priori ordinano di vendere la gabella del macinato e ciò esplicitamente al fine di pagare, con il ricavato della vendita, i debiti contratti a suo tempo dal Comune [53]).

Accanto alle risorse derivanti dalle imposizioni indirette, si poneva una terza fonte di entrate: quella derivante dalla imposizione diretta, cui si può affiancare, in considerazione della natura similare e tenuto conto del fatto che spesso esso si trasformava in reale imposizione, il prestito obbligatorio.

Da tempo esistente, come altrove, del resto, questo particolare strumento della finanza perugina — tanto che già nel XIII secolo vediamo che il Comune configura il proprio catasto o estimo dei beni immobili e mobili — vede rapidamente aumentare, dopo la metà del XIV secolo, la sua applicazione. Occorre ricordare, in effetti, come per norma statutaria risalente all'anno 1279, la *colletta*, come veniva chiamata l'imposizione diretta, fosse applicabile solo in pochi casi e cioè quando il Comune avesse dovuto sostenere spese di guerra e quando ne fosse stato richiesto dal Pontefice o dall'Imperatore. In conseguenza di ciò, non pare che l'applicazione stessa, almeno per un certo periodo, avesse luogo con molta frequenza. Comunque, nei casi in cui essa venne introdotta e cioè entro la prima metà del secolo XIV, essa lo fu non già per esigenze generiche di bilancio, ma per provvedere alla copertura di una specifica spesa [54]). Chiaro è però che quando le spese del Comune cominciarono rapidamente ad aumentare e ad aumentare proprio soprattutto per cause di guerra, il Comune perugino trovò giustificato e soprattutto comodo avvalersi ampiamente di tale nuova fonte di entrate.

Prendendo le mosse dalla fine del terzo venticinquennio del secolo e più precisamente dal dicembre dell'anno 1375 dopo cioè la vasta lacuna di cui soffre la più organica documentazione della storia perugina, cioè gli Annali Decemvirali, poco prima della nomina della più volte ricordata commissione di *boni homines* incaricata, nell'aprile 1377, di sistemare le entrate del Comune, e precisamente nel marzo, vediamo fissata una *colletta* di un fiorino per ogni cento lire di somma accertata nel catasto oltre a 20 soldi per ogni casa abitata, gabella che nell'aprile successivo, forse per le difficoltà stesse dell'applicazione, appare prorogata [55]).

Una *colletta* di fiorini 8 per centinaio di lire di catasto e di soldi 20 per focolare vediamo imposta nel successivo settembre [56]). Non siamo però ora in grado di dire se si trattasse della *colletta* fissata nel marzo e poi prorogata, oppure di una nuova imposizione. Comunque, anche nel primo caso, sarebbe sempre sintomatico il fatto dell'aumento dell'aliquota da 1 a 8 fiorini, per altro spiegabile

proprio con la stessa motivazione con la quale il provvedimento viene preso dai Priori : le sempre nuove necessità e le spese crescenti.

Negli anni immediatamente successivi la *colletta* non pare trovi molta applicazione, mentre essa appare ampiamente sostituita dalle prestanze obbligatorie. Queste appaiono applicate in due modi : o sull'intera collettività, oppure su specifici settori della popolazione attiva perugina, più specificamente : sulle corporazioni delle Arti e sulla Comunità ebraica.

Così l'insieme delle Arti vediamo che viene chiamato a contribuire con un prestito obbligatorio complessivo di 3816 fiorini nell'anno 1368, mentre gli ebrei, nella stessa prestanza, vengono quotati per 500 fiorini [57]).

Nel 1374 sempre dagli ebrei vengono ottenuti 700 fiorini senza interesse [58]). Nel luglio del 1376, e cioè specificamente per esigenze di guerra, viene imposta alla comunità ebraica un'altra prestanza di 1000 fiorini [59]).

Ancora da un documento del novembre 1377 risulta che la Società dei Mercanti e il Collegio del Cambio avevano prestato al Comune 4500 fiorini ; e ciò, come si è visto più sopra, per pagare la rata alle truppe in conseguenza della lega effettuata con Bernabò Visconti a Firenze [60]).

Un prestito di 500 fiorini viene imposto agli ebrei nel giugno 1380 [61]), ed altro ancora alla stessa Comunità per 1000 fiorini l'anno seguente, da destinarsi alla costruzione del magazzino per il deposito del grano di proprietà del Comune [62]), mentre nell'ottobre 1382, sempre in considerazione della carenza di denaro soprattutto per pagare gli « stipendiari » — segno, questo, evidentissimo che le entrate ordinarie del Comune, le quali, fra l'altro, avrebbero dovuto servire a coprire quelle che, per l'appunto come gli stipendi dei dipendenti del Comune, costituivano una classica spesa ordinaria, erano già state tutte impegnate — sono ancora le Arti che vengono chiamate a versare una nuova prestanza [63]).

Man mano che ci inoltriamo verso il periodo più critico delle finanze del Comune, le prestanze assumono sempre più un carattere di generalità [64]). Così nel dicembre 1391 vediamo che i Priori decidono di imporre un nuovo prestito obbligatorio da applicarsi su tutti i cittadini, sempre a causa della guerra e, si aggiunge, quasi a giustificare questo nuovo gravame, « solo per questa » [65]). Sempre per fini bellici viene applicato, nel marzo dell'anno seguente, un nuovo prestito di 3000 fiorini [66]), mentre, nel maggio successivo,

ne vediamo introdotto altro col sistema della *colletta*, cioè con aliquote varie a seconda della cifra di allibramento al catasto [67]).

Nel 1394 sono ancora il Collegio della Mercanzia e quello del Cambio che vengono obbligati a versare rispettivamente 3000 e 1500 fiorini [68]), e quattro anni più tardi, per gli impegni assunti verso il Papa, oltre che per le solite spese militari, viene applicata un'altra imposta o colletta di 1 fiorino e 1/2 per ogni 100 lire di somma accertata nel catasto [69]).

Ma il problema finanziario non poteva risolversi con una sempre più intensa applicazione di imposte e prestanze obbligatorie. A parte il fatto che vi è da dubitare circa i risultati concreti di tale settore della politica finanziaria del Comune perugino — e ciò, come abbiamo avuto già modo di accertare, anche i documenti ufficiali lasciano trasparire — in quanto la crescente pressione fiscale non poteva non determinare un certo ostruzionismo da parte dei contribuenti, nonchè notevoli evasioni, il gettito delle imposte e delle prestanze appare sempre al di sotto anche di una sola delle voci della spesa, soprattutto di quelle a carattere straordinario. Ed è allora che Perugia ricorre alle due ultime risorse per cercare di sanare o perlomeno salvare la situazione finanziaria : i prestiti esteri e la svalutazione della moneta.

Sulla svalutazione della moneta il discorso è estremamente complesso e difficile, come tutto ciò che riguarda il settore monetario soprattutto in epoca abbastanza remota e pertanto ci riserviamo di effettuarlo in altra sede. Ricorderemo solo come anche per Perugia il problema si ponesse in modo estremamente grave se — e ci limitiamo a questo semplice, ma significativo dato — il fiorino che negli anni 1326-1340 era valutato soldi 79 circa in moneta di conto, nel periodo 1380-83 appare quotato 88 soldi.

Circa i prestiti esteri tre sono da segnalare relativamente al periodo considerato, di cui due si collocano entro il periodo più critico delle finanze del Comune. L'uno è quello che risulta essere stato concesso da Bernabò Visconti anteriormente l'anno 1379 per un importo non inferiore ai 62.000 fiorini [70]). L'altro è quello ottenuto da Venezia nei primi mesi dell'anno 1380 per un ammontare di 20.000 fiorini [71]) e del quale l'anno seguente rimanevano ancora da restituire 17.000 fiorini, pagati parte nello stesso anno e parte in quello successivo.

Il terzo prestito, molto più vistoso, viene richiesto a Gian Galeazzo Visconti, Duca di Milano, e da lui ottenuto nell'aprile 1390.

Esso si presentava però — nel 1390, siamo, come si è già ricordato, nel pieno di una gravissima carestia — sotto forma di concessione di 2000 sacchi di grano pari a 15.000 corbe che, al prezzo politico di 2 fiorini la mina, fissato dagli organi preposti all'annona (ma, in pratica, scrive il Pellini, si vendeva a 3 fiorini e non se ne trovava), significava un valore di almeno 120.000 fiorini [72]).

Non è qui la sede di esaminare tutte le vicende della politica interna italiana che avrebbero portato, fra l'altro, all'assunzione della Signoria di Perugia da parte di Gian Galeazzo Visconti [73]). Solo è interessante rilevare come il prestito in natura, in un momento particolarmente difficile per Perugia, sia per la carestia che per la carenza di mezzi finanziari abbia, con ogni probabilità, costituito una facile occasione, per il Duca di Milano, di intraprendere anche con la città umbra quella politica che lo avrebbe portato, sia pure per poco tempo, ad estendere il suo dominio fin nell'Italia centrale.

Il ricorrere, sia pur quale ultima risorsa, agli aiuti finanziari di una potenza che, soprattutto nell'epoca in questione, non avrebbe mancato di far sentire, presto o tardi, sul Comune perugino il peso della propria forza, con ciò, si noti, annullando anche in parte direttamente o indirettamente l'efficacia degli aiuti finanziari offerti al Comune [74]), è una ulteriore prova dello stato di impotenza cui gli organi dirigenti della cosa pubblica nella città, verso l'ultimo decennio del secolo, erano pervenuti. In effetti, se la gravità della situazione finanziaria in cui Perugia si dibatteva, era indubbiamente dovuta al progressivo accrescersi delle spese soprattutto straordinarie che essa, in conseguenza della situazione bellica, nonchè della carestia, aveva dovuto sostenere, non v'ha dubbio che ad aggravarla non poco o ad impedire che ad essa si ponesse qualche rimedio che non costituisse un semplice palliativo, dovette contribuire un certo stato di disordine generale nella finanza.

La cosa, come si ricorderà, era già stata denunciata dai responsabili massimi del Comune, cioè i Priori, nell'anno 1377 quando, già in epoca di spese crescenti, era stato posto chiaramente il problema di raggiungere la cifra complessiva di entrata di 100.000 fiorini costituenti il fabbisogno annuo finanziario del Comune. Il fatto, ad esempio, che nelle conseguenti delibere, il Consiglio dei Priori avesse insistito sulla opportunità che le gabelle venissero riscosse dal Comune e non vendute (e ciò ad evitare l'inconveniente di prosciugare in poco tempo le fonti di entrata), ancora la disposi-

zione in base alla quale dovevano essere posti nella *libra* o catasto anche tutti i beni mobili; la successiva disposizione tendente ad includere nell'imposizione dei carichi fiscali anche le categorie fino allora esenti, come i *chierici* e gli stranieri (a proposito di questi ultimi nel novembre dello stesso anno 1377 veniva stabilito, sempre a causa dell'urgenza di denaro, che i non soggetti alla giurisdizione di Perugia, ma aventi beni nella città e suo territorio, pagassero il quadruplo delle collette imposte [75]); l'altra ancora con cui si imponeva una revisione dei libri delle Comunanze, dato che in essi erano stati rilevati vari errori [76]); ma soprattutto la esplicita richiesta di frenare le spese, se dimostrano le buone intenzioni dei Priori di mettere ordine in questo importante settore della cosa pubblica, fanno, nel contempo, intravvedere che molte cose o non funzionavano o funzionavano male.

La cosa trova, naturalmente, conferma negli anni successivi. Nel febbraio 1382 il Comune doveva pagare i propri dipendenti e mancava il denaro necessario (... *pro paupertate et necessitate vigente*) [77]), mentre pochi giorni dopo i Priori rilevano in una loro delibera che vi è una *immoderata moltitudine di spese* e nominano tre persone che abbiano a studiare il modo per ridurle [78]). La carenza di denaro per pagare gli « stipendiari » si ripete nell'ottobre e ad essa si provvede, come si è ricordato più sopra, con una prestanza obbligatoria sulle Arti. Sempre nello stesso mese i Priori rilevano che vengono effettuate troppe spese in conviti, nozze e funerali, il che è *contra bonum statum civitatis Perusiae*, per cui si nominano due *boni homines* che col Cancelliere provvedano ad emanare ordini al riguardo [79]), disposizione, questa, che viene ribadita, con talune modifiche, pochi giorni dopo con motivazione anche più esplicita (*sine refrenatione et moderatione dicte expense ipsum Comune Perusie ad extremum conducetur*) [80]), nonchè, sempre per una limitazione delle spese, nel marzo 1383 [81]).

Passando all'ultimo decennio del secolo, non pare che le cose mutino di molto malgrado gli aiuti finanziari del Duca di Milano, chè anzi veniamo a sapere, sotto la data dell'11 gennaio 1392, che il Podestà ed il Capitano del popolo non erano stati ancora pagati, onde vengono assegnati i 100 fiorini a testa loro spettanti traendoli, secondo il solito criterio, dai frutti della gabella sul macinato [82]), mentre alla fine dello stesso mese sono gli ambasciatori inviati qualche tempo avanti a Genova che attendono i loro salari e il rimborso delle spese sostenute [83]). Sempre nel gennaio dello stesso anno

vengono nominati cinque camerarii per effettuare un reperimento esatto delle spese e delle entrate [84]).

Naturalmente vi sarebbe da chiedersi se tutte queste disposizioni tendenti a frenare le spese, se queste commissioni nominate e investite normalmente di vasti poteri riuscissero in qualche modo nel loro intento. Ora è chiaro che una risposta sarebbe possibile solo attraverso una ricostruzione dei bilanci del Comune, cosa forse realizzabile, come già si è detto, ma che richiederebbe l'esame approfondito dei Registri dei Conservatori della Moneta, di quelli dei Massari, nonchè degli eventuali altri consegnatari del pubblico denaro. Certo, qualche risultato si dovette raggiungere. Ne possono essere esempio la soppressione di spese relative a taluni uffici del Comune decisa nella più volte ricordata delibera dell'anno 1377 [85]), nonchè di quella, decisa nel marzo 1391, attinente all'affitto di locali tenuti dal Comune stesso, soppressione, anche quest'ultima, decisa con esplicito riferimento alla necessità di una politica di restrizione [86]). Ma vi è da dubitare che, anche se attuata con un certo coraggio, una eventuale compressione delle spese normali — chè, in definitiva, si trattava soprattutto di queste, atteso che quelle straordinarie, proprio a causa della loro natura, non potevano essere eliminate — riuscisse a mutare la situazione.

Situazione che però non impediva ai responsabili della cosa pubblica in Perugia di assumere qualche provvedimento, che per il suo contenuto umano e sociale, nonchè — e soprattutto — per lo spirito con il quale espressamente esso veniva accompagnato, è, riteniamo, interessante sottolineare.

Sempre gli Annali Decemvirali, sotto la data del 6 ottobre 1382, ci informano come i Priori avessero deliberato di concedere anche per il corrente anno, secondo la consuetudine, una elemosina in grano ai poveri per un ammontare complessivo di 300 corbe, cioè 60 per ogni Porta [87]). La delibera della concessione appare, nel documento, preceduta da un preambolo in cui si afferma come fosse sempre risultato che, facendo l'elemosina, il Comune «... *semper de bono in melius augebatur et quod cessante ipsa elemosina ipsum Comune numquam in bono pacifico statu prosperavit*». Ora questo considerare il consueto atto di carità effettuato, come dice sempre la delibera, «... *amore Dei et sue genetricis Virginis Marie ad honorem et reverentiam s.ti Johannis decollati et omnium Sanctorum et Sanctarum*», quasi una garanzia per ottenere dal Cielo la pace e la sicurezza per la città, mentre fa supporre che, almeno in un primo momento,

la delibera avesse trovato qualche opposizione, atteso che il Comune si era messo chiaramente su un piano di austerità (di pochi giorni dopo sarebbe stato il provvedimento già ricordato, tendente a frenare ogni spesa superflua), mostra come il Comune stesso, pure in momenti critici sul piano politico ed economico che lo avevano o lo avrebbero in seguito sollecitato ad assumere atteggiamenti di facile compromesso, ritrovasse, probabilmente per la voce di alcuni suoi uomini migliori, lo spirito proprio degli antichi Comuni, attraverso l'applicazione concreta di uno dei precetti fondamentali dell'ordine cristiano, cioè la carità [88]).

Certo, malgrado tale gesto di solidarietà verso i propri figli più bisognosi, il *buono e pacifico stato* della città, già pochi anni dopo diveniva per Perugia una sempre più vana aspirazione. Ma è chiaro come allora nessun atto di carità avrebbe potuto richiamare l'occhio benevolo di Dio e dei Santi protettori di Perugia sulla città, chè, se mai, comportamento di privati e azione pubblica congiuravano per allontanarlo da essa. Il fatto è che tutto va rapidamente mutando e se Perugia è matura per la sua Signoria, i suoi abitanti o, per esser più precisi, quelli che possono, sono sempre più pronti a godersi la vita e quelli che non possono si limitano ad attendere una beneficenza, che, oltre ad essere sempre meno abbondante, è forse più suggerita dal timore del turbamento che i « miserabili » e i « vagabondi » potevano recare alla propria sicurezza, che non da un reale spirito di carità.

GIUSEPPE MIRA

NOTE

[1]) Circa la questione, in generale, vedi G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, Il Medioevo, Firenze, 1963, Cap. X, soprattutto ai paragrafi 1-5, e A. FANFANI, *Storia economica*, Parte Prima, Torino, 1965, Cap. V, paragrafo 97. Sempre valida è la *Storia delle dottrine finanziarie* del RICCA SALERNO, mentre, per ciò che concerne i problemi finanziari relativamente ad alcune grandi città, ci si può ancora molto utilmente riferire ai lavori del BARBADORO, del CESSI ed ancora del LUZZATTO.

[2]) G. MIRA, *Le entrate patrimoniali del Comune di Perugia nel quadro dell'economia della città nel XIV secolo*, in « Annali della Facoltà di economia e commercio della Università di Cagliari, anno accademico 1959-60 », Cuneo, Ghibaudo.

[3]) Gli altri redditi, costituenti circa un quindicesimo sempre delle entrate di origine patrimoniale, derivavano da fitti di case e dal Diritto di Zecca.

[4]) Ecco quali erano le spese del Comune di Perugia, ripartite fra le varie voci, nel primo decennio del Trecento:

Spese per salari a dipendenti del Comune	lire 21.299 pari al	33,54%
Spese per cause di guerra (soprattutto per il soldo alle milizie)	lire 21.022 pari al	33,06%
Spese per risarcimento di danni causati dai condannati	lire 6.275 pari al	9,86%
Spese per ambasciate	lire 2.420 pari al	3,80%
Spese per lavori pubblici	lire 5.050 pari al	7,94%
Spese per elemosine	lire 3.600 pari al	5,66%
Spese varie	lire 3.909 pari al	6,14%
Totale	lire 63.575	100,00

G. MIRA, *Le entrate patrimoniali del Comune di Perugia nel quadro dell'economia della città nel XIV secolo* cit., p. 21.

[5]) G. MIRA, *Le entrate patrimoniali ecc.*, cit., p. 22, 23.

[6]) G. MIRA, *Le entrate patrimoniali ecc.*, cit., p. 26, 27.

[7]) Vedi p. 135 nota [4]).

[8]) V., a questo proposito, G. MIRA, *I catasti perugini dal XIII al XV secolo*, in « Economia e storia », aprile-giugno 1955.

[9]) ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (A.S.P.), *Annali Decemvirali*, Vol. 25, cc. 122 t.-132. Talune di queste notizie sono riportate anche dal PELLINI (*Dell'Historia di Perugia*, di POMPEO PELLINI, in Venetia, MDCLXIV, Parte Prima, pag. 1183).

[10]) L. BONAZZI, *Storia di Perugia*, Città di Castello, 1959, Vol. I, p. 387. Il Bonazzi, anzi, attribuisce i provvedimenti del Comune perugino tendenti ad aumentare le entrate — ed ai quali egli accenna sia pure in modo generico — a tali avvisaglie di guerra. Di fatto, come si è accennato, essi avevano causa ben più profonda.

[11]) Già in altra occasione le Arti erano state specificamente chiamate a fornire somme all'erario pubblico, come, ad es., nel 1368 quando avevano dovuto versare, quale prestanza obbligatoria, 3816 fiorini. Anche in questo caso, circa la metà della somma venne fornita dalla Società dei Mercanti e dal Collegio del Cambio (G. MIRA, *Aspetti dell'organizzazione corporativa in Perugia nel XIV secolo*, in « Economia e Storia », fasc. 3, 1959, p. 390 e segg.). Secondo il BONAZZI (*op. cit.*, p. 392) ancora verso il 1379 la somma di cui Bernabò Visconti era creditore verso Perugia ammontava a ben 62.000 fiorini. Il Bonazzi aggiunge però, argutamente, che « è da credere che i perugini lo pagassero con le feste che fecero quando Bernabò annunziò loro il matrimonio della sua figliola con il nipote Gian Galeazzo ».

[12]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, Vol. 23, c. 259 t., 13 novembre 1377.

[13]) G. MIRA, *Le entrate patrimoniali ecc.*, cit. p. 23.

[14]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, Vol. 27, c. 47 t.

[15]) In data 9 marzo, infatti, i Priori disponevano che un mulino che già funzionava durante la guerra con lo Stato della Chiesa, venisse riattivato (A.S.P., *Annali Decemvirali*, Vol. 27, c. 53 t, 54), mentre in data 18 marzo veniva dato incarico agli *Ufficiali dell'abbondanza* di tenere pronte 200 corbe di grano (idem, idem, c. 57 t).

[16]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, Vol. 27, c. 65 t. Con delibera del 25 marzo il Consiglio dei Priori, atteso che la suddetta *Societas* era disposta a non invadere le terre del Perugino qualora il Comune avesse versato ad essa 2.000 fiorini, accettava tale proposta e dava ordine di stipulare i relativi patti. Con delibera del 9 aprile (c. 80 t.) i Priori decidevano di aggiungere al versamento in moneta anche la cessione di un certo quantitativo di vettovaglie e ciò, dice espressamente la disposizione, tanto più che nel territorio già si trovavano l'altra *Societas teutonichorum et anglicorum* per cui era buona cosa non inimicarsi quella degli Italici.

[17]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, Vol. 27, c. 96.

[18]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, Vol. 27, c. 62 t., 21 marzo 1379.

[19]) *Cronache e storie inedite della Città di Perugia dal MCL al MDLXIII* etc. Parte I, Cronache della Città di Perugia dal 1309 al 1491 nota con il nome di *Diario del Graziani*, in «Archivio Storico Italiano», Tomo XVI, Parte I, Firenze, 1850, p. 237.

[20]) *Diario del Graziani*, cit., p. 242. Aggiunge anche: «pure se vendeva secretamente dopo il bandimento a fiorini doi e mezo e a fiorini tre e non se trovava da comparare» (V. anche A.S.P., *Annali Decemvirali*, Vol. 38, c. 2 t, 3 gennaio 1390).

[21]) *Diario del Graziani*, cit., p. 243.

[22]) *Diario del Graziani*, cit., p. 244 e 252. V. anche A.S.P., *Annali Decemvirali*, Vol. 38 c. 11 t., 22 febbraio; nel relativo provvedimento si parla addirittura di espulsione di cittadini fiorentini.

[23]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 25, c. 214, 3 settembre 1377.

[24]) » » » vol. 26, c. 10 t., 19 dicembre 1377.

[25]) » » » vol. 26, c. 320 t., 9 novembre 1378.

[26]) » » » vol. 27, c. 10 t., 14 gennaio 1379.

[27]) » » » vol. 27, c. 26, 10 febbraio 1379.

[28]) » » » vol. 27, c. 103, 4 maggio 1379.

[29]) » » » vol. 27, c. 162 t. 163, 200 segg., 6 agosto e 20 settembre 1379.

[30]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 28, c. 165, 17 ottobre 1380.

[31]) » » » vol. 28, cc. 207 t., 211, 212, 10 dicembre e 14 dicembre 1380.

[32]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 29, c. 8 t, 11 gennaio 1381.

[33]) » » » vol. 29, c. 38 t, 11 marzo 1381.

[34]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 29, cc. 43 t, 44, 47, 69, 69 t, 152 segg., 171.

[35]) » » » vol. 30, c. 5 t, e 10 t, 6 gennaio e 17 gennaio 1382.

[36]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 30 c. 119, 24 luglio 1382.

[37]) Del primo caso abbiamo notizia da una deliberazione del Consiglio dei Priori del 28 gennaio 1382 dalla quale risulta che era stata acquistata dal Comune, nella Val di Chiana, una certa quantità di grano spendendo una forte somma in fiorini aurei, ma che tale grano non si era potuto trasportare a Perugia dato che gli armati di un certo Vilanutio ed altri ancora di Arezzo lo avevano fermato. I Priori autorizzavano gli Ufficiali dell'Abbondanza a trattare un accordo con i suddetti, eventualmente anche cedendo una parte del grano, e, *extrema ratio*, cercando di recuperare parte del valore del grano stesso (A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 30, c. 16 t). Del secondo caso si ha notizia da una delibera dei Priori del 5 settembre 1382 con la quale veniva dato ordine di vendere sulla Piazza di Perugia a 40 soldi la mina 378 corbe di grano che stava deteriorandosi nei magazzini (A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 30 c. 138 t).

[38]) Per la stipulazione del prestito era stato dato incarico a Jacobo Angelelli, da Marsciano, oratore di Perugia presso Gian Galeazzo Visconti. Tali 2000 sacchi di grano erano già stati spediti, nell'aprile 1390, al Porto di Fano, segno che esso faceva parte di una partita ordinata ed acquistata, in altra regione, dal Duca. A seguito di ciò, venivano incaricati tali Giovanni Tholomej e Augustino Andruccioli per il ritiro di detto grano e per il suo trasporto in Perugia impiegando all'uopo tutti i vetturali necessari. Si ordinava poi di trasformare il grano in farina e di venderlo a 1 bolognino la libbra (A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 38, cc. 21 e 45 t., 22 aprile e 5 maggio 1390.

[39]) Si pensi, ad esempio, alle spese per le ambascerie presso quello o quell'altro Stato, spese che, in relazione alla stessa situazione di rapporti sempre più difficili e complessi fra Perugia e gli Stati stessi, erano quanto mai frequenti.

[40]) G. Mira, *Le entrate patrimoniali* ecc., cit., p. 32. Il Pellini (*op. cit.*, Parte prima, p. 1329), sotto l'anno 1385, afferma che dal Chiusi venivano fino a 11.000 corbe di grano. Evidentemente l'A. attribuisce al suddetto anno un quantitativo che forse solo per i primi anni del secolo appaiono plausibili.

[41]) G. Mira, *Le entrate patrimoniali ecc.*, cit. parag. 6.

[42]) Non siamo riusciti a reperire altri dati circa il gettito dei frutti dell'« acqua del lago » relativamente alla seconda metà del '300. Poichè però quelli relativi ai primi anni del secolo XV danno degli importi oscillanti fra gli 8.000 e i 14.000 fiorini circa, siamo autorizzati a ritenere che anche negli ultimi decenni del secolo XIV, il lago di Perugia giungesse a garantire una rilevante entrata. Sempre per l'anno 1385 il Pellini parla di un

reddito derivante dall'*acqua del lago* di ventimila fiorini; ma anche in questo caso la cifra appare esagerata.

[43]) G. MIRA, *Le entrate patrimoniali ecc.*, cit., p. 46 e segg.

[44]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 27, c. 91 t., 23 aprile 1379.

[45]) » » » vol. 29, c. 16, 1° febbraio 1381.

[46]) » » » vol. 38, cc. 32, 32 t., 2 marzo 1391.

[47]) » » » vol. 38, c. 56, provvedimento in data 20 giugno 1390.

[48]) G. MIRA, *Le entrate patrimoniali ecc.*, cit., pp. 24, 25.

[49]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 25, c. 123 t., 125.

[50]) » » » vol. 38, c. 37, 13 marzo 1391.

[51]) » » » vol. 38, c. 45, 8 aprile 1391. Tale tassa sarebbe stata però nuovamente introdotta nel dicembre successivo, limitatamente alle persone più abbienti. I tassati furono infatti solo 446 e l'imposizione variò da un minimo di 6 fiorini ad un massimo di 30 (A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 38, c. 142 seg.).

[52]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 39, c. 68 t., 8 aprile 1392.

[53]) » » » vol. 38, c. 112 t., 8 ottobre 1390.

[54]) G. MIRA, *Le entrate patrimoniali ecc.*, cit., p. 26.

[55]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 25, c. 62, 20 marzo 1377, cc. 74, 2 aprile 1377.

[56]) A.S.P. » » vol. 25, c. 219 t., 11 settembre 1377.

[57]) G. MIRA, *Aspetti dell'Organizzazione Corporativa in Perugia nel XIV secolo*, in «Economia e Storia», 1959, fasc. 3, p. 390 e segg.

[58]) PELLINI, *op. cit.*, Parte Prima, pag. 1374.

[59]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 24, c. 124, 5 luglio 1376.

[60]) V. pag.

[61]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 28, c. 83, 8 giugno 1380.

[62]) » » » vol. 29, c. VI (70), 2 maggio 1381.

[63]) » » » vol. 30, c. 147 t., provvedimenti in data 20 ottobre 1382. In questo caso la somma non appare precisata in quanto viene disposto che ogni camerario delle Arti possa e debba imporre agli artefici una prestanza. Molto probabilmente si tratta della prestanza ricordata dal PELLINI (*op. cit.*, parte I[a], p. 1296).

[64]) V. infatti il PELLINI, (*op. cit.*, Parte II[a], p. 4) il quale, sotto l'anno 1390, informa che erano stati chiesti molti denari per comperare grano.

[65]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 38, c. 131 t., 14 dicembre 1391.

[66]) » » » vol. 39, c. 42 seg., 3 marzo 1392. A provvedimento segue l'elenco dei prestatori divisi per Porte.

[67]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 39, c. 79 t., 27 maggio 1392.

[68]) PELLINI, *op. cit.*, parte II, p. 63.

[69]) PELLINI, *op. cit.*, parte II, p. 103.

[70]) V. nota 11 a p. 135.

[71]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 28, cc. 26, 41 e 54 t.

[72]) V. p. 122.

[73]) Vedansi, in proposito, soprattutto gli studi di G. FRANCESCHINI, *Biordo Michelotti e la dedizione di Perugia a Milano*, in « Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », anno 1948, pag. 92 segg. e : *La dedizione di Perugia a Gian Galeazzo Visconti Duce di Milano*, in « Archivio storico Lombardo, anno XC, pagg. 287-305.

[74]) Direttamente in quanto, ad es., come ci informa il PELLINI (*op. cit.*, Parte II, p. 86), nell'anno 1397 Perugia, a causa dell'impegno che si era assunta di tenere a proprie spese molte lance a disposizione del Duca, si era nuovamente trovata in difficoltà, tanto da dover inviare un'ambasciata a Gian Galeazzo Visconti per ottenere un alleggerimento dell'impegno stesso ; indirettamente perchè, entrando Perugia nell'orbita del Ducato di Milano, si metteva automaticamente contro gli avversari di quest'ultimo esponendosi con ciò a tutte le possibili reazioni e rappresaglie. Così, ad esempio, poco dopo la concessione del prestito a Perugia, Gian Galeazzo aveva chiesto ai Perugini, tramite il proprio Commissario, Luchino de Casate, 600 fiorini da destinare alla costruzione di fortilizi contro i nemici comuni (A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 38, c. 45, 8 aprile 1391).

[75]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 38, c. 264, 24 novembre 1377.

[76]) » » » vol. 25, c. 4 t, 4 dicembre 1377.

[77]) » » » vol. 30, c. 24 t., 15 febbraio 1382. In seguito a tale constatazione i Priori ordinano ai Massari di vendere al miglior prezzo il legname che era stato preparato per effettuare delle costruzioni e riparazioni per conto del Comune.

[78]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 30, c. 27 t., provvedimenti in data 20 febbraio 1382.

[79]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 30, c. 184 t, 25 ottobre 1382. Occorre ricordare, a proposito di spese superflue, che già nell'anno 1376 erano state emanate in Perugia delle *norme suntuarie*, con quale risultato, però, non ci è dato sapere (A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 24, c. 172 t. segg.).

[80]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 30, c. 200 t, 31 ottobre 1382.

[81]) » » » vol. 31, c. 46 t - 47.

[82]) » » » vol. 39, c. 6 t.

[83]) » » » vol. 39, c. 20, 31 gennaio 1392. In tale occasione si chiede ai compratori *dell'acqua del lago* di anticipare i 200 fiorini che avrebbero dovuto versare nei mesi di marzo ed aprile, ma la delibera viene revocata il 7 febbraio successivo (c. 27 t.) essendosi rinvenuto altrove il denaro necessario.

[84]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 39, c. 14 - 14 t., 23 gennaio 1392.

[85]) Fra l'altro, come ricorda anche il PELLINI (*op. cit.*, Parte Prima, p. 1183), venivano ridotte le spese per il vitto dei Priori, mentre veniva fissata in un massimo di 10 fiorini al bimestre la loro « provisione ».

[86]) A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 38, c. 39, 15 marzo 1391.

[87]) » » » vol. 30, c. 153, 6 ottobre 1382.

[88]) Può essere interessante ricordare ancora come nello stesso anno 1382, e precisamente il 24 gennaio, avessero deciso, a titolo di ringraziamento per la vittoria ottenuta contro i ribelli, di dare « . . . *super elemosinis faciendis et erogandis amore Dei* », 25 fiorini d'oro (A.S.P., *Annali Decemvirali*, vol. 30, c. 13 t.). Dal PELLINI (*op. cit.*, Parte II, pp. 75-86), siamo informati che tale consuetudine venne mantenuta anche negli anni seguenti, anche se l'ammontare dell'elemosina appare sempre più limitato. In effetti, una ne venne concessa di 10 corbe per ogni Porta nell'anno 1396 per celebrare la pace conclusa con il Pontefice, ed una di 100 corbe complessive nel 1397 durante la Quaresima. A quest'ultimo proposito il Pellini aggiunge che tale elemosina era prevista dalla legge, ma che si effettuava di rado.

L'ATTIVITÀ PATRIOTTICA, POLITICA E PARLAMENTARE DI CESARE FANI

Nella prefazione del volume AMEDEO FANI, *Cesare Fani, 70 anni di vita politica italiana* (Perugia, 1964), l'A. espone brevemente come egli sia stato indotto da pietà filiale, congiunta a sicura coscienza della importanza e del valore morale e politico-nazionale di suo padre, a stenderne la biografia in occasione del cinquantennio della sua morte. Dichiara di aver avuto l'ausilio preliminare del dott. Mario Roncetti, vicebibliotecario del Comune di Perugia, per il riordinamento del ricco archivio paterno; e per la stesura del libro « la preziosissima collaborazione di S. E. Michele Berarducci », intimo di suo padre e della famiglia, « dell'on. Umberto Guglielmotti, acuto studioso della nostra storia politico-parlamentare, dell'insigne giurista avvocato Giuseppe Schirò, e infine del giovane collega Rodolfo Valdina » per la parte professionale. Questo ultimo tema, infatti, ha assunto un largo sviluppo prendendo l'intera parte seconda dell'opera. Non ritengo di dovermene qui occupare: mi limiterò a ricordare la intensità e l'eccellenza dell'opera di Cesare Fani avvocato, e a rilevare il nesso naturalmente esistente tra la personalità del Fani giurista e avvocato e quella del Fani politico, che spiegò per l'appunto in prevalenza nel campo giuridico la sua attività di parlamentare e di uomo di governo.

E neppure sulla parte familiare ci fermeremo, anche per ragioni di spazio: ci limiteremo a ricordare, sulla scorta del biografo, che il nonno paterno di Cesare, avvocato Giuseppe, « professionista attivo, intelligente ed erudito, era stato un appassionato bibliofilo », e che egli nel 1796 si trasferì da Bevagna a Perugia. Quivi Cesare il 5 febbraio 1844 nacque da Angelo, direttore del Monte di Pietà di Perugia, e da Eugenia Angelini « appartenente ad ottima e stimata famiglia perugina ». Cesare fu avviato verso la carriera

del nonno. Poco si sa dei suoi studi secondarî, salvo « che egli, appalesatosi di fervida e brillante intelligenza, era stato uno dei migliori allievi delle scuole perugine ».

La prima comparsa del Fani sulla scena pubblica risale a vari anni prima del suo corso universitario: e la cosa è tanto più notevole in quanto nulla ci è detto di particolari atti o sentimenti politico-nazionali dei suoi genitori. Il 20 giugno 1859 il quindicenne Cesare « prese le armi » (è detto da una testimonianza ufficiale) in difesa della patria contro le truppe svizzere spedite dal Papa a sottomettere la città di Perugia ». Ma uno dei capi della difesa, il Bruschi, passando in rivista i volontari schierati sugli spalti di San Pietro, quando giunse all'ultimo plotone dei più giovani — « plotone dei ragazzi » lo chiama egli stesso nelle sue memorie — ordinò che quel plotone si recasse a presidiare le carceri. E così Cesare Fani e i suoi compagni (che possiamo congetturare fossero in grande maggioranza un po' meno ragazzi di lui) non poterono fare alle fucilate con gli Svizzeri di Schmid.

Che, però, quello del ragazzo Cesare non fosse fuoco fatuo, lo prova il fatto che nel 1866 egli, laureando in legge, anticipò insieme con altri studenti l'esame di laurea e con loro si arruolò volontario, militando questa volta in prima linea sotto Garibaldi nella campagna del Trentino; e nella giornata di Condino (16 luglio 1866) si battè così valorosamente che il capitano della sua compagnia incaricò lui di stendere il rapporto della compagnia e di fare le proposte di onorificenze, per gli altri e per se stesso: al quale ultimo incarico egli si rifiutò dicendo di avere « la coscienza di aver fatto nè più nè meno del mio dovere », con la conseguenza della rinunzia a stendere il rapporto.

« Cesare Fani, che si era congedato con il disciogliersi del corpo dei volontari garibaldini, nell'ottobre 1867 si trovò di nuovo tra essi con il suo grado di sergente e partecipò il 3 novembre con le 1700 camicie rosse al combattimento di Mentana » (p. 20). Qui involontariamente si dà l'impressione che il corpo garibaldino combattente a Mentana fosse nè più nè meno che la continuazione o la ricostituzione di quello regolarmente costituito dal governo per la campagna del 1866. Per quanto Rattazzi e re tentassero effettivamente l'ardito giuoco di lasciar marciare Garibaldi su Roma per intervenire loro al momento buono — e anzi proprio per ciò — i volontari del '67 non avevano formalmente nulla a che fare con il corpo del '66. L'atto del Fani ha tanto più valore, mostrando

che un giovane divenuto dopo non molto tempo un maggiorente della parte liberale (o moderata) a Perugia — ove liberali e democratici si batterono aspramente fra loro per un cinquantennio almeno — aveva voluto scendere in campo prima del 1870 nelle file garibaldine, che finirono rudemente sconfessate dal re. Ed è probabile che per quella sua partecipazione alla campagna garibaldina del '67 il ventitreenne Cesare si sia trovato in contrasto con il suo ambiente familiare e sociale: ciò che spiegherebbe che della giornata di Mentana « Cesare Fani non amava parlare e quindi sulla sua personale partecipazione non si ha alcuna particolare notizia » (p. 21).

***

Della partecipazione di Cesare alla vita amministrativa perugina e umbra — egli fu consigliere e assessore comunale e consigliere provinciale per lunghi anni — il biografo dà cospicue notizie, rimanendo quasi interamente sul terreno tecnico-amministrativo, pur con lo sfondo della personalità morale di lui. Tutta questa parte è degna di lettura, e costituisce un utile contributo alla storia cittadina e regionale, senza offrire per il recensente in questa sede materia a rilievi speciali. Veniamo pertanto alla parte politica propriamente detta.

Integrando i dati del nostro biografo, ricorderò che Cesare Fani fu eletto la prima volta deputato di Perugia (primo collegio) nelle elezioni generali — XVI legislatura — del maggio 1886, indette dal sesto (salvo errore: non è facile il computo dei ministeri Depretis) ministero Depretis, le quali furono le prime elezioni generali dopo il famoso voto parlamentare del 19 maggio 1883, consacrante il cosiddetto « trasformismo », cioè l'incontro fra la maggioranza della Sinistra e una parte della Destra: incontro preconizzato durante la campagna elettorale dell'ottobre 1882 da Depretis nel discorso (terzo) di Stradella dell'8 ottobre, e da Minghetti in quello di Cologna Veneta del 15. Amedeo Fani si limita a darci notizia che Cesare fu proposto dal patriota conte Zeffirino Faina, nominato senatore, a suo successore come deputato; e che fu eletto « con elezione che potremmo dire plebiscitaria e che doveva rinnovarsi ininterrotta per ben nove legislature e cioè fino alla sua morte » (p. 187). Non essendoci qui distinzione fra quella prima elezione e le seguenti, si potrebbe credere che Cesare non abbia avuto serie com-

petizioni per tutto il suo corso deputatizio. Certamente non era questo che intendeva dire il biografo, e che, in fin dei conti, sminuirebbe l'importanza politica del padre. Competizione ci fu: il partito repubblicano, e più genericamente la sinistra avanzata ed estrema, ebbe in Perugia già nel periodo umbertino — e più ancora, se non ricordo male, nel seguente — una consistenza rispettabile; e di un suo candidato deputatizio, il prof. Leopoldo Tiberi, ho io adolescente ricordo personale, per averlo avuto professore di Storia al Liceo e averlo visto e inteso presiedere nel 1903 un comizio irredentistico e antitriplicista. È tuttavia esatto — per quel che ricordo — che la parte liberale o moderata (gli avversari l'appellavano consorteria) rimase costantemente al disopra, nel campo politico come in quello amministrativo.

Il biografo ci presenta la candidatura del Fani come di un « esponente della Destra storica: ciò che è conforme alla designazione del senatore Faina. Ma, come ho indicato sopra, la Destra storica, già precedentemente alla elezione del Fani, si era divisa: e non ci vien detto a quale delle due parti si accostasse il Fani. Occorre del resto avvertire che non era una divisione netta, e tanto meno organizzata; si trattava di parlamentari liberi delle proprie azioni, e riservanti espressamente la propria libertà. Possiamo illustrare la situazione di quelli appoggianti in massima il governo con un passo di una lettera del Luzzatti al Minghetti (9 gennaio 1885; *Memorie*, II, p. 185), per il quale bisogna tener conto delle peculiarità dello stile luzzattiano: occorreva comportarsi « con certa serenità, come chi guarda dall'alto », e assecondare l'indirizzo attuale senza mai fidarsi e abbandonarsi interamente.

Mi sembra che la notizia sul Fani di Teleforo Sarti ne *Il Parlamento subalpino e regionale*: « schierato nelle file del centro destro, ha per lo più appoggiato il governo, ed è stato fra coloro che seguirono il Depretis nel tentativo di trasformazione dei partiti », risponda discretamente alla caratterizzazione da me fatta sopra della destra governativa o paragovernativa. Fani, entrato alla Camera pochi mesi prima della morte (10 dicembre 1886) del Minghetti, proseguì nell'indirizzo di lui anche dopo la morte del Depretis, come mostra il fatto, segnalato dal nostro biografo senza indicazione di date e di luogo, che egli fu tra gli aderenti al banchetto di Torino (25 ottobre 1887) in onore del nuovo *premier* Crispi.

È detto dal biografo che « Cesare Fani nei primi anni del suo mandato prese più volte la parola, partecipò attivamente al lavoro

delle commissioni, curò con somma diligenza i legittimi interessi dei suoi concittadini» (p. 190). E il Sarti ci attesta : « alla Camera ha prestato efficace ed alacre opera, ha tenuto brillanti e dotti discorsi, ha fatto parte di Commissioni importanti, riscuotendo anche dagli avversari omaggi di stima per le belle qualità di mente e di cuore onde mostrasi adorno ».

Il biografo insiste, piuttostoché sull'aspetto politico-parlamentare, su quello giuridico, pur nel quadro del parlamento : e segnala il discorso da lui tenuto nella seduta del 28 novembre 1888, sul disegno di legge per l'unificazione della Cassazione in materia penale, discorso che procurò al Fani « larga messe di consensi », e fu come l'avviamento alla sua carriera governativa : tre volte sottosegretario alla Grazia e Giustizia (in tre ministeri Di Rudinì, 1897-98) e poi ministro dello stesso dicastero con Luzzatti (1910-11). Prima ancora, però, della salita al governo, il biografo dà molto rilievo, e con ragione, alla partecipazione del Fani alla famosa Commissione parlamentare del Sette, creata per assodare le responsabilità politiche e morali in relazione alla Banca Romana. La lettura di quella relazione alla Camera, il 23 novembre 1893, provocò le dimissioni del primo ministro Giolitti. Dice il biografo, che « a Fani giunsero in quella occasione lettere, telegrammi e affermazioni di solidarietà in gran numero » (p. 191), confermanti l'alto grado di prestigio da lui raggiunto ; e riporta testualmente un lungo ordine del giorno in proposito della Associazione Liberale monarchica di Perugia. Sta il fatto che all'opera della Commissione il Fani deve aver dato più lavoro di tutti, visto che — evidentemente come più giovane — ne fu il segretario [1]). È dunque pienamente giustificato l'apprezzamento fatto dal Fani di quella eccezionale fatica del padre. Non è esatto però, dire che la Commissione « fece piena luce nella questione delle banche » ; nè tale era il suo compito. La « piena luce » fu piuttosto portata dalla inchiesta Finali disposta da Giolitti ; e la questione delle banche, o per dir meglio il risanamento e riordinamento del sistema bancario, fu effettuato felicemente dalla legge Giolitti, rapidamente apprestata e approvata. E quest'ultima fu, davvero, il « collaudo » dell'opera di Giolitti in proposito.

* * *

L'ultimo periodo del sottosegretario Fani fu quello dei torbidi del Novantotto, in seguito ai quali Di Rudinì dovette lasciare il

governo. Fu proprio in quell'ultimo periodo — ultimi mesi o piuttosto ultime settimane — che l'attività governativa del Fani, sottosegretario alla giustizia, ebbe un còmpito di primo piano, nella preparazione dei progetti di legge repressivi che il Di Rudinì ritenne necessari: provvedimenti che sotto la sua insegna non arrivarono neppure alla discussione — essendosi l'ultimo suo ministero ritirato senza attendere il voto parlamentare iniziale — ma che furono sostanzialmente ereditati dal ministero Pelloux, portando alla storica lotta dell'Estrema ostruzionista e della recisa opposizione costituzionale di Zanardelli e Giolitti.

Il biografo Fani insiste molto sulla parte avuta dal padre nella preparazione di quei progetti, restrittivi principalmente della libertà di associazione e di stampa; e si appoggia per ciò sull'archivio paterno. Egli difende giuridicamente e politicamente i progetti medesimi sulla scorta, per l'appunto, di quegli incarti e di una rappresentazione assai colorita sia della pericolosità dei tumulti, sia delle responsabilità per essi dei partiti estremi (i cui capi furono colpiti dalle durissime condanne dei tribunali militari). Le prove addotte per l'una e l'altra asserzione si riducono, se vedo bene, a inserti giornalistici trovati nelle carte paterne, scarsi di numero e di peso; mentre nulla è detto della gravità della repressione, particolarmente di quella di Bava Beccaris a Milano, nè delle condanne veramente straordinarie sopra ricordate. Egli sembra non rendersi conto del fatto che gli avvenimenti italiani del Novantotto sono entrati ormai da un pezzo, come si dice, nella storia: e cioè, che su di essi esiste una « communis opinio » per i punti essenziali, un giudizio storico, notevolmente diverso da quello che appare essere stato allora di Cesare Fani, condiviso adesso dal biografo figlio.

Non intendiamo, dicendo questo, di pronunciare nessuna condanna morale del pensiero e dell'azione di Cesare Fani, in quell'episodio. Mi sembra che Amedeo Fani, a questo proposito, non si sia messo dal punto di vista giusto: errore che ben si spiega con la intensità della sua venerazione per il padre (e probabilmente anche con le sue convinzioni personali). Non si trattava, a mio parere, di assolvere o di condannare la condotta paterna: si trattava e si tratta di spiegarla, tenendo in ciò anche presente la di lui responsabilità limitata e subordinata. È ben naturale che il Fani, giovane ancora di carriera politica, erede delle tradizioni ben vive allora (le « sante memorie ») della Destra storica, incline forse anche, come

giurista, a una rigorosa affermazione della legge, a una preventiva tutela dell'ordine pubblico — non era vecchia di molti anni, o piuttosto era sempre attuale, la famosa alternativa del « reprimere o prevenire » — è naturale, dico, che egli fosse disposto a condividere le vedute che di quegli avvenimenti e delle loro conseguenze dovettero avere i suoi capi politici, mentre certamente era sincero, e non isolato, nel ritenere (come il biografo ci espone) che a limitare l'arbitrio governativo, meglio valesse una legge restrittiva precisa, che non una più larga, ma anche più elastica.

***

Non crediamo di doverci fermare — in questa nota già troppo lunga — sulla relazione stesa dal Fani per la legge Gianturco del 1897 sulla istruzione superiore, a cui il biografo dedica il capitolo terzo della Parte quarta (politica). E non offre neppure materia a rilievo storico il capitolo seguente su *Fani e lo scandalo Nasi*. Diremo solo che mentre la prima trattazione conferma l'interesse intenso e oculato del Fani per la coltura superiore, la seconda — cioè la sua opera come presidente della Commissione parlamentare che propose il deferimento di Nunzio Nasi al Senato costituito in Alta Corte di Giustizia — conferma la competenza giuridica, il rigore morale, l'imparzialità di Cesare. Stonata bensì in duplice senso — ci permetta questo franco giudizio il nostro Autore — la conclusione : « Della sorte di Nasi approfittò Giolitti — del quale, notisi, Cesare Fani era avversario politico — che dell'ingegno di Nunzio Nasi era gelosissimo, soprattutto per la non celata ambizione del Nasi nell'aspirare a reggere le redini dello Stato » (p. 262). Il fatto dell'ambizione è autentico ; ed è anche vero che al Nasi non mancarono fautori (Marcora lo avrebbe proposto a Zanardelli per ministro degli esteri) ; ma che egli abbia avuto posizione di serio competitore con Giolitti, è fantasia : e non c'è, ch'io sappia, il minimo indizio che Giolitti lo abbia mai considerato tale.

Soggetto ben più interessante, politicamente e moralmente, è il discorso alla Camera del 22 febbraio 1908 in cui Fani combattè l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, ricollegandosi — dice il biografo — « al principio cavouriano con particolare accentuazione della sovranità dello Stato ». Quel discorso — che io ventiduenne ascoltai dalla tribuna del pubblico plaudendo antiregolarmentarmente alla fine — fu una affermazione notevolissima di libera-

lismo separatistico: e bene avrebbe fatto il biografo a darne un largo sunto nel testo e a riportarlo integralmente in appendice. Egli invece ha preferito insistere sull'aspetto religioso — che noi non escludiamo, ma che doveva rimanere secondario — della proposta del Fani, in quanto essa voleva «lasciare l'insegnamento religioso alla famiglia ed alla *Chiesa*» (il sottolineato è del biografo), e «non sostituire la voce dolce della madre con quella di un insegnante distratto: non sovrapporre alla parola del sacerdote quella di un estraneo .... Altissimo fine morale, dunque, perchè l'azione del maestro non distruggesse l'opera dei genitori» (pp. 266-67). Lo spostamento — diciamo così — del significato del discorso paterno è evidente. Conclude poi — e noi non commentiamo superfluamente —: «Cesare Fani doveva trovare un riconoscimento postumo delle sue opinioni nel concetto che sulla stessa materia seguì il Concordato tra l'Italia e la Santa Sede. Infatti oggi l'insegnamento religioso, elevato nelle classi superiori a importanza filosofica, è impartito da religiosi e costituisce, sia pur nello stesso ambiente scolastico, un settore a sè stante» (p. 269).

***

Siamo così arrivati al periodo politico culminante di Cesare Fani, ministro di grazia e giustizia nel ministero Luzzatti (31 marzo 1909-29 marzo 1911).

Il biografo incomincia ricordando che il Luzzatti arrivò alla presidenza del Consiglio dopo il secondo ministero Sonnino, «e cioè dopo un'altra breve pausa di quella che potremmo chiamare la dittatura parlamentare di Giovanni Giolitti... che seguiva il metodo di ritirarsi dal potere quando riteneva opportuno lasciare ad altri il compito di risolvere situazioni difficili... Giolitti era uso considerare i suoi successori solo come temporanei luogotenenti» (pp. 273-74).

Questa leggenda — creata dalla *routine* di certa storiografia cattedratica o giornalistica, più ancora che dal variopinto antigiolittismo di anteguerra — è stata da me demolita nel mio saggio *Giolitti*, in «Rivista storica italiana» del 1910, pp. 495-532; (ristampato, con appendici, in *Miti e storia*). La demolizione ha richiesto meno di una pagina, tessuta peraltro di dati concreti incontestabili, e non di supina ripetizione di arbitrari luoghi comuni.

Nel caso presente non si sarebbe trattato di un ritiro di comodo,

ma di un rifiuto a tornare. Effettivamente, Giolitti fu designato da Sonnino, al termine dei secondi Cento giorni: « Ma le convenzioni marittime e la riforma tributaria, per le quali Giolitti era impegnato con soluzioni che la Camera aveva respinto, rendevano impossibile il suo ritorno immediato al potere ». Così scrive esattamente, l'antigiolittiano insospettabile Luigi Albertini (*Venti anni*, II, p. 33).

A parte il caso Luzzatti, Giolitti designò tre volte Sonnino come suo successore, e non si sognò mai di farne il suo luogotenente poichè — anche a non contare la profonda stima nutrita sempre per lui e altamente espressa nelle *Memorie* — lo designò in base al principio dell'alternanza con l'opposizione, cioè al principio opposto a quello della dittatura: principio da lui sempre sostenuto e concretamente promosso per quel che poté. Nè Giolitti fece nulla per provocare o affrettare le due cadute di lui. Tanto meno approvò, o affrettò, la caduta di Fortis — che poteva esser considerato suo « luogotenente », ma luogotenente parlamentare regolare, visto che si trattò allora (marzo 1905) di sostituire Giolitti, malato reale e non finto, come è stato sostenuto per anni e decenni dalla solita leggenda. Ma il biografo pensa precipuamente alla caduta del ministero Luzzatti: e di ciò diremo più avanti. Veniamo adesso alla formazione, al programma e all'azione del ministero Luzzatti, con particolare attenzione al ministro Fani.

« Nel governo Luzzatti troviamo in germe le più importanti riforme sociali che in seguito dovevano avere piena attuazione » (p. 275). La involontaria esagerazione è evidente, ma è un fatto che il programma presentato al parlamento fu assai vasto: taluno disse troppo vasto, e lo confrontò per questo aspetto ai programmi sonniniani dei Cento giorni. Se però si legge riposatamente il testo delle dichiarazioni luzzattiane, si vedrà che, se l'amplificazione è eccessiva, non fa al caso neanche la critica svalutatrice. Nel programma ministeriale risulta chiaramente distinta una parte di riforme immediate, e una di problemi importanti da prendere successivamente in esame. Piuttosto sarà da rilevare che tanto la composizione del ministero quanto il suo programma non possono esser considerati opera del solo Luzzatti: per ambedue ci fu, costitutiva, l'influenza radicale, tanto che si parlò di ministero Luzzatti-Sacchi. Terza, ma non ultima influenza, quella di Giolitti, la cui maggioranza rimaneva la base parlamentare più larga dal nuovo ministero. S'intende poi che discrepanze fra i tre fattori non mancarono, pur rimanendo per allora superate: e così si disse che i radicali avrebbero voluto al mi-

nistero dell'interno Orlando, e Giolitti invece Tedesco : la mediazione fu ottenuta tenendosi Luzzatti l'interno come aveva fatto e fece sempre Giolitti, ma non Zanardelli nel suo primo e ultimo ministero.

Il Fani, che di ciò nulla dice, scrive : « Luzzatti riuscì a realizzare una coalizione che per qualità di uomini e per vastità di programma non potè non preoccupare Giolitti » : preoccupazione di cui peraltro non cita nessuna testimonianza. Io direi che, se in Giolitti una preoccupazione allora ci fu, dovette essere quella di tenere compatta la sua maggioranza nel sostegno del nuovo *Premier*.

« Quanto alla politica estera il ministero Luzzatti, pur accettando il fatto compiuto della Triplice Alleanza, si proponeva stringere saldi rapporti di amicizia con le potenze che costituirono la Triplice Intesa : Francia, Russia e Inghilterra » (p. 276). Parlare nel 1910 di accettazione della Triplice come fatto compiuto — dopo tre rinnovamenti formali e due taciti — può ingenerare confusione in qualche lettore inesperto : occorre rammentare, a questo proposito, che proprio allora iniziò una ininterrotta attività di quattro anni e mezzo il ministro degli esteri Di San Giuliano, triplicista convinto. (Ciò non gli tolse affatto di procedere nella crisi del 1914 con perfetta indipendenza e ampiezza di vedute per il maggior vantaggio italiano). Nè Luzzatti poteva proporsi di stringere, ma piuttosto di continuare i rapporti amichevoli con la Francia risalienti alla svolta del secolo, e tanto meno con l'Inghilterra, per cui risalivano addirittura agli inizi dello stato unitario. Ma anche per quel che riguarda la Russia, era di pochi mesi innanzi (24 ottobre 1909) l'accordo di Racconigi, concluso da Giolitti e Tittoni. Scrivo tutto ciò non per pedanteria di « esperto » ; ma perchè occorre, a questi lumi di luna, per esigenza storica e pedagogica, riaffermare a ogni buona occasione la fisionomia vera della politica estera — oltreché dell'interna — italiana di anteprima guerra.

***

È opportuno il risalto dato dal Fani alla concezione dei rapporti Stato-Chiesa formulata dal ministero Luzzatti alla presentazione, e oggi dimenticata : sia perchè caratteristica dell'uomo e di tutto il ministero (a cominciare, come dice il Fani biografo, dal Fani ministro) ; sia perchè tale concezione dette luogo a un elevato dibattito parlamentare. Si tratta della formula : « religioni libere nello stato sovrano », coniata dal Luzzatti non saprei dire se in sviluppo o

in correzione — sostanzialmente platonica — della formula cavouriana. Quella discussione del 29-30 aprile 1910 è stata riassunta dal Fani con due lunghi tratti della critica di Meda, e con cinque righe per la replica del Luzzatti, nulla dicendo dei propositi luzzattiani di sorveglianza maggiore sulle scuole e di difesa della illimitata libertà scientifica.

Rilevo questo silenzio, perchè esso è il preludio di quello, ancor più completo, sulle discussioni circa un presunto nuovo indirizzo concreto di politica ecclesiastica del ministero Luzzatti, e specificatamente del Fani. Il 13 giugno 1910, in risposta a una interpellanza dell'on. Murri circa l'insegnamento impartito nei seminari, di tipo — secondo l'interpellante — neoteocratico, il ministro Fani convenne che non si dovesse lasciare la gioventù dei seminari in balia della Chiesa; riaffermò per il governo il diritto di vigilanza; assicurò di aver chiesto informazioni al magistrato circa i gesuiti insegnanti denunziati dal Murri; ricordò infine che lo Stato aveva lasciato alla Chiesa rendite per l'istruzione dei giovani chierici, aggiungendo che « sarebbe strano che quelle rendite servissero per il pagamento di persone rivestite di una qualità che noi non dobbiamo riconoscere ». Si alludeva con questo allo stato giuridico dei Gesuiti secondo la legislazione italiana. Più tardi, nel dicembre 1910, il Fani nella discussione sul suo bilancio ebbe a riferirsi alle congregazioni religiose in genere, dichiarando che la legge non poteva vietare associazioni di persone riunite a scopo di preghiera, « ma ben può e deve impedire che si ricostituiscano con comune patrimonio »; citò due sentenze della Cassazione romana dichiaranti nulle le donazioni, anche se fatte per interposta persona, quando fossero destinate a una corporazione religiosa anche se di mero fatto; e promise di studiare se non convenisse in tali casi una azione da parte del pubblico ministero.

Terminerò questi miei completamenti per l'opera e la figura di Fani ministro avvertendo che in quel dicembre 1910 egli seppe anche tener testa alle esigenze anticlericali dell'isolato Murri dicendogli che il governo non poteva foggiarsi un cattolicismo a modo di lui; e richiamò parole dette nello stesso senso al Murri dal Luzzatti nella prima presentazione alla Camera. C'è poi da tener conto di due circostanze particolari che rendevano allora (dopo tanta quiete) il terreno ecclesiastico alquanto scabroso; l'affluenza di religiosi profughi dal Portogallo, per la rivoluzione repubblicana-anticlericale colà av-

venuta; e l'atteggiamento di protesta assunto dal Vaticano contro la celebrazione cinquantenaria del regno d'Italia.

***

Il F. accusa Giolitti, per la caduta di Luzzatti, di un « colpo basso » (p. 289) a proposito delle sue dichiarazioni parlamentari il 18 marzo 1911, non favorevoli al progetto Luzzatti di riforma elettorale: e ciò dopo avergli detto precedentemente: « La tua proposta è molto buona ed io l'appoggerò pienamente ». Parole che sarebbero state pronunciate da Giolitti alla presenza di Amedeo Fani, cioè del nostro biografo, il 12 luglio 1910.

Si tratta di una attestazione fatta di memoria, dopo tanti anni (il Fani, almeno, non parla di un appunto preso a suo tempo o poco dopo): e la memoria, in circostanze simili, è fallibile in tutti, e particolarmente in chi non abbia sufficiente familiarità con la materia ricordata. Dico questo perchè dalla critica, che per debito di storico farò di questa testimonianza, è assente qualsiasi dubbio sulla buona fede della medesima.

Dice dunque il Fani che il 10 luglio 1910 fu solennemente celebrato a Torino il centenario della nascita di Cavour, e che il giorno 12 Luzzatti si recò a Bardonecchia per un incontro con Giolitti, accompagnato dal nipote Aldo Pontremoli e da Cesare e Amedeo Fani. « Il colloquio fu a quattr'occhi e Giolitti trattenne a colazione il presidente del Consiglio »; il Fani e i due giovani desinarono in albergo. « Siccome la visita si protraeva oltre il termine previsto, a un certo momento Cesare Fani spedì suo figlio Amedeo e Pontremoli al villino Giolitti per ricordare a Luzzatti che si approssimava l'ora della partenza. Amedeo Fani e Pontremoli bussarono alla villetta Giolitti, e venne loro ad aprire Donna Rosa in persona che li introdusse in sala da pranzo dove ancora si attardavano i due statisti... Si stava parlando proprio in quel momento dalla riforma elettorale e Luzzatti concludeva la illustrazione del suo progetto di legge e del voto obbligatorio. Giolitti dopo averlo ascoltato con attenzione, dichiarò: « La tua proposta è molto buona ed io l'appoggerò pienamente ». Alla prima occasione e senza alcun preavviso prese invece, come si è visto, netta posizione contraria » (pp. 287-288).

In questo racconto è innanzi tutto sbagliata la data; non il 12 luglio, ma il 12 agosto avvenne l'incontro, essendo Cavour nato il 10 agosto. Ma questo poco importa, salvo la conferma che il Fani

scrive di memoria fallibile. Più importa, che dopo aver parlato di un colloquio Giolitti-Luzzatti « a quattr'occhi », durato tanto tempo che il ministro Fani si ritenne lecito avvertire il Presidente del Consiglio che era ora di andarsene, Luzzatti « attardato » con Giolitti in sala da pranzo solo allora avrebbe concluso alla presenza dei due giovani la sua esposizione, e Giolitti avrebbe pronunciato, senza osservazioni o commenti di alcun genere, il suo assenso.

Tuttavia potremmo pensare che alla presenza dei due giovani ci sia stato semplicemente uno scambio di battute finali, riassumente i lunghi discorsi precedenti. Ma anche così si inceppa in un grave ostacolo. Il biografo parla come se fin da allora, al momento cioè del colloquio, allargamento del suffragio e voto obbligatorio fossero appaiati nella riforma elettorale. Ci furono in realtà due tempi nella elaborazione della riforma ; quello del puro e semplice allargamento, che incontrò ostilità di vario genere (se non erro, prevalentemente dei conservatori) : per placare l'ostilità di questi ultimi, si credette bene di equilibrare l'allargamento col voto obbligatorio, e in ciò concorse — dice il biografo, ed è cosa ovvia — l'opera del Fani. Ciò che in ogni caso è certo, è che il voto obbligatorio fece la sua comparsa in un secondo tempo, in autunno, e forse in autunno avanzato (il progetto fu presentato alla vigilia delle vacanze natalizie) e non in agosto [3]).

Con questo, però, non è detto tutto, e anzi neanche l'essenziale, rispetto al preteso « colpo basso ». Il Fani mostra di ignorare le circostanze precise in cui Giolitti pronunciò la famosa dichiarazione, sboccata nella introduzione del suffragio quasi universale. Il 18 marzo 1911 non si discuteva formalmente del progetto, ben lontano ancora dall'inizio della discussione parlamentare : bensì della condotta della Commissione (dei « Diciotto ») nominata dalla Camera, per riferire, e accusata dall'Estrema di voler tirare le cose in lungo, per far incagliare la riforma. Erano state presentate due mozioni per fissare un termine alla Commissione. Giolitti dichiarò invece che avrebbe votato qualsiasi ordine del giorno esprimente fiducia nella Commissione (ciò che equivaleva anche alla fiducia nel governo) e un ordine del giorno del genere fu votato a grande maggioranza. Bensì, essendosi la discussione inevitabilmente allargata al merito della riforma — ciò che succedeva del resto da mesi, fuori e dentro Montecitorio — Giolitti ritenne, e lo disse, di non poter tacere la sua opinione. Egli espresse l'idea che convenisse riconsiderare tutta la materia elettorale, e in particolare il criterio troppo ristretto per

l'allargamento del suffragio. Del voto obbligatorio egli non parlò affatto, neppure per allusione. Poichè era proprio la Commissione a invocare un largo, ponderato esame, il governo non era compromesso dalla mossa di Giolitti: sarebbe bastato che Luzzatti, dopo la dichiarazione Giolitti, si fosse alzato a dire che era perfettamente disposto al riesame generale invocato da lui perchè il ministero rimanesse padrone della situazione. Egli, invece, tacque: i più dei deputati radicali votarono contro l'o.d.g. della maggioranza (votato invece da Giolitti), e i ministri radicali si dimisero, provocando essi le dimissioni del ministero. In verità, quella discussione del 18 marzo 1911 — lo stesso mese e giorno in cui cadde la Destra nel 1876 — fu una delle più importanti del parlamento italiano nell'anteguerra; e l'iniziativa giolittiana segnò un punto di svolta nella storia della Italia unitaria. A quel passo egli fu indubbiamente mosso da un duplice motivo di equilibrio; quello fra Nord e Sud, e l'altro fra una politica estera di necessaria espansione (erano già in corso i torbidi marocchini sboccati nella crisi di Agadir, nel definitivo accordo franco-tedesco per il Marocco, e di rimbalzo nella guerra di Libia) e quella interna di democrazia in ascensione.

Lo stesso F. del resto scrive: « La discussione finì tuttavia con l'approvazione di un ordine del giorno che di per sè stesso non avrebbe provocato la caduta del gabinetto » (p. 288). Abbiamo visto qualcosa di più: l'o.d.g. approvato, e dallo stesso Giolitti patrocinato, implicava la fiducia al governo. Si dirà che Giolitti non poteva non prevedere, almeno come ipotesi, la mossa radicale, e l'incapacità di Luzzatti di fronteggiarla: e si dirà cosa ragionevole. Ma la verità più profonda è che una volta convintosi della necessità e della urgenza — per le ragioni anzidette — di quella sua mossa, Giolitti non poteva arrestarsi neppure di fronte alla ipotesi della caduta del governo. Così egli avesse agito — potrà dire taluno — con la stessa risolutezza nel 1914-1915.

Il libro ha un'appendice documentaria quasi unicamente di lettere, senza rilevante interesse storico. Fa eccezione cospicua la lettera 30 aprile 1901 (p. 477) alla Associazione liberale monarchica di Perugia, in cui il Fani rivendica l'indipendenza e dirittura dei suoi voti parlamentari; e ricorda fra l'altro di aver votato contro Pelloux « fino a svolgere in nome della destra indipendente l'ordine del giorno contro i decreti-legge ». Se il biografo avesse inserito o rias-

sunto o comunque utilizzato quelle lettere nel testo, me ne sarei valso a tempo.

All'appendice segue una ricca bibliografia, quasi tutta degli scritti del Fani. Nel testo sono intercalate numerose e belle illustrazioni di carattere personale.

LUIGI SALVATORELLI

NOTE

[1]) L'A. parla a questo punto di « *terribile* (sono io che sottolineo) collaudo politico » di Giolitti: frase che sembrerebbe indicare un Giolitti coinvolto, anzi travolto, per effetto di quella relazione, negli scandali della Banca Romana: ciò che non risponde alla realtà storica. Più avanti, infatti, si parla di rapporti « mai completamente acclarati, con la Banca Romana »; ma tutto si riduce alle quarantamila lire che Giolitti avrebbe avuto a scopo elettorale, secondo denuncia di Tanlongo, che poi (se ricordo bene) se la rimangiò. Giolitti ha sempre negato — non senza qualche buon argomento — di avere chiesto o avuto quella somma; e la Commissione dichiarò l'accusa « non provata ». Bazzecole in ogni modo, rispetto a quel che risultò poi per Crispi, che pur divenne successore di Giolitti.

[2]) Potrebbe anche congetturarsi che le parole di Giolitti si riferissero ad altro progetto di legge.

Winspeare - Ricci - Morlacchi

(1815-1819)

È noto che Davide Winspeare, alla caduta del re Gioacchino Murat, ne accompagnò la moglie Carolina da Napoli a Trieste e che, per questo semplice atto di cavalleria, il re Ferdinando I di Borbone, tornato sul trono avito, lo destituì dalla carica di avvocato generale della Corte di Cassazione e lo esiliò dal Regno. È noto anche che egli, nel 1818, potè tornare a Napoli ed ivi esercitare prima l'avvocatura libera, di poi dedicarsi tutto agli studi filosofici. Non è noto invece, che io mi sappia, come e dove egli trascorse il suo breve esilio. Alcune lettere, edite e inedite [1]), ci forniscono qualche notizia in proposito.

***

Davide Winspeare, licenziatosi non senza commozione dall'infortunata regina, prese stanza a Venezia e quivi strinse ben presto amichevoli relazioni con gentiluomini dediti agli studi e specialmente col dotto abate Iacopo Morelli, Direttore della Biblioteca Marciana [2]). Era a quel tempo ancora a Napoli, ma meditava di ritirarsi a Rieti, sua patria d'elezione, il cav. Angelo Maria Ricci, il quale, dopo avere esercitato durante il Decennio vari uffici amministrativi e letterari, aveva conservato alla Restaurazione soltanto quello di professore d'eloquenza in quell'Università.

Il nostro cavaliere, fin dal ritorno dei Borboni a Napoli, aveva cominciato a comporre l'*Italia*, poema epico in dodici canti, col quale si proponeva di celebrare la Restaurazione così nel Regno Lombardo-Veneto come nello Stato Pontificio. Venuto a conoscenza che l'imperatore Francesco I, nella primavera del 1816, avrebbe visitato con grande solennità le sue terre d'Italia, pensò che sarebbe stato

opportuno mandare innanzi al poema, che richiedeva ancora le ultime cure, un canto lirico. Così, in un momento di felicissima ispirazione scrisse un'Ode ; ne mandò il manoscritto a Winspeare, il cui indirizzo potè facilmente avere da Antonio, padre dell'esule e cultore di poesia [3]), con lettera del 10 marzo 1816, rimettendosi in tutto e per tutto al suo giudizio per la pubblicazione. L'amico la lesse e la trovò bella ; bella, molto bella, la trovarono tutti coloro, ai quali egli in Venezia la lesse, e senz'altro la fece stampare [4]) e ne mandò alcune copie all'autore, ma non le pubblicò.

« Non pubblicherò qui quest'ode (così scriveva Winspeare a Ricci), se non nel ritorno dell'Imperatore, e procurerò di scegliere tutte le circostanze che possano rendere maggiore l'applauso e il gradimento dovuto a questa bella produzione. Farò anche a vostro nome la scelta d'una gentile protettrice de' vostri versi, e se essa corrisponderà ai miei desideri, ve la farò conoscere, e lascerò il resto alla riconoscenza d'un'anima ispirata » [5]).

La malattia dell'imperatrice Maria Luigia a Verona ritardò la pubblicazione dell'Ode. Guarita, essa fu largamente distribuita il 17 aprile.

« Ier l'altro del corrente (così Winspeare a Ricci) ho fatto dare la maggiore possibile pubblicità al vostro bel componimento Pindarico. Fu presentato all'Imperatore e a tutta la Corte riunita per la ristaurazione del Leone Veneto sovrapposto alla colonna della piazzetta di S. Marco. Mi parve che il giorno fosse il più opportuno per meritare all'Ode una gradevole accoglienza così da parte del Sovrano, come del pubblico.

L'Ode è sembrata a tutti classica ed ha fatto desiderare qui le altre cose vostre. Ho cattivato la benevolenza de' dotti, perchè l'ho mandata per vostra commissione a tutti coloro che sono o vogliono esser tali. Ho procurato insomma, per servirmi d'una vostra espressione, che la riflessa immagine dell'opinione pubblica influisse anche sul gradimento del Sovrano. Mustoxidi [6]) ha scritto un articolo pel giornale di qua, che vi rimetterò oggi stesso se mi giungerà in tempo, o colla prossima posta. L'ho mandato a Milano e lo farò inserire nello *Spettatore Milanese* ».

Il poeta avrebbe desiderato che i giornali avessero parlato anche dell'*Italiade*, alla cui composizione attendeva, ma l'amico, chiudendo la lettera, giustamente gli faceva osservare : « L'altro articolo del poema ho voluto trattarlo subordinatamente a questo, anche per rendere più disinteressato l'omaggio [7]) ».

***

Davide Winspeare, sui primi di settembre del 1817, era a Dresda. Quivi conobbe Francesco Morlacchi perugino, che era, com'è noto, alla Corte di Sassonia. Il maestro, volendo recarsi a Napoli per ragioni professionali, gli manifestò il desiderio d'avere da lui una lettera commendatizia per Ricci, di cui a Roma aveva sentito parlare. Winspeare lo contentò subito. Ecco la lettera:

« Carissimo Signor Cavaliere

Dresda 2 di Settembre 1817

La parentela di Euterpe e di Calliope mi serve di ragione per presentarvi e raccomandarvi il Sig.r Maestro Morlacchi. Egli brama altresì conoscervi, dopo quel che ha inteso di voi a Roma. Sono sicuro che voi troverete in lui, oltre al suo gran merito nell'arte divina che professa, molte altre pregevoli qualità d'ingegno e d'istruzione. Vi prego ad introdurlo e presentarlo presso tutti coloro che si distinguono per la filarmonia, senza dimenticare le donne, che sono i più amabili mecenati. Insomma voi mi farete un grandissimo piacere adoperandovi per lui in tutto quel che potrete.

Come v'è piaciuto l'Anacreonte [*]) ? Feci leggere a Monti la vostra ode, allorchè passai per Milano, e mi disse pieno di trasporto: bisogna confessare che non è in Italia chi scrive come Ricci. Di questo ero persuaso, ma mi fece molto piacere sentirlo da lui. Conservatemi la vostra amicizia, mettete qualche volta alla pruova la mia, e credetemi per sempre vostro

Dev.mo Ob.mo Ser.re amico
Davide Winspeare »

Non è a dire se Ricci, che a Napoli conosceva tante persone, tra le quali vuol essere qui ricordato Domenico Barbaja, noto appaltatore di quel Teatro, s'adoperasse, come meglio seppe e potè, per favorirlo. Il poeta finalmente, nel marzo del 1818, si trasferì da Napoli a Rieti e di qui scrisse due lettere a Morlacchi, che sapeva ritornato a Dresda. La prima lo invitava a mettere in musica un *Inno a S. Barbara*, che gli rimetteva e lo pregava di farglielo avere per la festa della Santa (4 dicembre), Protettrice della città di Rieti; la seconda gli chiedeva il modo di far giungere così ai suoi Sovrani come alla Biblioteca Reale una copia della sua *Italiade*, d'imminente pubblicazione. Il maestro così gli rispose:

« Signor Cav. Stimatissimo

Dresde 1 novembre 1819

Rispondo a due delle sue lettere, appena terminato il gran lavoro, che mi teneva occupatissimo, di un componimento Dramatico, che si è eseguito per le altre Nozze che abbiamo aute del nostro Principe Ereditario, e che ho dovuto comporre in somma fretta. Ora tutto è passato, e tutto andò bene ; ma l'Inno a S. Barbara pel 4° Dec. è fisicamente impossibile di farlo, mancando il tempo materiale. La sua bella Poesia m'inspira ! ma prima della metà di Dec. non potrò spedirla ; onde si regoli. Queste seconde Nozze hanno mandato a monte l'affare di Napoli per la prossima quaresima, benchè Berbaja nuovamente mi propone di scrivere un'opera nel corrente dell'anno 1820.

Dunque ora il suo Poema sarà alla luce ! vorrei già averlo. Mi sono dimenticato avvisarlo che per spedirmi le Copie commesse si fosse servito del mezzo del Sig.r Adorni Incaricato degli affari della nostra Corte presso la S. Sede ; e questo lo potrebbe fare col mezzo del Cardinale Consalvi ; come farò io quando le manderò l'Inno a S. Barbara.

Riguardo alla Copia per la Biblioteca Reale sarebbe bene se coll'istesso canale la dirigesse a S. E. il Conte *Einsied Delles* primo ministro di S. M. uomo colto, e pieno di bontà ; ma la sua lettera sarebbe bene che fosse in francese.

Tanti saluti alla Consorte, ed ai suoi Germani. Ella non può credere come io mi rammento di tutti Loro, e con qual piacere ! bramerei di poterli rivedere e presto.

Mi conservi intanto la sua amicizia e mi creda sempre il di Lei

Sig. Cav. Stimatissimo

Dev. Servitore ed Amico

MORLACCHI »

Il giovane e già tanto ricercato maestro mantenne la promessa. L'*Inno a S. Barbara*, partitura originale a quattro voci con orchestra, si conserva oggi a Dresda e reca la data del 22 dicembre 1819. Una copia di esso venne ad arricchire l'Archivio Musicale della Cattedrale di Rieti, ma non mi consta che sia stato qualche volta eseguito. Gio. Battista Rossi Scotti, primo biografo del maestro, pensava di dedicarlo al papa Leone XIII, ma poi abbandonò l'idea [9]).

***

La Biblioteca Paroniana del Comune di Rieti possiede un frammento (segn. F, 3, 39) del *Gianni di Parigi* (1818) e propriamente il

Duetto del secondo atto, il quale, lungo il margine sinistro dell'ultima pagina, reca scritto: *Autografo del M. Morlacchi* e accanto, come autentica, il nome del proprietario: *Gio. Battista Rossi Scotti.* Quando e come questo cimelio Morlacchiano sia andato ivi a finire, noi non sappiamo nè mai forse sapremo.

ANGELO SACCHETTI SASSETTI

NOTE

[1]) Queste ultime, riportate o citate nel testo, si conservano nella Biblioteca Paroniana del Comune di Rieti: FONDO RICCI.

[2]) Vedi *Lettere indiritte al Marchese di Villarosa da diversi uomini illustri, raccolte e pubblicate da Michele Tarsio*, Napoli, Tip. Porcella, 1844. Iacopo Morelli a Carlo Antonio de Rosa, Marchese di Villarosa, Venezia, 14 febbraio 1815 (p. 262) e 5 gennaio 1816 (p. 264).

[3]) Antonio Winspeare ad A. M. Ricci, lettere varie s. d.

[4]) Ecco il titolo: *A Sua Maestà C. R. A. Francesco I Imperatore d'Austria.* Oda. Venezia, Picotti, 1816, in 8°.

[5]) D. Winspeare ad A. M. Ricci, Venezia, 2 aprile 1816.

[6]) Andrea, di Corfù, noto letterato.

[7]) D. Winspeare ad A. M. Ricci, Venezia, 19 aprile 1816.

[8]) Tradotto dal padre e preceduta da un Ritratto poetico di A. M. Ricci.

[9]) GABRIELLA RICCI DES FERRES-CANCANI, *Francesco Morlacchi, un maestro italiano alla Corte di Sassonia (1784-1841)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, MCMLVIII, pp. 164.

RECENSIONI

WEIGLE FRITZ, *Die Matrikel der Deutschen Nation in Perugia (1579-1727)*. Tubingen, Max Niemeyer Verlag, 1954.

Per ragioni interne di redazione che non vale riferire, si viene a parlare con alquanto ritardo dalla sua pubblicazione, del volume del dott. Weigle apparso nelle edizioni dell'Istituto Storico Germanico di Roma, e in cui è data alle stampe la *Matricola* degli Studenti Tedeschi che hanno frequentato l'Università di Perugia per lo spazio di più secoli passati.

Alla storia del nostro Ateneo il *Bollettino* della Deputazione ha rivolto sempre particolare attenzione, e dello stesso Autore ha recensito altri scritti ad esso relativi. Il presente ha tutto speciale interesse poichè documenta con testi finora inediti l'importanza e l'attrattiva che nel corso andato del tempo ha avuto lo Studio Perugino nell'ambiente intellettuale europeo tali da avervi condotto allievi da ogni parte del vecchio mondo.

Degli studenti forestieri qui affluiti, la Germania ha dato nel tempo il maggior contingente. Ci rimangono Matricole generali dell'*Universitas* degli Scolari, che vi appaiono ripartiti all'interno dello Studio in quei raggruppamenti fatti con criteri geografici, etnici, linguistici, politici, che si chiamavano *Nazioni* o anche *Provincie*.

La scolaresca Tedesca oltre il suo posto di Nazione nello Studio, aveva ed era riunita (lo ha già bene chiarito in un precedente scritto lo stesso dott. Weigle, ed è opportuno ancora ripeterlo) in un proprio sodalizio o « Compagnia » con particolari ordinamento e funzonalità. Ci sono di questo sodalizio rimasti preziosi documenti, fra cui la Matricola degli iscritti, conservata nella Biblioteca Augusta e testè appunto edita nel suo testo integrale.

Queste Matricole studentesche giunte fino a noi non hanno alcun valore dal lato estetico, e senza dubbio per tale ragione si sono salvate dalla dispersione, mentre tant'altre di varie istituzioni estintesi nel correre del secolo XVIII, per il loro pregio di miniature, legature ed ornamenti, hanno esulato nel mercato antiquario, ed han concluso il loro viaggio in raccolte fuori di Perugia loro naturale e logica sede.

Ma se prive di pregi estrinseci, le Matricole ne hanno uno intrinseco di alta misura, poichè ci mettono a immediato contatto cogli abitanti, chia-

miamoli così, dello Studio, succedutisi per lunghi e lunghi anni della sua esistenza.

L'esistito sodalizio composto di Tedeschi, da cui proviene la Matricola, era un complesso associativo derivato da una anteriore *Societas Gallorum et Germanorum* comprendente « ultramontani » residenti a Perugia, non solo a fine di studio, ma pure di lavoro, commercio od altro, e resosi ad un certo tempo esclusivo e riservato proprio a studenti, e solo tedeschi, sancendo con apposito deliberato che *ullus nisi Germanus superior inferiove aut Imperio subiectus matriculae nostrae iscribatur.*

E della precedente Compagnia di Francesi e Tedeschi non è rimasta che la pietra terragna del già comune sepolcro nella Chiesa di S. Maria Nuova davanti al proprio altare nella crociera. La Matricola comincia con la divina invocazione *Anno Domini MDLXXIX. In nomine omnipotentis Dei, gloriosissimae Virginis Mariae, S. Crucis, et S. Barbarae protectricis inclitae Nationis Germanicae . . .* e quindi seguono distinti dall'A. successivamente con numero progressivo per i diversi anni i nomi degli immatricolati.

Speciale interesse della enumerazione sta nel fatto che al nome è aggiunta la città o la regione di origine, i titoli nobiliari, le cariche ricoperte, ed altro che possa meglio individuare il soggetto. Materiale che può servire allo studioso germanico per ricerche biografiche, genealogiche, araldiche. Ma rimarchevoli ancor più le notazioni aggiunte da diversa mano all'iscrizione autografa, e portanti notizie dello studente dopo già uscito dall'Università; testimonianza che il sodalizio seguiva con interessamento le susseguenti vicende degli appartenutivi; notizie direttamente attinte o portate da nuovi sopravvenuti studenti. Notizie della loro vita: *vivit quidem libenter* (n. 1223); *nunc optimus doctor medicinae* (n. 621) e della loro morte, *repentino tactus symptomate obiit cum medicinae insignia specimina dedisset* (n. 961).

Vi si possono, in queste caratteristiche annotazioni, spigolare curiosità della condizione personale e sociale degli iscritti. Vi si trova (n. 939) immatricolato un *supremus falconum magister Ferdinandi II Rom. imp.* Un *chitarista germanus* è iscritto per grazia al posto di un bidello (che era un personaggio autorevole) non padrone della lingua tedesca (n. 1540); un tale che *in contemptu dictae nationis* rivolle la moneta data per l'iscrizione, *ut membrum putridum abscissus est et ab inclita exclusus* (n. 1704).

Ma vi è anche (n. 1324) un *S. Rom. Eccl. cardinalis factus, legatus imperatoris Romae*; uno che (n. 981) *occisus a marito quare confessionem suae coniugis revelare noluerit, est in spe proxime canonizandi*; uno che *inflicto a sagitta vulnere lethali animoque milites iam exanimatos resuscitans Hercules occubuit generose . . .* (n. 1480). È evidente il sentimento nazionale in queste annotazioni, che valgono come significativo documento umano.

Sono questi studenti germanici in genere di elevata classe sociale; numerosi gli ecclesiastici insigniti di alte dignità religiose; i civili di alte cariche presso la gerarchia imperiale. È tutto un insieme che porta per qualità oltre

che per numero un incontestabile contributo di prestigio allo Studio Perugino.

Non tutti però gli studenti di origine germanica venuti nel nostro Studio erano iscritti alla suddetta Compagnia, e il diligentissimo A. per darne un quadro più vicino possibile ad esser completo, ha integrato l'elenco dato dalla Matricola con nomi tratti da altre fonti storiche universitarie. Anzitutto la Matricola generale della *Università degli Scolari* che si conserva in due volumi nella Biblioteca Comunale, e abbraccia il Cinque, Sei e Settecento. Poi gli *Atti del Dottorato*, cioè dell'esame e conferimento delle lauree, che si conservano nell'Archivio universitario, e vanno dalla fine del secolo XV a quella del secolo XVIII.

In fine gli *Acta scholarium* del Cinquecento esistenti nella Biblioteca Comunale e che si riferiscono a elezioni in seno alla scolaresca.

Sono in complesso più di duemila nomi che ci passano sotto lo sguardo, destando molte considerazioni a chi vi ponga un'attenzione non fuggevole.

Potrebbe negarsi che da questa elencazione vengano fuori singolari tratti della fisonomia dell'antico Studio Perugino, nella sua dominanza culturale, di maestri, e nella sudditanza di discepoli che ne ricercano e ne ascoltano la parola?

Si trova che vengono a laurearsi qui (le lauree sono in massima parte in Teologia e Filosofia) individui già in possesso di dottorato ottenuto altrove, segno che il titolo qui acquisito aggiungeva un superiore valore agli altri già conseguiti.

Un Bavarus Monacensis afferma con palese compiacimento d'essere *laurea insignitus in hac alma et celeberrima universitate perusina*. Siamo nel 1671, ed è significante quel superlativo quando, per la verità storica, la sua età aurea era già passata, ma la fama ne durava ancora in pieno.

Soffermandoci a rilevare le città di origine di questi studenti, potrebbero individuarsi delle correnti di cammino culturale che qui si indirizzano e convergono da vari punti; per dirne qualcuna, dal Trentino, dalla Baviera; e che portano luce su quel movimento che nei secoli scorsi circolava tra diversi territori e popolazioni diverse per stirpe, tradizioni, linguaggio.

E torna ancora ad apparire come l'Università sia stata non solo scuola, ma tramite di rapporti spirituali e materiali, personali e collettivi. Fattore di socialità, veicolo di contatti tra le varie genti, che mentre ha operato a precisare e rafforzare la individualità propria delle singole nazioni, le ha anche avvicinate e fatte conoscere fra loro.

RAFFAELE BELFORTI

PRETE PEDRINI MARIA ROSA, *Umbria* con una carta geografica e 6 tavole a colori fuori testo, 255 figure e 23 cartine geografiche nel testo. «Le Regioni d'Italia» n. 9, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1963.

Questo bel volume fa parte della collezione «Le Regioni d'Italia» di-

retta da Roberto Almagià e pubblicata sotto gli auspici del Comitato ordinatore della Mostra delle Regioni italiane in seno al Comitato nazionale per la celebrazione del Primo Centenario dell'Unità d'Italia 1861-1961.

La benemerita casa editrice, che aveva già dato parecchi decenni fa l'analoga collezione « La Patria », ha inteso fornire una rassegna complessiva, viva ed organica delle singole regioni italiane, anche in rispondenza al riconoscimento della validità storico-economico-amministrativa che di esse è consacrato nella costituzione della Repubblica Italiana.

« Ciascuna monografia — afferma Roberto Almagià nella *Presentazione* — è poi inspirata al concetto di mettere in vista le caratteristiche fondamentali della regione descritta : quelle cioè che nel campo fisico, umano, economico, storico, artistico, ne individuano la peculiare fisonomia e le danno lineamenti propri ». Ed aggiunge : « Ogni collaboratore — uno ed uno solo per ciascun volume — ha redatto la propria monografia in modo che essa possa essere intesa facilmente da qualsiasi persona colta ; si è perciò evitato il più possibile uno stretto tecnicismo e si è fatto uso di un linguaggio e di uno stile chiari e vivaci, così da rendere attraente la lettura ».

Bisogna riconoscere che, per quanto riguarda questo volume, i criteri informatori della collezione sono stati rispettati. La monografia, appunto perchè redatta da una sola persona, offre vari pregi ; particolarmente quelli di un proporzionato sviluppo delle parti che la compongono, di costante coerenza nel ritmo e nella forma dell'esposizione, una unità concettuale di valutazione che postula una visione unitaria del tema trattato.

Al contrario, poichè una persona sola, per quanto ben dotata di cultura scientifica e storico-letteraria, non può essere approfonditamente enciclopedica, compaiono qua e là nel testo piccole mende dovute a insufficiente o non aggiornata informazione. Ad esempio l'edizione del *Digestum vetus* giustinianeo, la prima nel mondo, non vide la luce nel 1471 (p. 28) che fu l'anno in cui venne introdotta la stampa a Perugia, ma il 23 aprile 1476. Forse fu fatta confusione con la *Lectura super I et II parte Digesti veteris* di Bartolo da Sassoferrato, che appunto vide la luce nel 1471. Così la denominazione di Raspanti e di Beccherini (p. 28) è attribuita alle fazioni perugine in modo opposto a quello che era in realtà. Inoltre l'abate di Monmaggiore più che costruire due fortezze (p. 29) fece allestire un poderoso sistema di fortificazioni che andava da Porta S. Antonio al colle di Porta Sole.

Si potrebbe anche osservare che nell'elaborato processo di determinazione dell'estensione territoriale della regione attraverso i secoli accanto alla delineazione dei cartografi sarebbe stato opportuno tener conto della documentazione archivistica, che dalla fine del secolo XVI avrebbe fornito dati più certi mediante gli elementi desumibili dalla delimitazione delle circoscrizioni amministrative, cioè le delegazioni di Perugia, Spoleto, Orvieto, Città di Castello, Rieti.

La monografia tuttavia nei quattordici capitoli in cui è suddivisa

presenta una completa ed adeguata configurazione dell'Umbria nella sua formazione storica e nella sua attuale condizione. Dopo i primi capitoli contenenti uno scorcio storico della regione, la descrizione oro-idrografica e la caratterizzazione climatica di essa, vengono ordinatamente svolti gli argomenti delle suddivisioni territoriali (regioni naturali, storiche e tradizionali, amministrative) dei caratteri e della distrubuzione della popolazione con le sue costumanze, delle attività economiche per passare poi negli ultimi tre capitoli a una più ravvicinata considerazione delle subregioni: Val Tiberina, Conca di Gubbio, Territorio Perugino, Valle Umbra, il Folignate, Spoleto e lo Spoletino, il Ternano, l'Orvietano e Todi.

Utilissimo complemento del lavoro sono, oltre alla Nota bibliografica, le diciotto tabelle e le ventitrè cartine dimostrative inserite nel testo. Assai pregevole la documentazione offerta dalle illustrazioni, alcune delle quali a colori, scelte fra mezzo a una ingente quantità di fotografie appositamente eseguite con spiccato intuito rappresentativo. Ottime la stampa e la presentazione.

Tuttitalia: UMBRIA. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna, Firenze, Edizioni Sadea Sansoni, 1964.

Il volume fa parte di una collezione che si propone di fornire l'interpretazione etnico-storica di ogni regione italiana e di divulgarne la conoscenza sotto tutti gli aspetti di geografia fisica e antropica, dell'organizzazione e delle vicende politiche e militari, del paesaggio e dello sviluppo urbanistico, della produzione agricola, industriale e artigianale, in rapporto anche alla rete delle vie di comunicazione, della creazione artistica e letteraria, del costume e delle tradizioni popolari e via dicendo.

Opere di così vasto disegno, anche se applicate al tema offerto da una regione come l'Umbria, abbastanza circoscritto se non proprio unitario, sono condannate a portare sin dalla nascita il germe dell'insuccesso. Esso consiste nell'inconciliabile contradizione esistente tra l'obiettivo di fornire una rappresentazione organica, unitaria, ben fusa nelle sue parti del tema assunto a trattare e la necessità di servirsi dei contributi di un certo numero di collaboratori auspicabilmente specialisti delle singole discipline. Non si sfugge fatalmente al risultato, all'effetto della composizione a mosaico. Nel caso presente poi gli orditori del piano redazionale dell'opera hanno ancor di più affrontato il rischio della raffigurazione, anzichè sintetica, frammentaria, suddividendo il lavoro in un'infinità di capitoli e affidandone la stesura a tante brave persone prese singolarmente, ma che non formano un coro di consonanze, culturalmente parlando, perchè di impostazione ideologica, di tendenza spirituale, di formazione culturale e professionale assai diversa e persino divergente con una gradazione che va dal cattedratico e dallo specialista puro al giornalista. Fra tanta selva di nomi è risultato escluso

quello di Aldo Capitini, ad esempio, che è l'unico ad aver scritto un'acuta interpretazione dell'intimo spirito di Perugia.

Escluso pertanto il quadro prospettico complessivo e quindi la sintesi del carattere della regione e della sua funzione nel concerto della storia e della vita nazionale, resta la consolazione d'imbattersi in alcuni pezzi di buona ed in altri di eccellente fattura con l'apporto di nuove valutazioni critiche e di più appropriate tesi scientifiche. E, tanto per esemplificare, va segnalata l'*Introduzione* di Guido Piovene, caratterizzata da un vigilante spirito meditativo della materia che tratta con grande finezza e da un acuto intuito interpretativo accompagnato da sottile originalità nella rilevazione degli aspetti preminenti della spiritualità della regione; salvo il peccato veniale della porta del morto.

La suddivisione della trattazione di un tema in vari capitoli affidati per la compilazione a diversi collaboratori non solo ha reso più frammentata che mai la rappresentazione dell'Umbria come regione storica, ma ha portato di conseguenza a disparità e a contrasto di giudizi e di dati. Per ovviare questi inconvenienti, pur mantenendo un tale piano dell'opera, sarebbe occorso un rigoroso lavoro di coordinamento e di revisione. Sul tema *Il lago Trasimeno e Città della Pieve* sono allineati cinque scritti: uno vagamente descrittivo con rapida rassegna delle cittadine e dei castelli che circondano il lago, ed è di Ottorino Gurrieri. Segue l'articolo di carattere idrogeologico-economico di Maria Rosa Prete Pedrini; poi quello di Ludovico Scaramucci, che con impegno assolve l'ingrato compito di mettere insieme un estratto di vicende storiche del lago e di Città della Pieve. Vengono infine una nutrita rassegna artistica di Pietro Scarpellini, una rievocazione dei costumi e delle feste e tradizioni popolari di Averardo Montesperelli e un brioso itinerario attraverso il territorio intorno al lago di Uguccione Ranieri, che però, come altri di questi scritti, finisce per sembrare una collanina in cui sono infilate, al pari di perline colorate, le consuete notizie pertinenti a ciascuna località. E come più appariscente conseguenza di questo spezzettamento di trattazione descrittiva di un tema di per se nemmeno di straordinario rilievo si ha la ripetizione, sia pure variamente modulata, di uno stesso argomento: l'emissario del lago, la battaglia tra Annibale e Flaminio, la congiura di Magione e via dicendo.

Accade ugualmente, se non vado errato, che tra tanti pezzi dai roboanti titoli dannunzianamente decadenti ripartiti fra tanti collaboratori alcuni indici o fattori di progresso culturale e civile siano stati esclusi, come la stampa, che l'Umbria è stata fra le prime regioni italiane a coltivare con prodotti di gran merito, e l'importantissimo Studio perugino.

Il volume, abbondantemente dotato di belle illustrazioni in bianco e nero e a colori, si presenta a prima vista in un aspetto formalmente assai curato, mentre alla lettura con frequenti refusi tipografici e probabili tagli nei testi rivela frettolosa insufficienza nella revisione.

Come s'è detto, a parte il pregio di alcuni pezzi, tanto valeva con molto minore spreco di spazio e maggiori risultati tentare, bandendo qualsiasi proposito enciclopedico, una raffigurazione etnico-geografico-storica dell'Umbria affidandone la cura a pochi specialisti che ne ricostruissero la fisionomia unitaria con la trattazione dei principali aspetti; con criteri diversi da quelli adottati in questa collezione, la cui formula è male impostata.

GIOVANNI CECCHINI

MANCINI FRANCO, *Saggio per un'aggiunta di due laude estravaganti alla vulgata iacoponica*, in « La Rassegna della letteratura italiana », LXIX (S. VII), n. 2, 1965, pp. 238-353.

Anticipando le conclusioni alle quali lo studioso è giunto al seguito di un fittissimo vaglio degli elementi esterni ed interni che caratterizzano le due laude in questione (*Volendo incomençare* e *Ihesù nostra sperança*, cui seguono alcune *Didascalie*), diremo che è oggi possibile, grazie al Mancini, arricchire il patrimonio iacoponico di altre due gemme. Si è voluto anticipare il risultato positivo della indagine compiuta dallo studioso per dar risalto all'emozione che ha occupato il lettore a compimento del difficoltoso e talora intricato *iter* che ha condotto il critico all'attribuzione delle due laude a Iacopone. L'emozione nasce nel momento in cui si vedono corrispondere in modo convincente i tratti fondamentali delle due laude con i moduli più certi che la tradizione degli studi iacoponici ha ormai assodato, sia per ciò che riguarda il mondo spirituale di Iacopone, sia per ciò che riguarda le sue tecniche espressive. In questo senso lo studio di Franco Mancini appare esemplare.

Ovviamente egli non trascura alcuno dei dati fino ad oggi a disposizione degli studiosi e lumeggia sapientemente gli aspetti critici della tradizione iacoponica introducendo una acuta e articolata visione storica del problema. La lezione del testo costituita dal Mancini è fiancheggiata da una nutrita documentazione delle lezioni dei codici seriori ed è accompagnata da un ampio sommario linguistico e da un glossario.

La prima notizia relativa ad « una pergamena contenente due laude adespote di Iacopone » conservata nella Comunale di Gubbio, risale al Mazzatinti (« *Miscellanea Francescana* », I, 2, 1886, p. 34), che ne dette una descrizione alquanto sommaria. Fu successivamente menzionata dal Tenneroni, dal Galli e dal Brugnoli, i quali, peraltro, non ebbero mai occasione di vederla. Qualche anno fa la pergamena fu trasferita dalla biblioteca Sperelliana di Gubbio alla locale sezione archivistica di Stato, dove attualmente si trova, priva di collocazione. Nessuna indicazione di rilievo esiste intorno alla nascita e al luogo d'origine di questo documento: peraltro lo studioso ritiene di poterne stabilire la provenienza attingendo a preziosissimi dati della fisionomia linguistica del documento stesso. La scrupolosa indagine

che investe questo aspetto del manoscritto conduce alla conclusione che il testo della pergamena sia stato copiato più sicuramente a Perugia (o nelle sue vicinanze) che ad Assisi. Tra i numerosi fenomeni indiziarî della provenienza perugina che lo studioso descrive, basterà qui ricordarne due, che hanno valore definitivo: 1) la presenza dell'articolo maschile plurale *gle*, 2) la presenza del numerale *doie*. Sono entrambi tratti che ricorrono frequentissimi nei testi perugini e che comprovano l'ipoteca perugina su quella che si suol definire la famiglia umbra dei manoscritti iacoponici. Agli occhi esperti del Mancini la pergamena rivela notevoli novità rispetto alla descrizione del Mazzantinti. « Sul dorso, in caratteri trecenteschi e quindi coevi a quelli del testo poetico . . . leggesi il passo di Matteo 10, 16-22, che par davvero la vetusta matrice di quanto predica l'*incipit* nei codici veneti: « *laudes . . . ad utilitatem et consolationem omnium cupientium per viam crucis et virtutum dominum imitari* ». Ma più spettacolare è l'altra caratteristica del documento eugubino, cioè « la distribuzione delle parti scritte, che delimitano spazi bianchi ormai soltanto emblematici, ma chiaramente allusivi a un disegno dell'antigrafo ». Nello spazio centrale doveva chiaramente figurare una *Scala virtutum*, adorna di rami frondosi e frutti; ai piedi della scala un fuoco di sette colori (i sette doni dello Spirito Santo) e al sommo della medesima una Perseveranza (al nono grado) e il trono d'Amore (al decimo grado). Le due laude sono disposte ai due lati, e in parallela sequenza (dieci a destra e dieci a sinistra) le didascalie. La prima lauda in specie (*Volendo incomençare*) « sta rigorosamente a ogni particolare del disegno » e « talune sfumature espressive e perfino qualche procedimento sintattico si spiegano come contrappunto alla figurazione che inevitabilmente va supposta *a latere* ». Diremo, insieme allo studioso, che non è questo l'unico caso di componimenti iacoponici nati in simbiosi con un disegno: del resto il procedimento era già assai noto alle tecniche giullaresche. La figura della scala è altresì elemento familiare agli itinerari allegorici del medioevo mistico-ascetico, tanto che sembrerebbe superflua una esemplificazione. Ma questa della pergamena ha una sua vitalità tutta particolare, una forza tutta iacoponica; mi pare che il Mancini la individui molto bene quando nota: « E tanto questo contrasto (tra virtù e vizî) è vissuto da non mantenersi sempre a livelli puramente allegorici, ma da scendere — per la collusione già detta — sul piano d'una strategia effettuale che per oggetto non ha più l'errore ma, in concreto, gli erranti . . . Nella *Scala virtutum* l'ombra degli avversari non è presente, ma non si può neppure dire lontana. L'ipotiposi non è a caratteri fissi e la staticità dell'attributo cede piuttosto all'azione del verbo; salendo dal basso in alto, Virtù e Doni non si annunciano immobili come i bassorilievi dei portali gotici; s'affacciano vittoriosi e tuttavia memori della lotta e in procinto di scendere di nuovo in campo: Umiltà chiede per sè vergogna e vituperio, Povertà rifiuta eredità e ricchezza, Larghezza si ride dell'avaro giudizio del secolo, Pietà fa proprio ogni altrui male, Obbedienza sta apparecchiata

al comando, Giustizia e Temperanza minacciano la sentenza finale, Consiglio si china sulla saggezza, Sapienza oppone il suo libro (*liber scripturae* o forse *liber vitae* ?) alle frivolezze terrene, la Castità figge nel prossimo i suoi occhi purissimi, Intelletto balestra saette di fuoco, Fortezza e Magnanimità, sempre ben armate, calcano sotto i piedi i nemici; Fede e Speranza si recano concordi ambasciatrici dell'Anima ad Amore, Perseveranza infine è quella che vince il palio, suggellando ogni sforzo ».

Queste movenze iacoponiche, per ora così felicemente delineate, trovano in seguito appoggio e sostegno sulla base di una *tabula concordantiae* che annette le due laude ad altre iacoponiche, e in particolare *Volendo incomençare* col settore delle iacoponiche LXIX, LXX, LXXI, LXXIX, LXXX, LXXXVIII, LXXXIX e *Ihesù nostra speraça* con LX, XC, XCI, XCII. Le due laude, poi, completandosi a vicenda, continuano allo stesso modo la trama dello intero laudario, ripetendone i due diversi timbri stilistici tanto peculiari al tudertino e le apparenti disarmonie della dialettica intelletto-affetto, ragione-amore. In Iacopone l'aridità di taluni componimenti e l'impetuosità di altri « è soltanto un fatto di linguaggio e di tecnica (o per, ripetere la nota teoria auerbachiana, di *sermo humilis* e di stile sublime): i due momenti appartenendo per il resto ad un medesimo processo ascetico-mistico ». La prima lauda della pergamena (*Volendo incomençare*) appartiene a quel gruppo della produzione iacoponica che è stato autorevolmente definito « povero di sentimento ». Essa consta di un prologo (vv. 1-28), di una parte centrale o *narratio* (vv. 29-188) e di un epilogo o *peroratio* (vv. 189-260). Di gran lunga più interessante è per il Mancini quest'ultima parte, anche perchè ricca di elementi molto significativi. Vale subito la pena di notare, ai vv. 211-12, il richiamo alla legge fisica dello scendere e salire dell'acqua, certo derivata da una *summa* di sapere enciclopedico (la nozione si può leggere nella versione del « Tresor » di Brunetto Latini); questa conoscenza, come poi per successive prove sarà confermato, documenta un'ampia conoscenza della materia francese (morale, scientifica, romanzesca), nonchè la regola rettorica che la governa. Anche la scelta e la figurazione delle Virtù e Doni della *Scala* si ispirano a modelli cavallereschi e cortesi: il nostro rimatore va colorando le sue sacre metafore delle più vistose apparenze mitologiche e culturali del secolo. La seconda lauda (*Ihesù nostra speraça*) consegue alla prima per numerosi addentellati di forma e di sostanza (intanto per il recupero in chiave mistica del motivo ascensionale, poi ancora per i richiami naturalistici, come quello della calamita (v. 35) e quello dei quattro elementi (vv. 117-18)) e ne costituisce il tema levitante. La tensione suasoria qui « tende a dilatare i nodi della dimostrazione nel ritmo più largo e copioso dell'eloquenza. E se è vero che notevoli errori di struttura (influisce tirannicamente il parallelismo con la prima lauda) rallentano il *raptus* in stazioni raziocinanti — tanto più sofferte quanto più la mèta amorosa è intuita come prossima e raggiunta — bisogna pur dire che da queste pause si dipartono veloci forze centrifughe

in ampio oscillare di esortazioni, di esclamazioni: la concitazione esortativa e la spiegata sentimentalità delle invocazioni avvolgono così d'un alone sonoro i grumi dimostrativi, sfilacciandoli in appendici che vanno assai al di là della comune e semplice chiosa ».

I procedimenti stilistici onde tali risultati sono raggiunti, la nuova interpretazione della fenomenologia e della fisica tradizionale, il grande tema della demenza amorosa innestatosi in quello della *stultitia propter Christum* (tema cui va strettamente ricollegata la clausola cortese *de fore* contrariamente a *drento*, che è il mondo interiore o dello spirito) sono qui elementi ai quali lo studioso dà spiccata risonanza e ai quali dedica attento esame. La identità del religioso rimatore « mi par si sia venuta ormai a sovrapporre e a coincidere con quella di Iacopone » conclude il Mancini; e alla raccolta bonaccorsiana « vorrei appunto che queste due laude si aggiungessero, se non altro per la loro formula stilistica, eminentemente caratterizzatrice e capace di rivelare l'identica ispirazione di componimenti già definiti impetuosi sovrabbondanti e prolissi e di componimenti, in cui « resta qualcosa di stentato e di rigido ».

MARIA CLOTILDE OTTAVIANI

MENCARELLI MARINO, *L'abate Raffaele Marchesi (1840-1871). I tempi - La vita - L'opera.* Presentazione di G. Cecchini, Padova, 1965, pp. 374, 26 tavv. f. t.

Mi è capitato recentemente di leggere una inedita storia di Magione scritta da Giuseppe Fabretti, padre di Ariodante, e non vi ho trovato riferimento alcuno alla attività patriottica del magionese Raffaele Marchesi, scrittore e letterato dell'Ottocento. Eppure il Fabretti, che nel detto manoscritto descrive le bande del 1847 che « a bandiere spiegate sfilano per campagna e città al grido di Viva Pio Nono », doveva ben sapere che l'inno al Pontefice liberale, declamato in quei giorni, era dell'abate Marchesi. Il silenzio è dovuto ad animosità politica, come dettato da animosità politica è il profilo tracciato dal Bonazzi di questo scrittore, definito « superbo e dogmatico nelle sue opinioni », « il maestro più dannoso alla gioventù perugina ». Perfino i meriti letterari gli sono contestati dal Bonazzi per motivi politici: « Al tempo del Marchesi scrivevano già da cristiani il Pennacchi e il Fabretti, ma scrivevano dall'esilio, altri che aveva già scribacchiato qualche cosa, vagava per l'Italia chiedendo pane ad altri studi; il Marchesi aveva campo libero a Perugia ».

Per confutare tale giudizio negativo, e per ridare il dovuto posto a questo scrittore nella cultura artistica e letteraria in Perugia del secolo XIX, Marino Mencarelli ha pubblicato un accurato lavoro sui tempi, la vita e l'opera dell'abate Raffaele Marchesi (Padova 1965), al quale Giovanni Cecchini ha premesso una breve introduzione. Il Mencarelli ha seguito con

scrupolosa diligenza la biografia del personaggio dai primi studi in seminario fino alla morte, ed ha raccolto in *Appendice* alcuni scritti più significativi, senza dimenticare una rassegna in ordine cronologico delle opere del Marchesi. Il Mencarelli ha ricordato uomini e fatti del Risorgimento umbro, centrando la sua attenzione sul periodo che va dalla elezione sul soglio pontificio di Pio IX alla fine del dominio temporale del Papato in Umbria.

A proposito di questo meritevole lavoro è possibile dire che il Mencarelli ha impostato la biografia dell'abate di Magione con limitati interessi locali, nel senso che ha interpretato talvolta i contrasti di tendenze politiche come contrasti personali, ha considerato il Risorgimento un fenomeno eminentemente patriottico, e non ha valutato in chiave critica certe generiche manifestazioni di sentimento nazionale. Dà fastidio al lettore smaliziato il tono solenne, e si possono formulare riserve allorchè egli fa l'elogio della « classe di nobili famiglie perugine, pronta ad accogliere e a sviluppare ogni idea di progresso politico e sociale del proprio paese, fervida di pratiche iniziative, pensierosa e capace negli studi e che durante il Risorgimento dette largo contributo, nel campo del pensiero e dell'azione, alla comune opera di affrancamento da ogni straniera e domestica soggezione » (p. 246).

Nonostante queste limitazioni, il Mencarelli ha il merito di aver riproposto il problema della diffusione del neoguelfismo in Umbria, una regione sottomessa direttamente all'autorità papale ed in quegli anni affidata alle cure del vescovo Gioacchino Pecci. E l'argomento ci sembra davvero importante non solo perchè, attraverso lo studio del giobertismo, si individuano le forze moderate e si può riesaminare l'atteggiamento del Pecci di fronte alle tendenze liberali.

SALVO MASTELLONE

BORZOMATI PIETRO, *Un centro dell'Italia in sviluppo industriale. Opinione pubblica, stato religioso, classe politica, stampa a Terni dal 1840 alla fine del sec. XIX*, Perugia, Libreria Carlo Betti ed., 1965, pp. 132, L. 2.500.

Lo studio della trasformazione economica e sociale italiana, legata al sorgere ed allo sviluppo della grande industria negli ultimi decenni dell'800, presenta spunti di considerevole interesse nell'analisi della morfologia di quei centri che per primi sperimentarono il processo di svecchiamento delle loro strutture economiche. È questo il caso di Terni che, priva di ogni apertura economica durante la dominazione pontificia al pari del resto dell'Umbria, conobbe con l'impianto delle prime industrie metallurgiche un sensibile mutamento. Esso investì e condizionò non solo le tradizionali risorse della zona, cioè l'agricoltura e l'artigianato, ma, in quanto rivoluzione industriale, stimolò una serie di problemi di ordine sociale e politico, che, pur nella ri-

dotta dimensione della città umbra, corrisposero a quelli più vasti e complessi affrontati dalla società italiana dopo l'unità.

Particolarmente degna di interesse si presenta da un lato la posizione dei moderati nell'amministrazione della città e dall'altro la funzione delle nuove forze sociali e dei partiti che a queste offrirono appoggio ed alternativa politica. Il libro di Pietro Borzomati su *Un centro dell'Italia in sviluppo industriale* intende appunto presentare gli aspetti del momento di transizione e delle difficoltà ad esso connesse. Il proposito è quello di « far luce su quel fenomeno che a Terni si ebbe dopo il 1885, quando cioè ad una classe di moderati e di notabili subentrò nella direzione politica del circondario ternano una sinistra radicale e socialista decisamente massimalista, incapace di reagire alla grande crisi del 1887, ma anche alla classe padronale ed ai dirigenti dell'industria, poco sensibili ai problemi sociali dei lavoratori » (p. 12).

Spiegarsi tale incapacità significa per il Borzomati collocare il radicalismo e il socialismo nell'ambiente in cui sorsero e quindi, innanzi tutto, esaminare la situazione culturale, sociale ed economica di Terni prima del rinnovamento industriale. Al centro di una zona agricola asfittica, di carattere prevalentemente mezzadrile, Terni offriva le scarse risorse di un centro artigianale, di cui era espressione sociale e politica una classe di notabili, legata al governo pontificio più per opportunismo che per sincera fedeltà. Fu proprio l'immobilismo economico e la scarsa lungimiranza di questi notabili a frenare ogni impulso innovatore nella città sin da quando nel 1842, l'inizativa di alcuni operatori francesi nella Ferriera condusse alla fondazione della Cassa di Risparmio di Terni.

Nel 1860, quando il Commissario Generale per l'Umbria Gioacchino Pepoli propose l'istituzione di un Istituto Tecnico nell'ambito delle « riforme economiche e sociali, che dovevano rivelarsi determinanti per il futuro industriale umbro » (p. 29), l'opposizione provenne proprio dalla classe dei notabili. Essi avevano vissuto gli anni del Risorgimento senza aderire ai nuovi ideali, ma con l'opportunismo di chi riteneva « ormai compromesse le sorti dello Stato pontificio e quindi, allo scopo di mantenere il potere e la clientela non mancarono di appoggiare la causa dell'Italia ». All'Autore sembra che le loro attività si limitassero ad accumulare i capitali ed « alimentare quell'anticlericalismo tradizionale nelle popolazioni umbre » (p. 33): da qui l'incapacità di presentare una candidatura umbra, o meglio ternana, alle elezioni del '61 e di « sostenere le grandi iniziative industriali dopo gli anni '80 ». I moderati ternani, diversamente dai liberali umbri, erano quindi, come ripetutamente afferma l'Autore, « non solo opportunisti e politicamente impreparati, ma credevano che la loro azione politica dovesse esplicarsi in un forte anticlericalismo per sradicare nella popolazione i principî della religione cattolica in cui credeva la maggioranza del popolo umbro » (p. 34). A questo proposito sarebbe stata opportuna una maggiore chiarezza da parte

del Borzomati poichè, a parte la contraddizione con quanto è stato affermato poco sopra sull'« anticlericalismo tradizionale », ci sembra che l'analisi da lui compiuta sulla classe dei notabili offra un aspetto assai vago della sua composizione, dei suoi interessi economici, dei motivi della sua incapacità politica, genericamente additati dall'Autore nella mancanza di tradizioni culturali e politiche.

Le caratteristiche della classe dei notabili permasero immutate anche dopo l'inizio dello sviluppo industriale. Tra il 1875 ed il 1884 sorsero a Terni la Fabbrica d'Armi del Regio Esercito, gli Alti Forni e gli stabilimenti metallurgici che costituiranno la caratteristica industria siderurgica della città. L'iniziativa partì da uomini che, come il padovano Stefano Breda o il ministro della guerra Ricotti, avevano assai poco a che fare con i notabili ternani, i quali « si disinteressarono delle vicende della grande industria, particolarmente durante la crisi del 1887, quando lo stabilimento si trovò a dover affrontare difficoltà finanziarie gravissime a pochi anni dalla sua inaugurazione » (p. 53).

Lo sviluppo industriale fece di Terni un centro operaio ed a questo punto l'indagine del Borzomati si allarga alla nuova classe sociale ed alle organizzazioni operaie sorte in seguito all'avvenuta industrializzazione. Soprattutto la presenza di operai venuti dalle zone industriali del Nord impresse alle organizzazioni un carattere radicale, socialista e repubblicano che non avrebbero più perduto nemmeno quando, con la crisi del 1887, il nucleo degli operai immigrati sarà costretto a staccarsi dal partito repubblicano per il regionalismo e la diffidenza degli operai ternani.

I partiti di sinistra, che andavano da un generico radicalismo a punte anarchiche, si posero come naturali antagonisti della vecchia classe dei notabili moderati, che aveva controllato la città sin dal 1860. La crisi economica del 1887 costituì il banco di prova di entrambi i gruppi: i notabili e la Cassa di Risparmio dettero prova, come si è visto, di scarso interesse e di superficiale attenzione per i problemi dell'industria, che incontrava notevoli difficoltà economiche per mancanza di finanziamenti. I partiti operai rafforzarono le loro posizioni fino a raggiungere una maggioranza radicale, socialista e repubblicana in seno al Consiglio Comunale dopo il 1890. Nonostante ciò questi ultimi sarebbero stati incapaci, al pari dei notabili, « di affrontare adeguatamente le varie crisi che si ebbero dopo l'87 », nè avrebbero avanzato « proposte concrete per attutire gli effetti della crisi stessa » (p. 68), dal momento che persino le cause dei licenziamenti erano state fraintese e non si comprendeva che erano connessi alla « mancanza di commesse di lavoro e al mancato intervento del governo » (p. 70).

Piuttosto che preoccuparsi delle condizioni economiche e sociali della classe operaia, le società ed i partiti di sinistra avrebbero preferito le polemiche anticlericali, come del resto si comportavano gli stessi notabili. L'unico provvedimento adottato fu quello cautelativo di non suscitare nè

fomentare disordini di alcun genere per non esasperare la reazione della classe padronale. Essi in genere ritenevano che la crisi sarebbe stata risolta se si fosse cessato di assumere i contadini che lasciavano l'agricoltura per il lavoro negli stabilimenti.

La conseguenza della scarsa sensibilità politica e sociale dei gruppi operai e delle scissioni che si verificarono nel loro seno fu la vittoria dei moderati i quali, con il facile appoggio del governo, riacquistarono la maggioranza nel Consiglio Comunale nelle elezioni del 1892. Di fronte al permanere della crisi che investiva industria ed agricoltura, la stessa classe operaia riconobbe la propria impotenza e scivolò in una sorta di moderatismo nella convinzione che « la vittoria dei partiti governativi avrebbe assicurato il benessere economico e sociale della città » (p. 75). I difetti di fondo permasero durante gli ultimi anni dell'800 e il primo decennio del '900, condannando all'immobilità i partiti operai.

Essi non riuscirono a reagire ed a sostenere un ruolo determinante per la soluzione dei problemi economici e sociali degli operai e della città perchè, secondo il Borzomati, le forze socialiste, radicali e repubblicane « tralasciarono di inculcare nelle masse i loro idealismi e si disinteressarono dei problemi culturali », ma soprattutto furono incapaci di « intavolare un dialogo con le forze operaie cattoliche » (pp. 63, 76).

Ci sembra che le conclusioni a cui l'Autore è pervenuto non offrano una soluzione convincente alle numerose questioni poste dalla trasformazione economica e sociale del ternano. Parlare di una possibilità di dialogo tra socialisti e cattolici nei primi anni del '900, o addirittura alla fine del secolo XIX, presuppone l'esistenza di un'organizzazione sociale cattolica consistente e di una comune base programmatica, che le « forze operaie cattoliche » erano ben lungi dal possedere. La pregiudiziale antisocialista, nonostante l'apertura sociale della « Rerum Novarum », permaneva in tutto il suo valore e con tutto il suo peso. La possibilità di un accordo, inattuabile anche in una prospettiva nazionale, era assai problematica, sul piano locale, tanto più che l'Autore non chiarisce affatto la consistenza, la posizione, l'atteggiamento dei cattolici nel delicato periodo di transizione e di crisi attraversato dal centro umbro. Il proposito di analizzare il ruolo dell'opinione pubblica e delle classi politiche e sociali durante la rivoluzione industriale ternana richiedeva un maggiore approfondimento della ricerca ed una maggiore chiarezza nel delineare l'aspetto e la funzione delle forze sociali,

Nonostante la cura dedicata dall'Autore alla stampa ternana, e l'interessante elenco dei periodici usciti nell'ultimo quarto di secolo, manca nell'opera una veduta convincentemente completa della fisionomia della città umbra. La connessione tra le questioni economiche e sociali ternane ed i contemporanei problemi nazionali è stata lasciata in ombra, ed in tal modo se ne sono ridotti inevitabilmente il significato e la portata.

ADRIANA PACI

Tipografia ed Editoria in Umbria : Assisi, a cura di Fernando Morotti. Fonti per la Storia dell'Umbria, n. 2. Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1966. In 8°, pp. LXVI-262, con XXV tavv. f. t., L. 5.000.

Si rimane stupiti nel riscontrare in questo volume la enorme produzione tipografica ed editoriale di un piccolo centro umbro, qual era Assisi, nell'arco di oltre tre secoli e cioè dal secolo successivo all'invenzione della stampa sino quasi ai nostri tempi. Effettivamente Assisi non conobbe l'arte tipografica subito, nel sec. XV, come avvenne per Trevi, Foligno e Perugia. Tutte le altre arti, con relativa produzione e commercio, erano state meglio organizzate con i nuovi *Statuti* pubblicati nel 1543, ma essi non fanno alcun cenno di stampatori ed editori sia del posto o comunque immigrati. Si dovrà arrivare al 1581 quando si ebbe un tentativo di introdurvi l'arte tipografica con *Giacomo Bresciano*.

La città del Poverello attirava crescenti masse di pellegrini quando ovunque era già in atto una favorevole ripresa economica e più evidenti erano le prospettive della restaurazione cattolica. Il richiamo per l'acquisto del *Perdono*, con la famosa indulgenza della Porziuncola, avrà suggerito ai religiosi della Basilica di S. Francesco e alle autorità comunali di chiamare da Perugia quel Giacomo Bresciano, staccandosi dal fratello Andrea, ivi molto attivo sino dal 1544.

Il suo primo libro stampato in Assisi reca la data del 1581.

È una breve guida della città con i suoi santuari e monumenti, cui segue una raccolta di preghiere in latino ed un elenco delle reliquie del Santo.

Questo fenomeno di carattere popolare dell'introduzione della stampa in Assisi rimase isolato. L'esattezza dell'informazione non è l'unico dato positivo delle lunghe ricerche che si riscontra nell'ardua fatica del Morotti. Occorre pertanto risalire ai lontani anni della sua giovinezza quando, ultimati gli studi nella locale scuola normale, nel 1917, incominciò a concretarsi il proposito di raccogliere gli annali tipografici della sua patria. Con gli impegni d'impiego, come contabile in aziende commerciali, occasionalmente al Morotti fu possibile raccogliere le prime 420 schede.

L'informazione emerse da una riunione del Consiglio di Presidenza dell'Accademia Properziana del Subasio, nel 1961, nella quale, tra le varie iniziative presentate, avevo sottoposto all'approvazione un analogo proposito e in fase avanzata con l'unica e completa catalogazione di tutti i fondi a stampa conservati nella Biblioteca Comunale di Assisi.

Il volume del Morotti comprende 1943 schede e vede la luce tra le *Fonti per la Storia dell'Umbria*, perchè effettivamente si tratta di una « utilissima opera di indagine, di confronto, di definizione, di catalogazione » svoltasi tra molte difficoltà e non lievi sacrifici in ventidue biblioteche pubbliche e in quattro grandi archivi.

L'A. con il suo volume ha inteso pure raccogliere il voto espresso nel lon-

tano 1943, in occasione della *Mostra dell'Arte della Stampa umbra* per « una ripresa di indagine storica e definitiva valutazione critica sull'arte della stampa in Umbria nei secoli precedenti al nostro » (p. VII).

Ma a parte la valutazione del lavoro e del metodo con cui è stato condotto, occorre sottolineare la produzione, ossia i risultati di quei tipografi che si affaticano per dodici o quattrordici ore al giorno intorno ad un torchio che è, più o meno, ancora quello di tre secoli prima. Il loro è tuttavia considerato un nobile mestiere a cui erano interessati anche le autorità comunali.

In Assisi, dopo l'esperimento di Giacomo Bresciano, « il Gonfaloniere ed i Priori della città sentirono il bisogno di invitare in Assisi un altro perugino *Pietro Paolo Orlandi* (1590) al quale assicurano due some di grano, casa e bottega sulla Piazza Maggiore, la esenzione da ogni gabella oltre all'impegno di trasportare a proprie spese nella nostra città la sua stamperia » (p. XI).

Seguirono poi *Jacomo Salvi* (1608-51) da Assisi, che stampò anche musica; il libraio *Marc'Antonio Cintelli* da Assisi (1652-64); *Stefano Leonardi* da Todi (1671-1710); *Antonio Mariotti* (1685-1717); *Lorenzo Mastici* (1693-1722); *Michel'Antonio Bertagna* da Saluzzo (1711-15), il quale era « stampatore del Sacro Convento » di S. Francesco e in cui morì nel 1715; *Andrea Sgariglia* (1727-80) altro assisano, cui successe il figlio *Ottavio* (1780-1852) il più prestigioso e fecondo stampatore, chè per oltre un settantennio la sua attività dovette passare tra mutamenti politici e polemiche religiose.

L'esemplificazione bibliografica dello Sgariglia apporta un notevole contributo alla conoscenza delle correnti spirituali e culturali del tempo, e soprattutto quella in difesa dell'ortodossia cattolica contro gli scritti di illuministi, regalisti, giansenisti, ecc., compresa la devozione al Sacro Cuore da essi osteggiata. È innegabile che l'antigiansenismo « ebbe nell'officina sgarigliana di Assisi il suo vero e proprio quartiere generale » (p. XVII), cui avrà dato suggerimenti ed assistenza un suo fratello prete, Gioacchino, che risiedeva in Roma. Questa peculiare attività di Ottavio Sgariglia potrebbe fare supporre in Assisi l'esistenza di un cenacolo culturale antigiansenistico e sostenuto da segreto mecenatismo, cui era legato lo stampatore, mettendovi a disposizione i propri torchi (p. XX). Invece sembra più verosimile trattarsi di un fenomeno puramente commerciale che lo Sgariglia seppe opportunamente sfruttare quando la polemica antigiansenistica aveva raggiunto fasi esasperanti. Lo stesso dicasi della diffusione che ebbe la *Gazzetta Universale*.

Ai due Sgariglia seguirono: *Pietro Cannetti* (1852-62); *Domenico Sensi* (1862-85); un Mario Recchi con una *Succursale Sgariglia* (1871-79); il Convitto Nazionale voluto da Ruggero Bonghi ebbe la sua *Tipografia Froebel* (1882-1908) ed altri.

Il volume si completa degli opportuni indici, cui la ricerca di nomi e dati conduce ad una sorprendente e densa documentazione (bandi, editti, pseudonimi, anonimi, ecc.) che naturalmente e spesso invano si cercherebbe in archivi.

L'esposizione, come la lettura, sarebbe apparsa più chiara se i documenti riportati per intero, invece di figurare tra le note si fossero raggruppati cronologicamente in una seconda *Appendice*. Inoltre le note poste alla fine del testo erano da collocarsi alla fine di ogni pagina, per l'immediata informazione richiesta dal lettore, evitandogli una seconda e poco agevole ricerca per trovarla in pagine più lontane.

GIUSEPPE ZACCARIA, O. F. M. CONV.

Necrologi

ARNOLFO BIZZARRI ARCHITETTO

Arnolfo Bizzarri appartenne alla schiera degli architetti artisti che il trascorrere dei tempi ci farà perdere, cioè di quelli formatisi nella scuola di un maestro insigne presso le Accademie di Belle Arti, alla insegna del libero esercizio delle discipline artistiche, cresciuti in un'epoca che seppe dare alle città italiane un volto ed uno stile che proprio oggi, sotto nuove tendenze, torna ad essere corrente e ad affermarsi con rinnovato vigore.

Molti come noi, che siamo in grado di testimoniare l'ardore vissuto in quelle scuole, possono affermare altresì che Arnolfo Bizzarri visse con grande impegno la sua profonda preparazione spirituale.

Per molti anni architetto nelle Soprintendenze ai Monumenti, venne poi chiamato all'alta magistratura di Soprintendente alle Belle Arti per l'Umbria, dove ebbe occasione fortunata di tutelare molte opere di inestimabile valore, riconducendone altre allo splendore primitivo.

Gli architetti dell'Umbria nell'immediato dopoguerra lo elessero loro presidente affidandogli la tutela dell'ordine professionale che per molti anni resse con grande dignità.

Arnoldo Bizzarri fu un attento presidente, fedele interprete dei sentimenti altrui, che con la sua eccezionale dote di umanità seppe amalgamare la difficile categoria degli architetti.

Nato in Orvieto il 26 ottobre 1883 si trasferì con la famiglia a Perugia (il padre di lui, Scipione, era impiegato presso la Soprintendenza ai Monumenti e Scavi). A Perugia frequentò dal 1901 per sei anni l'Accademia di Belle Arti proseguendo poi i suoi studi di Architettura presso l'Istituto di Belle Arti di Roma dove, nel 1909, conseguiva l'ambito titolo.

La sua carriera nelle Soprintendenze ebbe inizio nel 1910, nel

quale anno vinse un concorso per l'amministrazione statale, passando dalla Soprintendenza di Perugia a quella degli Scavi e dei Musei di Ancona per rimanervi circa 10 anni dedicandosi alle campagne di scavo nelle grotte di Frasassi, a Pianello di Genga, a Belmonte Piceno, a Novilara, a Grottamare, a Filottrano ed a Fano, nelle quali campagne venivano messe in luce importanti testimonianze delle più antiche civilità.

Successivamente vinceva il concorso per architetto e passava alla Soprintendenza delle Marche e di Zara rimanendo in quella sede di Ancona. Qui ebbe inizio la sua responsabilità diretta in importanti restauri, oltre cinquanta, fra i quali due esemplarmente condotti: quello della chiesa di Santa Maria di Piazza in Ancona, difficile e rischioso, che condusse allo scoprimento del primitivo tempo cristiano e quello altrettanto difficile e notevole della cripta della Basilica di San Nicola di Tolentino.

Tasferitosi nel 1929 presso la Soprintendenza di Perugia, vi rimase per oltre un ventennio, culminando la sua carriera statale con la nomina di Soprintendente ricevuta nel 1950.

La nota dei restauri condotti dall'architetto Bizzarri in Umbria si fa particolarmente nutrita. Di maggior rilievo possiamo elencare quelli della chiesa di Sant'Angelo in Perugia, oggetto anche di una comunicazione al V° congresso di Architettura tenutosi in Assisi nel 1948.

Tra gli altri importanti restauri sono particolarmente da ricordare quelli di Sant'Agata, San Pietro, Santa Giuliana e di San Giustino della Colombella in Perugia; di San Domenico in Orvieto, della Cripta nella Basilica di Santa Chiara e di San Francesco in Assisi, di San Francesco di Gubbio, di San Fortunato di Todi, di San Nicolò di Sangemini: oggetto questo di una comunicazione al II° Congresso nazionale di Storia dell'Architettura tenutosi in Assisi nel 1937.

Un raro esempio di restauro di Architettura Civile ci viene rappresentato dal Palazzo Trinci di Foligno dove l'architetto Bizzarri intervenne in un lavoro arduo e completo.

Nell'anno 1933 prese parte al Congresso Internazionale di Scienze Storiche a Varsavia, nella sezione « L'évolution de plan de ville dans le Moyen Age » con la presentazione di una importante relazione sull'abitato medioevale di Pontecuti di Todi.

Sopraggiunti i limiti di età cessò la sua pubblica attività nella Sopraintendenza, ma non la sua attività privata. Troviamo al suo

attivo, tra l'altro, la progettazione della originale cappella presso la Pro Civitate Cristiana di Assisi.

Fra le principali onorificenze attribuite ad Arnolfo Bizzarri vanno annoverate quella conferitagli dal Sovrano Ordine di Malta, quella di Cavaliere Ufficiale e quella di Socio Ordinario della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria. Fu Accademico di Merito della Perugina Accademia delle Belle Arti, alla quale istituzione dedicò sempre il suo autorevole interessamento.

PIETRO FRENGUELLI

ATTI DELLA DEPUTAZIONE

Premio « A. Bertini Calosso » 1965

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE GIUDICATRICE

La Commissione Giudicatrice del primo concorso (1965) per il Premio « A. Bertini Calosso », nominata dal Consiglio Direttivo della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria nelle persone dei proff. Eugenio Dupré Theseider, Adriano Prandi, Luigi Salvatorelli, si è costituita nominando Presidente il prof. Luigi Salvatorelli e Segretario relatore il prof. Adriano Prandi, ed ha tenuto tre sedute, nei giorni 20 ottobre 1965, 14 e 20 gennaio 1966.

Anzitutto la Commissione ha constatato con compiacimento la larga partecipazione di studiosi al Premio.

I Commissari hanno proceduto singolarmente all'esame dei nove lavori presentati, che nelle due successive sedute sono stati poi discussi in modo comparativo. Taluni di essi, o per la tenuità del contenuto, o per deficienze di metodo, non hanno potuto essere presi in considerazione, e la Commissione ne è dolente. Ha fermato piuttosto la sua attenzione sui seguenti lavori:

P. Mariano da Alatri O.M.C., *Documenti sulla vertenza del 1355/56 fra Inquisizione e Tudertini*;

Italo Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento*;

P. Luciano Canonici O.F.M., *La Porziuncola e gli inizi dell'Ordine Francescano*;

Mons. Gino Sigismondi, *La battaglia fra Narsete e Totila nel 552 d. C. in Procopio.*

Si tratta di lavori in vario grado impegnati, che affrontano temi interessanti. Fra essi lo studio del Sigismondi appare ottimamente condotto e con autentico rigore filologico. Tuttavia la Commissione ritiene che nessuno di tali studi, per motivi diversi, raggiunga il livello che si richiede per il conferimento del Premio.

Per contro la Commissione è unanime nel giudicare degno di particolare attenzione il lavoro: PP. Stanislao Majarelli O.F.M. e Ugolino Nicolini O.F.M., *Il Monte dei Poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)*.

Si tratta di un grosso libro, edito a cura della Banca del Monte di Credito nel V Centenario della sua fondazione (Perugia, 1962).

È introdotto da Giuseppe Ermini, che lo definisce « un buon contributo alla migliore conoscenza di uno dei più interessanti capitoli della storia economica del mondo civile ».

Si tratta invero di una istituzione che fa onore a Perugia, e che, secondo la tradizione locale, confermata dagli AA., è la più antica del genere.

Lodevolmente gli AA., ben alieni da ogni acritica rivendicazione di carattere municipale, e ancor più da sfoghi polemici (purtroppo frequenti in simili casi), passano in rassegna tutte le affermazioni che sono state fatte nei riguardi di analoghe fondazioni in altre città, confermandone o dimostrandone la insussistenza. Si soffermano particolarmente sui rapporti di priorità nei riguardi delle due istituzioni più vicine alla perugina : quella di Orvieto e quella di Ascoli Piceno.

E la ricerca, condotta sempre con sicuro metodo e notevole obbiettività di giudizi, si concentra poi sul problema dell'origine dell'istituto perugino, esaminando criticamente la tradizione, per porre in evidenza (con molto buon senso) il carattere collegiale della fondazione, e facendo risaltare specialmente l'interesse della figura del perugino fra Fortunato Coppoli, del quale gli AA. hanno anche ritrovato a Cortona un prezioso « consilium ».

Il grosso libro si divide in due parti : la narrazione ed analisi dei modi di fondazione del Monte e del suo funzionamento nel primo decennio ; e una ricca e importante raccolta di documenti, tutti inediti, riguardanti gli Ebrei di Perugia, l'attività sociale dei Francescani nella città, la « matricola » del Monte con le disposizioni e statuti del 1462-1471, e infine i capitoli di vari Monti di Pietà dell'Umbria sorti nel sec. XVI, dopo naturalmente quello di Perugia.

Per molti aspetti la ricerca si presenta degna di nota : per un quadro scrupolosamente documentato delle condizioni politiche, economiche e sociali della città nel secolo XV ; per la ricostruzione, con molti aspetti di novità, della « presenza » degli Ebrei in Perugia e della loro attività prestatoria, delle vicende del delicato trapasso dal loro monopolio del prestito a interesse al prestito pubblico, organizzato dal Comune. Vengono esaminati con estrema cura la struttura e il funzionamento del Monte, e gli AA. non rifuggono nemmeno dall'addentrarsi in particolari tecnici talora ardui, nè trascurano di accennare, in modo forse troppo succinto, alla controversia teologico-canonica sul problema di fondo, della liceità dell'usura. Chiudono con un'utile « cronologia » delle vicende del Monte, viste attraverso la documentazione ufficiale degli Annali Decemvirali, e con una Bibliografia, che peraltro avrebbe potuto utilmente segnalare anche qualche lavoro dei più recenti.

Data la genuina importanza che il libro ha in sè, come ricerca che può dirsi esemplare nel suo genere, e nei riguardi della storia di Perugia in particolare, la Commissione è lieta di proporlo per il conferimento del Premio intitolato alla indimenticabile personalità di Achille Bertini Calosso.

Visto, approvato e sottoscritto.

La Commissione Giudicatrice
LUIGI SALVATORELLI *Presidente*
EUGENIO DUPRÉ THESEIDER
ADRIANO PRANDI

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
SUL MOVIMENTO DEI DISCIPLINATI

Ricerche sulla sede di Fra Raniero Fasani fuori di Porta Sole a Perugia

Se è vero che la storia non consente, per lo più, giudizi definitivi sulla personalità di certi suoi protagonisti nè soste alla ricerca di nuovi elementi che li proiettino con maggiore rilievo all'attenzione degli studiosi, ciò si potrebbe affermare quasi esemplarmente per il promotore del movimento dei Disciplinati del 1260 : fra Raniero Fasani.

Una storiografia recente, complessa nelle impostazioni tematiche, nella conseguente elaborazione e nelle conclusioni, va esercitandosi intorno al moto penitenziale dell'eremita perugino, considerato, tante volte, punto di partenza o svolta di una particolare religiosità medievale, come anche occasione dell'origine della lauda drammatica italiana.

Egli bensì, il Fasani, è rimasto per secoli nascosto nel testo latino, oscuro la sua parte, di una *Lezenda* di origine bolognese, restio ad affacciarsi alla storia. Le ricerche negli archivi di Perugia sono valse finalmente a richiamarlo in vita e a schierarlo di nuovo in battaglia con i suoi Flagellanti [1]), secondo l'immagine manzoniana.

Ma, si diceva, non sono consentiti risultati definitivi in questo campo dove le ricerche sono appena iniziate.

Non c'è dubbio che pur evitando — circa il contenuto della *Lezenda* bolognese — qualsiasi valutazione in chiave di antitesi vero-falso, l'immagine ch'essa ci dà di fra Raniero e della sua rivelazione della « disciplina » come mezzo per la salvezza del mondo, deve essere vista alla luce della più dettagliata precisazione degli elementi materiali (positivisticamente parlando, i « dati ») in essa contenuti e delle circostanze esterne quali risultano dai documenti. Dopo tale sforzo di precisazione sarà possibile una completa valutazione della figura dataci dall'immaginazione dell'anonimo autore della *Lezenda* [2]). È per questo motivo che, ancora una volta, si tenta di inquadrare con nuovi elementi l'attività di fra Raniero Fasani a Perugia negli anni immediatamente successivi al 1260.

Si è detto come la *Lezenda* ponga il rione di Porta Sole al centro dell'esperienza religiosa di fra Raniero. Tra la chiesa di S. Fiorenzo e quella di S. Bevignate (ancora in costruzione nel 1260), si snodano i borghi di S. Fiorenzo, S. Simone, Fontenuovo e, più in alto, S. Antonio. Gran parte di questo rione era proprietà del capitolo della cattedrale [3]) fin dal tempo della divisione della mensa episcopale da quella canonicale, agli inizi del sec. XI [4]). In tutte le parrocchie di Porta Sole — S. Severo, S. Fiorenzo, S. Simone, S. Maria Nuova, S. Antonio, S. Andrea, S. Lucia e S. Giovanni del Fosso [5]) — il capitolo possedeva vigne e « casalini », sia dentro che fuori le mura; gli edifici venivano dati in locazione generalmente per 29 anni contro un canone annuo (livello) di pochi « solidi denariorum »; le vigne e i terreni si davano a cottimo per 10 anni circa a buoni e legali lavoratori, secondo l'espressione del formulario [6]). I più antichi registri di tali censi o livelli, conservati nell'archivio capitolare, mostrano un intensissimo movimento economico e sociale nella Perugia del Duecento, con frequenti testimonianze sull'affrancazione, l'ominanza e l'amiscere dei numerosissimi sudditi della canonica, sparsi nella città e nel contado [7]).

Nessuna meraviglia, per conseguenza, che tra le categorie di contratti che riguardano le possessioni di Porta Sole se ne trovi uno stipulato con fra Raniero Fasani e molti altri con suore penitenti, che ci illuminano sull'ambiente materiale e spirituale o semplicemente ecclesiastico con cui l'eremita si trovava a contatto; precisamente quell'ambiente di penitenti e solitari — uomini e donne — che dovevano formare una specie di Tebaide in quella zona deserta e raccolta fuori di Porta Sole, intorno a S. Bevignate, nella quale aveva abitato nel luogo « domini Favaronis » — detto poi semplicemente Favarone — frate Egidio e forse lo stesso S. Francesco [8]).

È impossibile rintracciare nella *Lezenda* gli uomini che servivano Dio in quella solitudine, ma è certo che essi sono presenti non meno di S. Bevignate e di S. Girolamo, come quel sagrestano Manza [9]), nella drammatica notte della rivelazione e nella scena della lettera venuta dal cielo, presentata al vescovo da fra Raniero; saranno certamente gli stessi « quidam religiosi » che, fatti coraggiosi da quella specie di « mandatum » soprannaturale, chiederanno, insieme al Fasani, le ferie generali al podestà per la grande « disciplina » [10]).

Ora, se la storia ignora del tutto i rapporti intercorsi tra l'ere-

mita perugino e il suo vescovo Bernardo Corio all'inizio del moto penitenziale, essi risultano invece — in un piano niente affatto religioso — con i sacerdoti della cattedrale nel 1262.

È infatti verso la fine di questo anno che il capitolo della cattedrale di Perugia dà in affitto a fra Raniero Fasani per 29 anni un « casalino » posto a Fontenuovo, fuori del borgo di Porta Sole. Tra le clausole del contratto si fa espresso riferimento al divieto di adibire il locale per qualsiasi uso religioso: « . . . et non faciet ibi oratorium vel ecclesiam nec submictere ipsum locum alicui clerico vel religioso, domino pape vel episcopo » [11]). Il significato della presenza di tale clausula oltrepassa certamente il valore della formula notarile corrente, se appena tre anni dopo fra Raniero — per non aver mantenuto la promessa — provoca le rimostranze, non solo verbali, del monastero di Monteluce ed è costretto a demolire l'oratorio abusivamente costruito. Non è facile spiegare l'opposizione delle monache alle mire di fra Raniero, tanto più che nel 1264 esse non contrastarono l'iniziativa di Favarone di costruire un oratorio nella sua proprietà, non meno lontana di quanto fosse Fontenuovo, dal monastero; ma intanto si sa che anche i canonici temevano seccature dall'attività di fra Raniero. Se la casa fosse stata presa in affitto dal Fasani solo per l'abitazione della moglie e delle figlie, non si giustificherebbe la precauzione dei canonici. Il divieto non ricorre infatti in analoghi contratti stipulati per altri « casalini » di Fontenuovo con « soror Margarita Boncompagni » e « soror Clara » sua compagna, con « Soror Sperandeo » nel 1264, con « soror Helisabeth Finiguerre » e « soror Ricca » nel 1268, con « soror Benedacta » nel 1271 [12]) e neppure in quelli stipulati con uomini, nel 1272, come risulta dagli accennati registri [13]).

Non si può fare a meno di osservare che mentre la zona di S. Bevignate pullula in questo tempo di eremiti, suore « incarcerate », penitenti privati — come la famiglia di Favarone — che cercano di organizzarsi e costruiscono oratori per fare penitenza o celebrare gli atti del culto, al Fasani non riesce trovare una sede per i suoi fedeli o per svolgere qualche opera caritativa [14]), forse fino al 1267 [15]).

Prendendo atto dell'importanza, anche se modesta, del nuovo documento che riguarda fra Raniero e senza proporre altre congetture sul suo significato, si possono ora riassumere i dati biografici che finora si sono potuti mettere insieme su questa singolare figura, tutti desunti da fonti perugine, estranee alla *Lezenda* bolognese.

Nel mese di maggio del 1260 ha inizio, secondo la testimonianza

delle Riformanze del comune di Perugia, la « generalis devotio » organizzata da fra Raniero ; qualche gruppo di flagellanti giunge a Spoleto. Il moto perugino è seguito da un'ondata di fervore religioso che pervade tutta l'Italia ; la migliore sintesi di tale movimento, desunta dalle fonti medievali più attendibili, è quella che si legge nelle *Historiae de Regno Italiae* di Carlo Sigonio ; le fonti tuttavia non pongono in particolare rilievo l'opera di fra Raniero fuori di Perugia, tranne quel suo consiglio per l'elezione del podestà di Foligno, dato al parlamento perugino il 31 dicembre.

Nell'ottobre del 1262 il Fasani è pregato da Pietro Parenzi podestà di Perugia di adoperarsi per pacificare gli abitanti dell'Isola Maggiore del lago Trasimeno. Il 12 dicembre dello stesso anno stipula un contratto con i canonici della cattedrale che gli concedono un fondo in Porta Sole, nel borgo di Fontenuovo, per 29 anni ; egli s'impegna a non edificarvi un oratorio. Purtroppo la promessa non viene mantenuta dal Fasani, che si vede costretto, dietro sollecitazione delle clarisse di Monteluce, dall'abate di S. Pietro, il 13 febbraio 1266, ad abbattere o almeno a non destinare l'edificio ad uso di oratorio, « hospitale », chiesa o monastero.

Fino al 1277 tutto tace intorno a fra Raniero ; in questa data egli riscuote, per mezzo del suo procuratore Guglielmo di Ugo, notaio [16]), una elemosina di tre lire dal Comune di Perugia. Nel 1281, 19 ottobre, tra i confinanti di un pezzo di terra della chiesa di S. Fiorenzo, posto verso Fontenuovo, c'è anche la « uxor Ranerii Fagani » ; la stessa moglie e le figlie « olim Ranerii Fagiani » il 26 marzo 1282 (e poi il 30 dicembre 1286 e 16 dicembre 1290) ricevono, proprio come una pensione, le tre lire che riceveva il padre [17]). La successione di queste date e il caratteristico uso dell'avverbio « olim » forse permettono di fare l'ipotesi che fra Raniero Fasani sia morto tra il 19 ottobre 1281 e il 26 marzo 1282 [18]).

UGOLINO NICOLINI O.F.M.

NOTE

[1]) Cfr. E. ARDU S. J., *Frater Raynerius Faxanus de Perusio*, in *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1260). Atti del convegno* (= *Atti*), Perugia 1962, pp. 84-92 ; A. FRUGONI, *Sui Flagellanti del 1260*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 75 (1963), pp. 211-37 ; U. NICOLINI O. F. M., *Nuove*

testimonianze su fra Raniero Fasani e i suoi Disciplinati, in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, LX (1963), pp. 331-45 e nel *Quaderno 2* del « Centro di documentazione sul movimento dei Disciplinati », Perugia 1965, pp. 3-17. Si tenga presente che il presente lavoro può considerarsi come la continuazione del discorso iniziato con l'altro *Nuove testimonianze*, che non viene citato continuamente per non rendere troppo fastidiosa l'autocitazione.

[2]) È opportuno rilevare di nuovo che il migliore studio tanto sui « dati » della *Lezenda* che sulla loro interpretazione complessiva rimane quello del Frugoni, testè citato, da integrarsi con i contributi posteriori.

[3]) Nel 1728 le piante catastali mostrano ancora i possedimenti canonicali a Fontenuovo. In queste mappe (Archivio di Stato di Perugia [= ASP], *Piante catastali*, n. 38 e n. 49) la strada del borgo (oggi via Enrico Dal Pozzo) divide le parrocchie di S. Simone e S. Antonio ; tuttavia non mi è stato possibile raggiungere una certa sicurezza nella identificazione dei vocaboli, numerosi negli antichi catasti descrittivi ma scarsi nelle piante citate ; ragion per cui, rinunciando al proposito di allegare una pianta topografica, mi limiterò — qualora si presenti l'occasione — a raccogliere nelle note i vocaboli catastali della zona seconda la più antica documentazione.

[4]) La spartizione risale almeno al 1038 quando il vescovo Andrea conferma ai canonici i beni che si trovano « extra portam que dicitur a porta Sulis inter duos temiegentie coepi finis de primum tenimentum feni ipsa via publica que pergit a *Sanctum Giorgium* . . . » ; (L. FUMI, *L'« Iter Urbevetanum et Perusinum » del Garampi*, in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, 14 [1909], p. 612) ; nel 1185 la canonica possiede terre « in Tribliniano » ; (Archivio Capitolate di Perugia [= ACP] *Istromenti*, I, c. 30r) ; il catasto del capitolo di S. Lorenzo, rinnovato nel 1369, descrive i seguenti fondi esistenti nella parrocchia di S. Simone a Fontenuovo : « Item aliud tenimentum domorum olivellariorum extra dictam portam Solis, fines quarum ex uno latere strata, a pede *Fons Novus*, a capite murus civitatis . . . ; item aliud tenimentum terreni vineati et orti positum extra portam Sancti Simonis, fines cuius ab uno latere via *Marote*, ab uno via per quam itur ad fontem *Tribiglani* et ab alio latere supradicte domus olivellarie usque ad portam novam *Fontis Novi* ; item aliud tenimentum vinearum et orti positum prope civitatem in loco dicto *Tribliglano*, fines cuius ab uno latere via, ab uno latere res monasterii de Monte Lucido, ab alio latere res Sancti Florentii, in parte mediante fossatu et in parte non et a capite strata . . . ; (ACP, *Istromenti*, II, fascicolo licenziato e non cartolato).

[5]) Cfr. ASP, *Libra*, 1, cc. 59r-92v. Questo registro, che contiene l'imponibile di tutti i cittadini di Perugia per l'anno 1285, è anche un ottimo repertorio anagrafico della città e il più adatto strumento per l'identificazione dei personaggi perugini della seconda metà del sec. XIII.

[6]) Ecco alcuni di questi livellari e cottimatori della parrocchia di

S. Simone che nell'ottobre del 1272 pagavano il canone annuo alla cattedrale : « Perusius domine Marie, Fortis Girardi, Uguidutius domine Bencevenne, domina Maria Boniscagni uxor olim Gilii, Andreas Guidonis, Ufredutius Bonaiunte Alfani, Iacopellus Masci, Michael barlectarius, Pelegrinus Fumasii pro se et fratribus suis, Iohannellus Viridis, Iacobus Complite et Bucolus Marie, Stephanellus domine Roscine, domina Facciamare, Benvenutus Petri, Guerrolus Benvenuti » ; sono complessivamente 16 « casalini » che fruttano, insieme, 93 soldi e 33 denari ; (ACP, *Istrumenti*, I, c. 179r-v).

[7]) I tre registri membranacei di grandissimo formato (misura media interna mm. 390 × 260), di oltre 300 carte ciascuno i primi due e di 100 il terzo — ma la cartolazione originaria di tutti e tre imporrebbe uno studio a parte — che contengono i censi della seconda metà del sec. XIII con « exempla » di documenti del sec. XII, forse da secoli non sono stati consultati ; lo stesso Cernicchi nell'inventario *L'Acropoli sacra di Perugia e i suoi archivi*, Perugia 1911, pp. 46-7, non sembra conoscerne il contenuto più antico ; non li conobbe il Garampi nel suo viaggio archivistico del 1752 (cfr. *L'« Iter Urbevetanum »*, pp. 593-617) e rimasero ignoti anche ai grandi eruditi perugini dei secoli XVIII-XIX come il Belforti, il Mariotti, il Siepi, il Vermiglioli e il Rossi. È facile ammettere l'importanza della documentazione svariatissima contenuta in questi registri, quando si pensi che essi vennero redatti in quella stessa canonica che nel Duecento ospitò papi e conclavi. L'esame da me fatto, per quanto non approfondito, mi permette di addurre almeno un esempio, nel quale la testimonianza di questi registri è risolutiva. Il Potthast, discutendo ampiamente tutte le fonti disponibili per datare l'elezione e la consacrazione di Clemente IV nel 1265, conclude con la felice ipotesi del 5 (elezione) e 15 febbraio (consacrazione, cfr. *Regesta Pontificum Romanorum*, II, Berolini, 1874, p. 1542-3). Recentemente il Pantoni, sull'autorità del Nicolas, scriveva : « Il 30 gennaio 1265 Clemente IV, giusto all'inizio del suo pontificato . . . », annotando : « Fu coronato infatti il 5 febbraio 1265 » (A. PANTONI, *Santa Caterina di Perugia*, in *Benedectina*, 5 [1951], p. 235 e nota 9 ; 6 [1952], p. 240 s. ; qui l'errore banale « 1265 » anzichè « 1266 » si rileva anche dalla contraddizione con l'indizione nona, trascritta esattamente). Le seguenti intestazioni di due atti del notaio Benvenuto « Benveniatis » confermano la suddetta ipotesi del Potthast : 1) « Anno Domini .M.CC.LXV., indictione .VIII., tempore electionis facte de venerabili patre domino Guidone episcopo Sabinensi qui in summum pontificem est electus, die .XI. intrante mensis februarii » (ACP, *Istrumenti*, I, c. 204v) ; 2) « Anno Domini .M.CC.LXV., indictione .VIII., tempore domini Clementis pape quarti, die .VIII. exeunte mensis februarii » (ACP, *Istrumenti*, II, c. 80r). Risulta così che la consacrazione avvenne tra l'11 e il 21 febbraio, probabilmente la domenica 15.

[8]) La più recente critica storica in campo francescano assegna gli anni 1215-19 alla dimora del beato Egidio a Favarone, rifiutando nello stesso tempo

la variante « Fabrione = Fabriano » di qualche manoscritto (cfr. *Leben und « Goldene Worte » des Bruders Aegidius* a cura di L. Hardick, Werl/Westfalen, 1953, p. 38, nota 19). L'antichità delle « carceri » eremitiche nel luogo, l'ubicazione (fuori di Porta Sole, vicino al monastero di Monteluce, oggi ospedale-policlinico, ma non « in planitie Perusii » come afferma l'autore della vita egidiana cfr. L. LEMMENS, *Documenta antiqua franciscana*, Quaracchi, 1901, p. 43 — frase quasi incomprensibile sulla penna di fra Leone, a cui dovevano essere familiari questi luoghi —) lo stesso proprietario che ospitò Egidio, e le ulteriori vicende del luogo, risultano chiaramente dai documenti 1 e 3, che si conoscono per la prima volta, pur non trascurando il problema costituito dai due toponimi « Sanctus Benedictus de *Fabrione* » e « Sancta Maria de *Fabrione* », chiese benedettine poste a S. Nicolò di Celle, sulla destra del Tevere, di fronte a Deruta e proprio « in planitie Perusii », aperte al culto anche nel sec. XIII (cfr. T. LECCISOTTI-C. TABARELLI, *Le carte dell'archivio di S. Pietro di Perugia*, Milano, 1956, I, pp. 11, nota 15; 89, nota 4; 113, nota 10; II, p. 53, nota 2; ASP, Giudiziario, *Podestà*, an. 1276, [« liber testium quasi inutilis comuni »], 21 febbraio, registro non cartolato). Nel 1268 un « dompnus Bonus rector ecclesie Sancti Orfiti de via Spargente » paga un canone annuo di 2 soldi al capitolo della cattedrale (ACE, *Istromenti*, I, c. 243v); non c'è dubbio che si tratti dello stesso luogo di Favarone perchè la « via Spargente » è data sempre nei documenti fuori di Porta Sole, verso S. Bevignate. Nel secolo XIV sorse nel luogo un monastero col titolo di S. Paolo di Favarone, riunito, nel secolo seguente, a quello delle clarisse di Monteluce (cfr. F. BRIGANTI, *Conventi, monasteri ed altri luoghi francescani in Perugia*, in *Il tempio di San Francesco al Prato in Perugia*, ivi, 1927, pp. 105-7); oggi è proprietà degli eredi Tarocchi. In questo luogo sostò san Francesco, come sembra secondo la vita egidiana di fra Leone (*Documenta antiqua*, p. 45). Un'altra tradizione perugina, raccolta solo all'inizio di questo secolo dal Cavanna, attesta la dimora di san Francesco fuori di Porta Sole a Fontenuovo, e precisamente nel luogo « Buonriposo ». Poichè i soli autori che accennano alla tradizione non hanno notizia alcuna sull'antichità del vocabolo « Bonriposo » (Cfr. R. GIGLIARELLI, *Perugia antica e Perugia moderna*, ivi, 1907, p. 977; N. CAVANNA, *L'Umbria francescana*, Perugia, 1910, p. 174; F. BRIGANTI, *Conventi*, p. 121), ho creduto opportuno pubblicare il doc. n. 5, l'ultimo di una lunga serie di provvedimenti del Comune di Perugia circa questa località; degli altri documenti dò una sommaria indicazione: « Ordinamentum super aconcimine stratarum civitatis et *Bonreposi* Porte Solis; . . . locus sive transitus qui vocatur *Bonreposo* extra portam Fontis Nove Porte Solis; decem camerariorum electio super aconcimine stratarum civitatis et *Bonreposi*; bullectinum 70 florenorum pro reparatione *Bonreposi* Porte Solis » (ASP, *Riformanze*, 89, 26-27 dicembre 1453, cc. 142v, 143r, 144r); « . . . locus sive passus qui vocatur et dicitur *Bonreposo* extra portam Fontis Nove Porte Solis in quo inceptum fuit certum calzum ad fortificationem . . . et firmitatem dicti

passus »; (ASP, *Riformanze*, 91, 29 maggio, 3 e 7 giugno 1455, cc. 72r-v, 74v, 76r); « electio duorum camerariorum ad videndum si quidam locus qui dicitur *Buono reposo* eget reparatione; relatio supradictorum duorum camerariorum electorum ad videndum si locus qui dicitur *Buono riposo* eget reparatione » (ASP, *Riformanze*, 96 17-18 maggio 1460, cc. 47v-48r). Si osservi che in tutti questi provvedimenti non si fa menzione di chiesa o cappella alcuna, contrariamente alla tradizione raccolta sul posto dal Cavanna che vorrebbe qui un ricordo di san Francesco, all'altezza del civico 134 della via E. Dal Pozzo. Con questo stesso nome di « Buonriposo » e con identica tradizione esisteva un convento francescano presso Città di Castello (cfr. CAVANNA, *L'Umbria francescana*, pp. 385-7).

[9]) Di lui la *Lezenda* dice che dopo aver partecipato alla disciplina « in capite octo dierum defunctus est » (*Atti*, p. 95). Sarà utile fare osservare che quel « Mancia Gualfredutii » testimonio all'atto stipulato nella canonica perugina il 12 dicembre 1262 tra il Capitolo e Raniero Fasani era sicuramente un « familiaris » della cattedrale, poichè si trova innumerevoli volte in funzione di teste negli atti rogati tra l'11 agosto 1259 e il 19 febbraio 1280 (ACP, *Istromenti*, II, c. 38v; I, c. 278r); nella « Libra » del 1285, si trova, sotto la parrocchia di S. Fiorenzo, un « Angelus Mancie » con un imponibile di 200 libbre; nella parrocchia di S. Simone figurano « Iohannis Mancie » e « Petrutius Mancie » con 25 libbre ciascuno (ASP, Libra, 1, cc. 72r e 78v).

[10]) Su questi « quidam religiosi » e che cosa si volesse intendere a Perugia con tale qualifica circa il 1260, credo opportuna una precisazione; essa deve riferirsi a *Nuove testimonianze*, p. 332, e conferma l'ipotesi del Meersseman che vede nell'espressione un'allusione ai fratelli della penitenza mentre io vi includevo anche gli Ordini mendicanti, come il domenicano e il francescano. Infatti risulta che i componenti della famiglia di Favarone (vedi doc. n. 3) — padre, figlio e nepote — sono qualificati « religiosi viri »; uno di costoro, Monalduccio, nel 1288, è cittadino di una certa importanza e « frater de Penitentia » (cfr. A. FANTOZZI-B. BUGHETTI, *Il Terz'Ordine Francescano in Perugia dal secolo XIII al secolo XIX in Archivum Franciscanum Historicum*, 33 [1940], pp. 68-9; viveva ancora nel 1317: cfr. BRIGANTI, *Conventi*, p. 106); per il 1269 è preziosa la testimonianza: « . . . item cum dominus Nichola Morici, Monaldutius domini Favaronis, Bartuçollus domini Oderisii et Iohannellus Guidonis domine Verderose et dominus Iacopus de Copollis, viri religiosi, electi fuerint a consulibus mercatorum de voluntate maioris consilii ad extimationem faciendam de dampno dato domino Salvatico in vinea sua occasione aque ducende pro fonte fatiendo in burgo porte Sancti Angeli . . . » (ASP, *Riformanze*, 6, c. 219r; cfr. c. 283v), mediante la quale si vengono a conoscere alcune figure principali del Duecento francescano di Perugia; infatti, oltre Monalduccio di Favarone, è personaggio noto Giacomo di Bonconte Coppoli, il nobile perugino che ospitò per tanti anni nella sua casa di Monteripido il beato Egidio (cfr. FANTOZZI, *Documenta*

Perusina ad Indulgentiam Pontiunculae spectantia, in *Arch. Fr. Hist.*, 9 [1916], pp. 239-44 ; si noti che il 14 febbraio 1276, nella sala capitolare del convento di S. Francesco al Prato, all'atto della donazione del Coppoli sono presenti anche Monalduccio di Favarone e Giovannello di donna Verderosa ; pur ammettendo che non tutte le « personae de penitentia » a Perugia fossero organizzate in questo periodo dai Minori — come risulta chiaramente dal testamento di Simonetta « Fortisguerre » del 1282 (*Atti*, p. 378) — è tuttavia significativo che quando s'incontrano singolarmente, questi penitenti si trovano legati all'ambiente francescano. Esistono forse le premesse per affermarlo anche di Raniero Fasani.

[11]) Vedi doc. n. 2 pp. 199-200.

[12]) Doc. n. 4 ; ACP, *Istromenti*, I, c. 40r ; « item eadem die 23 octobris 1272, in via pubblica, ante vineam canonice de Porta Solis . . . soror Ricca dedit et solvit predicto dompno Iohanni pro canonica recipienti .v. solidos denariorum pro pensione unius casalini positum in dicta parochia cui de ante est via, de retro vinea canonice » ; (*ibid.*, 179v ; cfr. c. 181v-182r e II, cc. 137v-138r).

[13]) È naturale che con particolare diligenza cercassi, nel periodo dei 29 anni previsti dal contratto, il ricordo o una qualsiasi menzione di fra Raniero, ma l'indagine è stata senza risultato. Vedi anche la nota 6.

[14]) Per le « carceri » e le suore « carcerate », cfr. il doc. n. 1 ; il vocabolo « Cisianu » è ricordato anche nel 1250, 1 dicembre, quando fra Nero, sindaco del monastero di Monteluce, acquista da Bove « Maffei Aççonis » un pezzo di terra « positam in contrata monasterii predicti, in loco qui dicitur Cisianu, cui a duobus lateribus res dicti monasterii, a pede via et ab alio latere Iacobus Munaldi » (ASP, *Corporazioni Religiose Soppresse*, *Monteluce*, pergamene, cassetto IV, L, 3) ; il 26 ottobre 1272 « in claustro canonice Perusine, coram domino Guillelmo canonico . . . frater Sensus dedit et representavit et dedit dicto domino Andree canonico et vestiario . . . recipienti .XII. solidos denariorum pro domina Angela Carletti pro pensione presentis anni pro pensione unius casalini positum in parochia Sancti Simonis, cui de ante est via . . . » ; (ACP, *Istromenti*, I, c. 180r) ; evidentemente questo « frater Sensus » (per cui cfr. E. Ardu, *Frater Raynerius*, in *Atti*, p. 89, nota 1) non va confuso con un altro « frater Sensus Gherçoli », che nel 1269 era morto e la cui figlia Filippa fu badessa di Monteluce negli anni 1269-71 (ASP, *Corporazioni Rel. Sopp.*, *Monteluce*, pergamene, cassetto IV, I, 5 ; cassetto V, s. 18) ricordo, inoltre, che il 12 agosto 1273 venivano assolti due perugini che nel mese di maggio erano stati arrestati sotto l'accusa d'aver derubato « quadam nocte ortum et locum sororum Cataline et Angele religiosarum que sunt in loco qui dicitur *Cisianu* de porta Solis » (ASP, Giudiziario, *Podestà*, ad an., c. 9r) ; lo Statuto perugino del 1279 tra i vari luoghi religiosi affidati alla tutela del podestà e del capitano elenca un « hospitale Benedictoli Rubei », un « locus filiarum Ufredutii » e un altro « Sancte Ugoline » dei quali non si conosce la

porta di appartenenza (ASP, *Statuti*, 1, rubrica 411, c. 57r; per il « locus Sancte Ugoline in Monte Pecorario », cfr. ASP, Giudiziario, *Podestà*, an. 1276, c. 111v; in sostanza, si può ritenere che la chiesa intorno alla quale gravitava l'eremitismo perugino di Porta Sole fosse S. Bevignate che sorse nei pressi o proprio sul posto di una chiesa dedicata a S. Girolamo, ricordata fin dal 1253 (ASP, Giudiziario, *Podestà*, [Liber exbannimentorum an. 1270 nell'esterno della coperta], c. 125r). La costruzione della chiesa di S. Bevignate incrementò probabilmente l'organizzazione degli eremiti e penitenti, tanto che nel 1286 il comune eroga un'elemosina di 40 libbre di denari « sororibus religiosis que vocantur *Fratelle* et que morantur iuxta ecclesiam Sancti Benvegnatis, pro indumentis » (ASP, *Massari*, 23, c. 55r; cfr. anche il doc. n. 5 e il lungo elenco di recluse del 1290, *ibid.*, 26, c. 180v).

[15]) Penso infatti che potrebbero essere i discepoli di fra Raniero quei « fratres Sancti Bevegnatis » che il 14 febbraio di quest'anno si interessano della canonizzazione del santo; (ASP, *Riformanze*, 6, c. 161r).

[16]) E. Ardu, *Frater Raynerius*, in *Atti*, p. 87; era notaio e come tale scrisse, insieme a Giovannello « Amate » lo statuto nuovo del popolo nel 1286 (ASP, *Massari*, 23, c. 55v); lo trovo anche come teste in un atto della canonica perugina stipulato nel 1268 (ACP, *Istrumenti*, I, c. 15v).

[17]) E. Ardu, *Frater Raynerius*, in *Atti*, pp. 87-8.

[18]) Dopo la morte, solo con la ripresa del culto di san Bevignate, verificatasi verso la metà del sec. XV secondo il Kern (cfr. H. Delehaye, *Analecta Bollandiana*, 49 [1931], p. 222), rivive il ricordo di fra Raniero Fasani; a testimonianza di ciò si è accennato (*Nuove testimonianze*, p. 339) alla « Porta » e alla « Fonte di fra Raniero » in Porta Sole. Ora dal seguente documento si può identificare coll'attuale « Porta del Giglio » o «dei Montesperelli», la « Porta di fra Raniero »: « Ordinamentum pro luminaria fienda in festo sancti Florentii »; « . . . magnifici domini priores . . . deliberaverunt ut anno quolibet in dicto die [1° mensis iunii] a dicta ecclesia recedendo, eundo per dicta civitatem et per plateam *Supramuri* et per rembucchum *Salse* et per plateam magnam . . . et per ecclesiam Sancti Laurentii, per portam veterem dicte civitatis que dicitur *Porta fratris Rainerii* ad dictam ecclesiam redeundo, fiat processio » (ASP, *Riformanze*, 77, 23 aprile 1441, c. 36r-v); nel libro III dello statuto edito da Girolamo Cartolari a Perugia nel 1523, si legge: « . . . pro Porta Solari [declarantes] eam esse stradam regalem que incipit in capite platee magne a manu dextra stando versus septemtrionem et eundo versus Portam *Berardam* vulgo nuncupatam *Portam fratris Rainerii* » (*ibid.*, tra le « additiones » della rubrica 11, fol. VIII; cfr. anche rubrica 12, c. VIII *verso*; la porta « Berarda » si trova fin dal 1266; cfr. ASP, Giudiziario, *Podestà*, ad annum, c. 129v.; *Statuti di Perugia dell'anno 1342*, a cura di G. Degli Azzi, I, Roma 1916, pp. 99 e 103); una curiosa notizia leggo poi nella *Scorta Sagra* di Ottavio Lancelotti; nel 1617 un muratore scoprì sotto la parete di una casa — ritenuta quella di fra Raniero Fasani — un'imma-

gine della Madonna; il Lancellotti sembra riportare la notizia sull'autorità di G. B. Lauri, altro erudito perugino del sec. XVII (cfr. *Scorta Sagra*, Archivio di S. Pietro di Perugia, ms. 305, p. 1205).

DOCUMENTI

1. — Perugia, 1261, marzo 15 e aprile 13. — *Testimonianza di Umile e Alorita, suore dimoranti nel « carcere » di Cisiano fuori del borgo di Porta Sole, sulla fuga di Vicina dalla casa paterna.* (ASP, *Giudiziario*, [Liber Petri Parentii capitanei], anni 1261-2, cc. 428r, 430r; 431r-v).

Liber testium super maleficiis, tempore Petri Parentii proconsulis Romani, Dei gratia dignissimi capitanei Perusii, anno Domini .M.CC.LXI., indictione .v., die .XV. martii.

. . . . .

Testes Iacobi contra Simionem.

Intendit probare Iacobus Andree quod Simione Berardi contra suam voluntatem astulit et conduxit seu conduci fecit falsis suasionibus secum et retinuit dominam Vicinam filiam suam et cognovit eam et conrupit eam carnaliter et conduxit seu conduci fecit et ascondidit et ascondi fecit ipsam fraudulenter et malo modo in carcere posito iuxta fontem Cisiani, in qua familia domini capitanei eam reinvenire fecit et reinvenit et dixit de hiis omnibus est publica vox et fama.

. . . . .

In carcere fontis Cisiani qui dicitur quod est de parochia Sancti Antonii.

Soror Umilis carcerata . . . dixit quod . . . Vicina filia dicti Iacobi venit ad carcerem suum et clamavit ut aperiret ei . . . Mota ad pietatem aperuit ei et ipsa intravit in carcerem et stetit ibi usque diem iovis . . .

Soror Alorita carcerata, sotia dicte Umilis . . . dixit quod proximo die veneris quadragesime in hora matutinali dicta Vicina . . . venit ad carcerem ipsum et clamavit ut aperiret . . .

2. — Perugia, 1262, dicembre 12. — *Accursello arciprete della cattedrale di Perugia e i canonici Guglielmino, camerario, Pietro, priore, Ranaldo di Andrea, Bonaventura e Andrea, canonici, danno in affitto a fra Raniero Fasani un «casalino» posto nella loro vigna in Porta Sole sopra la fonte.* (ACP, *Istromenti*, II, c. 92v).

[Porte Solis et parochie Sancti Simonis]

In nomine Domini, amen. Anno Dom[in]i millesimo .CCLXII., indictione .v., tempore domini Urbani pape .IIII., mensis decembris, die .XII. intrantis. Dominus Accursectus archipresbiter Perusinus una cum donpno Guililmino camerario, donpno Petro priore claustri, donpno Ranaldo Andree, donpno

Bonaventura et domino Andrea, canonicis dicte canonice, per se et eorum successores, dederunt et locaverunt hinc ad .XXVIIII. annos completos f r a t r i R a n e r i o F a g i a n i unum cassalinum de vinea eorum Porte Solis supra fontem versus vineam .XX. pedibus iuxta viam .XXX. longum, qui promiserunt ei non auferre set legitime defendere contra omnem hominem et personam usque ad dictum tempus, et dictus frater R a n e r i u s promisit eisdem dare pro pensione ipsius quolibet anno .VIII. solidos denariorum in festo beati Michaelis archangeli nomine pensionis ipsius cassalini et non facere ibi oratorium vel ecclesiam nec submictere ipsum locum alicui clerico vel religioso, domino pape vel episcopo et si faceret vel submitteret, contrattus non teneat et promiserunt quod de eo non dederunt ius alicui et si apparuerit promiserunt ipsum indenpnem conservare in omnibus et inter se promiserunt tenere, actendere et observare et non contrafacere vel venire sub pena .C. solidorum de qua pars non observans parti observanti dare et solvere promisit, rati et non dati et concessa asque et omni legum auxilio et pena soluta vel non hec omnia firma permaneant.

Actum Perusii in dormitorio canonice Perusine, coram Mancia Gualfredutii et Fordevogla Arlotini testibus.

(S. T.) Et ego Angelus apostolice Sedis notarius predictis omnibus interfui et ut supra legitur de mandato partium scripsi et publicavi.

3. — Perugia, 1264, giugno 7. — *Bernardo, vescovo di Perugia, dà la facoltà a Favarone di Angelerio, al figlio di lui Monalduccio e al nipote Iacopello di fare ufficiare l'oratorio da essi costruito nel colle « Sancti Orfiti de Cissiano » fuori di Porta Sole da un sacerdote approvato dallo stesso vescovo e di poter concedere il luogo alle persone della loro stessa condizione che vi volessero risiedere per fare penitenza.* (ASP., Corporazioni Religiose Soppresse, *Monteluce*, perg. mm. 262 × 235, cassetto, 3, G, 2).

In nomine Domini, amen. Anno Domini .M CC LXIIII., indictione .VII., tempore domini Urbani pape quarti, die .VII. intrante mensis iunii.

Venerabilis pater dominus Bernardus episcopus Perusinus, ad instantiam et petitionem religiosorum virorum domini Favaronis Angelerii, Munaldutii filii eius, Iacopelli nepotis eiusdem domini Favaronis, dedit et concessit ipsis et successoribus ipsorum omnibus tam masculis quam feminis, licentiam et liberam potestatem celebrandi et celebrari faciendi missas et alia offitia noturna et diurna in loco ab eis hedificato in solo iuris et proprietatis ipsorum nomine oratorii, in pertinentiis seu in colle Sancti Orfiti de Cissiano vel si aliter ibi dicitur ; quod oratorium promiserunt ad manus ipsorum omnium utriusque sexus ex eis descendentium et familiarum tam masculorum quam feminarum retinere et nullis aliis monasteriis, ecclesiis vel locis seu personis ecclesiasticis exentis vel non exentis submictere vel supponere vel per aliquem titulum aliquibus ex predictis personis ius aliquod concedere sine ipsius domini episcopi et suorum sucessorum licentia et consensu, inposita

in oratorio predicto nomina cathedratici et in signum reverentie pro cathedratico duorum soldorum quantitate usualis monete parvule sibi et suis successoribus in festo sancti Laurentii annis singulis exsolvendi ; quod cathedraticum prenominati dominus Favaronus, Munaldutius et Iacopellus per se et eorum successores ipsi domino episcopo pro se et suis sucessoribus stipulanti annis singulis exsolvere promiserunt ; capellanum autem ipsi et eorum sucessores omnes in infinitum tam masculos quam feminas eligendi, mictendi, retinendi et exeundi quotiens eis videbitur et placuerit, liberam habeant facultatem quem ipsi et eorum sucessores ipsi domino episcopo presentabunt vel sucessoribus eiusdem ; quem capellanum tam ipse quam sui sucessores sine malitia et omni dificultate confirmare teneantur, promissione obedientie et reverentie non exacta nisi forte contingeret predictum oratorium parochiam seu populum habere qui non esset de domibus predictorum, salva canonica portione ipsi episcopo debita eorum qui ibidem per tempora extra eorum familie eligerent sepulturam ; in aliis vero bonis et rebus religiosorum predictorum et predictarum, domibus, terris, vineis, rebus mobilibus et stabilibus et se moventibus non contingentibus oratorium memoratum nullum novum ius ipsi domino Bernardo episcopo et suis sucessoribus acquiratur. In personas tamen volentium ibidem penitentiam agere ipsorum vel consimilis condictionis ipsorum oratorium dictum transferre possent et de hoc liberam habeant potestatem, salvo iure ipsius domini episcopi et suorum sucessorum ut superius est expressum. Que omnia et singula inter se ad invicem stipulantes promiserunt alter alteri tenere atendere et observare et nullo tempore contrafacere vel venire ocasione aliqua vel exceptione, sub pena .c. librarum bonorum Perusinorum minutorum; quam penam pars non observans observanti solempni stipulanti dare et solvere promisit et ea soluta vel non nichilominus dicta superius senper in sua permaneant firmitate.

Actum in civitate Perusii in palatio episcopatus civitatis ipsius, coram domino Passolo Taurelli, domino Munaldo Boniohannis, Matheo domini Sinibaldi, Tholomeo domini Rusticini de Senis, Iohanello Guidonis, Fortino notario et multis aliis testibus rogatis et vocatis.

(S. T.) Et ego Bencevene Trovalveri, apostolica auctoritate iudex et notarius, hiis omnibus suprascriptis presens interfui et ut supra legitur de partium voluntate scripsi et publicavi.

4. — Perugia, 1264, ottobre 10 e dicembre 5. — *Con due atti distinti i canonici della cattedrale di Perugia danno in affitto due casalini situati presso Fontenuovo di Porta Sole a suor Margherita Boncompagni e a suor Sperandio.* (ACP, Istrumenti, I [Quaternus instrumentorum vestiariorum], c. 33v).

In nomine Domini. Anno Domini .M.CC.LXIIII., indictione .VII., apostolica sede vacante, die .X. intrante mensis octubris. Dominus Guilielmus

vestiarius canonice Perusine una cum domino Acursecto archipresbitero dicte canonice, locavit et concessit per se et suos sucessores sorori Margarite Boncompagni pro se et sorore Clara eius sotia et earum heredum hinc ad .XXVIIII. annos proxime completos, medium cassalinum in vinea dicte canonice positum in Porta Solis in ea parte que est prope Fontem Novum ; quod casalinum sit .XXX. pedum per longum et .XII. et dimidium per amplum ad pedem ipsius vestiarii et promisit ei non auferre usque ad dictum tempus sed ipsum eis et earum heredibus defendere et predicta conductrix per se et suos heredes promisit eidem vestiario pro dicta canonica recipienti dare et solvere annuatim in festo sancti Angeli de vindemia nomine pensionis dicte rei .IIII. solidos denariorum Perusinorum minutorum. Que omnia et singula promiserunt dicte partes inter se tenere, actendere et observare et non contravenire sub pena .C. solidorum denariorum ; quam penam pars non observans parti observanti et observare volenti dare etiam solempni stipulatione promisit et pena soluta vel non contractus iste sit firmus.

Actum in claustro dicte canonice, coram domino Andrea et domino Ranaldo canonicis dicte canonice, testibus.

In nomine Domini, amen. Anno Domini .M.CC.LXIIII., indictione .VII., appostolica sede vacante, die .V. intrante mensis decembris. Dominus Gulielmus vestiarius canonice Perusine per se et suos sucessores concessit et locavit sorori Sperandeo pro se et suis heredibus recipienti, medietatem unius casalini in vinea dicte canonice posita in Porta Solis in suburgo dicte porte, que sit longitudine .XXX. pedum et in amplitudinem sive latitudinem .XII. pedum et dimidium ad pedem ipsius vestiarii, hinc ad .XXVIIII. annos proxime completos . . .

Actum in claustro diste canonice, coram domino Libriaco Libriocti et Grinta domini Oddonis, testibus.

(S. T.) Et ego Benvenutus Benveniatis comunis Perusii auctoritate notarius . . . de partium voluntate scripsi et publicavi.

5. — Perugia, 1277, maggio 26 ; giugno 5 e 15. *Elenchi di suore « incarcerate » in Porta Sole e di frati penitenti, cui il comune di Perugia, mediante il massaro, concede elemosine a norma dello statuto.* (ASP, *Massari*, 3, cc. 55v, 58v e 61r).

Item, dedit dictus massarius Benvenuto Fasti et Iohanni domine Marie recipientibus pro sororibus Iohanna, Gratia, Angela, Beatrice, Iacoba, Iohanna, Sibillia et fratre Florentino et sororibus Complite, Leutie, Imelde, fratri Gilio, sorori Palmerie et Maddalene, Agne et Meligne (?) et sorori Margarite et sorori Anese et sorori Horabili et Lene et Sperite (?) et Agliate, que sunt in carcere in Porta Solis et porta Heburnea, pro elimosina, ad rationem .X. solidorum pro qualibet, .X. libras denariorum.

Die .V. mensis iunii.

Item, dedit et solvit infrascriptis incarceratis, scilicet sorori Brune, sorori Sperie, sorori Achae, fratri Iohanni, sorori Paulucie, sorori Caterine, sorori Ugoline, sorori Isabelle, sorori Iohanne, sorori Christiane, sorori Benedicte, sorori Luminate, sorori Imilie, sorori Philipe, sorori Philipuzie, sorori Margarite, sorori Amatuzie, sorori Lisabet, sorori Philipe, sorori Honeste, sorori Ricce, fratri Concuno (?), sorori Mathie, sorori Clare, sorori Rosane, sorori Berte, sorori Angele, sorori Clare, sorori Palunbe, sorori Angele, sorori Sperandee, sorori Palmerie, sorori Guiduzie, sorori Panfilie, sorori Complite, sorori Iohanne, fratri Iohanni, sorori Beldi (Imelde ?) fratri Iacobo, fratri Maffeo, fratri Giliolo, fratri Benvenuto, fratri Lotario, pro elimosina, secundum formam statutorum.

Hec sunt expense facte per Andream Iohannis de Sancto massarium comunis Perusii, scripte per Marcum Finiguerre notarium.

Die .xv. mensis iunii.

Dedit et solvit dictus massarius sorori Benevenute pro elimosina, .x. solidos ;

item, dedit sorori Christiane et sorori Clare et sorori Perusine et fratri Senso, pro elimosina, .xl. solidos.

. . . . . .

Item, dedit sororibus Clare, Berte, Beldine, Margarite, Filipe, Nesolle ; item, sorori Clare, Lucie, Lucie, Clare, Riche, Imiglie, Beldine, Scacaldine, Iohannelle, fratri Iohanni, fratri Benvenuto, sorori Gilliole, sorori Beatrici, fratri Marco, sorori Bone, sorori Rumite, sorori Clare, sorori Benedicte, sorori Clare, fratri Iacobo, sorori Letitie, sorori Augustine, sorori Marine, sorori Gellate, sorori Cicilie, sorori Margarite, sorori Benedicte, sorori Iohanne, sorori Sifine, sorori Clare, sorori Pace, sorori Philipe, sorori Amadie, sorori Rosse, sorori Dolce, sorori Clare, sorori Bardesche, sorori Agate, omnibus religiosis, pro unaquaque ipsarum .x. solidos pro elimosina, .xxi. libras denariorum.

6. — Perugia, 1462, dicembre 8 e 10. — *Delibera e relativo bollettino di pagamento fatti dai priori delle arti per la riparazione del muro di « Buonriposo » nel borgo di Fontenuovo in Porta Sole.* (ASP, Riformanze, 98, 1462, cc. 101v e 102v).

Provisio .xxx. florenorum pro muro fiendo in loco dicto *Buonreposo*.

Item cum iuxta portam Fontis Nove in loco dicto *Buonreposo* pro actatione vie et ipsius reparationis fuerit per comune Perusii deputata certa quantitas pecunie, que quantitas per superstites electos utilissime fuit expensa et nisi provideatur a latere superiori versus monasterium Sancte Marie de Monte Lucido et costruatur murus prope grippam a latere superiori, dicta via totaliter devastabitur et per medium ipsius intervalli dictum

monasterium minabitur ruinam et hoc cederet in dampnum et verecundiam comunis Perusii, eo quia dicta via semper frequentatur et sorores in dicto monasterio degentes bonam gerunt vitam... deliberaverunt... quod expendantur in constructione muri in dicto loco fiendi, florenos triginta ad rationem .xxxvi. bolognenorum pro quolibet floreno...

Bollectinum Tome Vici Baldi et Benegni Augustini de florenis .xxx.

Item detis et solvatis Tome Vici Baldi et Benegno Augustini de Perusio suprastantibus per nos electis muro fiendo in contrata *Bonreposi*, florenos triginta ad rationem .xxxvi. bolognenorum pro quolibet floreno, vigore legis edite per magnificos dominos priores et camerarios sub presenti millesimo et die .viii. decembris manu mei notarii infrascripti cum fuerit inter nos sollempniter obtentum ad bussulam fabas albas et nigras secundum formam statutorum.

Privilegio d'indulgenza del 1345 alla fraternita di S. Maria di Cividale

Nel III volume delle pergamene della Famiglia De Portis, ms. 1228 della Biblioteca Comunale di Udine, è inserita, c. 16, la pergamena che riproduciamo fotograficamente in bianco e nero, mentre la pittura a tempera è a bei colori delicati.

Sarebbe rimasta ancora a lungo sepolta nel grosso volume se l'originalità del dipinto, che raffigura una processione di Flagellanti, non avesse attirato l'attenzione del bibliotecario dott. Giovanni Del Basso, che appunto come una curiosità me l'ha mostrata.

È un privilegio rilasciato ad Avignone il 28 novembre 1345 da due arcivescovi e ventidue vescovi (i nomi dei vescovi sono 23, ma Paulus Suacensis figura due volte, nel testo e aggiunto a margine), che concedono ognuno 40 giorni di indulgenza alla Fraternita di S. Maria « De Civitate Austrie » (Cividale).

La pergamena misura mm. 589 × 755; i caratteri del testo sono in minuscola gotica; in corsiva la convalida del Patriarca di Aquileia Bertrando data l'8 marzo 1346 « in nostra patriarchali Civitate Austria » (Bertrando aveva trasportato la sua sede da Aquileja a Cividale prima, poi nel 1348 a Udine).

Alcuni dei numerosi sigilli sono ancora pendenti, ma non identificabili. Al centro la pergamena porta i segni della piegatura.

I volti di quelli che si battono hanno lineamenti femminei, forse per farli apparire giovani. Il Santo con in mano il turibolo ha invece un accenno di barba. L'Angelo ha le ali e sembra sospingere la processione con il palmo delle mani tese, la destra atteggiata a benedire. Tutti sono scalzi. La processione si è arrestata per rendere omaggio alla Madonna incoronata, che regge il Bambino: infatti il fratello che porta la Croce si è inginocchiato. Da notare la foggia del suo cappuccio che si allarga in mantellina, penso per coprire le spalle lasciate nude dalla cappa. Si spiega così la posizione delle

braccia di quelli che si frustano: con la mano sinistra alzano il cappuccio mentre con la destra manovrano la frusta, che qui sembra formata da cinque capi terminanti o con un grosso nodo o con un sasso o un pezzo di ferro.

Privilegi di questo tipo devono essere stati rilasciati con una certa facilità nel periodo avignonese perchè quasi tutte le Fraternite (anche non di Disciplinati) ne posseggono uno, ma purtroppo gli originali sono andati per lo più smarriti. Ne ricordo tre per un raffronto: a Brescia [1]), privilegio in S. Nazaro e Celso, un Arcivescovo e otto Vescovi concedono 40 giorni ognuno, dato in Avignone il 1341,20 aprile, approvato dal Vescovo di Brescia il 28 luglio 1343. Secondo privilegio è in S. Alessandro: tre Arcivescovi e dodici Vescovi concedono anche loro 40 giorni ognuno, dato in Avignone il 26 ottobre 1343. In calce alla regola del 1470 della Fraternita di S. Maria Maddalena di Bergamo [2]): due arcivescovi e tredici vescovi danno 40 giorni ognuno il 3 novembre 1343.

Un secolo dopo le Fraternite si preoccupano di sommare tutte le indulgenze e ne risultano delle cifre considerevoli: 52 anni e 120 giorni secondo il ms. D. 94 dell'Ambrosiana [3]) e il ms. ASHB 1178 della Laurenziana, che è della Fraternita di S. Maria Maddalena di Bergamo; mentre nel ms. ASHB 1177, della Fraternita di S. Defendente di Lodi, gli anni sono solo 51 [4]). Lo Statuto dei Battuti di Marano [5]) porta una somma identica al D. 94: 52 anni e 120 giorni. La Fraternita dei Devoti di S. Maria di Bologna nello statuto del 1454 [6]), eleva di molto la somma: « le multe indulgentie le quali emo redute in suma infine de lo libro di li statuti de la Compagnia grande sono di 80 anni 4 mesi e 20 giorni ». Però queste parole sono state scritte su altre completamente abrasate.

Oltre che per l'iconografia questo privilegio interessa per la specificazione delle persone che possono lucrare l'indulgenza: non solo i fratelli che si battono (da notare che le donne non sono nominate), ma anche quelli che si uniscono a loro nelle opere di pietà (Messa, accompagno del Viatico e dell'Olio Santo, funerali) e nelle opere di carità (elemosina, consiglio) fruiscono del beneficio spirituale; anzi si dice espressamente che lo scopo è di convogliare verso la Fraternita gli aiuti dei benefattori. Sull'esempio di Bologna, le Fraternite di Cividale, Udine, Pordenone (come quella di Bergamo e molte altre del Nord) mantengono a lungo la processione con la disciplina, alla quale però non tutti gli iscritti partecipano (p. es. le donne), mentre tutti debbono contribuire alle spese per

l'ospedale, che in queste regioni non è riservato ai pellegrini ma ai poveri, ai vecchi, agli ammalati.

Nonostante la scarsità dei documenti rimasti raffrontando e completando quelli di una Fraternita con quelli delle altre Fraternite, e non importa se di località diverse, si può fare chiaramente la storia dello sviluppo e della vita dei Battuti nel Friuli. E si sarebbe tentati di farlo se il tempo a disposizione non ne imponesse il rinvio.

A Cividale, dove i Flagellanti giunsero il 30 novembre 1260 accompagnati da Asquino di Pagnacco decano del Capitolo di Aquileja, si era formata ben presto la Fraternita dei Battuti di S. Maria; già nel 1290 aveva gli statuti che iniziano: « Li infrascriti ordinamenti e statuti fati cum conseglo de savi frari minor e predicator e de altri savi e boni homini de Cividal in Millesimo cc e novanta a dì VII intrant setembrio ». La *fradalia* è composta di uomini e di donne, ma le donne vengono nominate soltanto quando si parla delle processioni o dell'obbligo « de' pagar ogna anno in lo dì de Sancta Maria de candeli denarj ij in aiutorio deli poviri »; mentre per la disciplina sono nominati soltanto i' *frari*: « Item chi zaschaduno frari debia quant el po batir lo so corpo ogna domeniga e ly festi di tuti ly apostoli e per ogni fiata chi ven fata prosesione dir XXV pater noster e XXV avemaria » [7]).

Lo Joppi pubblica anche, estraendola dai « quaderni de' Camerari della Fraterna de' Battuti di Cividale una spesa fatta per comperare carta per copiare canzoni: a. 1355. adì VII di sescledo si fo spindut per un quaderno per scrivir li chanzon soldi 5 (. . .) » [8]). Non essendo stato conservato il laudario di Cividale si deve ricorrere ai due laudari lirici di Pordenone [9]) e Udine [10]), quasi uguali tra loro, per sapere quali fossero le « canzoni » cantate dai Battuti di Cividale. E per le rappresentazioni, che certamente si dovevano fare anche in questa città, dove è conservato il famoso « Planctus Mariae », ce ne può dare un'idea l'altro laudario di Pordenone [11]), nonostante Piero del Zocolo abbia riscritto a metà del '400, abrasando l'antico testo, le rappresentazioni della Resurrezione e della Assunzione.

ANGELA M. TERRUGGIA

NOTE

[1]) Brescia, Archivio di Stato, *Fondo Ospedale S. Cristoforo*, ms. 99, cap. I.

[2]) Roncalli A. G., *Gli Atti della Visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, Firenze 1937, vol. II, p. 210.

[3]) Milano, Bibl. Ambrosiana, ms. D 94, cc. 6^{v} e 34.

[4]) Firenze, Bibl. Laurenziana, ms. ASHB 1178 c. 9v. e c. 47r e v per due volte leggiamo, scritto a tutte lettere : « Quinqueginta duorum annorum et centum viginti dierum ». Anche il ms. ASHB 1179 doveva avere una uguale somma, ma a c. 39v c'è una abrasione di cinque righe nel contesto delle indulgenze. Con la lampada ho potuto leggere : « . . . peccatorum . . . quinq . . . annorum centum . . . camera bonorum . . . » ; ms. ASHB 1177, c. 13.

[5]) Vicenza, Bibl. Comunale, ms. 556 c. 13^{v}. (Ed. Morsolin B., *La matricola della Congregazione de' Battuti di M. V.*, Vicenza, 1881).

È da notare il riferimento (che si trova anche negli altri Statuti) agli orginali dei privilegi conservati a Bologna : a c. 14 il testo delle indulgenze continua « (. . .) si apare a loro per privilegij e per scripture reponu nel hospedale de Sancta Maria de la Misericordia de la dicta compagnia di batu de la cita de Bologna de le quale sie exempi e registri in la cita de Cremona in la giesia de San Zuane e se alguni non fusse fidi ne credesse per le predicte cosse tosto potra cognoscere la verita in fino a tanto chel volesse andare a Bologna e a Cremona alla casa di batu ».

[6]) Bologna, Bibl. Archiginnasio, *Fondo Ospedali*, ms. 10, c. 2.

[7]) Joppi V., *Testi inediti friulani dei sec. XIV al XIX*. Raccolti e annotati da J. V., in *Archivio Glottologico italiano*, 1878, p. 324, Appendice : *VII Testi italianeggianti scritti nel Friuli, dal 1290 alla metà del sec. XV*. 1. Statuti della Fraglia de Battuti di Cividale (da apografo del sec. XIV, nell'Arch. notarile di Udine, *Varia Historica*, vol. I). Vedi anche Monaci E., *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1889-98, fasc. II, pp. 424-25.

Il testo latino dei primitivi Statuti si ha nel ms. 1352/2, c. 33 che apparteneva alla Fraternita dei Battuti della Villa di Moimacco : « In nomine patris, et Filij, et Spiritus Sancti Amen. Anno Domini millesimo ccc^{o} quadragentessimo terzio indictione XJ^{a} primo die intrante aprilis. Exemplar Statutum, et Constitutioni batutorum fraternitatis Sancte Marie Virginis Austrie Civitatis.

Anno Domini $\overset{\circ}{M}$ Ducentessimo nonagessimo. Indictione tertia. die septimo intrante setembris. Presentibus domino Francisco presbitero tergestino, domino Utussio de Portis (. . .). In ecclesia Beati Stefani Martiris. Cum consilio fratrum Minorum Predicatorum et aliorum Sapientum pre-



Privilegio di indulgenza del 1345 alla Fraternita di S. Maria di Cividale

dista fraternitas fuit commoniter affirmata e propria voluntate omnium fuit taliter ordinata (. . .) ».

[8]) JOPPI V., *Ibidem*, p. 188.

[9]) PARIGI, Bibl. Nazionale, ms. it. 2104.

[10]) UDINE, Bibl. Comunale, *Fondo Ospedale*, ms. senza segnatura (tutti i manoscritti provenienti dall'Ospedale sono solo *in deposito*); ed. FABRIS G., *Il più antico laudario veneto*, Vicenza, 1907.

[11]) ROMA, Bibl. Nazionale, ms. V. E. 366.

PRIVILEGIO DI INDULGENZA

Privilegio di indulgenza rilasciato collettivamente da due arcivescovi e ventidue vescovi alla fraternita dei Verberati di S. Maria di Cividale, dato da Avignone il 28 novembre 1345 e ratificato dal Patriarca d'Aquileja residente a Cividale l'8 marzo 1346. (Udine, Bibl. Comunale, ms. 1228, Pergamene Famiglia de Portis, vol. III, c. 16).

Universis Sancte Matris Ecclesie filiis ad quos presentes littere pervenerint Nos miseratione divina Johannes Edessiensis [1]), Poncius Seleuciensis [2]) archiepiscopi, Bernardus Ganensis [3]), Paulus Suacensis [4]), Benedictus Sorranensis [5]) Thomas Tiniensis [6]), Benedictus Simisiensis [7]), Gregorius Oppidensis [8]), Johannes Tribuniensis [9]), Amedeus Lengoniensis [10]), Paulus Suacensis [11]), Nicolaus Modonensis [12]), Bonifacius Corbaviensis [13]), Johannes Caelcarensis (?) [14]), Johannes Delmitensis [15]), Petrus Lexinensis [16]), Franciscus Urdiensis [17]). Avancius Xanchiensis [18]), Manfredus Aiacensis [19]), Petrus Calliensis [20]), Tropetus Brunacensis [21]), Johannes Signensis [22]), Raphael Nubiensis [23]), Willielmus Traiectensis [24]), Antonius Trapesundensis [25]) episcopi, salutem in Domino sempiternam. Quoniam, ut ait apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi accepturi prout in corpore gessimus sive bonum fuerit sive malum, oportet nos igitur diem messionis extreme misericordie operibus prevenire, quoniam qui parce seminat parce et metet et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam eternam. Cupientes igitur ut fraternitas seu Societas Verberatorum de Civitate Austrie ad honorem beate Marie Virginis instructa congruis honoribus frequentetur et a christifidelibus iugiter veneretur ac piis christifidelium elemo-

sinis sustentetur augmentetur et gubernetur omnibus vere penitentibus et confessis qui ad dictam fraternitatem seu societatem verberatorum ingressi fuerint et in singulis diebus quotiens convenient missas dicte fraternitatis seu societatis verberatorum devote audierint et pias elemosinas largiti fuerint vel quique subsidium caritatis auxilium consilium fratribus seu societatibus verberatorum favorem verbo aut opere prebuerint seu qui dictam societatem quandocumque fit processio cum cruce devote asociaverint et ad honorem dominice passionis eosmet verberaverint aut qui corpus Christi vel oleum sanctum cum ad infirmos dicte fraternitatis seu societatis verberatorum portentur secuti fuerint vel qui exequiis mortuorum dicte fraternitatis et sepulturis interfuerint; necnon qui ad sustentationem dicte fraternitatis seu societatis verberatorum manus adiutrices porrexerint; aut qui in eorum testamentis vel extra aurum argentum vestimenta libros calices redditus agros terras possessiones animalia blada aut quevis alia dicte fraternitati seu societati verberatorum necessaria donaverint legaverint et transmiserint aut donari vel legari procuraverint; et pro omnibus predicte fraternitatis seu societatis verberatorum benefactoribus vivis et mortuis pie Deum exoraverint. Quocienscumque quandocumque et ubicumque premissa vel aliquid premissorum devote fecerint de omnipotentis D[ei] misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi singuli vestrum. XL. dies indulgentiarum de iniunctis eis penitenciis misericorditer in Domino relaxamus dummodo diocesani voluntas ad id accesserit et consensus. In cuius rei testimonium sigilla nostra presentibus litteris apposuimus. Datum Avinione .XXVIII. die mensis novembris anno Domini M. CCC. XLV. et pontificatus domini Clementis pape .VI. anno quarto.

Segue la conferma del patriarca in corsiva:

Ceterum Sancte sedis Aquilegiensis Dei gratia Nos Patriarcha Bertrandus [28]) suprascriptas indulgentias ratas et gratas habentes nostrum eis prebemus consensum pariter et assensum. In cuius rei testimonium presentes fecimus nostri sigilli appensione muniri. Datum in nostra patriarchali Civitate Austrie die octavo mensis martii anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo quatragesimo sexto, indictione quartadecima.

NOTE

[1]) Iohannes David aep. Edessen. c. 1343 (EUBEL C., *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, 2ª ed. Munster 1913, p. 235).

[2]) Poncius Seleucien. aep. 1345 aug. 7 (EUBEL, p. 444).

[3]) Bernardus Ganen. 1317 (EUBEL, p. 259 n. 1).

[4]) Paulus Suacen. ep. 1345 iunii 4 (EUBEL, p. 466).

[5]) Benedictus Sorren. ep. 1344 sept. 13 (EUBEL, p. 458).

[6]) Thomas Tinien. 1339-50 (EUBEL p. 486, n. 2).

[7]) Benedictus Simisien. seu Simiscanten. ep. 1345 iulii 3 (EUBEL, p. 445).

[8]) Gregorius Oppiden. ep. 1339 mart. 1-1349 (EUBEL, p. 377).

[9]) Iohannes de Mobili, Tribunien. ep. 1345 iunii 20 (EUBEL, p. 496).

[10]) Amadeus de Alba, Langonen. ep. 1342 iulii 7 (EUBEL, p. 292).

[11]) È scritto a margine ; è lo stesso vescovo della nota 4.

[12]) Nicolaus Mothonen. (anche Modon.), in Grecia, ep. 1347 iunii 18 (EUBEL, p. 351). Il nome è aggiunto a margine.

[14]) Bonifacius Corbavien. ep. 1332 junii 3 (EUBEL, p. 208).

[14]) Non trovato.

[15]) Iohannes Delmiten. ep. 1345 iunii 20 (EUBEL, p. 230).

[16]) Petrus Lexinen, ep. 1338 aug. 11 (EUBEL, p. 303).

[17]) Franciscus Urdiensis, (o Urbiensi) non rintracciata neppure la diocesi.

[18]) Avancius Xanchien. ep. 1354 (DELEHAYE H., *Les leltres d'indulgence collectives*, Bruxelles 1928, p. 117).

[19]) Mandredus Ayacien (Non sono registrati i nomi dei vescovi in EUBEL, p. 71).

[20]) Petrus Callien. ep. (EUBEL, p. 158, n. 5).

[21]) Tropetus de Cancellis ep. 1344 maii 28 (EUBEL, p. 149).

[22]) Iohannes Signen. ep. 1333 jan. 4 (EUBEL, p. 450).

[23]) Raphael Spinulae Nubien. (Nebien.) ep. 1332 aprile. 13 (EUBEL, p. 360).

[24]) Willielmus Traiecten. Non c'è nell'EUBEL a p. 491.

[25]) Antonius Trapezunden. ep. 1345 (EUBEL, p. 493).

[26]) Betrandus di S. Genesio Aquilegien. Patriarcha 1334 iulii 4-ob. occ. 1350 jun. 6 (EUBEL, p. 99).

INDICE

Memorie

ABATE GIUSEPPE O.F.M. Conv., *La casa natale di S. Francesco e la topografia di Assisi nella prima metà del secolo XIII.* . Pag. 5

MIRA GIUSEPPE, *Le difficoltà finanziarie del Comune di Perugia alla fine del Trecento* . . . . . » 111

Note e documenti

SALVATORELLI LUIGI, *L'attività patriottica, politica e parlamentare di Cesare Fani* . . . . . » 141

SACCHETTI SASSETTI ANGELO, *Winspeare-Ricci-Morlacchi (1815-1819)* . . . . . » 157

Recensioni

WEIGLE FRITZ, *Die Matrikel der Deutschen Nation in Perugia (1579-1727)* (Raffaele Belforti) . . . . . » 163

PRETE PEDRINI MARIA ROSA, *Umbria* . . . . . » 165

Tuttitalia: Umbria (Giovanni Cecchini) . . . . . » 167

MANCINI FRANCO, *Saggio per un'aggiunta di due laude estravaganti alla vulgata iacoponica* (Maria Clotilde Ottaviani) . . » 169

MENCARELLI MARINO, *L'abate Raffaele Marchesi (1840-1871)* (Salvo Mastellone) . . . . . » 172

BORZOMATI PIETRO, *Un centro dell'Italia in sviluppo industriale. Opinione pubblica, stato religioso, classe politica, stampa a Terni dal 1840 alla fine del sec. XIX* (Adriana Paci) . . » 173

Tipografia ed editoria in Umbria: Assisi a cura di FERNANDO MOROTTI (Giuseppe Zaccaria O.F.M. Conv.). . . . . » 177

Necrologi

PIETRO FRENGUELLI, *Arnolfo Bizzarri architetto* . . . . . » 181

Atti della Deputazione

Premio « A. Bertini Calosso » 1965. Relazione della Commissione Giudicatrice . . . . . Pag. 185

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
SUL MOVIMENTO DEI DISCIPLINATI

NICOLINI UGOLINO O.F.M., *Ricerche sulla sede di fra Raniero Fasani fuori di Porta Sole a Perugia* . . . . . » 189
TERRUGGIA ANGELA M., *Privilegio d'indulgenza del 1345 alla Fraternita di S. Maria di Cividale* . . . . . » 205